



Università degli Studi di Genova
Genoa University



Scuola di
Scienze Sociali

School of Social Sciences

DISFOR Dipartimento di Scienze della Formazione

DOTTORATO IN SCIENZE SOCIALI

Curriculum: Sociologia

XXXV CICLO

**LA SPAZIALIZZAZIONE DELLA SICUREZZA DELLE
DONNE ATTRAVERSO LA LENTE DELLA
RIPRODUZIONE SOCIALE.**

IL CASO DELLA BOLOGNINA

Relatrice: Emanuela Abbatecola

Candidata: Alina Dambrosio Clementelli

ANNO ACCADEMICO

2022/2023

Indice

Introduzione	2
Perché la sicurezza delle donne?	7
1. Sulla sicurezza. Trasformazioni di un concetto polisemico	
1.1 ‘Sicurezza’: discorso, oggetto o diritto?	11
1.2 La costruzione sociale dell’insicurezza	17
1.3 De-naturalizzare la sicurezza	22
1.4 Narrazioni medialità tra razzismo e sessismo	28
1.5 Mappe della paura	34
1.6 La neoliberalizzazione della sicurezza in ottica di genere	40
1.7 Città sicure o securitarie? Il caso italiano	47
2. Spazializzare il patriarcato tra pubblico e privato	
2.1 Geografie del potere	54
2.2 La spazializzazione della violenza	55
2.3 The man-shaped city, ovvero città (etero)patriarcali	62
2.4 Spazio sociale e divisioni di genere dello spazio urbano	68
2.5 Safe houses. La ‘casa’ come concetto mobile	76
2.6 Trasformazioni dello spazio	85
2.6.1 (Ri)produzione dentro e fuori i confini domestici	89
2.6.2 Governance urbana tra rigenerazione e sicurezza	95
3. Riproduzione sociale come metodo	
3.1 Riproduzione sociale e ‘urbano’	101
3.2 Note metodologiche	106
3.2.1 Cartografie emozionali attraverso gli strumenti visuali	114
3.3 Come leggere la sicurezza?	123
3.4 Politiche della posizionalità: Bianchezza e Sicurezza	125

4. Rappresentazioni tra stigmatizzazione e riqualificazione. Il caso della Bolognina	
4.1 Contesto	130
4.2 La Bolognina come Bronx?	135
4.3 Il caso Wher, o mappa della paura	150
4.4 Le mani sulla Bolognina	162
5. Insicurezza delle donne o violenza maschile?	
5.1 Produzione di spazi della paura: genere, ‘evitamenti’ e tattiche	180
5.2 Il corpo ingombrante. Sguardo-territorio e bianchezza	194
5.2.1 Sicurezza femonazionalista: donne, razza e classe	201
5.3 Insicurezza materiale: precarietà, spazio domestico e lavoro di genere	212
5.3.1 Città pandemica	228
5.4 Ri-scrivere mappe	232
5.5 Spazi affettivi e pratiche del fare casa	236
5.6 Quale sicurezza?	244
Conclusioni	250
Ringraziamenti	256
Bibliografia	258
Documenti	284
Sitografia	286
Campagne di sicurezza per le donne	295

Introduzione

Questo lavoro affronta il nodo della sicurezza delle donne nello spazio urbano e, attraverso questa lente, intende contribuire al dibattito contemporaneo attorno alla ‘città femminista’, tema che sta vivendo un rinnovato interesse in Italia anche per la massiccia diffusione della traduzione dell’omonimo libro di Leslie Kern *La città femminista. Lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini* (2021).

Il termine ‘femminista’ non indica tanto l’oggetto della ricerca, quanto una prospettiva epistemica situata e parziale. Non si tratta dunque di indagare le pratiche transfemministe queer di risignificazione urbana (Belingardi et al. 2019; Bacciola *et al.*, 2021), piuttosto assumere il femminismo come un preciso posizionamento che muove nuove domande di ricerca su una questione assai dibattuta: il rapporto tra la città e le donne attraverso il concetto di sicurezza. Nello specifico, questo contributo si pone nel solco delle analisi sulle cosiddette ‘geografie della paura’, che hanno da tempo messo in evidenza come le percezioni di sicurezza nello spazio pubblico siano fortemente ancorate al genere (Valentine, 1989). Attraverso un focus sulla spazializzazione della sicurezza delle donne nella vita quotidiana, questa ricerca contribuisce a tale dibattito proponendo l’utilizzo di una prospettiva intersezionale (Anthias, 2013) combinata alla lente della riproduzione sociale (Katz, 2021), nell’intento di mostrare non solo come i processi di razzializzazione intervengano nella produzione di spazi e figure della paura (Listerborn, 2016), ma anche come le percezioni di sicurezza dipendano dai diversi posizionamenti dei soggetti considerati (Pain, 2001).

In termini empirici, la mia ricerca analizza la questione della sicurezza delle donne attraverso uno studio di caso condotto in Italia in un quartiere di Bologna – la Bolognina – in cui sono state mappate: (i) le questioni di sicurezza alla luce della ristrutturazione urbana neoliberale; (ii) i discorsi di securitizzazione; (iii) l’esperienza delle donne nella vita quotidiana.

Prima di delineare il percorso del mio lavoro, vorrei partire da due episodi esemplificativi di alcune questioni che mi hanno portata a ri-interrogare questi nodi.

Il primo di questi risale al marzo 2021 e riguarda il femminicidio di Sarah Everard, prima rapita, poi uccisa da un poliziotto della MET, Wayne Couzens, in un quartiere a sud di Londra, mentre stava rientrando a casa. Questo caso mostra il cortocircuito

dell'approccio securitario con cui è stato affrontato. Come riporta Claudia Torrisi (2021)¹, l'ultima immagine che si ha della donna è quella «della telecamera di videosorveglianza che la riprende mentre cammina intorno alle 21 e 30, dopo aver attraversato il parco Clapham Common: una strada più lunga, ma più popolata e meglio illuminata. Poi più niente». Il femminicidio di Everard contiene in sé già alcuni elementi che lo rendono esemplare: l'assunzione di atteggiamenti preventivi, l'uso della telecamera per la ricostruzione dei fatti e il suo assassino, un poliziotto. A questi elementi se ne aggiungono altri: infatti, la morte della donna ha dato l'avvio a una condivisione e una denuncia collettiva rispetto a molestie e episodi di *catcalling* nello spazio pubblico attraverso l'uso degli hashtag #SarahEverard e #ReclaimTheNight. Durante le indagini, la polizia ha consigliato alle donne di stare in casa² per una loro sicurezza e quando invece la protesta è confluita nel parco dove Everard era stata rapita, la polizia ha represso il presidio per via del divieto di assembramento durante il periodo pandemico. La narrazione sulla morte della donna ha delineato il ritratto della perfetta vittima: bianca, di classe media, che stava tornando a casa ma non a tarda notte, prendendo tutte le precauzioni possibili. A livello istituzionale, il dibattito si è concentrato su alcune misure da prendere per far fronte alla violenza contro donne, elaborando una strategia che combinava diversi ingredienti: installazione delle telecamere a circuito chiuso, implementazione del numero di agenti e la volontà di conferire nuovi poteri alla polizia.

E se invece si fosse trattato di una sex worker, di una donna nera o trans? Per rispondere a questa domanda, faccio riferimento a un altro caso di cronaca, questa volta avvenuto in Italia nel maggio del 2023 e le cui immagini cruente mostrano un pestaggio da parte delle forze dell'ordine nei confronti di una donna trans razzializzata. Di fronte alla violenza delle immagini, la narrazione delle principali testate giornalistiche³ e il discorso istituzionale⁴, oltre riprodurre un linguaggio transfobico, hanno cercato di spostare l'attenzione dall'aggressione della polizia al fatto che la donna avesse recato disturbo nei pressi di una scuola, fatto poi smentito da testimoni.

¹ <https://www.valigiablu.it/sarah-everard-violenza-donne-polizia/> (consultato il 15/05/2023)

² <https://www.spectator.co.uk/article/why-are-london-police-telling-women-to-stay-at-home-/> (consultato il 10/04/2023)

³ <https://www.rainews.it/articoli/2023/05/milano-agenti-picchiano-con-manganelli-transessuale-il-video-scuote-opinione-pubblica-7112544d-24b0-4f86-b0ef-ad170435e9ab.html> (consultato il 24/05/2023)

⁴ <https://pagellapolitica.it/articoli/video-pestaggio-milano-politici> (consultato il 25/05/2023)

Che cosa ci raccontano questi due episodi? Il caso di Everard mostra una serie di contraddizioni relative alle misure che sono state proposte per affrontare la sicurezza delle donne a partire dal ruolo dell'assassino. Il tipo di dibattito e le politiche che hanno fatto seguito si inscrivono in un quadro che fa della violenza maschile sulle donne una questione di ordine pubblico e al tempo stesso comporta l'adozione di un approccio emergenziale, riproducendo, come nel caso di Everard, l'idea che lo spazio sicuro per le donne sia quello domestico. La narrazione dell'aggressione della donna trans mostra una diversa strategia narrativa che non mette a tema come la violenza si basi, in questo caso, su una profilazione razziale e sessuale. Questi due episodi sono la punta dell'iceberg della violenza di genere e dell'intreccio con altri assi di dominio che riproducono vittime di serie A e di serie B.

Rimanendo sempre nel contesto italiano, il femminicidio di Giulia Tramontano, una donna uccisa dal suo compagno nel giugno del 2023, ha riportato l'attenzione sulla violenza maschile contro le donne per la sua efferatezza, determinata non solo dal modo in cui il suo assassino l'ha uccisa, ma soprattutto perché era incinta, quindi già madre. Di fronte a quest'ennesima morte, il governo, nella figura della Ministra della Famiglia Roccella e del Ministro della Giustizia Nordio, ha sottolineato la necessità di incrementare le pene per una maggiore prevenzione. Tuttavia, come alcune analisi hanno mostrato sul piano legislativo prevale ancora «un approccio securitario che legittima una visione delle donne esclusivamente come oggetto di tutela anziché come soggetto attivo del cambiamento» (Busi *et al.*, 2021: 25).

Nonostante l'oggetto di questa tesi non siano le narrazioni sui femminicidi e le politiche che ne conseguono, questi diversi 'casi'⁵ mostrano una continuità con l'oggetto di questa ricerca. Infatti, da tempo i movimenti femministi hanno messo in luce la dimensione strutturale della violenza maschile sulle donne, denunciando come la maggior parte dei femminicidi avvenga per mano di conoscenti e all'interno delle relazioni affettive (Non Una Di Meno, 2017).

L'obiettivo di questo lavoro è perciò quello di indagare il nesso tra il concetto della sicurezza e la violenza di genere situandolo nella dimensione quotidiana. Si tratta cioè di guardare la spazializzazione della sicurezza delle donne nel contesto del quotidiano, chiedendosi quali processi influenzino la produzione di insicurezza/sicurezza nella vita

⁵ Uso il termine caso in maniera critica, consapevole la dimensione sistemica della violenza (Farmer, 2004).

delle donne, come questa sia influenzata dalle dinamiche di precarizzazione e dall'intreccio con altri assi di potere.

Ragionare attorno a questi nessi implica da una parte interrogarsi sulla costruzione stessa del concetto di sicurezza, ovvero sulle rappresentazioni, narrazioni e politiche che hanno reso la sicurezza una ragione politica (Borghi et al., 2013), dall'altra guardare tale concetto alla luce dei rapporti di subordinazione patriarcali, non trattandola quindi come una categoria autonoma con il rischio di renderla senza corpo né materia, ma inserendola all'interno di uno specifico contesto sociale e culturale.

Nel fare questo, la mia ricerca combina gli studi urbani e le teorie critiche sulla sicurezza con le riflessioni femministe, cercando di storicizzare la sicurezza delle donne e rinterrogarla nelle sue configurazioni attuali. Seguendo Peake (2013), considero il femminismo come uno spazio che interroga e che permette di de-centrare lo sguardo e postulare nuovi problemi rispetto ai modi sedimentati attraverso i quali il neoliberismo urbano è stato concepito e contestato da studios* critic* (Kern. 2013).

La letteratura sulla sicurezza delle donne ha progressivamente riconosciuto l'importanza della natura interattiva tra spazi pubblici e privati e ha sottolineato come mettere in luce questo intreccio sia stato centrale nella comprensione storica e sociale delle relazioni di genere (Valentine, 1989; Pain, 1991). Tuttavia, lo scoppio della pandemia di Covid-19 ha messo in primo piano una rappresentazione dello spazio domestico come spazio sicuro, che ha contribuito a riaffermare una visione dicotomica dello spazio pubblico e dello spazio privato. Questa ricerca intende perciò rimettere al centro il rapporto tra pubblico e privato nell'analisi del concetto di sicurezza, dal momento che si ritiene che solo assumendo la loro connessione sia possibile analizzare criticamente le rappresentazioni e le politiche della sicurezza, così come indagare in modo efficace le percezioni di sicurezza/insicurezza di diversi soggetti sociali. In altre parole, una prospettiva spaziale femminista permette tanto di prendere in considerazione gli spazi della vita quotidiana trascurati dagli studi urbani quanto di inquadrare il tema della sicurezza alla luce della dimensione strutturale della violenza maschile sulle donne, e di restituire dunque una visione articolata del rapporto tra città, sicurezza e donne.

Per fare ciò, mi rifaccio alle teorie della riproduzione sociale (Katz, 2001) come prospettiva attraverso cui guardare quelle forme e pratiche materiali di genere che riproducono i soggetti e attraverso le quali si realizza l'interazione sociale. In linea con queste analisi, diverse teoriche (Feldman, 2011; Katz; 2006) hanno mostrato il legame tra sicurezza e riproduzione sociale, evidenziando come sempre più la capacità di

riproduzione di vita urbana sia caratterizzata da insicurezza e precarietà, lette come condizioni materiali ed emotive che contribuiscono alla formazione del soggetto neoliberale (Peake et al., 2021).

È a partire da questa prospettiva, quindi, che guardo alle pratiche sociali materiali che costituiscono l'organizzazione della vita quotidiana, mentre l'attenzione alla spazialità può illuminare il modo in cui esse si riproducono nella sfera urbana. L'approccio intersezionale consente di mostrare, da un lato, come un'attenzione esclusiva alla dimensione di genere non sia sufficiente per comprendere come la sicurezza e il pericolo siano socialmente costruiti, dall'altro, come un approccio che guardi alla vita quotidiana e ai vissuti delle donne consenta di offrire un'analisi più approfondita e articolata rispetto ai discorsi veicolati a livello pubblico e istituzionale.

Questi temi saranno sviluppati ampiamente nei primi due capitoli di tesi: il primo sarà dedicato alla questione sicurezza sia come paradigma interno al sistema neoliberista sia nella sua declinazione di genere, facendo riferimento al dibattito sulle geografie della paura, ma anche a come la dimensione di genere sia integrata all'interno delle agende politiche urbane. Metterò, inoltre, in luce il rapporto che intercorre tra narrazioni e politiche, focalizzandomi nella parte finale sul caso italiano e sui legami tra politiche della sicurezza e il paradigma del degrado.

Nel secondo capitolo, mi concentrerò sulla letteratura che si è occupata del rapporto tra donne e città, tenendo insieme spazio pubblico e domestico, re-interrogandoli alla luce della ristrutturazione neoliberale. Riprenderò, quindi, la teoria delle sfere separate e le ricerche che hanno indagato la ri-scrittura di pubblico e privato come sovrapposizione tra produzione e riproduzione. In questo senso, privilegerò la lente che guarda a come le trasformazioni nell'organizzazione del lavoro abbiano effetti sulla riconfigurazione urbana.

A partire da queste premesse teoriche, nel terzo capitolo mi focalizzerò sulla riproduzione sociale come metodo per l'analisi urbana, sottolineando come riproduzione sociale e quotidiano siano co-costitutivi (Elias & Shirin, 2018). Per questa ragione, farò riferimento alle *home-city biographies* (Blunt, 2019), utilizzando metodologie di ricerca mobili per mappare i percorsi quotidiani nell'idea che casa e città non debbano essere lette come elementi dicotomici bensì nella loro interazione. Nella parte metodologica, presenterò il caso studio della Bolognina e illustrerò come ho adoperato e combinato diverse tecniche di ricerca per una triangolazione dei dati, tra cui

l'uso degli strumenti visuali che ha avuto il vantaggio di cogliere gli aspetti emotivi e figurativi del concetto di sicurezza.

Il quarto capitolo sarà dedicato alla presentazione del caso studio della Bolognina, ex quartiere operaio di Bologna e al centro di processi di rigenerazione urbana. Il quartiere non viene inteso solo come sfondo alle pratiche sociali, ma come produttore e prodotto di relazioni sociali e, allo stesso tempo, come scala socio-spaziale privilegiata in grado di mostrare la dimensione del quotidiano in relazione ai cambiamenti urbani e alle esperienze incarnate delle donne. Nell'analisi del quartiere, guarderò alle narrazioni mediatiche che hanno contribuito a una sua stigmatizzazione territoriale (Wacquant, 2007), che diviene anche l'argomentazione per giustificare i processi di rigenerazione urbana. L'intento è quello di leggere i fenomeni a partire da una provincializzazione del sapere urbano (Butcher & McLean, 2018), affinché si riesca a cogliere le specificità sociali del territorio e a mostrare come queste dialoghino, collidano e si scontrino con le forze globali. Successivamente, guarderò a come le narrazioni sul quartiere informino le mappe della paura, attraverso l'analisi dell'app Wher, il cui obiettivo sarebbe quello di aumentare la percezione di sicurezza delle donne.

L'ultimo capitolo, infine, sarà dedicato all'analisi di come le donne coinvolte nella ricerca esperiscono la sicurezza. Le esperienze quotidiane, infatti, gettano luce sulla sicurezza come un concetto multi-dimensionale, composto da percezioni, narrazioni, aspetti emotivi, biografie, il cui significato varia al variare dei posizionamenti delle donne. Attraverso le diverse interviste, emerge in ogni caso un minimo comune denominatore, vale a dire la componente sessuata dell'insicurezza che evidenzia come sia connessa alla paura dello stupro. Tuttavia, il focus sulle pratiche quotidiane mostra riscritture spaziali che sottolineano come le donne siano allo stesso tempo agenti che producono sicurezza attraverso pratiche del 'fare casa'.

Perché la sicurezza delle donne?

L'uso di donne come posizione sociale (Peake, 2016) è dovuto a una precisa scelta teorico-politica che implica la lettura della città alla luce della violenza maschile sulle donne. Ciò non significa che la violenza maschile non colpisca tutte quelle soggettività dissidenti che rompono, con la loro stessa esistenza, il binarismo di genere e l'eterosessualità obbligatoria (Witting, 1992), piuttosto si tratta di una scelta che, a parere di chi scrive, permette di fare due operazioni: svelare l'utilizzo del genere a fini

neoliberali attraverso la critica del discorso securitario che strumentalizza il corpo delle donne per giustificare politiche securitarie (Simone, 2010) e contribuire a quella letteratura che ad oggi si è focalizzata sulla percezione d'insicurezza delle donne nello spazio pubblico (Pain, 2001; Di Fraia, 2019), talvolta rischiando di rafforzare la dicotomia spazio pubblico vs domestico.

Sebbene il sistema patriarcale venga comunemente riconosciuto come denominatore nel rapporto tra donne e spazio pubblico, ritengo sia importante partire dalla violenza maschile come *framework* all'interno del quale inquadrare la questione, anche in contrasto con una certa neutralizzazione neoliberale della dimensione di genere (Fraser, 2013).

Se negli stessi programmi europei la parità di genere è diventata uno degli obiettivi per rendere le città più inclusive, la promozione di politiche *gender mainstreaming* presuppone l'esistenza delle donne come gruppo omogeneo. Ciò significa che sebbene si adotti una prospettiva di genere, essa viene messa a valore senza però incidere concretamente sulle gerarchie di genere e allo stesso tempo rafforzandone altre: di classe e razza. Secondo Veronica Gago (2019), il neoliberalismo ridefinisce la violenza come insicurezza e di conseguenza mette in campo risposte che vanno nella direzione della richiesta di maggior controllo, derubricando la violenza a una questione di insicurezza generale, e rafforzando gerarchie razziste, sessiste e di classe che rispondono agli schemi di percezione soggettivi. Inoltre, si può notare una progressiva commercializzazione della sicurezza nei progetti urbani e intesa come merce targettizzata secondo la dimensione di genere.

Il perdurare di ruoli di genere ha a che fare con la cultura patriarcale in cui le relazioni tra uomini e donne sono pensate attorno «ai paradigmi del dominio e della sottomissione e dalla presupposizione che gli uomini provvedano alle necessità e alla protezione delle donne» (hooks, 2022: 178). Certe visioni neoconservatrici non solo riproducono questo paradigma, ma fanno della violenza di genere un elemento centrale di discorsi e politiche razzisti e nazionalisti (Farris, 2017), eleggendo il corpo bianco femminile a oggetto bisognoso di protezione per garantire la bianchezza della Nazione. Queste considerazioni indicano che le idee su ciò che è una 'Donna', sui significati attribuiti al termine, sono variabili, si muovono su terreni storici e geografici e sono costitutivi di tali terreni, che sono stati di volta in volta contestati rideterminandone il contenuto (Rudan, 2020). Allo stesso modo, le articolazioni delle donne con l'urbano assumono combinazioni specifiche di pubblico e privato, di mobilità e isolamento, che

sono storicamente e geograficamente contingenti, costituite attraverso la lotta, e che producono un'ampia gamma di pratiche e soggettività di genere (Peake *et al.*, 2013).

Dalla mia prospettiva, la scelta di dare spazio alla voce delle donne in questa ricerca non ha solo l'obiettivo di mettere in evidenza queste differenze ma soprattutto di proporre una ricerca posizionata, che rompa con l'universalismo della cultura maschile. A questo proposito, in questo testo ho alternato l'uso del femminile plurale esteso e l'uso dell'asterisco* quando la dimensione di genere non emergeva come preminente, pur consapevole che sono molte le soluzioni linguistiche atte a mettere in crisi una lingua fintamente neutra. Ho preferito usare l'asterisco come desinenza anziché la schwa – che si sta sempre più diffondendo – poiché l'obiettivo non è quello di creare norme linguistiche, ma piuttosto di mostrarne il carattere artificiale. In questo senso, come scrive CRAAAZI (2022):

L'asterisco denaturalizza, è una stella polare in fine di parola, un piccolo e vistoso fuoco d'artificio, un'esplosione fra le righe, può indicare una nota a piè di pagina – che implica una complicazione o suggerisce ulteriori tracce – un continuo rimando a qualcosa d'altro ai margini del testo. (Ivi: 314)

Inoltre, uso in modo differente 'Donna'/'donna' o donne: nel primo caso faccio riferimento agli immaginari patriarcali e normativi che definiscono un ruolo di genere ben preciso, nel secondo mi riferisco alle donne come soggetti incarnati e ai loro vissuti molteplici ed eterogenei, tra cui quelli di coloro che hanno partecipato alla ricerca.

Un'altra ragione per cui ho scelto questa prospettiva è legata alla temporalità in cui si è svolta questa ricerca. Infatti, nel momento in cui ho iniziato il mio lavoro di ricerca, i movimenti femministi sono stati protagonisti nel ridisegnare uno spazio politico a livello transnazionale (Dambrosio Clementelli, 2019). Questi movimenti hanno politicizzato la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere denunciando la sua dimensione strutturale e il suo intreccio con le gerarchie sociali di genere, razza, classe. In questo modo, il termine 'donne' si è spogliato da concezioni essenzialiste (Rudan, 2018), per riferirsi piuttosto a una particolare forma di sfruttamento (Federici, 2020). In altri termini, il femminismo contemporaneo fa dell'uso del termine donna non un'identità monolitica, piuttosto, un modo per superare la dicotomia tra classe e genere dove il genere è trattato come un rapporto di classe.

Queste sono le ragioni per cui, guardando ai processi che concorrono alla produzione di sicurezza, si parlerà di donne, siano esse donne trans, cis, lesbiche, bisessuali,

eterosessuali, migranti o native, precarie o contrattualizzate, con figli o senza, con l'intento, seguendo l'invito di Sara Ahmed (2017), di far esplodere l'universale.

1. Sulla sicurezza. Trasformazioni di un concetto polisemico

1.1 'Sicurezza': discorso, oggetto o diritto?

Molte ricerche che si focalizzano sulla relazione tra donne e città mettono in primo piano la questione della sicurezza. Nell'ultimo ventennio tale questione è diventata l'oggetto di numerose politiche istituzionali afferenti, ad esempio, alla gestione dei flussi migratori, alla questione urbana fino al 'contrasto' alla violenza di genere ma il suo significato si è talmente esteso che rischia di perdere pregnanza. La 'sicurezza' ha assunto una centralità nodale tanto nei discorsi quanto nelle politiche da divenire essa stessa una modalità discorsiva attraverso cui analizzare le problematiche sociali.

L'obiettivo di questo capitolo non è orientato a una revisione storico-filosofica del concetto di sicurezza, piuttosto a delineare le sue principali linee di trasformazione per verificarle alla luce del contesto storico-politico attuale. Per adempiere a tale proposito, e nel tentativo di mettere a fuoco cosa possa significare 'sicurezza' per le donne, si ritiene di dover prendere in esame anzitutto la trasformazione generale della questione della sicurezza tanto nella letteratura sociologica quanto degli studi urbani negli ultimi trent'anni.

Cosa si intende dunque per 'sicurezza'? Guardando all'etimologia del termine, si tratta di un sostantivo derivato dall'aggettivo latino *secūru(s)*, composto dal 'sē-' privativo e dal termine 'cūra' 'preoccupazione': 'sine cura', vale a dire 'senza preoccupazione'. Nel dizionario italiano Treccani, alla prima voce del lemma 'sicurezza' è indicato che essa concerne 'il fatto di essere sicuro, come condizione che rende e fa sentire di essere esente da pericoli, o che dà la possibilità di prevenire, eliminare o rendere meno gravi danni, rischi, difficoltà, evenienze spiacevoli'.

Soffermandosi dunque al suo etimo e alla sua più comune definizione si può notare come emergano significativamente almeno due diverse concezioni della sicurezza: essere al 'sicuro da' o 'sicuro di'. Ceri (2003), in tal senso, distingue rispettivamente sicurezza negativa, intesa come 'non vulnerabilità', e sicurezza positiva, intesa invece come 'riconoscimento', così come vi è la distinzione tra libertà positiva e libertà negativa.

Così come la libertà negativa è libertà “da”, libertà come non impedimento, così la sicurezza negativa è sicurezza da, sicurezza come non vulnerabilità. E così come la libertà positiva è libertà “di”, libertà come autonomia, così la sicurezza positiva è sicurezza di, sicurezza come riconoscimento. (Ivi: 82)

La distinzione elaborata da Ceri mette in luce due aspetti del concetto di sicurezza articolati in termini di prevenzione e protezione, che sono centrali nelle politiche e negli interventi che hanno come scopo il contrasto alla violenza maschile sulle donne.

Proprio a partire dalle definizioni storiche ed etimologiche di sicurezza, Gros (2012) individua per essa quattro dimensioni: 1. sicurezza intesa come stato d’animo soggettivo; 2. sicurezza ‘oggettiva’ definita dall’assenza di pericoli; 3. sicurezza intesa come garanzia di diritti fondamentali; 4. sicurezza centrata sul controllo e la regolazione dei flussi di merci e persone.

Come riporta Pitch (2001), sicurezza è un termine *loaded*, vale a dire non neutro. Se nella lingua inglese ci si può riferire a due diversi concetti, quello di *safety* e *security*, nella lingua italiana diviene un termine ombrello, che non è univoco e si modifica contestualmente agli usi e ai discorsi in cui si trova impiegato. Per queste ragioni sembra necessario anzitutto intendere come il termine sicurezza sia stato concettualizzato e declinato nelle sue occorrenze nella letteratura critica di riferimento. Tuttavia, tale rassegna critica non è da intendersi nella prospettiva di una revisione storico-filosofica del concetto di sicurezza, ma, come precedentemente accennato, il presente capitolo si propone di vagliare le sue principali trasformazioni concettuali e i suoi usi, al fine di interrogarli nell’attuale contesto neoliberale.

Nella vasta letteratura sulla sicurezza di riferimento si possono individuare almeno tre filoni che hanno inteso il concetto di sicurezza di volta in volta come un ‘oggetto’, tanto di studi che di politiche atte al suo perseguimento e come un discorso, ‘discorso’, o meglio di un insieme di discorsi sulla sicurezza pubblica.

L’esplosione dell’interesse per tale questione, dapprima nel discorso politico e mediatico, ha contribuito, anche nelle scienze sociali, non solo all’affermarsi di un determinato ‘paradigma della sicurezza’ in senso securitario, ma anche a specifici campi di studi.

Già alla fine della Seconda guerra mondiale e con la guerra fredda poi, si è andato affermando negli Stati Uniti il filone di studi che afferisce ai *security studies*, come sotto-campo della disciplina delle relazioni internazionali, che si focalizza sui conflitti

militari e sugli studi strategici che perseguono la sicurezza nazionale e internazionale come un *obiettivo* politico per il presidio dei confini.

Parallelamente alla fine della guerra fredda, con la caduta del muro di Berlino, e ai mutamenti dell'uso politico di sicurezza ha implicato un ripensamento della sicurezza come sicurezza dello Stato e la nascita dei *critical security studies* che trova espressione con la scuola di Copenaghen (Buzan et al., 1998). Questo secondo filone pone un' enfasi sugli aspetti non militari della sicurezza, definita 'libertà da minacce alla sopravvivenza' e va di pari passo a un moltiplicarsi di discorsi e politiche su questioni diverse che fanno ricorso all'appellativo 'sicurezza', non senza conseguenze sia nel modo di concepirli, costruirli che di analizzarli. Questo tipo di approccio alla questione mostra come il discorso della/sulla sicurezza operi uno spostamento sul versante di una processualità in atto, la sicurezza è qui intesa come *securitization*, ossia un atto linguistico performativo da parte di chi sta al potere che sposta la lettura di un certo fenomeno ordinario nella logica del rischio che richiede risposte eccezionali, portandolo fuori dalla 'politica ordinaria'. In questo filone, si situano anche alcuni esponenti afferenti alla scuola di Parigi, tra cui Didier Bigo e Micheal Dillon che descrivono la sicurezza come 'stato di necessità' e in nome del quale si approvano misure urgenti, visti come strategie di anticipazione e di prevenzione per evitare l'insorgenza di rischi (Bigo, 2008; Dillon, 2007).

Infine, un terzo approccio più sociologico è invece quello che intende la sicurezza come un dispositivo di controllo sociale (Garland, 2001; Wacquant, 1998) interpretando l'affermazione del discorso securitario come costruzione specifica di minacce 'interne' a un contesto sociale determinato secondo la logica amico-nemico. Da questa prospettiva emerge come la retorica del discorso securitario sia costruita lungo tre assi fondamentali: 1. identificazione della minaccia, e la conseguente individuazione di alcune categorie sociali indicate come 'minacciose'; 2. rilevazione di un rischio in modo tale da oggettivarne l'origine; 3. eliminazione della minaccia.

Ciò comporta, difatti, la criminalizzazione di alcune categorie indicate come socialmente minacciose: «il governo della sicurezza emerge nella sua connessione strutturale al governo dei nuovi processi di esclusione sociale» (Pavarini, 2006: 34). Sembrerebbe che queste operazioni siano funzionali alla creazione di una situazione emergenziale, che presuppone la rottura di una presunta 'normalità' che attraverso l'adozione di alcune misure di governo dell'emergenza andrebbe recuperata. Dagli ultimi due approcci analitici sembrerebbe che l'emergere di una nuova razionalità

politica nel campo della sicurezza, espressa nel suo discorso securitario, venga dunque ricondotta a delle condizioni specifiche delle società contemporanee, legate alle trasformazioni di alcuni fattori di ‘rischio’ sociale e al rapporto fra sicurezza e insicurezza. Significativo è lo spostamento concettuale verso la processualità espressa dal termine *securitization*: la sicurezza diventa *attore*, *oggetto* e *pubblico* del suo stesso *discorso* e in tal senso è possibile riferirsi ad essa come a ‘una pratica auto-referenziale’, perché è con questa pratica che il *problema* diventa un *problema di sicurezza* (Maneri, 2013). Se il merito del focus sul processo della securitarizzazione è quello di mostrare la costruzione stessa della domanda di sicurezza intesa come minaccia, tuttavia non riesce appieno a rispondere, ad esempio, del rapporto tra sicurezza e violenza di genere se non in termini di analisi del discorso securitario che mostra bene il nesso tra sessismo e razzismo nella narrazione dei femminicidi e nella gestione dello spazio pubblico.

Si avverte tuttavia la mancanza, nella lettura più propriamente sociologica, di una concezione della sicurezza articolata a partire dalle soggettività incarnate da cui non può, nella mia prospettiva, disgiungersi. Ci si riferisce qui non tanto alla percezione della sicurezza da parte delle donne ma a una articolazione che situi il suo ‘discorso’ nel complesso del vissuto e delle specifiche condizioni materiali delle soggettività interpellate. Occorrerà dunque ri-interrogare il concetto di sicurezza, analizzarlo e guardare alle sue implicazioni rispetto all’oggetto specifico di questa ricerca. Si procederà anzitutto nell’intendere perché e come si sia trasformata negli ultimi trent’anni la domanda di sicurezza nelle nostre società.

Se, come è noto, almeno da Hobbes in poi il concetto di sicurezza diviene il principio ordinatore dello Stato moderno e obiettivo precipuo dell’organizzazione politica (Simoncini, 2019), qui mi interessa guardare a come il suo ruolo abbia assunto una centralità specifica nell’organizzazione delle società occidentali a partire dagli anni Novanta del XX secolo. In questo senso bisognerà almeno richiamare l’attentato terroristico alle Twins Towers, a New York, da parte dell’associazione terroristica Al-Qaeda, nel cuore del potere economico e politico dell’Occidente, l’11 settembre 2001 e leggerlo come un evento chiave di una fase in cui la questione della sicurezza esplicita la sua centralità a livello discorsivo e simbolico legittimando socialmente tutta una serie di politiche volte a ‘proteggere’ le relazioni geo-politiche a livello globale.

Sia nel discorso pubblico sia nella memoria collettiva occidentale, l’11 settembre 2001 è stato considerato l’evento cardine che ha messo a repentaglio la *certainty* dell’Occidente, ossia, seguendo Bauman (2006), la certezza, attinente alla prevedibilità

dell'ambiente circostante e la posizione dell'individuo in esso. Se quest'evento diventa dunque centrale nella memoria collettiva occidentale tanto da definire un *prima* e un *dopo*, è possibile individuare, già almeno a partire dal decennio precedente, tutta una serie di retoriche e politiche legate a specifiche trasformazioni strutturali degli assetti socio-economici che hanno preparato il terreno affinché la sicurezza divenisse una *necessità* del mondo occidentale contemporaneo. Le trasformazioni del concetto di sicurezza non si limitano al piano discorsivo ma devono essere lette alla luce dei processi politici che sono stati cruciali nella produzione di un maggior *bisogno* di sicurezza. L'avanzare del modello neoliberale, inteso come razionalità politica ed economica, sulle ceneri del *welfare state*, l'intensificarsi dei movimenti migratori, i processi di globalizzazione economici e politici e le conseguenti crisi economiche e finanziarie, nonché pandemiche i cui strascichi sono ancora presenti, l'esplosione di una guerra in Europa, hanno contribuito all'erosione progressiva di *certezze* (Bauman, 1999). In altri termini, potremmo anche dire che all'insicurezza dovuta alla precarizzazione del lavoro, ai cambiamenti dello stato sociale e a un maggior individualismo ha corrisposto una sempre più crescente richiesta di sicurezza (Paone, 2008).

La formulazione di *società del rischio* (Beck, 1992; Giddens, 1994) ci può venire incontro nella misura in cui ci aiuta a comprendere la richiesta maggiore di sicurezza in un sistema in cui il *rischio* diviene presupposto e condizione del nostro vivere quotidiano. Secondo questo paradigma la dimensione pubblica è vissuta come luogo di insicurezza e paura e si possono ben comprendere i motivi per cui la sicurezza abbia assunto una centralità inedita fino a diventare un modello generale di governo laddove, significativamente, per Beck (op.cit.), la produzione di continue ricchezze è inevitabilmente legata alla produzione di rischi: paura degli immigrati, crisi economica, terrorismo, eccetera.

L'erosione progressiva di un *welfare state* corroborata dalla spinta generale di politiche neoliberiste produce delle ricadute che informano anche una traslazione del significato di sicurezza: se la sicurezza riguardo la propria condizione sociale e lavorativa, ciò che Bauman (1999) definisce *security*, perde le sue caratteristiche di stabilità e affidabilità a causa del disfacimento dello stato sociale e della precarizzazione delle relazioni, siano esse sociali e/o affettive, è la *safety*, ossia, sempre secondo Bauman, la sicurezza fisica, a divenire l'*obiettivo* da perseguire per assicurare l'incolumità fisica e la salvaguardia dell'individuo e dei suoi beni dalle minacce esterne (Maneri, op.cit.).

La tripartizione della sicurezza in *certainty*, *security* e *safety* elaborata da Bauman (op. cit.), appare, però, non totalmente adeguata alla complessità della società contemporanea a causa di alcune sovrapposizioni del significato dei termini baumaniani sia nei discorsi che nelle politiche. Guardando ad esempio all'articolazione delle narrazioni sui femminicidi sulle violenze sessuali e alle conseguenti politiche di contrasto alla violenza maschile sulle donne che avrebbero lo scopo di garantire la *safety* delle stesse, come si vedrà meglio in seguito, si può notare come queste si basino sui presupposti della *security*, intesa non più come sicurezza sociale quanto piuttosto come un processo che limita le possibilità di azione e la mobilità delle donne e implica la criminalizzazione di altre fasce di popolazione che vivono in condizioni di marginalità sociale. In altri termini, il concetto di *safety* diviene un'argomentazione per giustificare determinate politiche securitarie.

Per Baratta (2001), la sicurezza si delinea come diritto secondario, cioè non è un bene in sé ma è atto a garantire un pieno accesso ai diritti come espressione dei bisogni, tanto che l'autore parla di 'sicurezza dei diritti'. Si tratta cioè di un bene secondario che riguarda il bisogno di certezza della soddisfazione di bisogni primari. Ciò che sembra prevalere in ambito europeo è però il modello del diritto alla sicurezza, anche come conseguenza di un discorso che va rafforzandosi man mano che aumenta il senso di insicurezza. Tuttavia, come sottolinea Castel, la richiesta di una maggiore sicurezza, ottenuta man mano con l'affermarsi di un discorso e con l'approvazione di politiche securitarie, non «diminuisce il senso di insicurezza ma lo sposta su altri obiettivi» (2003: 23). Prendendo in considerazione il contesto italiano vediamo come, sin dai primi anni 2000, il discorso sulla sicurezza è divenuto il *frame* entro il quale sono state pensate politiche differenti: politiche sociali, urbane, politiche relative al welfare, all'immigrazione. Nell'ultimo report pubblicato dal Viminale⁶, relativo al periodo che va dal 1° agosto 2021 al 21 luglio 2022, i dati registrano un aumento di reati, comunque non in misura maggiore a quelli pre-pandemici, e ciò che di fatto si rileva è un aumento complessivo di femminicidi e di richieste di protezione internazionale dovute anche al collasso del conflitto in Ucraina. Questo report articola, attraverso i concetti di *safety* e *security*, questioni molto diverse tra loro: dall'immigrazione all'ordine pubblico, dalla violenza maschile sulle donne alla sicurezza informatica e postale, dalla questione delle spiagge sicure alla criminalità organizzata. È significativo rilevare come tutte queste

⁶https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2022-08/dossier_ferragosto_2022.pdf

problematiche vengano affrontate e rubricate unicamente sotto la categoria della 'sicurezza', *diventando* quindi a tutti gli effetti un *problema di sicurezza*. Ciò testimonia un passaggio emblematico: dall'idea di sicurezza sociale, che dunque ha che fare con la tutela dei diritti de* cittadin* e delle garanzie relative al *welfare*, alla *società della sicurezza*, dove essa è intesa come paradigma securitario che pertiene e regola tutto ciò che è rappresentato come 'insicuro'.

1.2 La costruzione sociale dell'insicurezza

L'insicurezza, come situazione collettiva, non può che essere considerata un 'costrutto sociale', nel senso che essa non deriva direttamente da una reale situazione di pericolo nel quale la popolazione si viene a trovare, ma piuttosto di uno 'stato' d'animo alla costruzione del quale partecipano diversi fenomeni. (Indovina, 2000: 155).

L'ossessione, quasi spasmodica, di una richiesta di maggiore sicurezza è legata, come ho indicato, al suo imporsi e al suo *farsi* propriamente modalità governativa; al paradigma della *società del rischio* (Beck, op.cit.) si è affiancato quello della *società della sicurezza* (Galatino, 2016). Se guardare a come viene letta la sicurezza può contribuire alla decostruzione e alla comprensione della sua polisemia, ciò non chiarisce ancora il *perché* del *bisogno* di sicurezza. Allo stesso modo, constatare che l'affermarsi del neoliberismo abbia prodotto un'insicurezza diffusa non è sufficiente per comprendere come si crei la domanda di sicurezza, come si identifichi ciò che è insicuro e rappresenti quindi una minaccia per l'ordine sociale secondo le logiche di funzionamento del discorso securitario. Tenterò di addentrarmi in tali questioni interrogando il rapporto che la sicurezza intrattiene con il suo opposto concettuale e semantico, l'insicurezza.

La modalità discorsiva propria del discorso securitario prova a fornire una risposta alla crescente percezione di insicurezza, nonostante alcune statistiche sulla criminalità diano prova che non sono realmente aumentati i reati contro la persona (Ferrajoli, 2010). A

questo proposito, alcune ricerche sulla paura e sulla criminalità⁷, condotte a cavallo tra gli anni '70 e '80, legano in un rapporto causa-effetto la criminalità, intesa come variabile indipendente che condiziona comportamenti e credenze personali, e il sentimento di insicurezza crescente. Questa impostazione è stata di gran lunga superata come mostra la rassegna della letteratura sociologica e criminologica a partire dal 1990 messa a punto da Vianello e Padovan (2015), che sottolineano come non ci sia una relazione diretta tra i due termini, e che il crimine sia stato usato come espediente esplicativo di una insicurezza più generalizzata. Il quesito da cui partono l* autor* risponde al tentativo di individuare quale sia il tipo di paura e di criminalità oggetto del discorso. Guardando in una prospettiva storica, emerge come alcuni criminologi italiani leggevano i tassi di criminalità in relazione a diverse variabili, vale a dire come al variare 'dei rapporti che possono essere offesi', del 'numero degli agenti di polizia giudiziaria' e dell' 'aumento delle ricchezze e degli scambi' cambiavano i tassi di criminalità (Messedaglia, 1879), e quindi sostenevano che l'aumento dei delitti contro la sicurezza dello Stato e contro l'ordine pubblico fosse la conseguenza della 'speciale attenzione persecutoria accordata dalla polizia agli individui' (Ferri, 1900), decostruendo in questo modo ciò che veniva costruito, prima in parlamento poi dalla stampa e dall'opinione pubblica, come 'allarme sociale'.

Una visione differente emerge da uno dei classici della sociologia, Émile Durkheim (1893), per il quale il tasso delle incarcerazioni e delle condanne era un indicatore della disponibilità collettiva a osservare le regole sociali, quindi connesso alla sfera della 'moralità':

un atto è criminale quando offende gli stati forti e definiti della coscienza collettiva. [...] In altri termini, non bisogna dire che un atto urta la coscienza comune perché è criminale, ma che è criminale perché urta la coscienza comune. Non lo biasimiamo perché è un reato, ma è un reato perché lo biasimiamo. (Ivi: 99-103)

Secondo questa prospettiva, il reato non dipende dunque dall'atto in sé, piuttosto la 'criminalità' dell'atto era direttamente connessa all'offesa dei sentimenti collettivi, i quali posseggono per il sociologo proprietà distintive che li differenziano gli uni dagli

⁷Per un'introduzione agli approcci tradizionali al sentimento di insicurezza, e per un loro superamento, cfr. in particolare Boucard, D.; Haudebourg, F.; Leon, H. (1993).

altri e sono emozioni e tendenze fortemente radicate nel tessuto sociale. Durkheim precisa che non è sufficiente che i sentimenti siano ‘forti’ nell’individuo, e continua:

L’insieme delle credenze e dei sentimenti comuni alla media dei membri della stessa società forma un sistema determinato che ha una vita propria; possiamo chiamarlo coscienza collettiva o comune. Senza dubbio, essa non ha per substrato un organo unico; essa è, per definizione, diffusa in tutta l’estensione della società, ma non per questo manca dei caratteri specifici che ne fanno una realtà distinta. Infatti essa è indipendente dalle condizioni particolari nelle quali gli individui si trovano; questi passano, e quella resta. Ed è la medesima a Nord e a Sud, nelle grandi e nelle piccole città, nelle diverse professioni; così pure essa non muta ad ogni generazione, ma al contrario vincola le une alle altre le generazioni successive. È dunque altra cosa dalle coscienze particolari, per quanto non si realizzi che negli individui; è il tipo psichico della società, dotato di proprietà, di condizioni di esistenza e di un modo di sviluppo che gli sono propri, così come lo sono i tipi individuali, benché in maniera diversa. Essa ha quindi, a questo titolo, il diritto di essere designata con un termine specifico. (*Ibidem*)

Il reato quindi è un fatto sociale, la cui costruzione, anch’essa sociale, dipende dalla coscienza collettiva della società e delle istituzioni. Tuttavia non basta, per definire tale un reato, affermare che esso consista in un’offesa ai sentimenti collettivi, che pure a volte possono essere lesi senza interpellare tuttavia la categoria di reato: a questa altezza del discorso è indicata la differenziazione tra le regole morali, più vaghe, e quelle che incarnano le pene, più precise. Nei termini durkheimiani, il reato corrisponde alla rottura del vincolo di solidarietà sociale, la reazione a questo atto di rottura è la pena intesa non come l’imposizione atta a una riparazione del vincolo ma piuttosto come l’espressione di una giustizia espiatoria che ha il compito di rassicurare il corpo sociale. La presenza di un diritto repressivo è rivelatrice della coscienza collettiva nelle società a *solidarietà meccanica*⁸ ed è la manifestazione del radicamento dei sentimenti comuni, i quali si misurano sia rispetto al loro ruolo di coesione all’interno della società sia perché sono distinguibili e riconoscibili; anche per questa ragione il diritto penale è meno incline al cambiamento. Basti pensare che nel contesto italiano lo stupro è stato considerato fino al 1996⁹ reato contro la morale, anziché contro la persona, il che

⁸Per un approfondimento sulla differenza tra società meccanica e organica cfr Durkheim, 1893.

⁹Franca Viola fu la prima donna a rifiutare il matrimonio riparatore, dando avvio a un dibattito nell’opinione pubblica, che si concluse solo nel 1996 con l’approvazione della legge che dichiarava lo stupro reato contro la persona, segnando una svolta nel codice penale. Nel 1965 Franca Viola fu rapita e stuprata da Filippo Melodia e secondo i costumi del tempo, il matrimonio riparatore poteva restituire alla

sottolinea il ruolo preminente di società e delle istituzioni nella definizione del reato e ne mostra il carattere conservatore e patriarcale.

Nel caso in cui si verifichi una divergenza tra lo Stato e la società emerge al più una complicazione della costruzione del reato che diviene, per il sociologo, un gradiente del cambiamento della morale sociale, ma quando la vita sociale si fonda sui «sentimenti collettivi legati alla nazione, al gruppo etnico, allo stato, è inevitabile secondo Durkheim che si diffonda una crescente insicurezza e paura sociale, di cui la violenza è l'indicatore» (Vianello & Padovan, *op. cit.*, 5). Sebbene la visione durkheimiana sia stata ampiamente superata negli studi critici (Hall et al., 1978; Garland, 1990), ciò che vale la pena qui sottolineare è il merito che essa ha avuto nell'indicare il ruolo dello Stato nella politica penale e l'importanza dell'influenza delle credenze, dei valori e della sfera pubblica nel determinare il sentimento di paura della criminalità e dell'insicurezza sociale.

A questo proposito, alcune ricerche si sono concentrate sulla definizione di cosa sia un crimine (Hale, 1996) attraverso lo studio e la lente di diversi fenomeni quali la paura del crimine (*fear of crime*), la preoccupazione del crimine come fenomeno sociale (*concern for crime*) e anche attraverso le risposte tese ad affrontarlo (*public reactions of crime*). Queste ricerche muovono dall'assunto della connessione tra crimine e paura; nonostante tali lavori sembrino privilegiare il punto di vista di chi subisce il crimine, presentano alcuni problemi, anche metodologici, legati a una prospettiva di lettura dei 'sentimenti' ad esso connessi. La gran parte delle ricerche empiriche sul sentimento di paura del crimine è costruita sulla base di interviste¹⁰, più o meno dettagliate, i cui risultati vengono poi affiancati e confrontati con dati quantitativi sull'andamento dei tassi di criminalità provenienti da statistiche ufficiali (cfr. Kury & Ferdinand, 1998; Farrall, et al., 2000; Moore & Shepherd, 2007). Si tratta generalmente di domande chiuse su argomenti che variano dalla frequenza di vittimizzazione alla paura, dall'insicurezza percepita all'adozione di determinati comportamenti fino al giudizio sulla sicurezza,

donna l'onore perso attraverso la violenza e permettere all'uomo di riparare all'offesa fatta contro la morale. Il dibattito che ne seguì mostrò il carattere proprietario e patriarcale della legge che regolamentava lo stupro.

¹⁰ Tra gli indici di preoccupazione e di sicurezza vengono usate le seguenti domande: 1) un annuncio pubblicitario afferma: "Le aggressioni non risparmiano nessuno, domani può essere il vostro turno": cosa ne pensate?; 2) pensate che le possibilità di azione della polizia siano troppo estese?; 3) giudizio sulla pena di morte. Per gli indici di insicurezza domestica vengono usati: 1) esitazione a uscire solo alla sera (distinzione per quartieri); 2) uso del chiavistello o dello spioncino; 3) chiusura della porta prima delle 8 e 30; 4) chiusura della porta dopo le 8 e 30. (Vianello & Padovan, 2015: 8).

facendo riferimento a numerose e svariate questioni rubricate sotto la categoria della cosiddetta *fear of crime* che spesso rischia di riprodurre stereotipi di genere, di razza e di classe.

Questo approccio, tipico della scuola statunitense e inglese, ha spesso influenzato le ricerche che si sono occupate delle percezioni di sicurezza delle donne (cfr. Smith & Torstensson, 1997). In particolare alcune indagini sulla vittimizzazione delle soggettività lese non sono riuscite a dare conto di come le donne esprimessero maggiore paura del crimine rispetto agli uomini (Hough & Mayhew 1983), nonostante questi ultimi fossero maggiormente vittime di reati. Questo è accaduto per almeno due ragioni: la prima ragione è legata alla considerazione del genere delle vittime come mera categoria anagrafica; la seconda è relativa alla mancata tematizzazione della violenza maschile sulle donne nei termini di uno specifico rapporto di potere strutturale all'organizzazione sociale di riferimento e piuttosto ricollegata al contesto ambientale, a determinati fattori biologici o psicopatologici facendo coincidere, ad esempio, nei casi più eclatanti, l'esplosione della violenza con l'abuso individuale di sostanze alcoliche da parte di chi ha agito la violenza (Okun, 1986). La correlazione tra i fattori di rischio e la violenza non è riuscita a dar conto anche di quelle situazioni in cui chi subisce violenza è legato da una relazione d'intimità con l'abusante, sia di tipo familiare che sesso-affettiva.

Una pratica consolidata in tali approcci basati sulla correlazione tra rischio e paura è stata quella di mappare le aree delle città ad alto tasso di criminalità e anche le aree verso cui gli intervistati mostravano il timore, più o meno fondato, di essere vittime di aggressioni nel tentativo di comprendere i modelli spaziali della paura del crimine. Anche in questo caso le metodologie usate a tale scopo, soprattutto di tipo quantitativo, non sono riuscite a restituire una fotografia rappresentativa dei fenomeni indagati e i dati presentati risultano poco affidabili, complice soprattutto una mancata presa in carico di alcuni fattori d'analisi non secondari per la rilevazione, anche quantitativa, di alcuni dati. Ad esempio, riguardo allo specifico delle violenze sessuali non è stato considerato come esse siano tendenzialmente sotto-denunciate non solo alla polizia ma anche nelle ricerche d'indagine (Stanko, 1987).

Nella prospettiva della *fear of crime* di scuola francese (Lagrange, 1993; Roché, 1991) il sentimento di insicurezza diffusa è stato letto nella sua correlazione con l'indebolimento dello Stato nazione (Brown, 2013) e lo sfaldarsi delle comunità dovuto principalmente alle massicce migrazioni verso le grandi città. La variazione dei tassi di

criminalità è, secondo questa prospettiva, slegata dall'aumento della percezione di insicurezza e la si è rapportata con la 'paura in concreto'. Ciò che emerge dalle indagini sui comportamenti di 'evitamento' è che è la relazione con l'Altro, lo straniero, a determinare una più generale preoccupazione della sicurezza pubblica. E tuttavia, la categoria di *fear of crime* risulta inadeguata alla comprensione dell'aumento del sentimento di insicurezza anche considerando che i dati relativi agli omicidi nelle società occidentali siano diminuiti a partire dal XIX secolo (Aubusson de Cavarlay, 1993).

Inoltre, fenomeni eterogenei vengono raggruppati sotto il termine ombrello di crimine e più che a fattori di rischio concreto esso sembrerebbe essere correlato a un sentimento di paura e insicurezza che si acuisce in relazione a diversi fattori sociali ed esistenziali quali il genere, l'età, la classe, l'appartenenza a determinati gruppi sociali. Più che di *fear of crime* sarebbe più opportuno esprimersi in termini di *feeling of fear*: se da un lato non è la criminalità in sé a costituire la causa di un sentimento di paura, dall'altro si è fatta strada la consapevolezza che il timore di essere vittimizzati e la preoccupazione dell'andamento della criminalità non siano propriamente la stessa cosa. La *fear of crime* può essere considerata, in tal senso, un sottoprodotto di questo sentimento di insicurezza generalizzata. A sostegno di questa idea, Vianello e Padovan (*op. cit.*) fanno notare come spesso il sentimento di insicurezza si sia acuito e diffuso anche negli strati della *middle class* in cui la paura del crimine è strettamente connessa all'espressione di un senso di incertezza dovuto al cambiamento o all'instabilità della propria posizione sociale. In altri termini l'insicurezza strutturale, legata a diversi fenomeni, influenza la percezione soggettiva e può essere espressa come paura della criminalità. Anche la corposa produzione della letteratura criminologica e sociologica a riguardo (cfr Diamanti, 2001, Mosconi, 2010; Selmini, 1999) ha indubbiamente contribuito alla incessante attenzione sulla sicurezza e alla costruzione del suo discorso declinato nei termini di 'problema sicurezza'. Apparentemente, il lavoro che qui conduco sembra inserirsi in questa letteratura nella sua viva contraddizione, ma allo stesso tempo si propone lo scopo di fare della sicurezza un *discorso polemico*.

1.3 De-naturalizzare la sicurezza

Il cambiamento climatico, le crisi economiche e sociali, le crisi pandemiche, le guerre

rappresentano i rischi globali che contraddistinguono il nostro presente e ci pongono di fronte all'impossibilità di governarli. Il farsi presente di questi rischi insieme a un sentimento di impotenza e alla mancanza di azione politica alimentano un sentimento di incertezza strutturale. La situazione che ci si presenta è caratterizzata da crisi che si susseguono e attraverso le quali si riorganizza, caratterizzate dal carattere globale che le rende meno localizzabili ma non per questo meno tangibili. Questo scenario mutato trasforma la sicurezza in «sicurezza insicura» (Bauman, 2000), dovuta alla precarizzazione come condizione esistenziale; la certezza in «certezza incerta», che è il sistema su cui oggi si fondano molti dei meccanismi di mercato, per cui l'attenzione si è spostata sulla sicurezza intesa come incolumità fisica, poiché rappresenta un bersaglio più prossimo e più comprensibile (Maneri, 2001). Tuttavia, la trattazione di Bauman risulta molto centrata su un sentimento individuale che vira nello psicologismo poiché tratta gli individui in maniera omogenea senza tenere conto delle gerarchie sociali all'interno della società, pur radicando il problema dell'insicurezza nelle trasformazioni storico-politiche ed economiche contemporanee. A questo proposito, Maneri cerca di capovolgere i termini del discorso, chiedendosi come mai la paura del crimine sia diventata «la modalità espressiva privilegiata delle nostre ansie di fronte alla insicurezza/incertezza globale. Ma perché dovrebbe essere proprio quello il bersaglio dell'inquietudine, e non qualsiasi altro? Perché la paura della criminalità sì e l'avversione per l'avidità dei banchieri, il malgoverno o la corruzione no?» (2013: 290). Riprendendo il concetto di reato di Durkheim si può comprendere come attorno alla criminalità si ridefiniscano dei confini simbolici e morali che creano coesione all'interno di una data comunità di fronte alla precarizzazione delle relazioni e si può anche comprendere come tale comunità tendenzialmente rintracci e proietti fuori di sé, all'esterno l'oggetto della sua minaccia. Per evitare il rischio di una trattazione consequenziale di questi termini in una dimensione storica del discorso, vale la pena chiedersi quali siano le logiche di produzione alla base del 'problema sicurezza'. Se infatti, come visto nel paragrafo precedente, i tassi di criminalità e la paura di vittimizzazione non sono correlati, occorrerà ribaltare la questione per indagare come la costruzione mediatico-politica dell'emergenza sicurezza abbia contribuito alla costituzione di una 'società della paura' che ha fatto sì che la sicurezza sia stata trattata come un fatto auto-evidente e naturalizzato. Nel tentativo di svelare e decostruire la sua presunta naturalità, questo paragrafo tratterà la sicurezza nella sua dimensione storica intendendola come uno specifico *oggetto culturale* per tentare una comprensione delle

logiche e dei processi che hanno concorso affinché essa divenisse un *fatto sociale*. Ciò significa porre la sicurezza sotto la lente di molteplici interrogativi: cosa significa in questo senso sicurezza? Sicurezza per chi? Come è prodotta la sicurezza? E dove? Chi è il garante della sicurezza? Com'è cambiata nel tempo? Tali interrogativi emergeranno in modo situato e a specifiche altezze temporali e geografiche, e cioè il contesto specificamente italiano dall'inizio degli anni Novanta fino al nostro presente. Se questo primo parziale *excursus* ha avuto la funzione di spaziare e combinare diverse letture della sicurezza per disarticolarne alcuni significati concettuali, restringere il focus sull'Italia degli ultimi quarant'anni consente di guardare al netto delle specificità del discorso politico e alla costruzione discorsiva della sicurezza, e ha il vantaggio di interrogare i fenomeni attorno ai quali si è costruita nel concreto l'emergenza sicurezza in Italia.

Durante i cosiddetti 'Trenta Gloriosi' fino alla fine degli anni '80 nel discorso pubblico italiano la questione della sicurezza era declinata nei termini della sicurezza sociale, vale a dire: titolarità e garanzia del diritto alla salute, alle tutele lavorative, alla casa, eccetera. Si trattava del cosiddetto patto keynesiano che prevedeva che lo Stato si facesse erogatore di servizi e assistenza sociale, caratteristiche tipiche del *welfare state* che in Italia nasceva negli anni '70 in seguito alla riforma sanitaria¹¹, che ha istituito il sistema sanitario nazionale pubblico.

A partire dagli anni '90 nel contesto italiano si verifica uno slittamento nella connotazione della sicurezza e inizia a circolare la locuzione 'sicurezza urbana'. È concepibile intendere questo slittamento come uno tra i risultati del discorso mediatico e politico di quegli anni sull'immigrazione, generalmente rappresentata come *invasione*.

I flussi migratori diretti verso le coste meridionali italiane dall'Albania (Maneri, 2009) diventano l'espedito che funge da spartiacque tra un *dentro*, l'Italia, e un *fuori*, il Mediterraneo: il primo da proteggere e il secondo da contenere e allontanare. Uno spazio diviso che va riproducendosi anche all'interno delle città che vedono la più alta concentrazione di stranieri.

Parallelamente all'aumento degli immigrati in Italia e alla loro presenza nello spazio pubblico, anche la stampa dedica maggior spazio all'immigrazione, soprattutto attraverso la cronaca nera e, più in generale, con notizie che contribuiscono a restituire

¹¹ Legge 23 dicembre 1978, n. 833 ha istituito il Servizio Sanitario Nazionale e sancito il concetto di salute inteso come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività.

un'immagine dell'immigrazione come *problema sociale*. Il rapporto tra rappresentazioni e politiche è un nodo centrale tanto nella narrazione delle migrazioni e, come si vedrà in seguito dei femminicidi, ed è altresì cruciale nella costruzione della retorica della sicurezza o meglio del discorso securitario, che come avevo in precedenza richiamato, si basa su alcune operazioni discorsive specifiche riassumibili nell'identificazione di una minaccia, nella successiva rilevazione del rischio a essa connesso e conseguente eliminazione della minaccia (Borghi et al., 2013). La sicurezza rende così il proprio oggetto, vale a dire il fenomeno sociale preso in considerazione, un *problema* che crea allarme sociale e minaccia la tranquillità pubblica identificando alcune categorie sociali propriamente come minacciose per la comunità. In questa operazione il discorso politico e il discorso mediatico hanno un ruolo fondamentale. La stampa di quegli anni ha generalmente raccontato i flussi migratori alla stregua di 'invasioni' e analizzato le questioni in termini di 'emergenza' (Sciortino, 2017), enfatizzando significativamente la componente etnica degli attori nei fatti di cronaca nera, un *leitmotiv* particolarmente ricorrente, come si vedrà, nella narrazione dei femminicidi in cui la figura del 'Nero stupratore' è centrale (Davis, 1981).

Si inizia insomma a far strada l'idea che la presenza di immigrati¹² rappresenti una minaccia per la Nazione (Maneri, 1998; Dal Lago, 1999) e in questo modo sotto la categoria ombrello di 'criminalità' vengono rubricati svariati fenomeni caratterizzati da una certa marginalità sociale di cui la componente etnica è enfatizzata. Potremmo meglio dire che si è riprodotto un processo sistematico di razzializzazione di alcuni gruppi corroborato dall'insistenza dell'utilizzo mediatico del dato relativo alla provenienza etnica di persone e micro-comunità che vivono in condizioni di marginalità sociale. Si è andata istituendo in questo modo un'equazione tra criminalità e marginalità sociale dapprima nella rappresentazione del discorso mediatico e politico e poi nella attuazione di specifiche politiche securitarie, come si vedrà meglio successivamente. È dunque «attraverso la criminalizzazione di alcune categorie che il discorso securitario rende accettabile la loro esclusione da diritti e garanzie sociali» (Pavarini, 2006: 36).

Secondo Mary Douglas (1985), la categoria di rischio ha la funzione di proteggere i limiti simbolici della comunità e la sua applicazione a un problema sociale avviene specificamente attraverso un processo di tipo culturale. Vale a dire che la percezione di

¹² La scelta del maschile plurale è voluta poiché è il migrante di genere maschile che diventa il capro espiatorio e identificato come minaccia (Davis, 1981).

rischio, in questo senso, si costituisce sempre a livello collettivo e la risposta a tale percezione consiste in una soluzione standardizzata, che nel caso in esame è quella di appellarsi alla sicurezza. Proprio per questa sua funzione di protezione – dei limiti simbolici di una comunità – l’elaborazione culturale del rischio è connessa all’identità collettiva, operando come una sorta di collante tra la solidarietà sociale e il rafforzamento dei valori condivisi. Come sottolinea Dal Lago (*op. cit.*), una delle condizioni tipiche per cui lo straniero è percepito in maniera negativa deriva dalla sua illegittimità spaziale, vale a dire dal fatto che lo straniero non sia identificabile/rappresentabile in luoghi sicuri poiché occupa sempre lo spazio del confine: «ciò che è estraneo dalla società ma al tempo stesso vicino ad essa» (Ivi: 10). È soprattutto in momenti di forte cambiamento sociale ed economico, caratterizzati da un’incertezza generalizzata, che, di fronte a una preoccupazione condivisa, la reazione a questa consista nell’identificazione di un *folk devil* (Cohen, 1972), ovvero di una minaccia, costruita attraverso l’opinione pubblica e attorno alla quale è possibile creare un consenso collettivo. Già Simmel (1908) sottolineava che una delle caratteristiche proprie dello ‘straniero’ non era tanto l’estraneità ma l’incertezza data dalla sua posizione in relazione alla società che lo ‘ospita’.

In questo contesto inizia contestualmente a circolare sempre più diffusamente nel discorso pubblico italiano il termine «degrado» che si riferisce a più ampie questioni quali marginalità sociale, violenza, condizioni di irregolarità che vengono omogeneizzate e sradicate dalle loro specificità per assumere una naturalità secondo la quale queste si co-implicherebbero vicendevolmente diventando un’unica unità di senso. La sicurezza in questo modo viene letta all’interno del *frame* del degrado. Attraverso un’interrogazione de «Il Corriere» della sera», Maneri mostra come le parole *degrado* e *sicurezza* siano «usate nell’accezione legata alla devianza e all’immigrazione in percentuale maggiore sulle altre accezioni nei titoli» (2013: 300) come riporta il grafico in Fig.1¹³.

¹³ La percentuale della frequenza con cui sono state nominate, nel periodo che va dal 1992 al 2010, «degrado» e «sicurezza» nell’accezione legata alla devianza e all’immigrazione (Maneri, 2013).

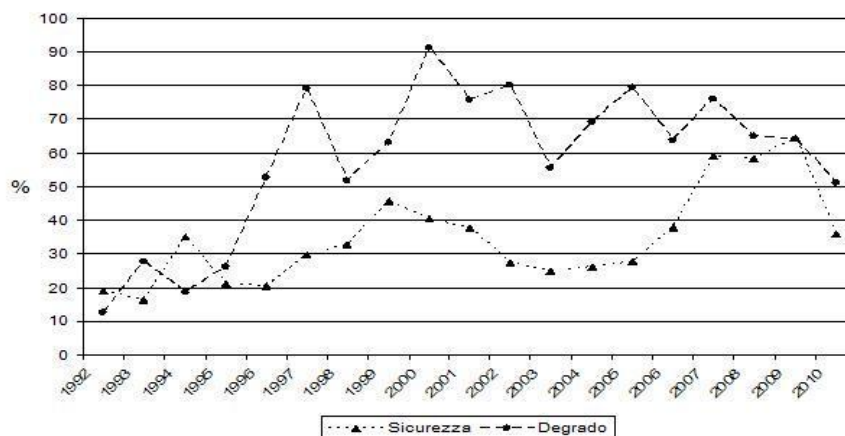


Fig. 1.

Dunque, la rilevazione del rischio è funzionale a oggettivare la minaccia riconducendola a fattori indipendenti dall'azione dei soggetti, influenzata da concorrenze statistiche e legittimando la ragione per cui il rischio va tenuto fuori dalla comunità.

L'uso politico di questo tema non rimane senza risvolti: dal Decreto Dini del 1995 alla legge 40 del 1998 (Turco-Napolitano), fino alla legge Bossi-Fini del 2002 le politiche migratorie sono sempre state presentate e articolate entro la cornice emergenziale della sicurezza. Un confronto tra rappresentazioni e politiche effettive può mostrare come la naturalizzazione delle prime sostenga, influenzi e legittimi di fatto misure governative concrete e viceversa. Emblematico è il caso della già citata legge n. 189 del 2002, nota come legge Bossi-Fini¹⁴, che ha di fatto inasprito le condizioni di accesso al territorio italiano sia per gli immigrati regolari che per quelli irregolari, istituendo il reato di clandestinità. A tutti gli effetti è stata promulgata una legge che ha potuto stabilire una equivalenza giuridica tra il soggetto criminale e il soggetto migrante irregolare. Attraverso il *framework* che fa della sicurezza la risposta consequenziale al degrado, l'immigrazione è tutt'ora cristallizzata nell'etichetta di *problema sociale* (Caponio, & Graziano, 2012), leggibile soprattutto lungo le linee della razza¹⁵ e del genere; sebbene quest'ultimo non venga evidenziato poiché si riferisce al soggetto maschile, quindi percepito come neutro. Le ricadute sul piano della giurisprudenza penale del reato di

¹⁴https://documenti.camera.it/_dati/leg17/lavori/documentiparlamentari/indiceetesti/022bis/021/00000002.pdf (consultata il 2/01/2023)

¹⁵ È importante sottolineare la razzializzazione poiché la propaganda europea ed europeista che ha accompagnato la guerra in Ucraina ha palesato una nuova narrazione sull'accoglienza in Italia nei confronti delle persone ucraine attraverso i valori di vicinanza alla cultura occidentale e soprattutto all'idea di bianchezza, non senza conseguenze sul piano della ristrutturazione delle gerarchie sociali. Per un approfondimento cfr. Lyubchenko, 2022.

clandestinità sono innumerevoli, basti qui accennare al fatto auto-evidente che a parità di eventuali reati commessi, l'essere clandestino', e dunque *già* reo, comporti un aumento significativo della pena¹⁶. Il governo della sicurezza appare così strutturalmente connesso ai nuovi processi di produzione e rafforzamento di marginalità e stigmatizzazione (Pavarini, 2006; Paone, 2008).

Come si è tentato di argomentare, la lettura emergenziale dei fenomeni sociali li presuppone come una rottura della normalità in una temporalità provvisoria che va risolta, attraverso l'eliminazione della minaccia. Tale operazione di costruzione della condizione emergenziale costituisce efficacemente sia l'argomentazione sia l'*humus* del discorso securitario.

Tale paradigma funziona anche nella lettura della violenza maschile sulle donne interpretando i femminicidi e le violenze come casi isolati, dovuti a 'malfunzionamenti' cognitivi dell'abusante e indicandolo generalmente come qualcuno che è esterno alla comunità e alla cultura di riferimento. Rendere sistematicamente una minaccia un fenomeno conduce a una oggettivazione della sua rappresentazione cui consegue l'occultamento della sua occorrenza come frutto di precise scelte politiche (Pitch, 2006). Il focus sul fenomeno dell'immigrazione non è solo un esempio che mostra in concreto il funzionamento dell'emergenza sicurezza ma un perno centrale della ridefinizione stessa del concetto di 'sicurezza' in tempi recenti. Sottolineare questo aspetto è fondamentale per la lettura emergenziale che emerge sistematicamente della violenza maschile sulle donne, dove il nesso tra razzismo e sessismo è occultato dalla lettura securitaria e vittimizzante del 'fenomeno'. La sicurezza diviene quindi la lente ma anche la strategia discorsiva che può interpretare un fenomeno sociale in un'ottica strettamente emergenziale, stabilendo metafore e fissando regole prescrittive del suo discorso e della sua regolazione attraverso le quali può essere nominato. In altri termini, il discorso securitario si costituisce in un regime di verità (Foucault, 1977) che presuppone/stabilisce una gerarchia tra chi ha il potere di definire e nominare e in quali termini e chi, invece, subisce la nomina.

1.4 Narrazioni mediali tra razzismo e sessismo

Le rappresentazioni mediatiche hanno avuto un ruolo preminente nella definizione del rischio e della sua elaborazione, attivando dei *frame* all'interno dei quali leggere i

¹⁶ Art. 61 del codice penale.

fenomeni sociali. Nello specifico, in questo paragrafo sarà preso in esame il mito del ‘Nero stupratore’ (Davis, *op. cit.*) per mostrare come esso convalidi la rappresentazione dello ‘straniero’ come minaccia nel suo intreccio con la narrazione della violenza maschile sulle donne. Angela Davis (1981) riteneva la creazione di questo mito come giustificazione ai linciaggi perpetrati a partire dalla ricostruzione post guerra di secessione (1861) poiché le condizioni storiche imposero un cambiamento nell’ideologia. Se durante l’epoca schiavista i linciaggi erano usati come pratica di contro-insurrezione per indebolire i Neri¹⁷ nella loro lotta di emancipazione, usando come argomentazione lo spettro di una supremazia nera, successivamente lo stupro divenne l’argomento discorsivo che giustificava questa pratica. Douglass (1894) sottolinea come l’intensificazione della violenza contro i neri andava di pari passo con l’accelerata corsa al profitto a causa del cambiamento dell’economia del Sud degli Stati Uniti, per cui era necessaria un’argomentazione più solida per giustificare i linciaggi poiché divenne chiaro come le insurrezioni dei Neri e della loro supremazia politica non reggevano. Fu in quel momento che prese piede la costruzione sociale del Nero stupratore, cosicché i linciaggi, benché non avessero a che fare lo stupro, venivano giustificati come metodo «per vendicarsi delle aggressioni da parte degli uomini neri ai danni delle donne bianche del sud» (Davis, *op. cit.*, 237). Usare lo stupro come accusa contro i Neri operava su due fronti: non solo spaccava le alleanze delle persone bianche al movimento dei diritti civili dei Neri, ma soprattutto da un lato assicurava una classe lavoratrice nera ipersfruttata e dall’altra attenuava le tensioni tra la classe lavoratrice bianca e i padroni che diventavano alleati nella pratica del linciaggio.

In epoca contemporanea questo mito continua a persistere sebbene le modalità e le ragioni discorsive alla base ne siano cambiate. L’analisi delle rappresentazioni medial

¹⁷ Mutuo l’uso del termine Nera/Nero con l’iniziale maiuscola da Marie Moïse (2019). Come riporta l’autrice: «Si tratta di una scelta, elaborata dagli stessi soggetti razzializzati, che ha contraddistinto gran parte della letteratura critica sul razzismo. La politicità di questa opzione grafica risiede nell’evidenziare che l’aggettivo «Nero» non connota un dato di natura né di percezione oggettiva ma una costruzione sociale, quella della razza, e il rapporto di dominazione che questa mette in campo. In altre parole, la percezione della «nerezza», e la conseguente qualificazione di una persona su questa base, non è innata nell’occhio umano, ma è prodotta dal razzismo. In secondo luogo, l’iniziale maiuscola dell’aggettivo «Nero» consente di leggere il processo, linguistico e politico allo stesso tempo, che ha condotto alla sostanzializzazione di questo aggettivo. Le Nere e i Neri con l’iniziale maiuscola non sono allora soltanto i corpi oggettificati dal razzismo, ma il soggetto politico di una resistenza che si appropria del marchio della disumanizzazione vissuta e lo impiega come catalizzatore della lotta al razzismo» (Ivi, 79). Uso talvolta ‘nero’ con l’ ‘n’ minuscolo per far riferimento alla sua costruzione nel discorso pubblico-istituzionale, mentre il termine razzializzata/o in riferimento per enfatizzare l’azione del razzismo.

permette di vedere come queste influenzino le pratiche quotidiane e consente di osservare criticamente le misure effettive relative al piano degli interventi. Ricorrono generalmente diverse strategie narrative nel racconto dei femminicidi che attivano costantemente enfattizzazioni o distorsioni. La strategia più comune consiste nel dare risalto a ciò che non è routinario e nel ridurre questioni estremamente complesse a racconti semplicistici e stereotipati. Entro tale quadro accade generalmente che l'attenzione mediatica ai casi di violenza domestica sia minore rispetto alle aggressioni nello spazio pubblico o sia letta come un caso eccezionale dovuto al 'delitto passionale' o al 'raptus di follia'. Nel caso in cui la violenza sia commessa da uomini stranieri, essa viene proposta sempre come qualcosa di 'lontano' e non appartenente alla nostra cultura.

I racconti mediali, costruiti secondo certe logiche e stili di rappresentazione, contribuiscono [...] a delineare la 'normalità' con cui si interpreta la realtà, e convergono a trasmettere il messaggio che quello rappresentato sia il mondo 'canonico', quindi logico e normale. (Di Fraia, 2004: 188)

In questo estratto, Guido Di Fraia (2004) sottolinea il potere normativo dei media in quanto agenti nella creazione di determinate interpretazioni di fenomeni sociali in un universo condiviso di senso. Le logiche dell'*agenda setting* presiedono alle strategie comunicative, vale a dire che, ad esempio il modo cui vengono presentati i temi o l'ordine di priorità con cui vengono annunciate le notizie influenza direttamente il pubblico; ciò evidentemente non prescinde dal contesto sociale e lavora direttamente sulle opinioni pregresse dei fruitori (Lazarfeld, 1944). Se da un lato 'la 'violenza' costituisce un valore-notizia, dall'altro la maggiore attenzione mediatica ai casi di violenze sulle donne è dovuta anche al ri-emergere di movimenti femministi che negli ultimi anni, non solo in Italia, hanno messo al centro delle proprie lotte la politicizzazione della violenza maschile sulle donne. Risulta particolarmente significativo, nella mia prospettiva, soffermarsi sulle narrazioni che si sono prodotte via via relativamente ai casi di violenza di genere.

Quando si discorre di violenza maschile e di genere, e soprattutto nel racconto mediatico, occorrono costantemente i termini di 'conflitto', 'eccezionalità', 'interesse' e 'dramma' (Di Fraia, 2019). Le strategie discorsive che puntano sul 'sensazionalismo' mediatico non riescono a fornire una comprensione e una lettura della violenza maschile e di genere che superi tale sensazionalismo. Molte delle ricerche condotte sulla

narrazione dei femminicidi (Lalli, 2020; Panarese et al., 2021), a partire da una prospettiva di genere, mostrano come spesso la stampa nel suo racconto delle violenze, lungi dall'interrogarle come fatti interni a un quadro sistemico generale, non espliciti le dinamiche di potere che le caratterizzerebbero (Radford & Russell, 1992), deresponsabilizzando generalmente l'autore o concentrandosi sui comportamenti moralmente 'sconvenienti', e dunque non corrispondenti alle aspettative di genere, della donna che ha subito violenza (Giomi, 2015). Pina Lalli (2020) individua almeno tre categorie di narrazioni di femminicidio che emergono dalla stampa: i cosiddetti femminicidi «di alto profilo», che riguardano soprattutto donne giovani, narrati attraverso il frame del racconto giallo; quelle che l'autrice definisce «tragedie della solitudine», che riguardano per lo più vittime anziane, a cui non è prestata molta attenzione e il racconto del femminicidio che mostra una routinizzazione del fenomeno, mobilitando categorie 'passionali'. Accade anche che nelle narrazioni generaliste, quando la violenza è commessa da uomini appartenenti a minoranze etniche, i cosiddetti *inter-racial assaults*, è sovra-rappresentata nonostante si tratti di uno «scenario statisticamente inusuale» (Boyle, 2005: 70). Si potrebbe sospettare che la modalità con cui le aggressioni sessuali e i femminicidi sono raccontati mediaticamente faccia del binomio sicurezza/insicurezza un criterio di 'notiziabilità'.

Il femminicidio di Giovanna Reggiani, avvenuto il 30 ottobre 2007, fa da spartiacque nel discorso pubblico sulla violenza di genere e della sua strumentalizzazione poiché viene letto all'interno del *frame* riferito all'ordine pubblico e all'immigrazione. I media si sono affrettati a sottolineare le caratteristiche di una vittima 'perfetta', una 'donna perbene': Giovanna Reggiani una donna bianca di 47 anni, di classe sociale medio-alta, moglie di un ammiraglio in pensione, uccisa da Nicolae Mailat, uomo rumeno di 23 anni. La specifica di Reggiani in quanto 'moglie' è funzionale ad evidenziare l'adesione della stessa alle aspettative di genere mentre l'accento sulla nazionalità del suo assassino concorre alla criminalizzazione dello 'straniero'. Il dibattito pubblico che ne segue dà vita a un clima di allarme sociale che conduce all'approvazione in pochi giorni del Decreto Legge 181/2007 contenente la cosiddetta 'norma anti-rom', che conferisce ai prefetti il potere di espellere cittadini comunitari dal territorio nazionale per ragioni di pubblica sicurezza. La modalità con cui è raccontato l'assassinio di Reggiani dà avvio a un processo di criminalizzazione degli stranieri legittimato dal discorso sulla violenza maschile contro le donne in Italia (Peroni, 2018). Il genere diviene via via un fattore centrale nel processo di etnicizzazione, «ovvero un processo di criminalizzazione

indistinta degli uomini immigrati in relazione agli stupri, del nesso migrante=stupratore, nonché della strumentalizzazione del corpo femminile usato per legittimare la recrudescenza delle politiche securitarie» (Simone, 2010: 21). Queste operazioni mediatico-politiche corroborano ciò che in sociologia prende il nome di *teoria dell'etichettamento* (Baratta, 1982): basterà insomma che un solo migrante commetta un reato per rafforzare il binomio straniero-criminalità. Come si evince dalla ricerca condotta da Di Fraia (2019) sulla sicurezza percepita dalle donne a Milano, l'*Altro*, lo straniero è avvertito come minaccia anche in ragione di una serie di stereotipi: la sua presenza è concepita in un contesto di criminalità, di degrado urbano ed è associata a un sentimento di insicurezza. Ciò da una parte alimenta la percezione del rischio, dall'altra contribuisce a creare consenso per giustificare politiche razziste e securitarie.

Emblematici, in questo senso, appaiono due episodi di cronaca diversi tra loro e che ben mostrano come il razzismo funzioni nelle rappresentazioni delle violenze, quello del femminicidio di Pamela Mastroprete, a Macerata, e quello di Desirè Mariottini, avvenuto nel quartiere San Lorenzo di Roma.

Nel 2019, a Macerata, viene trovato il corpo esanime di una ragazza diciottenne, Pamela Mastroprete uccisa da un uomo di 29 anni di cui le cronache sottolineano insistentemente la nazionalità e il suo status giuridico. A pochi giorni di distanza Luca Traini, italiano di anni 28, decide di sparare a un gruppo di persone nere, tra cui una donna, sostenendo di aver voluto vendicare la morte della ragazza. Il *frame* della narrazione cambia radicalmente anche rispetto ai connotati dell'aggressore deresponsabilizzandolo, patologizzandolo, quando si fa riferimento a Traini, o ancora enfatizzando tutti gli elementi che concorrono a creare la figura dell'aggressore 'perfetto' nel caso dell'assassinio di Mastroprete, Oseghale, per la sua coincidenza con il mito del 'Nero stupratore'.

Nel secondo caso, quello della cronaca sulla morte di Mariottini nel 2018¹⁸, l'uccisione della ragazza è raccontata puntando su tre elementi: l'enfasi sugli aggressori definiti 'clandestini', la richiesta di più polizia e la denuncia del degrado del quartiere. Ancora una volta il femminicidio è trattato come un caso dovuto alla commistione del degrado urbano e alla nazionalità degli aggressori. Sia nel caso del femminicidio di Mastroprete che in quello di Mariottini, i media sottolineano la nazionalità degli aggressori e

¹⁸ https://www.corriere.it/cronache/cards/desiree-mariottini-dall-omicidio-condanne-tutta-storia-dall-inizio/morte-18-19-ottobre-2018_principale.shtml (consultato il 2/01/2023)

soprattutto il loro status giuridico: nel caso di Macerata l'omicida non aveva documenti, nel secondo il permesso di soggiorno era scaduto.

È qui interessante richiamare anche a un altro fatto di cronaca, risalente al dicembre del 2020, che nell'opinione pubblica è stato chiamato il 'caso Genovese', con riferimento ad Alberto Genovese, ex imprenditore milanese condannato a 8 anni e 4 mesi con l'accusa di violenze ai danni di due donne, si può comprendere come le differenze del colore della pelle e anche quelle di classe possano riservare allo stupratore trattamenti differenti. Come fa notare Coin (2021)¹⁹ in un articolo pubblicato su «Internazionale», nel caso di Genovese il racconto mediatico si sofferma sulla sua carriera di successo improvvisamente spenta da ciò che viene descritto come un 'fatto straordinario', la violenza, rispetto all'ordinarietà della sua vita. Tale modalità narrativa tende a istituire, nell'opinione pubblica, l'effetto di una sorta di *himpathy* (Manne, 2018), empatia di cui godono significativamente certi uomini di classe agiata o personaggi pubblici anche nei casi di violenza sessuale, spiegandola generalmente con una perdita improvvisa di consapevolezza da parte dell'abusante. È interessante rilevare la caratterizzazione dell'elemento spaziale entro le narrazioni di queste vicende: nel caso dell'uccisione di Desirè Mariottini, il quartiere popolare romano diventava un elemento fondamentale del racconto concorrendo alla creazione di una *location* in cui l'omicidio poteva essere descritto in un rapporto *quasi* di causa-effetto con il degrado del quartiere romano e utile per legittimare una richiesta esterna di più controlli e polizia, nonché di progetti di rigenerazione urbana per la regolazione e il contenimento del degrado. Nel caso di Genovese, l'elemento spaziale della sua abitazione – un attico milanese con vista sul Duomo e soprannominato 'terrazza sentimento'– possiede le caratteristiche dell'elemento desiderabile, attrattivo concorrendo alla produzione di un processo di *victimizing blaming* per cui la responsabilità ultima della violenza potrebbe sospettosamente ricadere sulle ragazze che quella violenza l'hanno subita.

In molti casi la cronaca dei femminicidi contribuisce a una rappresentazione dello spazio metropolitano come luogo di degrado e di pericolo dove si consumano le violenze sulle donne a causa della mancanza di misure di sicurezza. A questo proposito Schnabl (2011) fa notare come la parola 'sicurezza' si riferisca alla dimensione urbana nella sua relazione con termini quali degrado, criminalità e devianza, e declinata come

¹⁹ ¹⁹ <https://www.internazionale.it/opinione/francesca-coin/2021/01/19/amp/strupro-come-si-racconta-caso-genovese> Da internazionale 2021, (consultato 23/09/2022).

emergenza. Questa caratterizzazione ‘negativa’ dello spazio metropolitano non è sterile se è vero che le rappresentazioni giocano un ruolo preminente nella determinazione di comportamenti concreti e collettivi. Nello specifico la funzione sociale della paura dello stupro legata allo spazio urbano può diventare uno strumento di limitazione e controllo poiché ha una sua influenza effettiva nelle pratiche di attraversamento di un luogo ad esempio, e ciò vale sia nelle esperienze di violenza che in quelle di autodeterminazione (Griffin, 1971; Beebejaunm, 2017). Tuttavia, se il focus sulla narrazione dei femminicidi attraverso l’*etichettamento* dello straniero può fare chiarezza rispetto al nesso tra sessismo e razzismo e sottolinea il ruolo dei media nella costruzione delle rappresentazioni, può tuttavia emergere il rischio di perdere la specificità e la complessità di alcuni fenomeni e trattare come un ‘falso problema’ la violenza maschile e di genere.

1.5 Mappe della paura

Ogni donna può raccontare di essere scesa dalla metropolitana o dall’autobus a una fermata che non era la sua perché temeva di essere seguita o di aver preso una strada più lunga e tortuosa per assicurarsi di essere sola prima di rientrare. Evitiamo le scorciatoie attraverso vicoli e parchi. Cambiamo i nostri percorsi e teniamo le chiavi strette in pugno. Facciamo finta di parlare al telefono. Evitiamo del tutto certi posti. Tutto ciò ci costringe a un’estenuante serie di decisioni, ordinarie e improvvisate, che riguardano la necessità di una continua e consapevole attenzione al problema della nostra sicurezza. (Kern, 2021: 193)

La costante preoccupazione ‘della nostra sicurezza’, per richiamare la Leslie Kern di *Una città femminista. Lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini* (2021), è stata definita da alcuni²⁰ (Skogan & Maxfield, 1981; Hough & Mayhew, 1983;) come una sorta di paradosso delle donne: una preoccupazione innata e allo stesso tempo irrazionale poiché, statistiche alla mano, sono gli uomini i soggetti che subiscono il maggior numero di reati nello spazio pubblico. Da tempo diverse indagini hanno mostrato significativamente una differenza nella percezione della sicurezza a seconda del genere (Pitch & Ventimiglia, 2001) e se gli uomini temono di subire una rapina, il crimine che le donne temono di più è lo stupro (Whitzman, 1996). Ad oggi, le aggressioni sessuali vengono sottostimate poiché queste non sono sempre denunciate e,

²⁰ L’uso del maschile plurale è qui intenzionale per indicare lo sguardo maschile.

soprattutto, le analisi statistiche non riescono a dar conto delle molestie, della violenza psicologica, economica, sociale che pure andrebbero considerate per un'analisi generale dei rapporti di violenza e della sua percezione.

La percezione della sicurezza è, tra altri obiettivi, al centro dell'indagine multiscopo dell'Istat che con cadenza quinquennale ha lo scopo di conoscere la diffusione del fenomeno della criminalità e conseguentemente della sua percezione. L'ultima rilevazione risalente al 2018 registra una diminuzione generale della paura della criminalità ma anche un aumento della percezione della paura da parte delle donne in tutti gli aspetti coperti dell'indagine. Ad esempio il 24,9% delle donne si sente poco sicura quando cammina per strada al buio contro il 14,9% degli uomini, o ancora il 17,8% delle donne non esce mai da sola rispetto al 5,3 % degli uomini. Il 19,5 % delle donne non si sente sicura da sola nemmeno in casa. Secondo Diamanti (2019) si registra un calo di tre punti rispetto all'insicurezza assoluta anche per l'assuefazione a un certo tipo di notizie di cronaca, sebbene il dato relativo alle donne mostri uno scostamento rispetto all'andamento generale. Oltre la differenza di percentuale, cosa ci dicono questi dati? Com'è possibile leggerli in maniera più specifica?

La ricerca guidata da Di Fraia e colleghi* (2019) sull'esperienza della paura delle donne a Milano mostra come la dieta mediale delle intervistate condizioni la percezione di insicurezza soggettiva e rafforzi alcuni stereotipi su certi attori sociali e spazi della paura. Dai risultati emerge chiaramente il lavoro congiunto dei media, del passaparola, del discorso politico e istituzionale, che fanno dell'equazione tra immigrazione e criminalità un discorso egemone. Sono descritti luoghi in cui la paura diventa cronica, ovvero spazi a cui è stato attribuito il massimo gradiente di probabilità di incappare in situazioni di pericolo determinate dall'incontro con alcune figure caratterizzate da disagio sociale, –lo straniero o il senza tetto – o ad esempio spazi che sono notoriamente mercati di spaccio di droga. Tra questi luoghi rientrano le stazioni dei treni ma anche le strade molto grandi e con una ridotta presenza di pedoni, e infine le periferie, che sono descritte come luoghi caratterizzati da miseria economica, disgregazione sociale e dove vi è un'alta concentrazione dei gruppi sociali più marginali. È possibile leggere questi risultati alla luce dei processi di costruzione mediatica della paura e di stigmatizzazione dei terrori: alcune indagini (Censis, 2018) mostrano un collegamento tra chi percepisce più insicurezza e paura e chi ha una maggiore esposizione ai media. Ciò però non dà ancora conto della specificità dei fenomeni presi in esame, e arrestarsi a questa lettura potrebbe condurre nella stessa trappola in cui incappano certe indagini sulla paura della

criminalità che rischiano di rafforzare una *causalità* del rapporto tra paura e richiesta di maggior sicurezza. Guardare a come il discorso securitario viene costruito e a quali tipi di rappresentazione dà vita certamente permette di comprendere perché alcune figure sociali più di altre diventino la ‘minaccia’ da eliminare e anche di fare luce sul processo che porta ad accorpate e a omogeneizzare fenomeni diversi tra cui la gestione dei flussi migratori, la violenza di genere e la cosiddetta ‘lotta al degrado’. Stabilire un nesso causale tra dieta mediale e insicurezza delle donne rischierebbe di risolvere in modo frettoloso la questione e soprattutto di non dar conto delle radici materiali e culturali che sostengono la ‘paura delle donne’.

Alcune delle geografe e le sociologhe femministe, tra cui Madriz (1997) e Valentine (1989), hanno evidenziato che di ‘paradosso’, per richiamarci a quella ‘costante preoccupazione della sicurezza’ da parte delle donne in incipit al presente paragrafo, non si tratta. Tale preoccupazione ha piuttosto a che vedere con i rapporti di potere tra i generi e con i modelli di socializzazione di cui il genere è un ‘criterio ordinatore’ nell’esperienza dei soggetti in una società (Piccone Stella & Saraceno, 1996). L’adozione di questa lente permette di andare a fondo nelle ragioni che sostengono la diversa percezione della sicurezza degli uomini e delle donne, a partire innanzitutto dalla diversa socializzazione di bambine e bambini (Abbatecola & Stagi, 2017), soprattutto nel rapporto con il proprio corpo. Nello specifico, le bambine incorporano divieti, precauzioni, sono più soggette all’esposizione a raccomandazioni su eventuali pericoli ‘esterni’, a una limitazione della propria libertà di movimento e alla propria autonomia individuale, scontrandosi fin da subito con una certa vulnerabilità sessuale con cui fare i conti. La percezione di insicurezza delle donne va quindi rintracciata nella dimensione della vulnerabilità che costruisce socialmente i corpi femminili come ‘accessibili’ (Bourdieu, 1998) e espone le donne alla violenza proprio in quanto donne. In questo quadro si può cominciare a intendere come le donne sviluppino sentimenti di paura nei confronti degli uomini e del rischio di essere stuprate, e dunque come insicurezza e paura intrattengano un rapporto che potremmo definire consequenziale. Per la geografa Gill Valentine (op.cit.), la ‘paura degli uomini’ viene spazializzata e proiettata sugli spazi come espediente per affrontare un costante stato di allerta da parte delle donne; ciò inevitabilmente condiziona l’uso che esse fanno dello spazio pubblico mettendo in atto tutta una serie di strategie di adattamento o di difesa (Riger & Gordon, 1981) generalmente date per scontato. Ci si riferisce, ad esempio, a una serie di

atteggiamenti tra cui l'abitudine a evitare luoghi considerati pericolosi, a uscire da sole di notte o indossare un certo tipo di abbigliamento, eccetera (Valentine, 1989).

Sin dall'infanzia le donne sviluppano delle mappe mentali dei luoghi in cui potrebbero rischiare di essere aggredite, ciò è insieme prodotto della loro esperienza incorporata e dell'acquisizione di informazioni secondarie, recepite ad esempio attraverso i media o dai racconti di altre persone. L'elaborazione di queste mappe porta a un uso limitato dello spazio, soprattutto laddove possono verificarsi contatti con uomini sconosciuti, e dunque esposizioni a possibili situazioni percepite come pericolose di cui non si ha il pieno controllo e che non sono del tutto prevedibili. Inoltre, l'esperienza quotidiana di *catcalling*, molestie verbali e fisiche alimenta costantemente questa paura, rafforzando un sentimento che confermerebbe alle donne, specie se giovani, il percepirsi come oggetti sessuali nello spazio pubblico e avvertendole su come la loro presenza in certi luoghi non sia prevista (Koksela, 1999). Nonostante le statistiche su stupri e aggressioni mostrino chiaramente che le donne sarebbero più a rischio in casa con uomini a loro conosciuti (Istat, 2007)²¹, la costruzione del discorso pubblico sulla violenza di genere la lega allo spazio pubblico e all'Altro sconosciuto producendo e incrementando un sentimento di insicurezza delle donne fuori casa e contemporaneamente occultando la dimensione della violenza che avviene negli spazi più intimi e che coinvolge le relazioni affettive. Tutto ciò ha ricadute concrete nelle politiche di contrasto alla violenza di genere che vengono messe in atto costantemente.

La caratterizzazione dello spazio pubblico come spazio della paura, seppur in maniera disomogenea, può essere considerata un'espressione spaziale del patriarcato (Valentine, *op.cit.*), poiché funzionale alla riproduzione di tradizionali norme e ruoli di genere secondo cui alcuni spazi non sarebbero appropriati per le donne, condizionandone gli usi e modellando le precauzioni adottate nell'attraversamento degli stessi. Parchi, vicoli, metropolitane, strade buie, spazi con poche vie di uscita o luoghi dove le donne hanno fatto esperienza di un qualche tipo di violenza popolano le mappe degli spazi insicuri e disegnano le geografie della paura. La mappa non è qualcosa di fisso e immutabile nel tempo: la dimensione temporale modifica la mappa a seconda del giorno e della notte ed è significativo che proprio la notte le donne abbiano più difficoltà a tenere sotto controllo lo spazio che le circonda quando i loro corpi vengono letti come disponibili

²¹ Si riferisce alla prima indagine Istat per la prima volta interamente dedicata al fenomeno della violenza fisica e sessuale contro le donne, che dimostra che la maggior parte delle violenze sessuali avviene in ambito domestico.

proprio perché in contrasto con alcune norme di genere. Le mappe cambiano anche a seconda delle fasi di vita, ad esempio all'aumentare dell'età corrisponde una maggiore preoccupazione soprattutto se si hanno figlie/i (Pain, 2001). Considerando l'effetto congiunto di tutti i fattori indicati – media, socializzazione e esperienza quotidiana – si possono comprendere le ragioni per cui il sentimento di paura è fortemente radicato nelle donne socialmente e culturalmente (Kern, 2019) e soprattutto come esso può incidere in numerose scelte quotidiane delle donne.

Come la paura condizioni la vita delle donne e quali effetti producano queste mappe del pericolo è una questione complessa. Per richiamarci ancora all'esergo che apre questo paragrafo, Kern (*op. cit.*) ci ricorda che le donne attuano delle pratiche preventive e di auto-inibizione per evitare di trovarsi in situazioni non desiderate. Ad esempio uscire di notte da sole potrebbe significare assumere su di sé la responsabilità di ciò che la notte può accadere secondo la logica comune del “te lo sei andata a cercare”, classico processo di *victim blaming*. Emblematiche, in questo senso, furono le parole del sindaco di Firenze riguardo allo stupro di due ragazze statunitensi da parte di due carabinieri il 6 settembre 2017. Il suo discorso faceva ricadere la colpa della violenza sessuale sulle studentesse che, anziché dedicarsi allo studio, avevano fatto uso di alcol aumentando così la loro vulnerabilità e si erano messe in situazioni di poca sicurezza, deresponsabilizzando in questo modo gli autori delle violenze.

Secondo Pitch (1989), si è verificato uno slittamento da un paradigma dell'oppressione a uno della vittimizzazione in cui l'attenzione si sposta dal soggetto criminale al soggetto vittima e che coinciderebbe con il passaggio da un sistema welfaristico a un sistema neoliberista. Per l'autrice, ciò significa che la criminalità non viene interpretata come un fatto sociale, ma l'attenzione si sposta sulle vittime, attuando un approccio che cerca di prevenire e proteggere, tipico del paradigma vittimario (Pitch, 2022). La vittima sarebbe, continua Pitch, l'altro lato della medaglia del soggetto neoliberale. Se infatti, la morale vittoriana associava le donne nello spazio pubblico alle ‘donne pubbliche’ -che oggi chiameremmo sex workers – attraverso tutta una serie di connotati negativi, quali non rispettabilità, sessualità promiscua (Duncan, 1996), le istituzioni patriarcali neoliberali ri-attualizzano una lettura delle donne come soggetto debole e da difendere attraverso un processo di vittimizzazione (Simone, 2010). Come fa notare Anna Simone (*op.cit.*), da ‘imputata’ la donna diviene ‘vittima’. Lo statuto di vittima implica un soggetto passivo ma allo stesso tempo significa assumere una serie di precauzioni, proponendo una dicotomia tra donneperbene e donnepermale (*Ibidem*). Ciò si traduce in

uno sviluppo di tecniche e strategie di controllo caratterizzate da un approccio situazionale e decontestualizzante, che hanno l'obiettivo di prevenire o ridurre il rischio attraverso il controllo di chi è potenzialmente vittima secondo una logica che fa della sicurezza un fatto di 'responsabilità individuale' e attiene, cioè, a un regime di scelte che spettano al/la singola/o (Pitch, *op.cit.*). L'auto-sottrazione e l'inibizione portano a rafforzare norme di genere e stereotipi secondo le quali le donne non sono previste nello spazio pubblico, soprattutto durante la notte. Inoltre, la risposta a questi stati emozionali, come la paura, spesso è individualistica e consiste principalmente nell'elaborazione di alcune zone comfort, familiari e il conseguente evitamento di posti considerati pericolosi, che sono codificati razzialmente e secondo linee di classe. Bisogna infatti tenere conto di come anche la paura sia fondata su stereotipi razziali che collegano la 'razza' al crimine (Smith, 1984), complice anche la sproporzionata copertura mediatica che fa delle violenze sessuali femminicidi una responsabilità legata alla nazionalità dell'assassino. Inoltre, molti studi dimostrano che le donne bianche, che vivono in quartieri etnicamente misti, tendono a leggere lo stupro in termini razziali, secondo un'immagine razzista che vede gli uomini razzializzati come 'dotati' di una sessualità sfrenata e violenta (Pain, 2001). Per questa ragione i quartieri più stigmatizzati coincidono con quelli in cui la presenza di uomini appartenenti ad altre classi sociali o a determinati gruppi etnici è maggioritaria.

La maggior parte degli studi condotti sulla percezione dell'insicurezza delle donne in Italia (Di Fraia 2019, Pitch & Ventimiglia 2001), nel cercare di comprendere come si strutturino le percezioni delle donne, mettono a tema gli stereotipi razzisti sull'Altro ma non danno conto di come le paure si modifichino a seconda di altri fattori, con il rischio di considerare le donne come un gruppo omogeneo. Ad oggi questa mancanza non può essere giustificata dalla composizione sociale della popolazione italiana e da tempo alcuni studi hanno tematizzato come, ad esempio, per le donne nere le paure siano strutturate dal fattore della 'razza' e al timore delle aggressioni sessuali si aggiunge quello delle violenze razziste (Day, 1999). Il genere, la razza e la classe, isolati tra loro, non possono spiegare da soli la paura della criminalità, piuttosto lavorano insieme influenzando la natura e la paura del crimine. Il ricorso alla categoria di criminalità è qui usato per mostrare come le mappe della paura si delineano anche secondo processi di razzializzazione e di classe, a partire da un posizionamento situato delle soggettività. Non si tratta di intendere questi termini come categorie descrittive nell'analisi delle mappe della paura, piuttosto aiutano a comprendere come la paura si strutturi in base

all'età, al genere e alla razza intese come relazioni sociali basate su asimmetrie di potere. Inoltre, queste mappe raramente includono come pericolosi i luoghi in cui le donne subiscono più violenza, come la casa e altri spazi privati. Per questa ragione alcune proposte di intervento in tal proposito, ad esempio quelle di mappare zone sicure o insicure, come vedremo successivamente, rischiano di cristallizzare la questione dell'insicurezza incrementando la stigmatizzazione di alcuni quartieri. Ciò che preme qui sottolineare è come la *paura* sia un elemento chiave dell'oppressione patriarcale (Walby, 1989) che svolge la funzione di controllo sociale (Pain, 1991). A differenza della costruzione sociale dell'insicurezza come paura del crimine, le analisi femministe hanno mostrato come la paura delle donne sia strettamente legata al timore di subire delle violenze sessuali e, in quanto tale, abbia un ruolo specifico nel mantenere la subordinazione delle donne in una società patriarcale. In altri termini, si può definire la paura delle donne come un *pattern* spaziale della violenza maschile che si manifesta *anche* nella maggiore percezione di timori e insicurezza.

1.6 La neoliberalizzazione della sicurezza in ottica di genere

La sicurezza delle donne nella città è diventata una questione al centro delle agende politiche e detiene un ruolo centrale nei processi di rigenerazione urbana contemporanei. Già nel 1995, durante la Conferenza delle Nazioni Unite a Pechino e in occasione di Habitat II ad Istanbul nel 1996, i diritti delle donne in relazione all'accesso alla casa, ai trasporti e alle città sicure sono stati considerati una priorità politica. Il Consiglio Europeo ha avuto un ruolo centrale nella concettualizzazione delle politiche di *gender mainstreaming*, definite come un processo di cambiamento politico che promuove l'uguaglianza delle donne e combatte la discriminazione. È necessario però guardare al farsi della sicurezza come priorità politica alla luce di alcuni processi della contemporaneità. Il processo di sviluppo urbano neoliberale e il cambiamento dei ruoli di genere giocano un ruolo centrale soprattutto in un'epoca in cui le donne sono entrate massicciamente nella sfera del lavoro produttivo. Si indagheranno queste trasformazioni storico-politiche nel loro definirsi tra processi globali e applicazioni locali; ciò consente di comprendere meglio come la sicurezza urbana delle donne si sia imposta nelle agende europee e quali siano i suoi connotati specifici.

Come brevemente accennato nel primo paragrafo, la sicurezza diventa una priorità all'interno delle politiche urbane e cambia di segno conseguentemente all'affermarsi

della razionalità economico-politica neoliberale (Dardot & Laval, 2014), caratterizzata dalla decentralizzazione progressiva dei poteri statali e da strategie di costruzione spaziale secondo nuove scalarità. Il processo di de-industrializzazione e le conseguenti delocalizzazioni, la precarizzazione del lavoro hanno portato di fatto a un aumento della disuguaglianza sociale, mentre la fine del patto keynesiano ha dato spazio al primato del libero mercato, dominato dal capitale finanziario in una ristrutturazione generale delle geografie politiche ed economiche. Le città iniziano ad assumere un ruolo strategico divenendo centrali per la circolazione delle persone e dei capitali contemporaneamente al progressivo declino delle economie nazionali e i processi sociali ed economici acquistano delle specificità in relazione ai luoghi in cui si radicano (Sassen, 2000). Il processo di *rescaling* inevitabilmente investe il concetto di sicurezza, ridefinendone i contorni, e una locuzione ricorrente inizia a essere quella di sicurezza urbana. La ristrutturazione sociale ed economica è contemporaneamente una ristrutturazione della scala spaziale che ha reso centrale l'*urbano* (Brenner, 1998) e che ha anche significato un rafforzamento del nesso tra capitale produttivo e finanziario a scapito delle questioni di riproduzione sociale. La crescente finanziarizzazione della riproduzione sociale influenza i modi in cui l'urbanizzazione ha luogo e viene vissuta. Quest'aspetto è, nella mia prospettiva, centrale se una delle sue conseguenze è l'aumento delle disuguaglianze sociali connesso alla ristrutturazione della divisione sociale del lavoro che hanno insieme un'immediata ricaduta anche nella divisione spaziale (McDowell, 1983), come si vedrà nello specifico nel capitolo successivo.

Se nella città keynesiana capitalista, lo Stato si è fatto carico di ampie fasce della riproduzione sociale – attraverso la tutela degli alloggi, il *welfare*, l'accesso alle infrastrutture di trasporto, eccetera –, lo smantellamento del *welfare* e delle sue funzioni sociali ha fatto emergere forme di governo statali più autoritarie.

Come fa notare Sonia Paone (2008), la sicurezza è una lente prospettiva per analizzare fenomeni di segregazione e produzione di nuove marginalità nello spazio urbano, poiché la stigmatizzazione dei gruppi più poveri comporta la criminalizzazione dei luoghi che abitano in un circolo vizioso che richiede sempre più l'intervento di politiche di sicurezza. Ciò produce un aumento delle polarizzazioni sociali e spaziali, in cui da una parte sorgono città fortificate e ripiegate su se stesse, come nel caso delle *gated*

*community*²², dall'altra aree informali, spazi di relegazione e luoghi della paura che disegnano uno spazio urbano sempre più frammentato.

Si assiste così a un processo di criminalizzazione della miseria (Wacquant, 2006) funzionale all'imposizione della precarietà salariale e ciò corrisponde anche a un cambio di paradigma nell'approccio criminologico: se gli ammortizzatori sociali avevano avuto anche una funzione contenitiva del disagio sociale si è progressivamente assistito alla demonizzazione dello stesso e all'affermarsi, non solo nel discorso pubblico, di una polarizzazione che vedrebbe da un lato i 'cittadini per bene' e dall'altro i 'cittadini per male', con un'evidente criminalizzazione del secondo polo. Queste strategie hanno un immediato riscontro materiale nella produzione di confini sostanziali entro il corpo sociale (fisici, normativi e amministrativi) concorrendo, dunque, alla naturalizzazione di ciò che è individuato come minaccia.

Per Loïc Wacquant (1999), gli anni Novanta segnerebbero il passaggio da uno 'Stato sociale' a uno 'Stato penale': lo Stato, non riuscendo a esercitare la sua sovranità su dinamiche economiche sempre più globalizzate, si pone come obiettivo quello di garantire le condizioni funzionali alla riproduzione dei capitali e delle gerarchie sociali anche attraverso l'apparato repressivo. È il periodo delle politiche *zero tolerance* di Rudy Giuliani, all'epoca sindaco di New York, che si basavano sulla controversa²³ teoria nota come '*fixing broken windows*' di Wilson e Kelling (1982). Secondo questa teoria, basata a sua volta sul modello dello 'spazio difendibile' elaborato da Oscar Newman (1972), le persone che vedono una finestra rotta si abituano al deterioramento, al caos e al disinteresse, che portano all'intensificarsi di attività criminali che potrebbero generare una spirale di degrado. Per questa ragione, va innanzitutto contrastato il disordine urbano e quegli atti considerati 'incivili'. In altri termini, secondo i due autori ci sarebbe una continuità fra disordine urbano e criminalità di strada (De Giorgi, 2000), poiché la presenza della finestra rotta causerebbe la trasformazione di quello spazio urbano in una zona pericolosa e insicura. Il nocciolo di questa elaborazione ha funto da base alle politiche di *zero tolerance* promosse dal sindaco di New York, Rudolph Giuliani a partire dal 1994. Le politiche di *tolleranza zero* avevano l'obiettivo di colpire in primo luogo chi commetteva piccole effrazioni o tutta una serie di azioni considerate 'incivili' dall'opinione pubblica, come chiedere l'elemosina, dormire per strada, fare

²² Aree residenziali ad accesso limitato in cui lo spazio pubblico è privatizzato (Paone, op.cit.)

²³ Per un'analisi critica si rimanda a De Giorgi (2000). *Zero tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*. Roma: DeriveApprodi.

graffiti sulle mura, parallelamente a una maggiore libertà della polizia (De Giorgi, *op.cit.*). Ciò che si è verificato effettivamente nella capitale finanziaria globale, in seguito a tali misure di contenimento del degrado, è stato innanzitutto un aumento esponenziale delle violenze nei confronti dei giovani afrodiscendenti da parte della polizia (Pitch, 2022).

In questo rinnovato quadro, la sicurezza diventa parte integrante del progetto neoliberista avendo, tra altre, la funzione di preservare le pratiche di accumulazione private attraverso funzioni poliziesche necessarie alla difesa della proprietà dei singoli (Harvey, 2007). Contemporaneamente, la sicurezza assume i connotati di una merce da vendere (Goold *et al.*, 2010): a tutela della sicurezza privata vengono messi sul mercato sistemi di videosorveglianza, tecnologie di sicurezza, corsi di autodifesa che contribuiscono alla creazione di comunità chiuse e privatizzate, dove la sicurezza ha più il compito di assicurare, che proteggere.

La crisi dei mutui *subprime* del 2007-2008 ha investito inevitabilmente i quartieri urbani contribuendo all'aggravarsi delle disuguaglianze attraverso politiche di austerità e all'aumento della vulnerabilità dei soggetti più precari, causando spostamenti 'forzati' di interi gruppi con il risultato di una esacerbazione dell'insicurezza urbana. A questo proposito, Koskela (1999) ha evidenziato il ruolo centrale della paura non solo come prodotto dello spazio e delle sue caratteristiche sociali ma concependo la paura stessa come elemento produttore di spazio. La letteratura di politica economica sulla rigenerazione urbana mostra come in questi processi la cultura della paura abbia una sua centralità (Raco, 2003; Atkinson, 2006) poiché legittimerebbe la produzione di aree residenziali fortificate e securitizzate e la costruzione di spazi pubblici dediti al consumo. Questi cambiamenti spaziali sono talvolta legati a processi di gentrificazione, che alcuni definiscono come una strategia neoliberale globale (Smith, 2002), al fine di rendere le città luoghi attraenti per il capitale globale (Hall & Hubbard 1996; Leitner et al., 2007) attraverso strategie di *governance* urbana di tipo imprenditoriale (Harvey, 1989). La letteratura sull'argomento propone diverse letture della gentrificazione, dal *rent gap* di Smith (1987) a quelle che sottolineano la matrice culturale degli stili di vita (Zukin 1998)²⁴. Non è questa la sede per una rassegna degli studi sulla gentrificazione, ma ci si limiterà a sottolineare alcune caratteristiche dei processi di gentrificazione al

²⁴ Per una rassegna delle teorie della gentrificazione, si rimanda a Lees, L., & Phillips, M. (Eds.). (2018). *Handbook of gentrification studies*. Edward Elgar Publishing.

fine di mostrare il nesso con l'avanzamento degli sviluppi urbani neoliberali nelle città. Il processo avviene, seppur con temporalità e specificità di volta in volta differenti, attraverso una serie di passaggi che modificano il paesaggio urbano e si implicano reciprocamente: la rigenerazione urbana di un'area, solitamente semi-centrale e rappresentata comunemente come degradata subisce non solo una riqualificazione edilizia ma anche un ricambio degli attori sociali con degli stili di vita e consumo specifici (Semi, 2015). Le prime indagini sul rapporto tra genere e gentrificazione indicavano le donne come attrici della gentrificazione grazie a una serie di cambiamenti sociali, quali una maggior partecipazione al lavoro produttivo²⁵ e l'innalzamento dei livelli di istruzione (Warde, 1991). Questi aspetti erano considerati costitutivi dei processi di gentrificazione, che garantivano un maggior accesso ai servizi alle donne (Rose, 1989) e avrebbero potuto favorire processi di emancipazione (Markusen, 1981). Sebbene il merito di queste ricerche sia stato considerare la dimensione di genere, hanno mancato di analizzare le relazioni di potere e hanno trattato il genere come attributo individuale. A questo proposito, Kern (2022) problematizza la lettura critica della gentrificazione come sola questione di classe e di genere, proponendo una lettura intersezionale della gentrificazione per analizzarne gli effetti e le modalità di *displacement*, ossia di allontanamento forzato e di espulsione di alcuni gruppi sociali attraverso una selezione 'razziale' e di classe.

In questi cambiamenti spaziali, la paura e l'insicurezza rappresentano una lente strategica per guardare gli effetti della gentrificazione. Queste categorie possono essere considerate al tempo stesso sia prodotti sia produttori di processi di appropriazione capitalistica che spesso reintegrano e mettono a valore l'esperienza di paura delle donne. Detto in altri termini: la paura delle donne può essere compresa come parte della produzione sociale dello spazio urbano di genere (cfr. 1.5). La cultura della paura diventa in questo modo parte integrante dei programmi di gentrificazione che cercano di migliorare la sicurezza di alcuni gruppi, a spese di 'altri' (Pain, 2009). In particolare, le strategie adottate per riportare la classe media al centro-città hanno causato espulsioni da queste aree degli abitanti, spesso gruppi di origine straniera, vincolati a redditi bassi (Sassen, 2014).

Gli interventi di rigenerazione urbana aprono aree della città, altrimenti considerate rischiose, agli investimenti del mercato per 'vendere' uno stile di vita 'mercificato e

²⁵ Questo in relazione soprattutto alle donne bianche di classe media.

privatizzato' alle donne (Kern 2010). A Toronto, la costruzione massiccia di 'condomini' dalla metà degli anni Novanta fino al 2008, analizzato da Leslie Kern (2011), rappresenta un esempio di come il lavoro sulla sicurezza sia stato trasformato attraverso strategie di *branding* neoliberale di stampo femminista. Basandosi sull'idea globale e onnicomprensiva di un inevitabile progresso verso un'economia basata sulla cultura e sulla conoscenza, la città di Toronto ha cercato di aumentare la densità urbana attraverso la costruzione di grattacieli e investimenti privati in aree 'disinvestite'. Queste operazioni sono state promosse come un'occasione di emancipazione e sicurezza per le donne giovani e single, e il più delle volte bianche (Kern & Mullings 2013: 32), anche perché alcuni dei nuovi edifici erano situati in quartieri a basso reddito e razzialmente stigmatizzati.

Van den Berg (2012) introduce il concetto di *genderfication*, in risonanza con il concetto di gentrificazione, riferendosi con questo alla produzione di spazio di genere. Nel suo caso studio, su Rotterdam, mostra come certe politiche di intervento sulla città abbiano usato la femminilità come strategia di *marketing* per renderla più attraente per le donne e le famiglie al posto degli operai migranti. Il marketing urbano era rivolto evidentemente a un certo tipo di femminilità per rafforzare il processo di gentrificazione in atto. Tuttavia, fa notare Curran (2017), la gentrificazione non ha prodotto né un ribaltamento dei ruoli di genere né una riorganizzazione del lavoro di cura, ma anzi le donne hanno maggior difficoltà ad accedere al mercato immobiliare a causa dell'aumento degli affitti. Questi studi seppur mettano a tema come il genere sia entrato a pieno titolo nei processi di gentrificazione si basano su città globali o grandi metropoli che non danno conto delle forme specifiche che questi processi neoliberali urbani assumono a seconda del contesto di riferimento. A questo proposito, focalizzandosi sulle aree urbane dell'Europa meridionale, Tulumello (2015) offre una prospettiva teorica più sfumata per la comprensione degli spazi urbani della paura, parlando di *fearscape* anziché di spazio della paura, per mettere a tema la differenza tra la rappresentazione di alcune aree e le esperienze di vita quotidiana che vi si svolgono. Evidenziando il ruolo prominente della paura nella costruzione e ricostruzione della città, l'autore non si concentra solo sulle città globali (Brenner & Schmid, 2015; Atkinson, 2003), ma considera piuttosto la produzione di *fearscapes* come un tentativo di ri-incorniciare i discorsi globali/egemonici delle teorie critiche in un approccio locale/discorsivo, in grado di 'provincializzare' la spazializzazione della paura. Questa

prospettiva evidenzia come la paura urbana, in quanto pratica spaziale-discorsiva, sia il risultato di rappresentazioni, politiche e specificità locali.

Anche laddove non si può parlare propriamente di gentrificazione, uno sguardo critico dovrà inevitabilmente fare i conti con i processi neoliberali urbani. Nel nord Europa, già da tempo la pianificazione urbana ha assunto un'attenzione al genere adottando approcci *gender-mainstreaming*, il cui obiettivo è il raggiungimento della parità di genere attraverso una sinergia tra diversi settori.

The introduction of gender mainstreaming within an organisation aims at changing objectives, structures, processes and organisational culture. Therefore it cannot be implemented on an ad-hoc basis achieving immediately measurable results, but only within an organisational development process which requires a systematic approach and an appropriate amount of time. This on-going learning process needs active management and control. (Bauer, 2009: 64)

L'idea alla base è quella di guardare ai bisogni delle persone che vivono la città, quali le loro abitudini, le loro priorità e successivamente capire come migliorarne le condizioni di vivibilità. La città di Vienna viene spesso presa a modello di una pianificazione urbana attenta al genere, in virtù anche di un intervento congiunto su più settori quali l'istruzione, l'assistenza sanitaria e il sistema dei trasporti, dando conto di un approccio processuale e sinergico che tenga conto del genere in tutti gli ambiti della vita sociale. Con questo obiettivo, nel 1999 il Comune di Vienna aveva stato sottoposto un questionario all'* abitanti della città relativo all'uso dei mezzi pubblici attraverso cui era emerso che le maggiori utenti del servizio erano le donne e in base alle loro esigenze furono adottate diverse misure concrete che prevedevano, ad esempio, un ampliamento del sistema di illuminazione o un adeguamento dei marciapiedi in funzione del loro attraversamento con i passeggeri, con le carrozzine per le persone con disabilità, eccetera.

Non mancano certamente critiche alla prospettiva del *gender mainstreaming* rivolte principalmente alla sua concreta efficacia o a ciò che essa sottende e intende per 'genere' (Eveline & Bacchi, 2005), e anche alla specifica strategia di inclusione e insieme di esclusione di alcune categorie sociali. La prima questione da sollevare è che se l'uguaglianza di genere si riduce alla 'inclusione delle donne' in una continuità con le politiche di governo del sociale dominanti, il genere diventa una mera categoria depoliticizzata (Verloo, 2005), poiché non riesce a mettere in discussione i rapporti di potere in favore di un rafforzamento delle norme e i ruoli di genere già esistenti; un

esempio su tutti quello del lavoro riconosciuto e retribuito e quello invisibilizzato e non retribuito alle donne (Kern, 2019). Custodi, Olcuire e Silvi (2020) hanno evidenziato le specificità della situazione italiana in relazione alle politiche urbane di genere. Infatti, fanno notare le autrici, sebbene le politiche di *gender mainstreaming* si stiano affacciando timidamente in Italia, non mancano esperienze di sperimentazione di politiche urbane di genere nate da reti di donne, come ad esempio le politiche del tempo per la conciliazione o la mappa giorno/notte elaborata dal gruppo Christine de Pizan nel 1999 a Bologna. Tuttavia, una delle conseguenze della mappa elaborata dal gruppo bolognese è stato il suo sfruttamento da parte delle agenzie immobiliari per aumentare il prezzo degli alloggi (*Ibidem*). Considerando gli elementi messi in dialogo, si può notare come il genere stesso divenga un elemento costitutivo delle politiche di ristrutturazione neoliberale (Listerborn, 2020; Fraser 2014), alimentandosi delle esperienze di paura e sicurezza delle donne. È, quindi, importante indagare come la paura e la sicurezza siano spazialmente distribuite e a chi sono rivolte queste politiche.

1.7 Città sicure o securitarie? Il caso italiano

In Italia, inizia a crescere l'attenzione per la sicurezza urbana a partire dall'esperienza di alcune amministrazioni locali riconducibili a partiti di centro-sinistra (Martin & Selmini, 2000) attraverso la messa in opera di progetti come *Città sicure*, promosso dalla Regione Emilia-Romagna o ancora attraverso la pubblicazione di alcune riviste come «Sicurezza e territorio» e «Quaderni di città sicure», in concomitanza di una distribuzione territoriale dei poteri in materia di ordine pubblico e di polizia amministrativa locale. L'idea era quella di promuovere sul piano regionale progetti di 'sicurezza urbana integrata' attraverso la sinergia di attori multipli, quali associazioni, polizie locali, servizi sociali, intendendo dunque la sicurezza come 'bene comune' e con l'intenzione di garantire 'la sicurezza dei diritti'. La sicurezza entra a far parte del repertorio politico italiano tanto di destra quanto di sinistra assumendo gli stessi connotati e anche un ruolo centrale nelle varie campagne elettorali. La retorica più diffusa si concentra di volta in volta su *chi* attenterebbe alla pubblica sicurezza che si spoglia di tutte le caratteristiche sociali in favore della promessa dello spazio ordinato e pulito della nazione bianca ed eterosessuale, come vedremo nel capitolo successivo. Nel 2007, Giuliano Amato, ministro dell'Interno, ha introdotto insieme all'allora ministro della Giustizia, Clemente Mastella, il concetto di sicurezza urbana nella legislazione

italiana, definito come «un prodotto locale ottenuto grazie al lavoro comune dei diversi livelli di governo»²⁶ senza delimitarne la materia, ma sarà Roberto Maroni, che una volta ricoperta la stessa carica, lo farà adottare perseguendo la stessa linea. Infatti, il 2008 è un anno strategico per la sicurezza urbana in Italia che apre alla stagione dei sindaci-sceriffo²⁷ che emanano ordinanze in materia sicurezza, forti anche dei nuovi poteri ottenuti dall'approvazione del Pacchetto Sicurezza²⁸ a firma dei due.

I criteri di 'necessità e urgenza' che un tempo giustificavano l'emanazione di ordinanze e di decreti-legge si perdono in favore di una normalizzazione di questi strumenti assunti a fondamento stesso della *governance* territoriale in un'ottica emergenziale e securitaria (Simone, 2010). Basti pensare che con l'approvazione del 'Pacchetto Maroni' sono state circa 600 le ordinanze emesse dai Comuni e il 16% di esse ha riguardato la prostituzione in strada in tutto lo stivale. Una delle più recenti è stata quella emessa nel 2021 dal sindaco di Terni, motivata – si legge – dalla «urgente necessità di porre in atto interventi volti a superare situazioni di grave incuria o degrado del territorio con il contrasto al fenomeno della prostituzione. Con il divieto in città di porre in essere comportamenti diretti in modo non equivoco ad offrire prestazioni sessuali a pagamento, anche con abbigliamento indecoroso o indecente o nudità»²⁹. Attraverso le motivazioni più disparate, che procedono dalla sicurezza stradale al tentativo di bloccare lo sfruttamento della prostituzione o al contrasto alle attività criminali, le soggettività colpite da tale misura sono state sostanzialmente le lavoratrici sessuali per l'offesa alla 'pubblica decenza'.

Le cosiddette 'ordinanze anti-degrado' si rifanno a una specifica idea di ordine pubblico, che implica una selezione a priori di ciò che è accettabile e ciò che non lo è (Dal Lago et al., 2018) in base alla presunta pericolosità iscritta in un regime di moralità e conformità alla norma. In altri termini, si potrebbe dire che le figure della marginalità sociale vengono criminalizzate non per ciò che *fanno* ma per ciò che *sono*, poiché lesive del decoro assunto a «principio estetico fondato su una nozione di ordine pubblico che

²⁶ [Pacchetto Sicurezza Amato - Mastella](#).

²⁷ La legge finanziaria 2007 prevedeva il potenziamento della collaborazione tra Stato ed enti locali (M. Calarescu, 2012, 400).

²⁸ Il Decreto legge n. 2/2008, convertito poi nella legge 24 luglio 2008 n. 125.

²⁹ [Ordinanza n. 117998 del 2.10.2020](#) (consultata il 9/10/2022).

decide a priori, attraverso la riconfigurazione di status, cosa/chi possa essere lecito e cosa/chi no» (Simone, *op.cit.*, 67).

Nonostante la letteratura sociologica sulla criminalità abbia messo in evidenza come il senso di insicurezza urbana dipenda più dalla percezione del rischio che da un'effettiva esposizione a tale rischio, gli argomenti principali delle ordinanze sulla sicurezza sono la tutela del decoro urbano e il contrasto al disordine sociale attraverso l'intervento su elementi o fenomeni che alimenterebbero il senso di insicurezza delle persone e potrebbero costituire una minaccia per l'ordine pubblico (Pisanello, 2017). In questa categoria rientrano tutta una serie di soggetti considerati, per la morale dominante, causa del degrado. Come riporta Dal Lago:

[...] la prostituzione ma anche il lavoro delle 'entraineuses', il vagabondaggio e un gran numero di stili marginali, i vari gradi di alcolismo e il consumo di droghe leggere, l'appartenenza a culture o sottoculture giovanili, l'accattonaggio, l'evasione dall'obbligo scolastico, innumerevoli forme di protesta urbana, le cosiddette malattie mentali e in generali 'i disturbi del comportamento'. Alcuni teorici fanno rientrare nella devianza anche la non conformità alla cultura aziendale sul luogo di lavoro, dal 'ritualismo' al rifiuto del lavoro o al sabotaggio passivo. [...] In pratica non c'è comportamento per così dire non conforme (o conformista) che non possa essere arruolato nella devianza. (2000: 16)

La logica del decoro colpisce tutti quei soggetti, sex workers, migranti, senza tetto, tossicodipendenti, che popolano le categorie del* indesiderabil* verso cui è indirizzato il senso di insicurezza. In quest'ottica è possibile leggere anche altri tipi di dispositivi, tra tutti il Dl Minniti³⁰ che estende lo strumento del Daspo, dapprima confinato allo stadio calcistico, a tutta l'area urbana. Gli articoli 9 e 10 del disegno di legge Minniti permettono ai sindaci di espellere «chiunque ponga in essere condotte che limitano la libera accessibilità e fruizione» (*Ibidem*) alle aree della città in cui ci sono musei, aree e parchi archeologici, complessi monumentali o «altri istituti della cultura interessati da flussi turistici» al fine di contrastare «fenomeni criminosi o di illegalità» legati a spaccio, prostituzione, accattonaggio e occupazione di spazi abbandonati. La lettura di queste misure non può prescindere da una visione congiunta che riguarda da una parte il controllo dei flussi migratori e dall'altra il disciplinamento su chi ha il diritto di attraversare lo spazio urbano, producendo un rafforzamento di gerarchie sociali e la creazione di ulteriori discriminazioni. Nella visione di Minniti la sicurezza è un bene

³⁰ Decreto legge n. 14/2017.

pubblico ed è sinonimo di libertà, rifacendosi in parte alla riflessione di Pavarini (2005) sul ‘governo del bene pubblico della sicurezza’, che -nelle parole del giurista- prevede l’integrazione delle politiche di *welfare* e la ‘sicurezza dei diritti di tutti’. Nell’analisi di Serena Olcuire (2023), la lettura di sicurezza integrata non ha a che fare con l’integrazione di politiche sociali e urbanistiche, piuttosto riguarda il coordinamento tra polizia, sindaco e vigili urbani. Nel ‘tutti’ di Minniti, infatti, sono già implicite esclusioni ed espulsioni di chi viene considerato un corpo estraneo nello spazio pubblico. In questo senso la sicurezza si configura come un diritto di cittadinanza basato però sulla condotta decorosa. Oltre a questo tipo di dispositivi amministrativi, anche la pianificazione e l’architettura procedono in questa direzione attuando una serie di interventi atti a ‘ripulire la città’ e a rafforzarne i confini su diverse scale: tornelli nelle stazioni, installazione di panchine monoposto per le strade in funzione di anti-degrado, telecamere. L’appello all’emergenza sicurezza può essere letto come contraltare della precarizzazione ma allo stesso tempo è funzionale alla produzione di spazi disciplinati e controllati (Paone, 2008). Queste misure, infatti, agiscono in un doppio senso: da una parte rafforzano gli usuali dispositivi di controllo – da ‘più luce’ a ‘più polizia per le donne’ – che non mettono, di fatto, «in discussione l’attuale relazione tra donne e spazio urbano» (Macchi, 2006: 11), e dall’altra hanno la funzione di erigere barriere materiali e immateriali (Petrillo, 2015) funzionali a una segregazione spaziale definita da processi di razzializzazione e di classe (Rossi & Vanolo, 2010).

La criminalizzazione delle categorie già marginali fa sì che la politica del decoro sconfini in quella della paura (Pisanello, *op.cit.*), che diviene un agente propulsore che modella e plasma lo spazio urbano. A questo proposito, Tulumello (*op.cit.*) sottolinea come le pratiche sociali della paura e la pianificazione urbana abbiano prodotto dei ‘paesaggi della paura’, i cosiddetti *fearscapes*, che hanno acquisito un ruolo dominante nel modo in cui la città viene pensata e prodotta. Se la concettualizzazione di Tulumello è utile per comprendere come la paura diventi un motore dei cambiamenti urbani, è necessario sottolineare come i processi di rigenerazione lavorino molto sull’estetica della città, basata su un assetto etico-valoriale che ha che vedere con le categorie del *bello*, *gradevole* e *pulito*.

A seguito della crisi dei mutui *subprime* del 2008, che dagli USA si abbatte anche in Italia, e le politiche di *austerity* che ne sono scaturite, si è verificata un’accelerazione della privatizzazione degli spazi pubblici, spazi dunque sottratti alla collettività e adibiti al consumo. Si è verificato altresì un incremento della produzione di nuove *enclosures* e

al contempo si è assistito al proliferare di spazi di marginalità che non seguono la classica dicotomia centro-periferia di epoca fordista (Paone, 2008). Questi cambiamenti si possono leggere all'interno di processi globali urbani neoliberali che assumono forme e specificità diverse a seconda del luogo in cui si sviluppano. Già dalla *revanchist city thesis* (Smith, 1996), si può notare la profonda connessione che la riqualificazione urbana intrattiene con il discorso della sicurezza, poiché essa viene usata come argomentazione per diminuire il senso di insicurezza di alcune aree. Smith definisce i processi di gentrificazione come processi di appropriazione capitalistica che provocano lo spostamento di centinaia di abitanti nel tentativo di 'purificare' il centro delle città. Non di rado il corpo delle donne viene strumentalizzato per istituire o portare avanti questi processi in virtù anche del fatto che sarebbero proprio le donne ad avanzare richieste di maggior sicurezza, come si è visto nel paragrafo precedente. Il già citato caso di Desirè Mariottini mostra il funzionamento della sicurezza per alimentare sentimenti razzisti e giustificare politiche securitarie. In quella situazione, Matteo Salvini colse l'occasione per dichiarare guerra ai centri sociali, annunciando una stagione di nuovi sgomberi promettendo più polizia e 'ruspe'. Migranti, centri sociali e abbandono degli spazi rientravano nelle categorie da estirpare, facendo del decoro parte integrante del paradigma nazionalista volto a proteggere le donne bianche da minacce esterne (Tola, 2019). Queste strategie politiche e discorsive rinsaldano evidentemente l'immagine della donna vittima, bisognosa di protezione e fragile escludendo allo stesso tempo tutte quelle donne che non rientrano nel ruolo di genere prescritto, dunque sex workers, donne trans o nere. Poco prima della morte di Desirè Mariottini, era stato approvato il 'Decreto sicurezza'³¹ di Salvini, che negava il rilascio del permesso di soggiorno per ragioni umanitarie, creando di fatto ulteriori migranti irregolari sul territorio italiano. Ciò mostra un cortocircuito strumentale insito all'utilizzo della sicurezza come ragione politica, laddove sarà oramai evidente che l'approvazione delle misure stesse di sicurezza può istituire la produzione di nuove 'criminalità'. Peroni (2018) evidenzia come alla criminalizzazione degli uomini migranti faccia da contraltare la vittimizzazione delle donne, soprattutto quando esse possiedono tutte le caratteristiche della 'donna perbene', e da cui sono escluse le altre, e su tutte, le sex workers, poiché la vittimizzazione trova la sua ragione ultima nel ruolo subordinato

³¹ Decreto Legge, 04/10/2018 n° 113

delle donne. Questi due processi speculari permettono la costruzione di identità sociali nette e contrapposte: lo straniero diviene nelle parole di Salvini ‘una bestia’ e ‘un verme’ mentre al suo opposto si delinea la figura della vittima, che assume le caratteristiche di vittima perfetta solo in relazione alla presenza di un ‘carnefice cattivo’. La questione che qui emerge non è più quella sintetizzabile nella formula: ‘sicurezza per chi?’, formula che troverebbe la sua argomentazione politica nella contrapposizione tra soggetti, piuttosto sembrerebbe necessario operare una stortura della domanda per chiedersi ‘sicurezza a spese di chi?’.

L’associazione esplicita tra violenza maschile sulle donne in relazione all’immigrazione si ritrova per la prima volta nel ‘Decreto Legge 11/2009: Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori’, che prevede il respingimento di stranieri irregolari e che in un secondo momento venne modificata divenendo la legge sullo *stalking*. Nonostante spesso questi decreti vengano presentati nell’ottica di una sicurezza integrata e partecipata, sul piano fattivo rafforzano una visione securitaria che nel caso specifico si è tradotta nell’istituzione di ronde di ‘volontari per la pubblica sicurezza’.

Secondo Simone (2016) il corpo delle donne diventa campo di battaglia per produrre consenso nell’ordine discorsivo del paradigma securitario. Questa strumentalizzazione iscrive la violenza maschile sulle donne nel regime dell’emergenza senza cogliere i caratteri specifici e le ragioni profonde del sentimento diffuso di insicurezza facendone una questione di ordine pubblico. Lo dimostra il Decreto legge 93/2013 ‘Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province’ che inserisce la violenza in un’ampia materia legislativa che non ha a che fare con l’aspetto della prevenzione (Toffanin, 2019) ma punta sulla protezione, facendola rientrare in un calderone che va dalla violenza negli stadi al furto di rame. Si legge nel testo del decreto: «ritenuto che il susseguirsi di eventi di gravissima efferatezza in danno di donne e il conseguente allarme sociale che ne è derivato rendono necessari interventi urgenti volti a inasprire, per finalità dissuasive, il trattamento punitivo degli autori di tali fatti». Questo estratto evidenzia il carattere fortemente punitivo del decreto che è giustificato dalla creazione di un allarme sociale. Ogni qualvolta uno stupro e un femminicidio rientrano nel quadro in cui è possibile stabilire con nettezza la figura della vittima e del carnefice, i discorsi politici e mediatici ricorrono a un registro comunicativo preciso, i cui toni razzisti e vittimizzanti rendono la violenza maschile

sulle donne un'urgenza e giustificano sul piano delle politiche un ricorso alla sicurezza. La violenza di genere diviene così un fatto emergenziale e situazionale, occultando il suo carattere strutturale (Farmer, 2004). Negli ultimi anni il dibattito politico sulla 'città sicura' (Selmini, 2004) è ritornato alla ribalta a seguito di cronache di aggressioni e violenze, istituendo nuove forme di problemi che riguardano la sicurezza nelle città nonché nuovi soggetti 'criminali' che minacciano lo spazio urbano e la società tutta, legittimando maggiore controllo e repressione. Nelle battute finali di questo capitolo, vale la pena nominare alcune misure promosse dal Governo Meloni, che, a distanza di pochi mesi dal suo insediamento, ha promosso una serie di politiche che hanno avuto il compito di identificare ideologicamente il mandato politico del governo, tra queste il decreto anti-rave e una stretta³² sull'azione delle organizzazioni non governative per quanto riguarda i salvataggi in mare in parallelo ad un aumento delle pene per i cosiddetti 'scafisti'. Il Pacchetto Sicurezza di Piantedosi, attuale Ministro dell'Interno, si focalizza sull'immigrazione e sulla sicurezza urbana e in un primo momento rientravano anche alcune proposte circa l'inasprimento delle pene per gli autori di violenza sulle donne che poi non inserite. Tali misure³³ sono state poi inserite successivamente nel Codice Rosso, un provvedimento in materia di contrasto alla violenza maschile sulle donne, a seguito dello stupro di gruppo avvenuto a Palermo, nel luglio 2023. Tuttavia, sul tema della violenza si può notare una discrepanza a livello discorsivo: in occasione della giornata internazionale contro la violenza maschile sulle donne, Meloni ha fatto accenno a tutta una serie di condizioni che riproducono la violenza, riferendosi alla violenza economica e alle difficoltà di uscire da situazioni di violenza, sebbene non sia mancata una strumentalizzazione dello stupro in toni nazionalisti e razzisti. Tuttavia, sul piano delle politiche³⁴ si va nella direzione di un aumento delle pene e di una protezione preventiva, che però non ha a che fare con la prevenzione elaborata dalla Convenzione di Istanbul, trattato internazionale di contrasto alla violenza, ma anzi rafforza ulteriormente l'aspetto della protezione, nonché mette ulteriormente a rischio le donne e non rispetta la loro autodeterminazione³⁵.

³² Legge 24 febbraio 2023, n. 15

³³ Nello specifico, queste misure, Decreto Legge 122/2023, sono entrate in vigore il 30 settembre 2023.

³⁴ <https://www.governo.it/it/articolo/comunicato-stampa-del-consiglio-dei-ministri-n-38/22828> (consultato 8/06/2023)

³⁵ Tra le misure proposte vi è il rafforzamento dell'ammonimento e la convocazione in questura del maltrattante anche senza bisogno di denuncia da parte della donna.

2. Spazializzare il patriarcato tra pubblico e privato

2.1 Geografie del potere

In questo capitolo l'obiettivo è quello di tracciare un filo che segna alcune trasformazioni urbane che vanno di pari passo con il rafforzamento del controllo delle donne a varie altezze: dalla morale di epoca vittoriana fino alla sicurezza in senso neoliberale. L'accento sulle trasformazioni spaziali mi permette di mostrare il lavoro convergente di patriarcato e capitalismo che mantiene e garantisce una subordinazione delle donne nella gerarchia sociale e allo stesso tempo di mostrare come sul nesso tra pubblico e privato si siano giocate le fratture e i conflitti da parte delle donne. Le geografe femministe hanno focalizzato l'attenzione sul sistema spaziale che rende possibile il 'capitalismo patriarcale', come dimostra la separazione geografica tra lavoro e casa, tra città e periferia, tra produzione (retribuita) sul posto di lavoro e riproduzione (non retribuita), nello spazio domestico e le leggi sulla zonizzazione (Domosh & Saeger, 2001: 40).

Questo ci permette di leggere in maniera più approfondita le specificità della sicurezza. Se, infatti, una delle critiche alla lettura della securitizzazione è stata quella di perdere la specificità dei fenomeni (Maneri, *op.cit.*), l'obiettivo di questo capitolo è quello di mostrare come non si possa leggere la sicurezza solo come esercizio di discorso retorico, ma vada ancorata al lavoro congiunto dei sistemi di dominio e storicizzata, poiché limita materialmente le possibilità delle donne.

D'altra parte, il focus sul quotidiano (Lefebvre, 1968), come si vedrà nei capitoli successivi, mostra sovrapposizioni, porosità, invasioni, da parte delle donne e dall'altra contribuisce a smontare una narrazione egemonica che fa della sicurezza una 'questione di donne' o la violenza maschile sulle donne una 'questione di sicurezza'. Come scrivono Bacciola, Olcuire e Silvi (2023) nell'introduzione al numero di «Tracce Urbane» dedicato alla città transfemminista, i movimenti hanno messo in campo pratiche che hanno modificato le percezioni spaziali e sociali, generando una trasformazione sia fisica che simbolica dello spazio-corpo. Sebbene in questo lavoro non ci si concentrerà sulle pratiche femministe (per cui si rimanda a Belingardi *et al.*, 2019; Baccioli *et al.*, 2021; Bonu Rosenkranz *et al.*, 2023), è necessario sottolineare come i movimenti femministi a partire dagli anni '70 abbiano mostrato la fallacia della divisione pubblico-privato e abbiano aperto fratture nel 'discorso sicurezza'.

L'operazione che mi pongo di fare qui è quella di agire uno sguardo à *rebus* per comprendere spazialmente il discorso sicurezza, a partire da come il potere ha strutturato lo spazio, tanto in termini di produzione dell'urbano che di cattura del sociale.

Per questa ragione, il capitolo si articolerà mettendo in luce la spazializzazione della violenza maschile come fulcro da cui partire per esaminare il ruolo delle donne a livello socio-spaziale nel contesto della *man-shaped city* (Darke, 1996). La ripresa delle riflessioni delle femministe marxiste sarà centrale per mostrare il nesso tra capitalismo e patriarcato e dare conto delle trasformazioni sociali che hanno portato a una ristrutturazione della città, partendo dalla città fordista fino ad arrivare ai nostri giorni attraverso la dicotomia tra pubblico e privato. Sebbene ci sia stato un grande dibattito teorico sull'utilità della divisione tra pubblico e privato, seguendo la suggestione di Davina Cooper (1993), dobbiamo comunque riconoscere il «potere ideologico e normativo della divisione concettuale» (Ivi: 269) e che quindi ha degli effetti tanto nelle rappresentazioni che nella materialità della vita. Pertanto, anche di fronte al rischio un ulteriore rafforzamento di questa divisione, si ritiene centrale allo stesso tempo usare il concetto di spazio pubblico e privato analiticamente al fine di rinnovarne la portata euristica.

2.2 La spazializzazione della violenza

L'antropologa Rita Laura Segato in *Las guerras contra la mujeres* (2016) stabilisce, o meglio 'azzarda', da subito una differenza tra quella che era la caccia alle streghe nel Medioevo nei termini di pena pubblica del genere e i femminicidi contemporanei che sono catturati nell'immaginario del privato a causa di ciò che chiama una «mutazione storica del genere» (Ivi: 23), la quale qualifica il soggetto maschile modello e «soggetto paradigmatico di enunciazione della sfera pubblica» (Ivi: 94) e in quanto tale dotato di politicità e valore universale; mentre lo spazio delle donne, la scena domestica, acquisisce i caratteri di intimo e privato e viene di conseguenza svuotato della sua politicità. È a partire da questa torsione storica che la vita delle donne assume la fragilità e la vulnerabilità che si affermano fino ai giorni nostri. Ciò non significa che il patriarcato non esistesse prima, ma significa che è storicamente determinato. Nel suo precedente lavoro, *Les Structures elementares de la violencia* (2003), prendendo in prestito – non senza prendersi libertà, come lei stessa afferma – il titolo dell'opera

fondamentale di Lévi-Strauss, Segato definisce il patriarcato come una struttura di relazioni tra posizioni gerarchicamente ordinate presente in tutte le epoche documentate e in tutte le culture, anzi è la struttura politica più arcaica e permanente dell'umanità e ne spiega la meccanica. Questa struttura opera su un doppio livello: quello simbolico, che concerne il discorso e le rappresentazioni, e quello delle pratiche. Sottolineare questo duplice aspetto è importante ai fini del presente lavoro, poiché l'obiettivo è proprio quello di tenere nell'analisi tanto il livello simbolico quanto quello delle pratiche, vale a dire mettere a tema, dalla mia prospettiva, come lo spazio stesso sia prodotto e influenzato da una molteplicità di forze che cooperano e/o collidono, a partire dagli effetti del discorso pubblico, delle politiche e delle pratiche materiali delle donne, come si articolerà nei successivi capitoli. Sebbene la questione tra pubblico e domestico sembra mantenere un apparato concettuale patriarcale, tali categorie descrivono il modo in cui le città dividono uomini e donne e sono alla base di un'ideologia che aiuta a mantenere e perpetuare tali divisioni, come mettono in evidenza alcune teoriche (Harman, 1983, Davis *op. cit.*). Pertanto, ritengo che, a livello analitico, sia necessario mantenere questa distinzione per mostrare le interconnessioni e le reciproche trasformazioni, piuttosto che concentrarsi sull'uno o sull'altro il cui rischio sarebbe quello di rafforzarne il binarismo e non considerare le co-implicazioni. Anche in questo caso il ragionamento che propongo non si sviluppa linearmente, piuttosto il tentativo è quello di evidenziare le connessioni e le contraddizioni che mettono a fuoco le relazioni e le trasformazioni tanto dello spazio pubblico che di quello domestico a partire dal dibattito femminista. Ci si concentrerà dunque anche sulle fratture aperte dalle lotte femministe e sulle proposte tanto politiche che analitiche che all'interno di quello spazio si radicano, poiché il segno distintivo della politica femminista è permettere di recuperare una politicità cancellata dall'enunciazione da parte della sfera pubblica, che automaticamente cancella tutt* coloro che non si confermano all'immagine e alla somiglianza del soggetto egemone.

Riprendendo il ragionamento di Segato, proprio questo carattere binario nasconde la centralità del patriarcato come pilastro del potere³⁶ poiché fa in modo che la sfera pubblica sia onnicomprensiva e totalizzante e esercita il suo dominio sul privato e sul

³⁶ L'antropologa infatti nell'introduzione a *Las guerra contra les mujeres* afferma che chiamare la violenza patriarcale come sessuale nasconde il fatto che il perno del patriarcato non sia la sessualità ma il potere.

personale, poiché una è dotata di un valore universale che rende l'altra residuale e minoritaria, come bene spiega l'antropologa:

Il termine minorizzazione si riferisce alla rappresentazione e alla posizione delle donne nel pensiero sociale; minorizzare in questo caso si riferisce al trattamento delle donne come "minori" e anche al rinchiudere le loro questioni nell'intimo, nel privato e, in particolare, nel particolare, come una "questione di minoranza" e, di conseguenza, come una questione "minoritaria". (2016: 92)

Questo termine indica il processo alla base di questa relazione, vale a dire che non si tratta di due termini complementari di cui un polo positivo e uno negativo, ma intrattengono una relazione gerarchica che rende la relazione delle donne subordinata. La famiglia è la prima scena dove si manifesta il patriarcato e in cui la violenza si presenta come possibilità, come ha sottolineato Giovanna Franca Dalla Costa (1978), poiché diviene il mezzo punitivo nel momento in cui le donne, controllate dal salario degli uomini, si rifiutano di adempiere al lavoro domestico in senso largo, motivo per cui non è stato considerato un crimine. L'operazione di Segato è però di mostrare come il patriarcato sia il perno, la struttura primigenia di potere che struttura di volta in volta le relazioni, siano esse razziali, coloniali, quelle della metropoli in cui esiste un differenziale di potere e di valore. Questa relazione asimmetrica si configura come oppressiva e violenta ed è ciò che governa la vita politica e quella extra-politica ed esercita una violenza espressiva, il cui scopo è l'espressione del controllo assoluto sulla volontà dell'altra. In particolare, lo stupro mira all'annientamento della donna che lo subisce che viene espropriata del suo corpo-spazio poiché attraverso la sessualità, intesa in termini patriarcali, si combina dominio fisico e morale. Il corpo femminile significa anche territorio così come si può notare nel linguaggio bellico in cui lo stupro diventa un'arma ed esprime l'atto di addomesticare e di conquistare il corpo-territorio della donna (Gago, 2019). Questo concetto si radica nelle lotte di resistenza alle logiche estrattiviste in America Latina e designa l'analogia dello sfruttamento da parte del capitale del corpo delle donne e dei territori, sottolineando come il corpo non sia mai una proprietà privata e individuale ma è parte di un corpo-territorio. Questa immagine non richiama una visione essenzialista ma indica al contempo una logica neo-estrattivista nei confronti del corpo e dei territori (urbani, comunitari, suburbani e indigeni) e sottolinea un'altra concezione di possesso più incentrata sull'uso che sulla proprietà. Il concetto di corpo-territorio designa in ultima istanza un'alleanza tra le lotte

delle donne e della difesa del territorio, e dunque della vita in termini difensivi (es. in difesa della terra, dell'acqua ecc.) e inventivi, dando luogo a nuove forme di socialità e tattiche, e infine espansivi poiché indica tutte le forme di saccheggio pur essendo indeterminato. Seppur questa idea di indeterminatezza permette al corpo-territorio di acquisire ogni volta nuovi significati situati, il rischio è quello di perdere la specificità dei processi, nonostante l'idea di connessione delle lotte ecologiste e femministe si stia piano piano riconnettendo anche al di là dell'America Latina.

Veronica Gago (*Ibidem*), guardando alla realtà dei femminicidi in America Latina, ri-inquadra la questione, chiedendosi il significato dei femminicidi che non sono più solo circoscritti allo spazio domestico.

Essi esercitano una “una pedagogia della crudeltà”, indissociabile dall'intensificazione della “violenza mediatica” che agisce diffondendo le aggressioni contro le donne, divulgando il messaggio e confermando un codice di complicità relativo a un certo modo di esercitare la maschilità. È a questo che Rita Segato si riferisce quando parla del femminicidio come portatore di una ‘violenza espressiva’ che non è più solo violenza strumentale (Ivi: 92).

In questa sede, sottolineare la funzione della violenza mediatica, a partire dall'analisi di Gago, mostra come le diverse strategie della narrazione dei femminicidi (cfr. 1.5) vadano lette sì su un piano del discorso che però non può essere slegato da un piano materiale. Tuttavia, a mio parere, questa maggiore attenzione mediatica, anche se distorta, è anche collegata al protagonismo dei movimenti femministi e transfemministi (Montanelli & Hardt, 2018; Arfini, 2022) che hanno rimesso al centro la lettura politica e strutturale della violenza (Non Una Di Meno, 2017) a livello transnazionale (Rudan, 2018). Partire da questa lettura della violenza permette di ricollocare il problema e storicizzarlo, vale a dire svelare la connessione tra violenze che ha a che fare «con la riconfigurazione attuale delle modalità di sfruttamento e di estrazione di valore» (Gago, *op. cit.*, 109). Già Maria Mies (1986), in *Patriarchy and Accumulation on a World Scale*, sostiene che la violenza diventi una forza produttiva per il capitale in certi momenti storici. E allora, la lettura strutturale della violenza maschile sulle donne e di genere come matrice che pervade ogni ambito della società permette di fare uno slittamento e di cogliere l'intersezione tra violenza di genere e violenza economica e sociale, e quindi mostra come la sfera domestica sia collegata al mondo del lavoro, allo sfruttamento della precarietà, poiché le questioni sono tra loro irrelate. Ad esempio, la mancanza di autonomia economica per una donna la costringe a rimanere in case che

sono spesso luoghi di violenza se non ha possibilità economiche ed è costretta a dipendere dal salario del compagno. Di fronte a questo tipo di analisi femminista, Gago sostiene che il neoliberalismo ridefinisce la violenza come insicurezza e di conseguenza mette in campo risposte che vanno nella direzione della richiesta di maggior controllo, derubricando la violenza a una questione di insicurezza generale e rafforza gerarchie razziste, sessiste e di classe che rispondono agli schemi di percezione (cfr. 1.5 e 1.6).

In ambito sociologico, il lavoro di Pierre Bourdieu appare assai pertinente poiché spiega attraverso il concetto di violenza simbolica il funzionamento delle strutture di dominio e il mantenimento di un ordine sociale fondato sulle gerarchie. Il concetto di violenza simbolica appare per la prima volta nel lavoro *La reproduction* (Bourdieu & Passeron, 1970) ma sarà con i lavori successivi che verrà ampiamente sviluppato, uno su tutti *Il dominio maschile* (Bourdieu, 1998). A partire dall'analisi etnografica della società dei berberi di Cabila, e collegandola alla società francese del suo tempo, il sociologo francese studia le strutture oggettive e le forme cognitive mettendo in luce il funzionamento del dominio maschile su cui si basa l'ordine sociale per mostrare come si tratti di un lavoro profondo di continua riproduzione sociale dell'ordine costituito.

Il mondo sociale costruisce il corpo come realtà sessuata e come depositario di principi di visione e di divisione sessuanti. Questo programma sociale di percezione incorporato si applica a tutte le cose del mondo, e in primo luogo al corpo stesso, nella sua realtà biologica: è attraverso di esso che si costruisce la differenza tra i sessi biologici, conformemente ai principi di una visione mitica del mondo radicata nel rapporto arbitrario di dominio degli uomini sulle donne, anch'esso inscritto, con la divisione del lavoro, nella realtà dell'ordine sociale. La differenza biologica tra i sessi, cioè tra il corpo maschile e femminile, e, in modo particolare, la differenza anatomica tra gli organi sessuali può così apparire come la giustificazione naturale della differenza socialmente costruita tra i generi e in modo specifico della divisione sessuale del lavoro. (Bourdieu, 1998: 17)

La costruzione sociale del corpo come realtà sessuata diventa la giustificazione 'naturale' e il fondamento della differenza socialmente costruita tra i generi in un processo circolare che da un lato iscrive nella dimensione oggettiva i rapporti di dominio e dall'altro organizza gli schemi percettivi e cognitivi nelle soggettività secondo questa divisione, producendo e riproducendo ogni *campo* della società.

L'ordine sociale funziona come un'immensa macchina simbolica tendente a ratificare il dominio maschile sul quale esso si fonda: è la divisione sessuale del lavoro, distribuzione assai rigida delle attività assegnate a ciascuno dei due sessi, del luogo, del momento, degli strumenti di esse; è la struttura

dello spazio, con l'opposizione tra il luogo d'assemblea o di mercato, riservato agli uomini, e la casa, riservata alle donne o, all'interno di quest'ultima, tra la parte maschile, quella con il focolare, e la parte femminile, con la stalla, l'acqua e i vegetali; è la struttura del tempo, giornata, annata agraria, o ciclo di vita, con i momenti di rottura, maschili, e i lunghi periodi di gestazione, femminili. (*Ibidem*)

La definizione di 'violenza simbolica' non significa che non abbia effetti reali o che sia metaforica, in termini di opposizione al reale, piuttosto l'effetto del dominio simbolico si esercita attraverso schemi di percezione, di valutazione e di azione che sono costitutivi degli *habitus*. In altri termini, Bourdieu non nega la violenza fisica e lo sfruttamento che subiscono le donne deresponsabilizzando gli uomini, ma ciò che sottolinea è che nelle società contemporanee le relazioni di potere non si basano solamente sulla violenza fisica, ma vengono affiancate e spesso sostituite da pratiche simboliche che si presentano come una sorta di dispositivi che giustificano l'ordine esistente attraverso una reciproca concordanza tra sistemi simbolici e ordine sociale. I sistemi simbolici, tra cui le categorie della percezione, sono intrinsecamente costitutivi della realtà per cui le disposizioni vengono date per naturali e «rispecchiano esattamente l'ordine costituito» (Ivi: 48), nonostante siano politicamente costruite. La violenza simbolica è il «prodotto di un lavoro incessante, e quindi storico, di riproduzione cui contribuiscono agenti singoli (fra cui gli uomini, con armi come la violenza fisica e la violenza simbolica) e istituzioni, famiglie, chiesa, scuola, stato» (Ivi: 45) e ciò comporta una naturalizzazione dei rapporti di subordinazione, poiché i dominati incorporano le categorie del dominio prodotte dai dominanti in quanto sono le sole di cui sono a conoscenza e sono disposizioni profonde che strutturano le categorie cognitive e i corpi. L'ordine maschile si iscrive nei corpi attraverso le routine della divisione del lavoro o dei riti, come si può notare dai comportamenti assunti dalle donne che occupano lo spazio in modo diverso dagli uomini: devono stare in disparte, mantenere posture investite di significato morale (gambe strette, occhi abbassati) (Henley, 1987). Di fronte alle trasformazioni delle condizioni di produzione, alcuni atteggiamenti di riproduzione permangono poiché iscritti sotto forma di disposizione corporee, per cui anche se le libertà formali sono acquisite, come il diritto al voto e all'educazione, e vengono meno i vincoli esterni, l'autoesclusione delle donne da certi spazi permane. All'esclusione dichiarata delle donne dai luoghi pubblici e la condanna a spazi separati tra i cabili si può sostituire un'autoesclusione dall'agorà poiché il lavoro del potere simbolico prepara

le donne ad accettare e dare come scontate alcune prescrizioni che si imprimono nei corpi e nell'ambiente «sotto forma tra l'universo pubblico, maschile, e i mondi privati, femminili, tra lo spazio pubblico (o la strada, luogo di tutti i pericoli) e la casa» (Bourdieu, 1998: 70). È nelle posizioni pensate per le donne all'interno della divisione sessuale del lavoro che le «disposizioni dette 'femminili'» (*Ibidem*) trovano ancoraggio e si espandono o nei posti che richiamano «la sottomissione e il bisogno di sicurezza» (*Ibidem*), poiché l'introduzione della subalternità porta le donne a forme di costante insicurezza. Bourdieu sottolinea come l'esperienza di un ordine sociale sessuato porta a dare per scontati e naturali, poiché incorporati, alcuni schemi di percezione e di principi della visione dominante, ma ciò non significa che sia responsabilità delle donne la loro oppressione, piuttosto spiega la costanza di certi *habitus* e della divisione sessuata dell'ordine sociale: se gli uomini continuano a dominare lo spazio pubblico e il campo del potere (in particolare la produzione), le donne svolgono lavori che sono la prosecuzione dello spazio privato (domestico e della riproduzione) o che attiene all'economia dei beni simbolici. Se il domestico per Bourdieu è uno dei luoghi in cui il dominio maschile è più visibile, non soltanto tramite la violenza fisica ma per tutte le attività che vengono svolte dalle donne e dalla conseguente identificazione tra il femminile e il domestico, ciò che preme sottolineare della sua analisi è che la perpetrazione dei rapporti di forza si situano anche al di fuori del domestico e sia riprodotta dalle istituzioni (chiesa, stato e scuola). Sulla scia di Bourdieu, l'obiettivo è quello di vedere come di fronte ai cambiamenti e alla dismissione di certe condizioni di produzione, permanga invece la riproduzione di certi atteggiamenti, o detto in altri termini di fronte a cambiamenti politici e sociali, dovuti anche alle lotte femministe, l'ordine sociale si ri-struttura e garantisca la permanenza di alcune disposizioni profonde. Ciò permette di comprendere come anche gli schemi percettivi siano da leggere all'interno della cornice dell'ordine sociale segnato dal duplice lavoro di patriarcato e capitalismo che segue anche linee razziali. A questo proposito, Sara R. Farris (2017) usa il concetto di razzializzazione del sessismo come una modalità per cui il razzismo descrive il patriarcato come dominio esclusivo dell'Altro, veicolando così la paura e la minaccia degli uomini stranieri che attraversano i confini. Il sociologo statunitense Carlton Heston descrive in *Sex and Racism In America* (1965) la rappresentazione degli uomini afroamericani come detentori di una natura bestiale e pericolosa e caratterizzati dal desiderio di possedere le donne bianche, incrementando in questo modo il razzismo. Questo aspetto va visto in relazione al controllo degli uomini

neri nel contesto dello sfruttamento per mantenere la supremazia bianca. La costruzione della 'razza' è il risultato del processo di razzializzazione che si svolge nel tempo e nello spazio e sottolinea come venga dato un significato rispetto al colore della pelle, in modo tale che 'nero' e 'bianco' vengano a funzionare non come descrizioni del colore della pelle, ma come identità razziali. Sara Ahmed (2002) suggerisce che non possiamo comprendere «la produzione della razza senza fare riferimento all'incarnazione: se la razzializzazione comporta processi multipli, allora questi processi implicano la marcatura dei corpi come sito della razzializzazione stessa» (Ivi: 46).

Ciò però non significa sminuire le percezioni di insicurezza delle donne né tanto meno negare le violenze e gli abusi che subiscono nello spazio pubblico, ma sottolineare come le stesse percezioni riproducano stereotipi legati alla classe e alla razza. Inoltre, le percezioni di insicurezza sono strettamente legate all'autopercezione del sé. Riprendendo il ragionamento di Bourdieu il dominio maschile costruisce il corpo delle donne come oggetto simbolico, per cui le donne esistono solo in relazione allo sguardo altrui e in quanto oggetti attraenti e disponibili. Il ragionamento sulla riproduzione sociale di Bourdieu contribuisce non solo a individuare la persistenza di certi habitus o di alcuni miti, come quello del già citato 'mito dello stupratore Nero' (cfr 1.4), ma soprattutto a comprenderli entro certe ri-configurazioni dei rapporti di dominio. Tuttavia, se la concettualizzazione di Bourdieu di riproduzione sociale riesce a spiegare come gli assi di dominio producano una specifica oppressione delle donne, manca di situarle all'interno del capitalismo e quindi vedere come si riproducano specifiche posizioni di sfruttamento.

2.3 The *man-shaped city*, ovvero città (etero)patriarcali

Ogni insediamento è un'iscrizione nello spazio delle relazioni sociali all'interno della società che lo ha costruito. [...] Le nostre città sono l'iscrizione in pietra, mattoni, vetro e cemento del patriarcato. (Darke, 1996)

Le ricerche sulla sicurezza delle donne nello spazio pubblico hanno mostrato che le donne hanno una diversa percezione della sicurezza. La combinazione della socializzazione, della esperienza quotidiana e del ruolo dei media concorre a questa

diversa percezione, tuttavia è necessario guardare alla stessa produzione dello spazio urbano per guardare più a fondo le radici materiali alla base della costruzione dell'insicurezza. A cavallo tra gli anni '80 e '90, l'adozione della lente di genere da parte della geografia femminista inglese e statunitense³⁷ (McDowell, 1993; Rose, 1993; Massey, 1994; Borghi; 2012) ha svelato il falso carattere neutro e universale dello spazio, operando una rottura rispetto alle teorie che precedenti che, consideravano il genere, laddove incluso, come una tra le variabili. L'adozione del genere come lente ha fatto che si focalizzasse sia sulla costruzione del genere che sulle relazioni sociali di genere, mostrando la natura profondamente *gendered* dello spazio. Dai nomi delle vie alle statue, dai marciapiedi troppo stretti per trasportare un passeggino all'organizzazione della mobilità basata sul modello del lavoratore pendolare che non deve alternarsi tra lo svolgimento di mansioni di cura e il lavoro produttivo, fino alla scarsa illuminazione delle strade che aumenta la percezione di insicurezza da parte delle donne, ogni simbolo e pratica spaziale racconta una città costruita attorno a un maschile bianco egemonico, ciò che la geografa Jane Darke ha definito *the man-shaped city*. Passeggiando attraverso le strade e le piazze italiane, più spesso incontreremo i nomi maschili che nominano i luoghi, i pochi nomi femminili dedicati a donne sono per lo più sante o martiri, ma l'esperienza quotidiana narcotizza questi aspetti attraverso un processo di normalizzazione. Quei nomi non hanno solo la funzione di orientarci nello spazio, ma ci dicono di più: sono tracce della storia dal significato politico e ideologico (Palonen, 1993; Azaryahu, 1996) che *in-formano* la memoria pubblica. In un articolo datato 1977, intitolato *Skyscraper Seduction, Skyscraper Rape*, Dolores Hayden critica lo sviluppo di strutture urbane verticali come i grattacieli che si aggiungono «alla processione di monumenti fallici nella storia, inclusi pali, obelischi, guglie, colonne e torri di guardia» (Ivi: 110) che osannano il potere maschile.

La dimensione simbolica della città, come pure la sua organizzazione spaziale, non è che l'altra faccia, forse quella più visibile, dei rapporti di potere che ne sono alla base, poiché lo spazio è una configurazione di relazioni sociali che sono per loro natura dinamiche e allo stesso tempo impregnate di potere sia a livello simbolico che materiale. Secondo la concettualizzazione dello spazio elaborata dalla geografa Doreen

³⁷ Linda McDowell delinea almeno tre filoni epistemologici della geografia femminista: razionalista, anti-razionalista o legata alla teoria del posizionamento e postmoderna (cfr McDowell 1993).

Massey, lo spazio è una geometria sociale di potere e di significato mai data o risolta, ma in continuo cambiamento; questa visione implica una molteplicità simultanea di spazi, che si intersecano o sono in antagonismo poiché le relazioni sociali dello spazio sono vissute in modo diverso, e variamente interpretate, da chi occupa posizioni diverse all'interno di esso. «L'organizzazione spaziale della società, in altre parole, è parte integrante della produzione del sociale, e non solo il suo risultato. È pienamente implicata sia nella storia che nella politica»³⁸ (Massey, 1994: 4). La 'naturalizzazione' della stessa divisione tra spazio pubblico e privato nelle società occidentali, precisamente in Europa e negli Stati Uniti, ha definito il ruolo subordinato delle donne e l'idea che il corpo femminile nello spazio pubblico sia *out of place* (McDowell, 1983). Come sottolinea Rebecca Solnit (2000), il controllo della sessualità femminile, considerata un fatto pubblico, è avvenuta attraverso la regolamentazione dello spazio pubblico e privato. Per questa ragione, il tentativo di confinare le donne nella sfera domestica si può leggere sia come un controllo specificamente spaziale sia, attraverso di esso, un controllo sociale per mantenere la subordinazione delle donne. In questo senso, gli spazi non solo sono *gendered*, ma riflettono e influenzano il modo in cui il genere è costruito. Ciò ha portato l'identificazione delle donne con la casa, con specifiche implicazioni nella costruzione di ciò che ha significato Donna: madre, docile, dedita alla cura e lo spazio pubblico come luogo della politica, della produzione, luogo del maschile.

Pubblico e privato sono concetti che si definiscono reciprocamente nella loro opposizione, dove pubblico è ciò che è accessibile a tutti o è di interesse condiviso, mentre privato garantisce la sfera individuale (Fraser, 1990). Questa divisione infatti opera attraverso tutta una serie di dicotomie quali natura/cultura, emozione/ragione, donna/uomo e privato/pubblico che non solo intrattengono un rapporto di reciproca implicazione, ma anche un rapporto gerarchico e di subordinazione del secondo termine da parte del primo. Si vedrà successivamente come anche questa divisione non sia così netta e vada situata di volta in volta. In un saggio del 1974 intitolato *Woman, Culture and Society*, Michelle Zimbalist Rosaldo sostiene che la genderizzazione dello spazio pubblico e privato aiuta a comprendere la subordinazione delle donne attraverso l'esclusione dalla vita pubblica e relegandole alla sfera domestica. Come descrive Carol Pateman (1989), il femminismo ha a che fare con le politiche spaziali, poiché «la

³⁸ Traduzione mia

dicotomia tra il privato e il pubblico è centrale in quasi due secoli di scritti femministi e di lotta politica; è in definitiva ciò su cui verte il movimento femminista» (Ivi: 118).

Oltre a queste riflessioni, agli inizi degli anni Novanta, c'è stata una proliferazione di studi che hanno indagato il rapporto tra sessualità e spazio tanto che Thrift e Johnston (1993) sostengono in *Environment and Planning A* che la sessualità sarà per la geografia di quegli anni ciò che la classe e il genere erano stati per la disciplina negli anni Ottanta. Queste ricerche hanno sottolineato come non tutte le sessualità siano pubbliche allo stesso modo (Bell & Valentine, 1994; Binnie & Valentine, 1999), ma che lo spazio lo spazio pubblico sia costruito intorno al 'comportamento sessuale appropriato' escludendo i modi di vivere che differiscono dall'eterosessualità. Basti pensare alla metafora del *closet* per indicare l'oppressione di gay e lesbiche negli Stati Uniti (Sedgwick, 1990) e presuppone un dentro e un fuori a seconda dei diversi contesti spaziali (Brown, 2000). Tra la fine degli anni Sessanta e inizio degli anni 'Settanta i clubs e i gaybar, dove si svolgevano le *ball* erano luoghi dove soggettività dissidenti trovavano quello spazio e quella visibilità che nello spazio pubblico non avevano, più che dei *safe space*, anche perché non di rado la polizia 'della buoncostume' violava questi spazi e reprimeva le persone che li frequentavano, come dimostra l'episodio che poi darà vita a quello che è stato riconosciuto come evento primigenio per la nascita del movimento lgbtq, 'Stonewall' nel 1969³⁹.

Il merito di questo filone è stato quello di mostrare come anche la sessualità sia relegata allo spazio privato, ma soprattutto come la «tirannia del genere» (Doan, 2010: 635) sia un artefatto della strutturazione patriarcale dello spazio, poiché l'essere di genere non è un'identità innata ed essenzializzata: non solo gli spazi gli spazi sono altamente differenziati per genere, ma esso ordina anche in modo binario gli spazi del quotidiano (cfr. Doan, 2010, 2015), tanto che la stessa gestione e pianificazione degli spazi riproduce la dicotomia maschio vs femmina, come si nota nella ripartizione dei bagni, delle carceri ecc. Ciò significa più in generale guardare l'eterosessualità alla luce del patriarcato come una griglia di intellegibilità attraverso cui i corpi, i generi e i desideri vengono naturalizzati (Butler, 2004a)⁴⁰ secondo il modello della famiglia nucleare, e quindi monogama, con rigidi ruoli di genere binari e il sesso con funzione procreativa.

³⁹ Per un approfondimento su Stonewall cfr Rivera, Johnson (2021), STAR. Azione travestite di strada rivoluzionarie. Bologna: Edizioni Minoritarie.

⁴⁰ Judith Butler parla di matrice eterosessuale In *Questioni di Genere* (1990), mentre in *Fare e disfare il genere* (2004) opera una differenza tra pratiche eterosessuali e norma eterosessuali il cui rapporto a volte

Sostiene Valentine: «L'eterosessualità è chiaramente la sessualità dominante in ogni ambito della vita quotidiana, non soltanto negli spazi privati, ma in ogni tipo di azione tra attori sessuati. Eppure, la forza del presupposto della 'naturalità' dell'egemonia eterosessuale è tale per cui la maggior parte delle persone dimentica come questa agisca, in quanto processo che istituisce relazioni di potere in tutti gli spazi» (1993: 396). Più che *in* tutti gli spazi, la naturalizzazione dell'eterosessualità produce spazi di potere eteronormati e binari, e ulteriori gerarchie tra *donneperbene* e *donnepermale*, basti pensare ad esempio ai già citati decreti che regolano e criminalizzano il sex work ma giustificati attraverso le logiche del decoro e della sicurezza per (alcune) donne a spese di altre, poiché mettono le *sex workers* in condizioni di insicurezza e di maggiore esposizione alla violenza. Hubbard (2001) sostiene che l'esclusione dei 'fuori norma' riproduce le nozioni di diritto e cittadinanza basati sull'eteronormatività, laddove cittadinanza è intesa in termini di riconoscimento politico e sociale. Le *sex workers*, tra gli altri soggetti, rientrano in questa categoria poiché rappresentano donne che sconvolgono le geografie morali della città (Olcuire, 2019): rendono la sfera della sessualità pubblica e allo stesso tempo sovvertono il comportamento adeguato, anche solo uscendo di notte nello spazio pubblico (Duncan, 1996) che rientra, come sottolineato nel capitolo precedente, in quei comportamenti da evitare, pena il rischio della retorica dell' "essersela cercata" (*asking for it*) in quanto potenziali vittime di reato (Madriz, 1997a).

Già in epoca vittoriana, racconta la storica Judith Walkowitz (1998), le norme morali etichettavano come 'donne pubbliche', eufemismo per indicare le lavoratrici del sesso, le donne che attraversavano lo spazio pubblico, interpretando ciò come un modo per essere viste più che vedere. La regolamentazione della prostituzione da parte dei governi europei, che stabilirono i termini e le condizioni in cui poteva essere esercitata, ebbe come esito quello di limitare in ogni caso la mobilità delle donne. Essere sospettata di svolgere un'attività sessuale, poteva comportare alle donne il carcere o lo stupro chirurgico.

A seguito dell'industrializzazione di fine Ottocento, non solo molte donne entrarono nel mercato del lavoro produttivo che richiedeva maggiore forza lavoro, ma si amplificò anche la sfera del consumo cosicché le donne borghesi venivano

si confonde, tanto che l'autrice si chiede se non è la stessa pratica a rendere l'eterosessualità normativa. La mia lettura, in questa sede, è funzionale a mostrare come pure la (etero)sessualità concorra alla produzione di spazio. (Zappino, 2016)

accompagnate dai loro mariti, fratelli, padri o donne più anziane per evitare di essere scambiate per donne povere o lavoratrici sessuali. Sempre Solnit, riporta il caso di Lizzie Schauer, una giovane operaia di New York, che nel 1895 fu arrestata come prostituta perché, trovata sola per strada di sera, aveva chiesto indicazioni a due uomini per andare a casa di sua zia. Fu rilasciata soltanto dopo che l'esame medico certificò la sua verginità.

Le norme morali vanno però lette alla luce dei cambiamenti tanto urbani quanto socio-economici: tanto che per garantire il consumo senza sconvolgere le morale vittoriana vennero creati appositi spazi 'femminilizzati' all'interno della città. Questi spazi furono modellati per renderli sicuri e appropriati per le donne, il che significava che le identità borghesi delle donne bianche potevano essere preservate in modo sicuro, ovvero la loro visibilità in questi spazi di femminilità prescrittiva non sfidava l'associazione delle donne con la casa e la sfera domestica. Allo stesso tempo, le donne potevano così legittimare la propria presenza nelle strade «dimostrando con ciò di essere compratrice e non merce in vendita» (Solnit, *op.cit.*, 408). Si potrebbe tracciare una linea di continuità tra le norme morali e quello della paura/sicurezza delle donne poiché diventano strumenti del controllo del corpo femminile attraverso la minaccia implicita di molestie sessuali e stupro, che hanno contribuito a limitare le possibilità della donna di attraversare lo spazio pubblico e allo stesso tempo stabiliscono delle differenze gerarchiche a seconda della classe e della 'razza'.

La nozione di donna come proprietà e le restrizioni alla presenza delle donne nello spazio pubblico urbano hanno una lunga storia. Nelle società occidentali, ritroviamo una separazione tra gli spazi sin dall'organizzazione della *polis* greca (Arendt, 1958): da una parte *l'oikos*, la casa, lo spazio della riproduzione e dall'altra *l'agorà*, spazio della politica a cui donne e schiavi non potevano accedere. La sovrapposizione tra domestico, cuore dell'economia (da *oikonomia*), e privato avveniva per due ordini di ragione: rendere la casa un luogo privato evitava il contatto tra uomini e donne non appartenenti alla stessa famiglia, ma aveva anche l'obiettivo di proteggere la proprietà economica (Aureli & Giudici, 2020). Sottolineare questo doppio filo significa mostrare come il controllo delle donne non sia solo legato a ragioni morali ma anche a una razionalità economica, come si illustrerà in maniera più approfondita nel prossimo paragrafo. È, infatti, proprio dalla casa che inizia l'accumulazione capitalistica (Federici, 2015), che rafforza l'organizzazione della città attraverso la divisione sessuale del lavoro. La geografia di genere come quella sulla sessualità permette quindi

di mostrare e far esplodere le contraddizioni e le strutture di potere spaziali, non solo nello spazio pubblico ma anche nello spazio domestico, inteso come sede della famiglia eterosessuale nucleare che è pilastro della società.

2.4 Spazio sociale e divisioni di genere dello spazio urbano

Sin dalla sociologia classica, da Durkheim a Simmel, e poi con la scuola di Chicago, seppur con le dovute differenze, lo spazio acquisisce importanza, dismettendo il suo ruolo di mero contenitore dove l'agire sociale si svolge, piuttosto è ciò che dà forma alle relazioni sociali. In particolare, Simmel rivolge il suo sguardo ai «significati spaziali delle cose e dei processi» (Simmel, 2018 [1908]: 523), poiché è solo nello spazio che prendono forma le relazioni sociali. Queste ultime dipendono dalla «forma spaziale», di cui il sociologo individua cinque qualità: confini, rapporti di vicinanza/distanza, esclusività dello spazio, mobilità e infine la fissazione delle configurazioni sociali nello spazio, che a loro volta dipendono da fattori sociali. Ciò descrive un rapporto di circolarità, e aggiungerei di interdipendenza, poiché lo spazio crea condizioni di possibilità per le relazioni sociali che a loro volta ne trasformano le configurazioni dandone significato (Bergamaschi & Lomonaco, 2022). Sarà poi la scuola di Chicago a sottolineare esplicitamente l'interdipendenza tra gli aspetti socio-ambientali e quelli fisici-biotici, vale a dire che «se la struttura della città è il portato di rapporti sociali, l'ambiente urbano interviene nella definizione di questi rapporti» (Ivi: 17). L'approccio ecologico della Scuola di Chicago ha traslato alcuni principi dalle scienze naturali per descrivere dettagliatamente i processi all'interno delle città, concepite come un'interazione tra ordine economico, politico e morale i cui principi sono quello principio della competizione, forma basilare dell'esistenza, e quello della comunicazione con cui è possibile l'azione collettiva (Park, 1936).

Tuttavia, se la scuola di Chicago continuava ad avere un approccio naturalista, sarà Lefebvre (1974) che sottolineerà il carattere *immediatamente* sociale dello spazio, vale a dire che chiama in causa i rapporti di riproduzione, strettamente intesi e quindi di riproduzione biologica, ma anche la riorganizzazione della famiglia, e i rapporti di produzione, quali l'organizzazione e la divisione del lavoro. Non si tratta di un'entità mobile o fissa, piuttosto di un processo che articola diversi elementi: le pratiche spaziali proprie della forma della società nei rapporti di produzione e riproduzione, la rappresentazione dello spazio, strettamente legato ai rapporti di produzione e si traduce nei modelli che acquisisce lo spazio fisico, e infine lo spazio di rappresentazione, vale a

dire quello di chi vive la città che rappresenta lo spazio della possibilità nel dialogo con i codici che nello spazio vi sono iscritti. Leggere lo spazio come spazio sociale ci permette di dare rilevanza alle condizioni materiali per leggere spazialmente i rapporti tra i generi e le forme di spazializzazione della violenza di genere. Come afferma la geografa Doreen Massey (1994):

Più in generale, lo ‘spazio’ è costituito dall’intreccio di relazioni sociali ‘distese’. Inoltre, poiché sono queste relazioni a costituire i fenomeni sociali stessi (posti di lavoro, funzioni economiche, classi sociali), la natura e lo sviluppo dei fenomeni e la loro forma spaziale sono necessariamente intimamente legati. E poiché le relazioni sociali sono portatrici di potere, si tratta di una geografia delle relazioni di potere in cui la forma spaziale è un elemento importante nella costituzione del potere stesso. (Ivi: 4)⁴¹

Guardare allo spazio urbano come un prodotto delle relazioni sociali implica considerare la dimensione spaziale delle relazioni, vale a dire che i processi sociali non solo vi si dispiegano nello spazio ma lo modellano e proprio per questo lo spazio produce significati e dinamiche sociali specifiche (Borghi & Dell’Agnese, 2009), siano esse asimmetrie di potere razzializzate e genderizzate, ma anche di classe. Seguendo ancora il ragionamento di Massey, vediamo come:

Pertanto, il fatto stesso che le relazioni sociali siano ‘estese nello spazio’ (o meno) e che assumano particolari forme spaziali, influenza la natura delle relazioni sociali stesse, le divisioni del lavoro e le funzioni al loro interno. Il cambiamento sociale e il cambiamento spaziale si costituiscono e si trasformano reciprocamente. (Ivi: 22)

Partendo da questa considerazione dello spazio si può comprendere quanto sia, in termini materiali, una costruzione sociale le cui configurazioni rientrano a pieno titolo nella geografia di potere. Secondo la prospettiva femminista marxista (Massey, 1994; McDowell, 1983), la divisione dello spazio urbano riflette e influenza la divisione sessuale del lavoro, il ruolo delle donne all’interno della famiglia e la separazione tra il lavoro produttivo e riproduttivo a partire dal primo capitalismo industriale. Questa separazione si rifletteva anche in una separazione spaziale, gli spazi di lavoro (salariato) e gli spazi di vita, lo spazio pubblico e quello domestico e l’idea che uomini e donne abitassero sfere separate, governate da norme e valori opposti ma complementari, come forma culturalmente e socialmente egemonica delle relazioni di genere.

⁴¹ Traduzione mia.

Durante il periodo del Medioevo, non esisteva una separazione netta tra gli spazi poiché l'economia preindustriale era basata sulla produzione domestica, che avveniva a ridosso della casa, e sul commercio; sebbene fossero attività governate dagli uomini, che, in quanto detentori di proprietà e rappresentanti legali delle loro famiglie, concentravano nelle loro mani l'autorità politica, religiosa e domestica. I cambiamenti sociali ed economici non solo ridefinirono le organizzazioni delle città ma anche il ruolo delle donne in termini di controllo spaziale. Già durante il Rinascimento in Europa, si impose un modello di città maschile, associata allo spazio geometrico e ordinato, che rappresentava la vittoria dell'Uomo sulla Natura, in contrapposizione alla campagna associata al femminile (Broccolini, 2010).

Un modello che le città americane hanno ereditato dagli intellettuali europei e che ha prodotto una prima forma di città razionale [...], maschile. Nella prima città moderna europea la sovrapposizione spaziale tra luogo di residenza e luogo di lavoro [...] cessa di esistere [...]. I ruoli di genere trovano una maggiore proiezione nello spazio urbano che inizia a riflettere i valori di una società mercantile proiettata verso lo sviluppo capitalistico e l'utilità economica. (Ivi: 156)

All'inizio del XIX secolo, a causa della progressiva industrializzazione in Europa occidentale e in Nord America si verificò una trasformazione delle città, il capitalismo industriale minò l'unità di produzione e la riproduzione sociale che esisteva in precedenza. Come fanno notare Laslett e Brenner (1989), fu il carattere di classe a mettere pressione verso l'accumulazione e le famiglie si ritrovarono a svolgere una serie di compiti e a riorganizzarsi, con differenti impatti a seconda di classe e razza, per assicurare la sussistenza poiché persero il controllo sulla proprietà produttiva e sul processo lavorativo a favore dei datori di lavoro capitalisti. Per le classi medie e alte, gli spazi della città divennero segregati, mentre la casa e il lavoro si allontanavano sempre di più, o sarebbe più corretto dire che la casa era sempre più definita dalla sua separazione dal lavoro. Sebbene le donne della classe operaia svolgessero lavori fuori casa, l'ideologia delle cosiddette 'sfere separate' permeava la società tutta attribuendo diversi valori e ruoli in una relazione asimmetrica: da una parte il mondo maschile del lavoro 'produttivo', dall'altra quello femminile riproduttivo associato con la casa e la famiglia. Nel discorso pubblico, la donna diventa sinonimo di 'madre' e 'casalinga' ancorata a una divisione sessuale del lavoro che non solo ha fissato le donne al lavoro riproduttivo, ma le ha rese più dipendenti dagli uomini, consentendo allo Stato e ai datori di lavoro di usare il salario maschile come mezzo per regolare il lavoro

femminile, naturalizzato e invisibile. D'altra parte, per Angela Davis (1981) la divisione tra pubblico e privato non inquadrava la condizione delle donne nere, poiché nelle economie schiaviste le relazioni tra uomini e donne nella comunità degli schiavi erano differenti in quanto il lavoro riproduttivo era centrale per uomini e donne, o meglio, sebbene esistesse una divisione di genere (alle donne spettavano attività di cucito e relative al nutrimento, mentre gli uomini si occupavano dell'orto e della caccia) questa non era di tipo gerarchico.

All'inizio del XX secolo⁴², l'attualità delle sfere separate cominciò a venir meno e a essere riorganizzata a causa dei cambiamenti nell'organizzazione della produzione e della riproduzione sociale, ma anche grazie alle lotte di molte donne. Nel primo decennio del XX secolo, in Inghilterra e negli Stati Uniti le donne diedero vita a marce, raduni che vennero fortemente repressi proprio per il loro carattere pubblico e collettivo. Le donne della borghesia e della classe operaia pretendevano non solo di esercitare libere scelte sui propri corpi ma anche di prendere parte alla vita pubblica, e dunque politica, (Pankhurst, 1913) reclamando il diritto di voto. Organizzarono scioperi e azioni politiche, a discapito della libertà di molte. Davis mostra come le lotte per l'abolizionismo della schiavitù negli Stati Uniti abbiano rappresentato l'occasione per alcune di prendere parte alla lotta politica e di stabilire quella che ad oggi chiameremmo un'intersezionalità delle lotte, poiché in particolare le donne bianche⁴³ «affermando il proprio diritto a opporsi alla schiavitù protestavano – a volte apertamente, altre volte in maniera implicita – contro la propria esclusione dall'arena politica» (Davis, 1981: 71), sfidando il loro ruolo relegato alla sfera domestica.

A partire dalla Prima Guerra Mondiale, la visibilità delle donne nell'arena pubblica favorì la visione secondo la quale era necessario che le donne lavorassero fuori casa, a causa della mancanza di forza lavoro maschile. Una condizione temporanea in attesa di ristabilire lo status quo finita la guerra. Nel Secondo Dopoguerra, lo sviluppo del sobborgo statunitense diviene paradigmatico poiché ripropone nuovamente una separazione tra domestico ed economico, tra il sobborgo come luogo del femminile e la città come luogo del maschile. Ciò che è interessante notare è il cambiamento della

⁴² La scansione temporale non va intesa come blocchi unitari omogenei, la linearità qui costruita è più modo per segnalare le trasformazioni sociali, urbane e economiche.

⁴³ Davis riporta il caso delle sorelle Grimké, Sarah e Angelina, nate in una famiglia di proprietari di schiavi della South Carolina, che furono tra le prime abolizioniste e che esplicitarono i legami tra l'oppressione delle donne e il sistema della schiavitù. (cfr Lerner, G., (1971). *The Grimké Sisters from South Carolina. Pioneers for Women's Rights and Abolition*, New York: Schocken Books).

composizione di classe dell* abitanti dei sobborghi nella partizione temporale ante e post Guerra. Infatti, se in un primo momento i sobborghi erano destinati a famiglie agiate che si allontanavano dal centro urbano fortemente industrializzato, successivamente questi vennero costruiti a ridosso delle ferrovie per facilitare lo spostamento dei lavoratori di classe media e furono sostenuti da un'ideologia che li descriveva come luogo ideale e morale per la famiglia ma soprattutto significava una riaffermazione della domesticità (Thakrar, 2015) negli anni della Guerra Fredda. Questa nuova ideologia della domesticità era accompagnata da quella del consumo a simboleggiare l'opulenza statunitense come modello di democrazia (Baritono, 2002). Nell'ormai classico *La mistica della femminilità*, Betty Friedan (1963) mostra la condizione delle donne bianche della società statunitense dell'epoca dove la vita domestica rappresentava una gabbia dorata dietro la quale si nascondeva una nuova schiavitù per le donne. Tuttavia, bell hooks (1984), criticò questa lettura accusando Friedan di ignorare l'esistenza di tutte le donne non bianche e delle donne bianche povere che continuavano a lavorare in condizioni che non avevano decretato una loro liberazione. Questo tipo di separazione di genere non era fortemente marcata nella distribuzione spaziale della classe operaia e né della popolazione nera che invece subiva una segregazione di tipo razziale.

Guardando al contesto europeo e italiano e a come le gerarchie di genere, razza e classe si strutturano, si ritiene che l'articolazione pubblico/privato sia ancora fruttuosa analiticamente. La critica femminista marxista evidenzia il ruolo della famiglia e dello spazio domestico indicando come «la casa non è che l'altro fondamento della fabbrica» (Federici, 2020: 25).

La questione principale che qui si vuole analizzare è in che modo i problemi urbani abbiano a che fare con l'organizzazione del lavoro da una prospettiva femminista. Occorre sottolineare come le questioni urbane derivino dalla struttura stessa del capitalismo, in termini di disponibilità degli spazi della produzione, di sistemi di trasporto che garantiscono il viaggio verso il lavoro ai lavoratori, di adattamento delle competenze di una popolazione locale all'economia regionale e della riarticolazione della riproduzione sociale dentro e fuori le mura domestiche. Il modello di divisione tra privato e pubblico ha non solo organizzato la struttura delle case, l'infrastruttura dei trasporti e del mercato del lavoro, ma anche le politiche pubbliche e urbane ripercuotendosi sulla configurazione propria delle città e sugli spazi di vita. Secondo McDowell (1996) il modello urbano del XX secolo è il farsi concreto della separazione

tra il posto di lavoro e la casa, la città e la periferia, la vita pubblica e familiare prodotto dalla divisione sessuale del lavoro in seguito all'industrializzazione.

Evidenziare questo ragionamento è funzionale a mostrare come a una trasformazione del lavoro (produttivo e riproduttivo) corrisponda anche una trasformazione della città sul livello della pianificazione. Se consideriamo lo spazio nella sua dimensione relazionale ha pure a che vedere con la ristrutturazione dei rapporti di forza. Seppur non si modifichi la struttura delle città, cambia l'uso che se ne fa, il modello delle relazioni e la quotidianità delle donne, il loro rapporto con il tempo, lo spazio e la socializzazione.

Secondo l'analisi marxiana, la definizione di 'lavoro' come attività salariata è stata centrale nello sviluppo del capitalismo industriale, poiché il salario diventava una misura del tempo di lavoro che generava profitto per i capitalisti, o più specificatamente si configurava come la forma sociale di comando sul lavoro (Marx, 1867-1894). La questione va letta però alla luce del lavoro congiunto tanto del capitalismo che del patriarcato. Si chiede Silvia Federici (2020): cosa ha permesso a Marx di pensare il lavoro principalmente come produzione industriale e rapporto salariato? In 'Contropiano delle cucine' (1974), Federici indaga la costituzione di una nuova famiglia proletaria che poggia sul lavoro domestico non pagato delle donne laddove il capitale 'comanda' e si sviluppa attraverso il salario in quanto strumento organizzatore per lo sfruttamento della lavoratrice non salariata, perfettamente incarnata dalla figura della casalinga, il cui lavoro è inteso come 'atto d'amore' interno al contratto implicito del matrimonio.

Combinando teoria e militanza, la campagna internazionale del *Wage for housework* o del 'Salario al lavoro domestico' (Dalla Costa, 1972; Federici, 1975) degli anni Settanta aveva messo in luce come le donne svolgessero un lavoro che permetteva la riproduzione della forza lavoro e che, in quanto gratuito e nascosto nella sfera domestica, non veniva riconosciuto: il cosiddetto lavoro di riproduzione concerneva l'accudimento dei figli, tutto il lavoro domestico in senso stretto (cucinare, lavare, eccetera) e tutto l'ambito relativo alla dimensione di cura. Sulla lettura del lavoro riproduttivo si possono individuare almeno due filoni che si rifanno alla tradizione marxista: quello materialista francese e quello del femminismo marxista italiano. Il primo considera il lavoro riproduttivo come produttore di valore d'uso (e non immediatamente produttivo di plusvalore) poiché il suo frutto è finalizzato al soddisfacimento dei bisogni essenziali per la riproduzione della forza-lavoro nel quotidiano. Secondo il femminismo francese il capitale, omettendo tale catena

necessaria alla riproduzione di forza lavoro, istituisce la subordinazione delle donne nei regimi del suo funzionamento. La tradizione italiana, che vede tra le sue esponenti Maria Rosa Dalla Costa, Silvia Federici, Leopoldina Fortunati, Giuliana Pompei, si radica nei ‘Comitati per il Salario al lavoro domestico’, che considerano il lavoro delle donne in ambito domestico come l’origine del plusvalore – e quindi del profitto capitalistico, proprio perché rende possibile la riproduzione della capacità del lavoratore di essere parte della produzione di plusvalore, in quanto strettamente connesso e interdipendente con tutti i processi capitalistici di produzione di valore (Del Re, 1979). Questo lavoro naturalizzato era considerato un lavoro d’amore e trovava le sue condizioni di possibilità all’interno della famiglia nucleare. In Occidente, nel periodo fordista, la famiglia era – e lo è tutt’ora – considerata l’istituzione che garantiva la quantità e la qualità della forza-lavoro e allo stesso tempo il suo controllo, poiché è organizzata in precisi rapporti di forza: l’uomo era considerato il capo della famiglia e svolgeva il ruolo di *breadwinner*, mentre il ruolo della donna coincideva con quella dell’angelo del focolare che si occupava della casa e di figli.

In un articolo fondamentale, dal titolo *City Spatial Structure, Women’s Household Work, and National Urban Policy*, Ann Markusen (1980) ha delineato i modi in cui sia il patriarcato sia il capitalismo traggono vantaggio dalla disposizione spaziale che separa il lavoro degli uomini dal non lavoro delle donne. L’autrice sostiene che la riproduzione del lavoro, organizzata all’interno del nucleo familiare patriarcale dove la divisione interna del lavoro favorisce gli uomini, influisce profondamente sull’uso dello spazio urbano. La definizione di casa in base all’assenza di lavoro salariato assicura che la vita domestica dipenda dai salari maschili, il che fa degli uomini i capifamiglia ‘naturali’ e, al tempo stesso, confina le donne nelle case dei quartieri residenziali, le isola dalle opportunità di lavoro e aumenta la loro dipendenza economica e sociale da singoli uomini. Per riprendere le parole di Federici, si potrebbe dire che «è l’essenza dell’ideologia capitalistica a celebrare la famiglia come ‘un mondo privato’» (2020: 25). Questa ideologia, opponendo «la famiglia (o la comunità) alla fabbrica, il privato al pubblico, il lavoro produttivo al lavoro improduttivo è funzionale al nostro asservimento nella casa, che in assenza di salario, è sempre apparso come un atto d’amore» (*Ibidem*). Questa ‘naturalizzazione’ del lavoro riproduttivo delle donne e della casa emerge anche da molte analisi urbane (cfr. Castells 1977, Harvey 1989, Soja 1989) che non vedono le relazioni sociali domestiche o il patriarcato come determinanti

della struttura urbana. Questo tipo di lettura non solo non tiene conto dei meccanismi e della centralità della riproduzione ma rafforza il ruolo subordinato delle donne.

Nel saggio *Capitalism, patriarchy and city*, Elisabeth Harman (1983), basandosi su esempi di città australiane, sostiene che la città sia stata modellata per mantenere le donne confinate nei loro ruoli tradizionali di mogli e madri, mentre i sobborghi siano stati costruiti espressamente per la famiglia; «le opportunità di lavoro sono scarse; il sistema di trasporti pubblici è progettato per lo spostamento dei pendolari nei periodi di punta ed è difficile per le donne attraversare i sobborghi; i luoghi pubblici dotati di porte girevoli o tornelli» (Ivi: 104). In altri termini, le disuguaglianze sociali si riflettono in disuguaglianze spaziali.

In Europa, l'epoca fordista delle grandi fabbriche e dei centri urbani degli affari era caratterizzata da una distribuzione territoriale di genere molto definita, le relazioni sociali che si strutturavano nei processi produttivi, dalle fabbriche agli uffici, erano prevalentemente maschili, mentre le donne⁴⁴, seppur con le dovute differenze di classe, vivevano nella solitudine della sfera domestica nei quartieri dormitorio operai o nelle villette a schiera. Come sottolinea Alisa Del Re (2016): «La quotidiana mobilità del lavoro separava meccanicamente i sessi e le funzioni sociali», basti pensare che la responsabilità delle donne per il lavoro domestico ne riduce e circoscrive la mobilità (Harman, 1983) proprio in relazione ai diversi compiti da svolgere. Inoltre, gli studi sulla mobilità (Wekerle, 2020) mettono in evidenza i diversi percorsi che donne e uomini devono percorrere giornalmente: la mobilità di un lavoratore pendolare è più lineare e consiste nel tragitto dalla casa al lavoro e viceversa, mentre per le donne è più frammentato e segmentato poiché i percorsi si moltiplicano soprattutto se hanno figl*: dalla casa alla scuola, il tragitto per fare la spesa e andare al lavoro, laddove si abbia un lavoro fuori casa. La pianificazione urbana riproduce e incrementa queste disuguaglianze a causa dell'assenza o della mancanza di servizi pubblici di prossimità, come quelli di assistenza all'infanzia o dei presidi territoriali sanitari; a ciò si aggiungono minori opportunità di lavoro, non solo per il carico di cura ma anche per la collocazione e la distanza di alcuni lavori. Pertanto, l'accesso ai trasporti, ai posti di lavoro, ai servizi e alle strutture è più difficile, sia fisicamente che socialmente, per le donne rispetto agli uomini.

⁴⁴ Non tutte le donne, poiché come ha mostrato il Black Feminism le donne nere - ma anche molte donne bianche non appartenenti alla borghesia - lavoravano anche nelle fabbriche. Si tratta, quindi, di una semplificazione al fine di indicare un apparato ideologico e normativo.

L'abitazione unifamiliare in quartieri residenziali di epoca fordista rafforza la cosiddetta divisione sessuale del lavoro, promuovendo al tempo l'acquisto di beni per la casa. Non è un caso che le utopie delle femministe socialiste, quali Perkins Gilman (1915), Fay Peirce, riconfigurino quasi sempre la separazione spaziale tra casa e lavoro, re-immaginando gli spazi urbani attraverso di interventi che promuovono la socializzazione del lavoro di cura e domestico, ad esempio con cucine e lavanderie comuni. Già Hayden, in *The Gran Domestic Revolution* (1981) aveva sottolineato come una lettura di genere delle politiche urbane non potesse prescindere dalla riconfigurazione dello spazio domestico, sia nella sua dimensione architettonica, sia come elemento che produce e riproduce un certo tipo di società.

Ci si chiede, dunque, di fronte ai cambiamenti sociali ed economici, come si siano modificati i rapporti di potere tra i generi e, prendendo in esame la divisione spaziale, cosa permanga e cosa invece venga investito da nuove trasformazioni. Nel fare questo ci si addenterà nel guardare dapprima ai diversi significati e concettualizzazioni riguardo spazio domestico e spazio pubblico, come lenti che permettono di guardare le relazioni sociali in modo situato.

2.5 Safe houses. La 'casa' come concetto mobile

Il concetto di 'casa' può essere inteso come un concetto multidimensionale che ha molte implicazioni da quello sociale a quello economico. Il significato di casa spesso è sovrapposto con quello di abitazione, proprietà immobiliare, ma anche con lo stato di 'sentirsi a casa' o ancora con il 'fare casa'. Così come in inglese in cui c'è una differenza sostanziale tra i termini *home* e *house*, dove il primo indica la casa caratterizzata da un investimento affettivo positivo o negativo che sia, il secondo indica più propriamente l'abitazione, anche in italiano si hanno diversi termini che spesso convergono nel termine univoco 'casa'. Ciò che qui mi interessa riportare non è una visione neutra di casa, né scandagliare ogni tipo di referente semantico, piuttosto mettere in evidenza le trasformazioni che hanno attraversato il concetto di casa a partire dalla letteratura femminista, che da un lato ha messo in luce i rapporti di potere all'interno dello spazio domestico, ma che ha anche sottolineato il concetto di casa in termini di senso di appartenenza, interrogando quindi la questione dell'abitare.

Fin da Mary Wollstonecraft (1792) la casa è stata una tema centrale della riflessione femminista, volta alla rottura della dicotomia tra spazio pubblico e privato ma anche

come «come terreno in cui si svelano dispositivi di potere» (Cossutta, 2016: 127) che, nelle società occidentali, trovano il loro ancoraggio nell'istituzione familiare, nelle relazioni eterosessuali e nel privilegio legato a razza, genere e classe.

In un articolo di rassegna critica della letteratura, Shelley Mallet (2004) esamina le idee dominanti e ricorrenti attorno al concetto di casa, chiedendosi se la casa sia o meno un luogo, uno spazio, un sentimento, una pratica e/o uno stato attivo dell'essere nel mondo. Nell'ideologia bianca occidentale borghese il significato di casa spesso è associato al luogo fisico, che sia un appartamento e/o una villetta monofamiliare, e a un insieme di relazioni sociali, economiche e sessuali, tanto che spesso si crea una sovrapposizione tra casa e famiglia (*Ibidem*). Secondo questa definizione, la casa appartiene materialmente e simbolicamente alla coppia eterosessuale – bianca – che mette in atto e promuove particolari ruoli e relazioni di genere (cfr. Barrett & McIntosh, 1982) e a causa della divisione sessuale del lavoro fa sì che la casa sia identificata come luogo per eccellenza delle donne. Se da una parte la rappresentazione della donna all'interno della casa era quella dell'angelo del focolare, la cui missione era il sostentamento della vita familiare e assolvere alle funzioni domestiche e di cura de* bambin* in quanto moglie e madre, dall'altra la casa assumeva, e assume tuttora, la funzione di un potente simbolo culturale di soddisfazione materiale della famiglia. Se, come mostrato precedentemente, le case nel Medioevo svolgevano tanto la funzione di spazi di vita che di lavoro, fu con l'istituzione dell'ideologia delle sfere separate, coincidente con l'aumento dell'urbanizzazione, il consolidarsi del capitalismo come sistema economico dominante e l'aumento del commercio a lunga distanza, che il significato delle case cambiò di segno sebbene la situazione reale fosse molto diversa da quella sul piano simbolico, poiché molte donne della classe povera lavoravano in fabbrica o se nere al servizio delle famiglie bianche.

Nonostante ciò, il mondo femminile della casa era investito da tutta una serie di valori, quali la stabilità morale, estetica e culturale, che le donne avevano anche il compito di mantenere per esprimere lo status delle loro famiglie, ma che non appartenevano al mondo maschile del lavoro salariato. Si stabilisce cioè un'ideologia della domesticità, le cui origini sono anteriori all'industrializzazione e vanno rintracciate già a partire dall'inizio del sedicesimo secolo (Muxi Martínez, 2018). Quest'ideologia presuppone che la casa sia il luogo per eccellenza dell'attività femminile che non solo ha prodotto delle rappresentazioni, ma ha avuto precise conseguenze materiali nella vita delle donne (Busi, 2020). Il tentativo di confinare le donne nella sfera domestica può essere letto

come un controllo specificamente spaziale: il fatto che le donne potessero avere un reddito era di per sé fonte d'ansia ma soprattutto l'evasione dai confini spaziali poteva rappresentare una minaccia poiché poteva sovvertire la volontà delle donne di svolgere i loro ruoli domestici e dava loro accesso a un altro mondo, pubblico e a «una vita non definita dalla famiglia e dal marito» (Massey, *op. cit.*, 180).

Nell'introduzione di uno special issue *Doing home: patriarchy, caring and spacing* (Bowly *et al.*, 1997) dedicata alle diverse concettualizzazioni di casa, le curatrici mostrano come la casa non sia solo il luogo dove si trova la famiglia, ma sia spazialmente prodotta da relazioni di genere che riproducono questa sovrapposizione, poiché la casa non è identificata puramente dai suoi confini fisici, ma anche dalle attività condotte dai suoi membri che al tempo stesso generano l'identità familiare. Anche la progettazione e l'organizzazione spaziale della casa influenza le attività domestiche al suo interno e contribuisce al mantenimento di gerarchie di potere di genere all'interno della casa, in particolare, l'uso dello spazio coinvolto nelle attività ordinarie di cura dei bambini, dei lavori domestici è spesso una parte significativa del «fare genere» (West & Zimmerman, 1987) e del «fare casa». Inoltre, proprio a partire dalla divisione tra pubblico e privato, la casa assume il significato di spazio sicuro (Dovey, 1985), una sorta di rifugio e luogo di ristoro, in opposizione allo spazio pubblico della produzione, della vita collettiva e pubblica. Tuttavia, la riflessione femminista marxista ha mostrato come la casa diventi spazialmente il luogo dello sfruttamento delle donne (Dalla Costa, *op. cit.*), nonché luogo di violenza domestica spesso innescata dalla non soddisfazione delle aspettative maschili in relazione a servizi sessuali e di cura (Dobash & Dobash, 1992). In termini più generali, ciò che è chiaro è che il controllo spaziale divenga un elemento fondamentale nella costituzione di genere sia che venga imposto attraverso il potere delle convenzioni o del simbolismo, sia attraverso la minaccia diretta della violenza.

La casa va analizzata non solo rivolgendo il suo sguardo all'interno ma anche nel continuo rapporto dialettico con l'esterno per una comprensione della casa come fatto sociale (Hanson & Pratt, 1988). Ciò significa mostrare da un lato l'organizzazione interna e gerarchica dei ruoli ad essa associati, dall'altro come il suo significato non si dia mai in maniera assoluta ma vada letto in maniera dialettica con lo spazio pubblico. In questo senso il genere, ma anche la 'razza' in quanto costruito sociale (Fanon, 1952), sono profondamente implicati nei modi in cui abitiamo e sperimentiamo lo spazio, il luogo e nei modi in cui siamo situati (Massey, *op.cit.*). A questo proposito, bell hooks

(2020 [1990]), nell'ormai famoso saggio «La casa. Un sito di resistenza», mette in evidenza come il significato di casa sia molto diverso per coloro che vivono quotidianamente l'oppressione razzista e sessista.

Costruire un focolare domestico non significava soltanto fornire dei servizi. Voleva dire costruire un luogo sicuro dove i neri potessero confermare l'un l'altro e, così facendo, guarire molte delle ferite che la dominazione razzista aveva inflitto loro. Nella cultura della supremazia bianca, all'esterno, non saremmo riusciti a imparare ad amare o rispettare noi stessi; è stato lì, all'interno, in quel «focolare domestico» per lo più creato e mantenuto da donne nere, che abbiamo avuto modo di crescere e progredire, di nutrire il nostro spirito. Il compito di costruire un focolare domestico, di fare della casa una comunità di resistenza, è stato condiviso globalmente dalle donne nere, in particolare dalle donne nere delle società suprematiste bianche. (Ivi: 30-31)

Nelle parole di hooks la casa rappresenta luogo sicuro, un approdo, uno spazio di cura costruito dalle donne nere, dove se è vero che da una parte continuavano a occuparsi della cura e dei servizi alla famiglia, dall'altra diveniva un rifugio dall'oppressione razzista. Sia dentro che fuori casa le donne nere si occupavano dei lavori domestici, in un caso al servizio delle famiglie borghesi bianche, nell'altro costruendo e prendendosi cura del proprio focolaio domestico in cui il valore della vita dei neri contava. Dalle parole di hooks non è la casa nella sua essenza innata a essere uno spazio sicuro, ma lo diviene nella pratica delle donne nere che costruivano un sito di resistenza dove le persone nere potevano costruirsi come soggetti e non come oggetti della supremazia bianca. In un contesto in cui le strutture economiche e sociali impedivano alle famiglie nere di poter aver una casa, la casa assumeva un valore sovversivo: diviene cioè uno spazio privato non esposto alla violenza razzista e che dà la possibilità di creare comunità e di organizzare una solidarietà politica. Il focolaio domestico diventava un sito di resistenza. Nel dire queste parole bell hooks non risparmia la critica ai rapporti patriarcali, che anzi denuncia chiaramente: gli stessi uomini neri considerando 'naturale' quel ruolo lo svalutavano e in questo modo si conformavano alle norme bianche borghesi, per cui la casa era un luogo apparentemente neutro. Per questa ragione, l'autrice invita a ridare valore alla casa per la creazione di comunità.

Tuttavia, la parola 'casa', con le sue connotazioni di appartenenza e di luogo d'origine, è anche usata, metaforicamente, nella delimitazione e nell'immaginazione delle identità regionali e razziste degli Stati nazionali, per così dire la difesa di una visione essenzializzata di casa e famiglia è spesso un elemento cruciale nelle ideologie delle

identità razziali e del nazionalismo. Secondo Bammer (1992), casa, nazione e famiglia operano all'interno dello stesso campo metaforico mitico, secondo il quale casa e nazione diventano norma e sono considerati luoghi sicuri e rassicuranti di fiducia, familiarità e unione. La *governance* della sicurezza a livello nazionale così come le narrazioni, basti pensare a 'prima gli Italiani' di Salvini" (Garbagnoli, 2018) si basano su questa metafora che equipara la nazione alla casa, a fronte di un esterno pericoloso di clandestini, trafficanti e terroristi (Walters, 2004). La casa è spesso stata interpretata come un luogo di appartenenza positiva 'universalmente' in un mondo sempre più alienante (Moore, 2000), ma molti studi hanno messo in discussione questi legami deterministici tra la casa, i confini e il comfort (Massey, 1992; Sibley, 1995) dando spazio a studi sulla casa come luogo «intensamente politico» (Blunt & Dowling, 2006: 33).

Di fronte alla questione dell'origine e dell'appartenenza, Sara Ahmed (1999) complica ulteriormente la questione di cosa significhi casa a partire dal rapporto tra la migrazione e l'identità. L'autrice polemizza tanto con la teorizzazione dell'identità come migrazione di Ian Chambers (1993) che con il soggetto nomade di Rosi Braidotti (1994). Per Ahmed, il primo cancella ogni tipo di differenza tra le diverse e sostanziali condizioni che possono abitare le figure prescritte del migrante, dell'esule e del nomade e le determinazioni storiche dell'esperienza di migrazione, finendo con il semplificarla ed essenzializzarla a causa della metaforizzazione; nel secondo caso la rappresentazione del nomadismo implica che possa essere separato dalle condizioni materiali in cui si dà e in quanto tale il soggetto della teoria è un soggetto liberale. In entrambe queste formulazioni, la casa assumerebbe delle caratteristiche negative e diverrebbe uno spazio d'appartenenza puro e fisso in cui il soggetto è a suo agio nei confini stabili, che comporterebbero immobilità. Questa visione rafforza la divisione tra l'essere a casa e il fuori casa non solo come spazi diversi ma come modi diversi di essere nel mondo: l'uno implica uno spazio familiare mentre l'altro uno spazio di estraneità. Tuttavia, continua la teorica, ampliando il concetto di casa alla nazione, questa visione comporterebbe l'idea della nazione come uno spazio puro, dove gli stranieri sono solo ai confini, e aggiungo, favorendo le narrazioni razziste che alimentano la sovrapposizione tra casa e nazione per negare l'accesso alle persone migranti rafforzato dal blasonato slogan 'aiutiamoli a casa loro', agitato tanto da destra quanto da sinistra. A questo punto,

Ahmed fa riferimento al concetto di spazio diasporico di Avtar Brah (1996) in cui è «è sempre in gioco un incontro intimo tra nativi e stranieri»⁴⁵ (Ivi: 181) per cui c'è sempre movimento nella formazione delle case come spazi di abitazione complessi e contingenti. Ciò non significa che non faccia differenza lasciare un posto in cui ci si è sentite a casa, ma significa concettualizzare questa differenza non nella dicotomia tra la casa e il fuori casa. Ahmed (*op.cit.*) sottolinea come la casa abbia a che fare con la dimensione degli affetti in quanto è una *esperienza vissuta della località*, vale a dire che non si tratta abitare in uno spazio pre-costituito ma si dà nella relazione reciproca tra soggetto e luogo, «l'essere a casa suggerisce che il soggetto e lo spazio trapelano/si manifestano l'un nell'altro, si abitano a vicenda» (Ivi: 342). Evidenziare questo aspetto significa che il confine tra il sé e la casa sia permeabile tanto quanto il confine tra l'essere a casa e il fuori casa, per cui il movimento di allontanamento è sempre affettivo e influisce tanto sul sentirsi a casa e che fuori casa.

Tutt'altro tipo di porosità evidenzia Samira Kawash (2000), analizzando l'immaginario statunitense, e che potremmo estendere anche al contesto italiano, della *dream house*. La studiosa si pone l'obiettivo di denaturalizzare i presupposti e i funzionamenti della casa sicura, chiedendosi qual è il rapporto tra l'addomesticamento della sicurezza e il contesto più ampio del conflitto sociale o razziale. Già nell'idea di Hayden (1982) la casa monofamiliare era la materializzazione dell'ideologia delle sfere separate (cfr. 2.4), presentandosi come un'architettura di genere che era rafforzata dall'ulteriore distinzione geografica e sociale tra sobborgo femminilizzato e città mascolinizzata. Proprio sottesa all'idea di casa patriarcale, la casa ha rappresentato una figura di confine tra l'interiorità del domestico, del privato e del femminile, e l'esterno del pubblico, assumendo il significato dello spazio sicuro per eccellenza, proprio in quanto separato e opposto al pubblico. In questo immaginario la casa sicura si figura come fortificazione. Già Marx (1844) metteva in guardia su come la sicurezza fosse una caratteristica dell'ideologia individualista liberale. Ciò che è nuovo è il modo in cui la casa sicura, sia in termini di immaginario che come pratica di costruzione, articola e rende esplicita una logica di separazione e di recinzione, in termini di fortificazione necessaria di fronte ai 'pericoli' contemporanei. Infatti, la *dream house* sembra essere sostituita da una *safe house*, in cui i connotati della sicurezza cambiano. In questa cornice si possono leggere le misure come quella del recente Bonus sicurezza 2023, che rientra nel pacchetto Bonus

⁴⁵ Traduzione mia.

ristrutturazioni, approvato dall'ultima Legge di Bilancio⁴⁶ del governo Meloni, che è sostenuto dall'ideologia della sicurezza come bene necessario, la cui contropartita è la sicurezza come merce. Il decreto prevede infatti una detrazione del 50% della spesa a chi rende la propria casa 'più sicura' installando sistemi di videosorveglianza, impianti di allarme, porte blindate o sistemi antintrusione, finalizzati a prevenire il rischio di atti illeciti da parte di terzi. Come fa notare Sarah Gainsford (2022), la casa, o sarebbe corretto dire, la casa-merce è diventata al contempo il principale veicolo di diffusione del neoliberismo ed è allo stesso tempo uno strumento di perpetrazione delle disuguaglianze a causa della carenza di politiche pubbliche a sostegno dell'abitare ma che invece incentivano il privato. Inoltre, Kawash (*op. cit.*) fa notare come alla pratica architettonica di un ampliamento degli interni delle case e della messa in discussione della separazione interna delle abitazioni abbia fatto da contraltare una privatizzazione dello spazio pubblico. Non si tratta solo di mera pratica architettonica ma va letta nella produzione e nel rafforzamento dei suoi significati sociali e culturali. La casa sicura infatti sé si situa nell'intreccio tra libertà e sicurezza, dove la libertà è in bilico tra *libertà da* e *libertà di* (cfr 1.1), vale a dire libertà da pericoli e minacce e libertà in termini positivi che si va a sovrapporre con la sicurezza, che nel mentre è diventata una precondizione rispetto ad altre questioni sociali, un fine a sé. C'è stato uno slittamento della sicurezza: la sicurezza 'garantita' ideologicamente dalla casa patriarcale nel neoliberismo diventa sicurezza dell'individuo. Come fa notare Serena Marcenò (2014):

Oggi il dispositivo securitario neoliberista si è riconfigurato spostandosi da una scala statale- nazionale a una individuale-comunitaria, si è dislocata da una dimensione di fine a una di mezzo, articolandosi su un'attitudine che ciascuno ha di agire in modo autonomo, coniugando protezione e capacità per la costruzione di un ambiente che garantisca processi di sviluppo e sicurezza – sintetizzati nello slogan *security as freedom*- che si attivano non solo per proteggere le persone ma anche per garantire un contesto tale da favorire processi di *empowerment* delle persone affinché queste si proteggano da sé, facendosi carico di crisi e disfunzioni del sistema. (Ivi: 135)

Dalla casa patriarcale che delimitava i confini del pubblico e domestico che sotto il dominio del *breadwinner* garantiva sicurezza più intesa come sussistenza, in termini di sicurezza sociale, oggi la dimensione della sicurezza vira verso la dimensione individuale. Questo cambiamento è anche legato a quelle che sono le trasformazioni del

⁴⁶ [Legge 29 dicembre 2022, n.197](#) (consultata il 17/01/2022)

lavoro – precario e flessibile – per cui la distinzione tra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo sono non solo sfumate ma sovrapposte.

L'esplosione della pandemia di Covid-19 nei primi mesi del 2020, a livello globale, ha mostrato in modo paradigmatico e ha acuito tutta una serie di contraddizioni legate alla casa e più in generale alla carenza di welfare e politiche pubbliche abitative e non solo. Nella prima fase pandemica, in Italia, una delle misure approvate in maniera emergenziale è stato il *lockdown*, dal 9 marzo al 3 maggio 2020, che ha imposto a tutte le persone di rimanere isolati in casa. Di conseguenza, l'attraversamento dello spazio pubblico è stato limitato all'approvvigionamento e a motivi di 'necessità, salute e lavoro'. L'equazione tra casa e sicurezza ha trovato la sua maggior fortuna a seguito di tutta una serie di misure per contenere la diffusione del contagio, che ha reso la casa la cartina al tornasole dell'incremento delle disuguaglianze sociali, acuite dalla pandemia stessa: il rimanere a casa come soluzione preventiva del rischio di contagio ha sottolineato gerarchie sociali basate sul capitale spaziale, basti pensare alle condizioni delle persone senza dimora, delle persone migranti nei CPR e negli hub dell'accoglienza o alle persone recluse nelle carceri (Pascali & Sarti, 2020), dove le minime misure sanitarie non sono state garantite a causa del sovraffollamento. Nel contesto italiano, questo binomio è stato rafforzato anche a livello discorsivo dall'hashtag governativo #iorestoacasa, che ha reso lo spazio domestico totalizzante: spazio per dormire, mangiare, lavorare, fare attività fisica. Questa restrizione ha intaccato in maniera profonda il modo di vivere la città, gli spazi e le relazioni, spostando le attività quotidiane prevalentemente all'interno dello spazio domestico, che ha mostrato in modo paradigmatico le caratteristiche della sua trasformazione da luogo riproduttivo per eccellenza e del lavoro invisibilizzato delle donne a un luogo in cui riproduzione e produzione si sono sovrapposti, a causa della diffusione su larga scala ciò che è stato definito nel discorso pubblico *smartworking* per riferirsi al telelavoro o *home-working*. Se già con il lavoro a domicilio (cfr Toffanin 2016) e con la proliferazione dei lavori free-lance si stava delineando questa tendenza, l'esplosione della pandemia l'ha normalizzata, rischiando di una segregazione di genere nei termini di una nuova di *re-domestication* (Armano *et al.*, 2020).

La trasformazione dei comportamenti e dell'agire sociale ha rimodellato lo spazio, sia pubblico che privato, attraverso la progressiva compenetrazione tra pubblicizzazione della vita privata e privatizzazione della vita pubblica (Semi, 2020). In questo nuovo assetto, la casa è diventata lo spazio sicuro per antonomasia, in opposizione allo spazio

pubblico, soprattutto a causa di misure quali il coprifuoco e la chiusura delle piazze, che hanno reso labile il confine tra salute e sicurezza, sia nel discorso pubblico che nella percezione comune.

Un secondo tema, correlato non tanto alla pandemia in sé ma alla rappresentazione cristallizzata della casa sicura, è come le percezioni più ampie e le rappresentazioni mediatiche di alcuni edifici residenziali come poco accoglienti e alienanti siano in contrasto con le realtà vissute di tali spazi che, per molti, diventano spazi di appartenenza, comunità e casa (Miller, 2001). Le diffuse rappresentazioni negative dei quartieri residenziali come isolati e alienanti (Blunt & Dowling, 2006) tendono ad essere accompagnate dall'idea che tali spazi manchino di sicurezza, comunità e appartenenza (Ghosh, 2014). Queste narrazioni dominanti rafforzano la nozione ideologica di casa come spazio sicuro, privato e chiuso, non influenzato dalla città in generale. Non solo tali discorsi sottovalutano le forze strutturali che portano allo smantellamento letterale o metaforico della casa (Baxter & Brickell 2014, Nowicki, 2017 sulla *bedroom tax* del Regno Unito e lo smantellamento della casa), ma trascurano anche il fatto che la casa possa essere realizzata in modi multipli e comprenda più della forma costruita.

Se queste trasformazioni da una parte hanno messo in discussione l'ideologia delle sfere separate, dall'altra non ne hanno rotto la sua conformazione patriarcale. Come mostra un report stilato dall'Onu (2018)⁴⁷, lo spazio domestico rimane globalmente il posto più 'pericoloso' per le donne a causa dei numerosi femminicidi commessi da partner o ex partner, circa il 58% e dai tassi di disoccupazione delle donne (Istat, 2021) che a seguito della pandemia sono accresciuti (su 100.000 persone che avevano perso il lavoro, 99.000 erano donne)⁴⁸. Il focus sulla pandemia dimostra come tanto i ruoli di genere quanto la divisione sessuale del lavoro assumano nuove configurazioni, accompagnate da rinnovate retoriche, come si avrà modo di approfondire successivamente. Seppur le diverse formulazioni della casa sembrano essere in contraddizione, ciò che voglio sottolineare è come la casa non possa essere ridotta a un solo significato ma anzi è necessario guardarla da diversi angoli in maniera prospettica. Se si può, quindi, stabilire una differenza tra casa e spazio domestico a livello analitico, laddove spazio domestico

⁴⁷https://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/GSH2018/GSH18_Gender-related_killing_of_women_and_girls.pdf (consultato il 16/01/2023)

⁴⁸https://www.istat.it/it/files//2021/02/Occupati-e-disoccupati_dicembre_2020.pdf(consultato 16/01/2023)

si riferisce tanto alla struttura fisica che ai significati di genere ad essa associati e allo spazio del lavoro ri/produttivo, la casa si potrebbe definire come un luogo investito dai significati e dalle associazioni personali, attraverso lo stesso processo per cui lo spazio diventa luogo (Saeger, *op. cit.*, 21). Sottolineare l'aspetto affettivo e dei significati associati alla casa, non significa contrapporla agli aspetti materiali, piuttosto l'obiettivo è quello di denaturalizzarne e de-universalizzarne i significati, mostrando differenze ma anche carenze strutturali.

2.6 Trasformazioni dello spazio

lo spazio non è un mero oggetto scientifico al di fuori dell'ideologia e della politica, esso è sempre politico e strategico. Se ha un aspetto neutro, indifferente rispetto al contenuto, dunque un aspetto puramente formale, astratto, di un'astrazione razionale, è precisamente perché è già pienamente occupato, regolato, già oggetto di precedenti strategie, di cui non sempre si individuano le tracce. Lo spazio è stato plasmato, modellato a partire da elementi storici o naturali, ma politicamente. Lo spazio è politico e ideologico. È uno spettacolo letteralmente popolato di ideologia. (Lefebvre, 2018: 57)

In questo paragrafo più che cercare di dare una visione complessiva dello spazio pubblico, l'obiettivo è mettere in evidenza alcune delle trasformazioni che investono tanto la ri-configurazione delle relazioni sociali, quanto alcuni processi che investono la città, in modo particolare lo spazio pubblico per scovare le tracce di strategie e politiche che molto ci dicono della natura eminentemente politica dello spazio sottolineata da Lefebvre (2018).

Giovanni Semi (2020) nel delineare le definizioni politiche e sociali dello spazio pubblico fa riferimento ad almeno due concezioni che hanno a che fare con lo spazio pubblico della politica e con quello urbanistico. Proprio a partire da questa distinzione si creano ambiguità e oscillazioni, segnala Federica Castelli (2019), poiché si crea una continua oscillazione «tra l'idea di spazio pubblico come spazio fisico e materiale e l'idea di spazio pubblico nel suo senso metaforico, come arena politica» (Ivi: 13). Come ho messo in evidenza nell'idea di spazio qui adottata, questa distinzione se può essere utile analiticamente al fine di mettere in evidenza processi e trasformazioni, non lo è a livello concettuale, poiché non solo si co-implicano, talvolta si sovrappongono e/o sono in conflitto tra loro, ma soprattutto sono frutto di processi strutturali che influenzano tanto lo spazio della politica che quello urbanistico. In altri termini, c'è sempre un nesso tra potere e organizzazione spaziale. Uno dei casi più citati negli studi urbani di area

europea e statunitense è quello della progettazione dei grandi boulevards parigini il cui compito era stato affidato da Napoleone III a Haussman. Il contesto in cui si ebbe questa riconfigurazione urbanistica era segnato dalla crisi del 1858, causata da un'eccedenza di capitale non reinvestito e di lavoro non impiegato. La reazione a questa dura recessione fu un tentativo di rivoluzione da parte dei lavoratori disoccupati, violentemente repressa. Tuttavia non si riuscì ad uscire dalla crisi, di cui ne approfittò Napoleone III, che attraverso un colpo di stato prese il potere. La prima azione del nuovo imperatore fu innanzitutto arginare e reprimere i dissidenti, oltre che investire il capitale in infrastrutture. Haussmann, nella ricostruzione della capitale francese, progettò un nuovo disegno spaziale, in cui rientravano i *grands boulevards* tramite i quali cercò di risolvere il doppio problema dell'eccedenza di capitale e di disoccupazione massiccia. L'idea di Haussmann era quella di creare uno strumento di stabilizzazione sociale, ma soprattutto di controllo delle grandi masse. I cosiddetti *grands travaux* riformano completamente l'assetto cittadino e con esso anche la vita nello spazio urbano: nel progetto vennero inglobati interi quartieri, come Les Halles, sobborghi e costruite le grandi arterie cittadini per la mobilità. Lo spazio pubblico era funzionale all'installazione dei café e ai grandi magazzini del consumo, alla circolazione di merci. Insomma, era un pubblico intimamente intrecciato con il privato. Parigi divenne così la Ville Lumière, epicentro del consumo e del turismo, dove però vennero rasi al suolo i quartieri poveri. Per far ciò, Haussmann si servì di alcune leggi quali l'espropriazione di tutti gli immobili compresi nel perimetro dei lavori e la creazione di nuovi istituti finanziari che però crollarono sotto il peso della speculazione. Questo episodio dimostra come l'urbanizzazione spesso sia uno strumento di controllo che, secondo Harvey, assume sempre una dimensione di classe. L'intenzione di Haussmann, infatti, fu soprattutto politica:

Pianificò deliberatamente l'allontanamento di gran parte della classe operaia e altri elementi riottosi, oltre a quello delle fabbriche insalubri dal centro di Parigi, dove costituivano una minaccia per l'ordine, la salute pubblica e ovviamente il potere politico. Diede vita a una forma urbana, che avrebbe dovuto garantire la rapida repressione dei movimenti urbani da parte dell'esercito. (2015, trad.it., 35)

Come si può notare già dall'esempio di Haussman, gli spazi pubblici rimandano a una dimensione politica, non tanto solo perché teatro di azioni di protesta, ma perché, riprendendo l'esergo che apre il paragrafo, lo spazio è politico e ideologico in sé. (Lefebvre, *op. cit.*). Nello specifico, l'idea di spazio pubblico se da una parte rimanda

concretamente a dei referenti fisici, quali piazze, strade, tutto ciò che è immediatamente al di fuori delle nostre case, dall'altra storicamente si presenta come luogo della politica e attore stesso del conflitto politico. Questo secondo aspetto richiama immediatamente la dimensione politica dello spazio pubblico e quella di sfera pubblica che prima dell'avvento dello spazio virtuale era identificata in modo paradigmatico con lo spazio pubblico della piazza, come luogo di incontro e di socialità collettiva di soggetti eterogenei.

Nella tradizione della filosofia politica occidentale il concetto di spazio pubblico richiama quello di sfera pubblica, sebbene non tutte le teorizzazioni postulino una sovrapposizione tra i due termini (Amin, 2008). La più fortunata teorizzazione di sfera pubblica è quella elaborata da Jürgen Habermas (2005, [1962]) che indica un corpo di singoli individui che discutono collettivamente di ciò che riguarda l'interesse comune, che non va confusa con il concetto di Stato o quella di mercato economico ma rappresenta il modello ideale di sfera pubblica nella società borghese, accessibile a tutti. L'idea habermasiana di sfera pubblica si pone come premessa di un ordine sociale in cui vi è la separazione tra lo Stato e la società ed esclude tutto ciò che è considerato non razionale producendo ulteriori gerarchie, rapporti di dominazione e esclusioni, di cui quella di genere è uno degli assi principali e viene considerato come privato (cfr. teoria delle sfere separate), laddove privato fa riferimento sia alla proprietà privata nel mercato economico che alla vita intima, personale e domestica. A livello simbolico, inoltre, lo spazio pubblico ha un ruolo centrale nel definire le forme di "cittadinanza" (Weber, 2003; Habermas, 2005) collegato all'ambito della sfera pubblica, ma non sovrapponibile, è luogo di confronto e scontro che si definisce in opposizione allo spazio privato. Tuttavia, la retorica sul privato-domestico fa sì che tutta una serie di questioni siano escluse dal pubblico dibattito, mettendoli invece in contrapposizione invece. Questo da una parte può rafforzare la gerarchia tra pubblico e privato e dall'altro fa sì che il privato, inteso come libero mercato, non riguardi la sfera pubblica e quindi goda di una sua autonomia. Come fa notare Nancy Fraser (1990), questa idea di sfera pubblica non solo non è stata mai messa in pratica ma presuppone un modello unico e omogeneo che mette tutti gli individui sullo stesso piano, ignorando le differenze e i ruoli che non permettono una partecipazione collettiva, qualora sia ammessa, e così facendo naturalizza un 'tutti' dietro cui si celano esclusioni a seconda dei diversi ruoli sociali che si occupano. L'idea di Fraser è quella di una sfera pubblica che è costituita da conflitto sociale e in cui si moltiplicano quelli che definisce *subaltern counter*

publics, ovvero spazi creati dai gruppi oppressi in cui si crea un nuovo linguaggio e immaginario. In «Lo spazio pubblico», Federica Castelli (2019) sostiene come la politica abbia sempre una dimensione spaziale. Nel ripercorrere la genealogia critica sul significato di spazio pubblico, la filosofa sottolinea come le trasformazioni del pubblico siano anche trasformazioni dello spazio a seconda di uno specifico contesto politico e socio-economico: se nella città fordista la sfera pubblica coincideva con la piazza, nella città della globalizzazione spesso la sfera pubblica coincide con lo spazio virtuale, mentre le piazze ‘fisiche’ sono riprodotte negli *shopping malls*. Nel fare questo, riscrive e ribalta la prospettiva da cui guardare cosa è ‘politico’, enfatizzandone la natura relazionale, sessuata e materiale dei corpi e producendo uno slittamento del suo significato: da una concezione di sfera pubblica astratta e delle istituzioni governative a una fatta di pratiche di piazza collettive. Di fronte alla costruzione di politiche che contraggono lo spazio pubblico, frammentando e precarizzando i soggetti attraverso pratiche di controllo e *governance*, i corpi sessuati ridisegnano immaginari e pratiche che allo stesso tempo creano uno spazio pubblico plurale e incarnato (Castelli, 2015). La concezione di ‘politico’ di Castelli non vira verso un pubblico onnicomprensivo, piuttosto ne esalta la dimensione creatrice e generatrice facendo saltare i confini tra pubblico e privato, tra personale e politico. Tuttavia, attorno a questo nesso continuano a concentrarsi molte interpretazioni di ciò che significa ‘politico’ in chiave femminista. Proprio a partire dalla rilettura dello slogan dei movimenti femministi degli anni ‘il personale è politico’, la proposta di Rita Segato (2016) è quella di recuperare una pratica politica che rimetta al centro la sfera domestica e «le proprie tecnologie di sociabilità e gestione» (Ivi: 106), piuttosto che la traduzione del domestico in termini pubblici. Si tratta cioè di «addomesticare la politica, de-burocratizzarla, umanizzarla in chiave domestica, di una domesticità ripoliticizzata» criticando quelle strategie emancipazioniste che hanno l’obiettivo di «impadronirsi dello Stato» (*Ibidem*).

Tuttavia, questa lettura pone non pochi problemi per due ordini di ragioni. In prima istanza, nella lettura di Segato si ricrea una dicotomia tra i due poli, dove a prevalere è il domestico. Dalla mia prospettiva, invece, il verbo essere che lega i termini ‘personale’ e ‘politico’ rimandano a una sovrapposizione con i termini privato e pubblico; l’equazione che ne risulta ha l’obiettivo di rompere la dicotomia sottesa alla stessa idea di sfera pubblica habermasiana e pone la questione di chi ha l’autorità di decidere cosa è di interesse comune, e quindi politico, senza per forza ricreare una gerarchia tra i due poli, ma creando uno spazio politico che li tenga insieme. Non si tratta di una mera

questione linguistica, ma rappresenta la condensazione delle pratiche femministe. Ciò sta a significare, secondo Dominijanni, «la messa in gioco soggettiva del personale che può rendere politico ciò che tradizionalmente non veniva considerato tale» (2009: 519). La visibilità dei corpi femminili e femminilizzati nello spazio pubblico sfidano le norme di genere, reclamando di volta in volta quello spazio da cui sono state escluse attraverso molteplici pratiche come le passeggiate notturne, *Take back the night* (Kern, 2019), mostrando corpi indecorosi nelle *Slut walk*, rinominando le vie e le piazze della città dal basso (Dambrosio Clementelli, 2019), hackerando statue coloniali (cfr NonUnadiMeno Milano), ribaltando immaginari oppressivi e innescando processi di soggettivazione (Sabatini & Palermo, 2021).

La seconda questione, legata alla prima, è, come fa notare Paola Rudan (2017), che la proposta di Segato non sembra minare la divisione sessuale del lavoro. Seppur l'intento sia quello di contrastare la neutralizzazione delle istanze femministe tradotte in termini di parità di genere all'interno del neoliberalismo, il rischio è quello di ri-essenzilizzare l'ambito domestico come il luogo delle donne. La questione che diviene urgente a questo punto del lavoro è: come si articola il rapporto tra pubblico e privato oggi? Cosa ci può dire della riconfigurazione dei rapporti sociali? Per tentare di rispondere a queste domande si opererà per analogia in riferimento a due tendenze nel loro intreccio: l'articolazione del rapporto tra produzione e riproduzione alla luce della cosiddetta 'femminilizzazione del lavoro' e la progressiva privatizzazione dello spazio pubblico.

2.6.1 (Ri)produzione dentro e fuori i confini domestici

Il concetto di riproduzione sociale, ripreso dalla teoria economica del Settecento, viene ripreso da Marx (1844) per indicare il processo tramite il quale il sistema capitalistico deve riprodursi continuamente per sopravvivere, vale a dire che deve riprodurre i suoi membri e i rapporti sociali che lo caratterizzano, ma tende a naturalizzare il processo di lavoro sociale (De Simoni, 2020). È stata la rilettura delle riflessioni femministe a dargli rinnovata centralità, come si è visto all'interno di questo capitolo (cfr. 2.3). Agli albori del dibattito femminista, il concetto di riproduzione sociale sembra coincidere con il lavoro riproduttivo svolto dalle donne e il merito di quelle riflessioni è stato riconoscere come quel lavoro producesse valore funzionale alla sopravvivenza stessa del capitalismo e di mostrare che la casa era il centro nevralgico di quel lavoro e dello sfruttamento delle donne (Fortunati, 1981). La ripresa di questo concetto da parte di

alcune femministe (Bhattacharya, 2017) e il dibattito che ne è susseguito ne hanno rinnovato la sua portata euristica contemporanea. Alcuni degli snodi centrali al fine del discorso qui portato avanti saranno affrontati nel prossimo capitolo, in questa circostanza mi interessa mettere a fuoco il nesso tra produzione/riproduzione e le trasformazioni del lavoro attraverso la lente prospettiva del rapporto pubblico/privato. Se con l'affermarsi del primo capitalismo la divisione socio-spaziale della produzione e della riproduzione è stata determinante nell'accumulazione del capitale (Picchio, 1992), mostrando come la produzione di valore avvenga all'interno del sistema capitalistico in modi diversi e su diversi terreni (Mezzadri, 2019), occorre chiedersi come queste si siano riconfigurate nel neoliberismo. In questa sede si farà riferimento alla definizione di riproduzione sociale elaborata dalla geografa Cindy Katz (2001), che riesce a coglierne gli aspetti sia materiali che sociali:

La riproduzione sociale è il materiale vivo, ingarbugliato e indeterminato della vita quotidiana. È anche un insieme di pratiche strutturate che si svolgono in relazione dialettica con la produzione, con la quale è reciprocamente costituente e in tensione. La riproduzione sociale comprende la riproduzione quotidiana e a lungo termine, sia dei mezzi di produzione sia della forza lavoro che li fa funzionare. Nella sua forma più elementare, si basa sulla riproduzione biologica della forza lavoro, sia a livello generazionale sia su base quotidiana, attraverso l'acquisizione e la distribuzione dei mezzi di esistenza, tra cui cibo, alloggio, vestiti e assistenza sanitaria. Secondo la teoria marxista, la riproduzione sociale è molto di più: comprende anche la riproduzione della forza lavoro a un certo (e fluido) livello di differenziazione e competenza. Questa forza lavoro differenziata e qualificata è socialmente costituita. Non solo le pratiche sociali materiali associate alla sua produzione sono storicamente e geograficamente specifiche, ma i suoi contorni e i suoi requisiti sono il risultato di una lotta continua. Oltre alla necessità di assicurarsi i mezzi di sussistenza, la produzione e la riproduzione della forza lavoro richiedono una serie di forme e pratiche culturali che sono anch'esse specifiche dal punto di vista geografico e storico, tra cui quelle associate alla conoscenza e all'apprendimento, alla giustizia sociale e al suo apparato e ai media. (Ivi: 711)⁴⁹

Questa formulazione permette innanzitutto di superare la divisione tra produzione e riproduzione, soprattutto alla luce della riconfigurazione neoliberale, indicando come siano elementi dello stesso processo che tengono insieme le strutture di dominio, le relazioni sociali e le pratiche culturali e enfatizzando soprattutto come gli effetti di questo rapporto siano geograficamente specifici e situati.

⁴⁹ Traduzione mia.

Nancy Fraser (1996), mobilitando il concetto di riproduzione sociale, mostra come a ogni fase capitalistica corrisponda un regime di riproduzione sociale. Nello specifico, a partire dagli anni Ottanta, individua il passaggio verso quello che viene definito capitalismo globale neoliberale finanziario. Questa nuova conformazione è caratterizzata, secondo Fraser, da un'organizzazione della riproduzione sociale che si biforca attraverso una progressiva esternalizzazione del lavoro riproduttivo e di cura e dall'altra una conseguente mercificazione e privatizzazione. La 'mercificazione della cura' è da leggersi in parallelo alla crisi del welfare pubblico a cui hanno contribuito diversi fattori: la scolarizzazione di massa, il rifiuto delle donne di svolgere esclusivamente lavoro riproduttivo e contemporaneamente il loro ingresso massiccio nel mercato del lavoro extradomestico, l'invecchiamento della popolazione (Busi, 2020).

Guardando all'Italia, Beatrice Busi (*Ibidem*) fa notare come si sia verificato il passaggio da un *family model of care* ('modello familiare della cura') a un *migrant in the family model of care* ('migranti nel modello familiare della cura') a seguito di una femminilizzazione delle migrazioni sia interne che esterne che, a partire dagli anni Settanta, hanno contribuito all'esternalizzazione del lavoro domestico e a una sua salarizzazione entro i processi di globalizzazione capitalistica scorgendo specifiche 'catene globali della cura' (Hochschild, 2000). In questi processi è possibile intravedere come nel lavoro riproduttivo si delineino segmentazioni di genere e di razza, e si riaffermi la casa come 'posto delle donne'. In questo senso, il contributo di Alisa del Re (2020) in «Separate in casa. Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza» ci aiuta a svelare la doppia configurazione della lavoratrice della cura migrante in relazione al luogo paradigmatico della 'casa': da una parte essa incarna il ruolo di accudimento familiare in case altrui, – e spesso questo tipo di lavoro implica una co-residenza con la famiglia presso cui si presta servizio – e dall'altra, la lavoratrice della cura, in quanto migrante transnazionale, lascia la 'propria casa'. Anche in questo senso la casa diviene il punto strategico di osservazione proprio in quanto luogo paradigmatico del lavoro delle donne, storicamente invisibilizzato e naturalizzato proprio in virtù della 'particolare' dimensione spaziale coincidente con il 'domestico' (cfr. 2.5).

Del Re offre una definizione del lavoro riproduttivo scomponendone gli elementi e enfatizzandone alcune caratteristiche peculiari:

Esso prevede nella maggior parte dei casi, una presenza costante sul luogo di lavoro, compiti di cura impegnativi, una riduzione o ridimensionamento

della vita privata, una sorta di isolamento forzato. [...] il lavoro domestico è il lavoro che serve per sopravvivere, pulire, lavare, cucinare, fare la spesa ecc.; il lavoro di riproduzione è quello che serve a riprodurre “la specie”, non è solo fare figli, è crescerli, è creare le condizioni indispensabili per la continuità della vita, è occuparsi delle persone dipendenti. Il lavoro di cura ha a che fare con le relazioni, con la continuità dei rapporti, con l’affetto, con la riproduzione sociale. (Ivi: 40; 50)

Pur non volendo ridurre il concetto di riproduzione sociale al lavoro riproduttivo, specificarne le caratteristiche permette di comprendere alcuni fenomeni attuali. Del Re inoltre sottolinea il carattere ‘eccezionale’ di questo lavoro che a differenza di quello produttivo, calcolabile grazie al rapporto tra produzione della merce e salario, quello di cura non è quantificabile anche perché mobilita tutta una serie di qualità relazionali.

Se con l’affermarsi del capitalismo industriale la separazione eminentemente spaziale tra le attività produttive e riproduttive è stata centrale per l’accumulazione di capitale, assegnando alle prime un salario mentre alle seconde la naturalizzazione di tutta una serie di connotati categorizzati come qualità femminili, con il capitalismo neoliberale la sfera della produzione si è sempre più modellata su quella riproduttiva, un processo che è stato definito di ‘femminilizzazione del lavoro’, così descritto da Cristina Morini (2010):

Si intende non solo l’espansione quantitativa delle donne sul mercato del lavoro, ma anche la messa in produzione dell’attitudine alla relazione e alla cura, storicamente più marcate tra le donne, addestrate per secoli nel ruolo riproduttivo. Questo passaggio segna l’ingresso del capitalismo in una nuova fase: la produzione si è resa capace di sfruttare le qualità e le differenze, imponendo così un processo di soggettivazione del lavoro. La femminilizzazione del lavoro si manifesta come caduta esplicita dei confini tra produzione e riproduzione, nel momento in cui le attitudini “d’elezione” dell’ambito della cura (affetto, ascolto, empatia) vengono richieste dall’ambito della produzione. La femminilizzazione del lavoro si dà nella precarietà, la quale, da condizione storica della prestazione lavorativa delle donne, si trova a essere generalizzata. (Ivi: 49)

Il processo di femminilizzazione del lavoro si riferisce, dunque, non solo all’ingresso massiccio delle donne nel mercato del lavoro salariato che si configura come un prolungamento del settore riproduttivo – dovuto anche alla terziarizzazione dell’economia e alla crescita dei servizi – ma soprattutto alle caratteristiche che tutta la sfera del lavoro assume, non solo nei termini di composizione sociale, ma ‘qualitativamente’, vale a dire mettendo a valore una serie di qualità ‘genderizzate’, tipiche del lavoro di cura. Va specificato come il processo di femminilizzazione non

investa solo l'ambito del lavoro ma si estenda a tutta l'organizzazione sociale in almeno due modi: da una parte il rapporto di subordinazione delle donne resta intatto anche se salariato, dall'altra questa riorganizzazione si estende socialmente capitalizzando le competenze cognitivo-relazionali e sfruttandone la differenza. La femminilizzazione non si riferisce, quindi, solo al lavoro femminile e alla crescente partecipazione delle donne al lavoro retribuito, ma a un modo generale di produzione. Inoltre, ciò ha portato a una ridefinizione del nesso vita/lavoro *tout court* che si ristrutturava attraverso una parcellizzazione dei lavori informali, anche se salariati, la richiesta di disponibilità continua, dove la distinzione tra tempo di vita e tempo di lavoro si fa sempre più sfumata a cui si aggiunge un attacco ai salari e il venir meno delle garanzie che tutelavano il rapporto salariato in epoca fordista; dall'altra le attività sociali, anche grazie allo sviluppo di tecnologie e piattaforme, vengono trasformate in lavoro direttamente produttivo, cosicché la «famiglia, la città, le relazioni si trasformano progressivamente in uno spazio economico» (Morini *op.cit.*, 55). Alla luce di un processo generale di svalutazione del lavoro che ha portato a un'ampia parte della forza lavoro a sperimentare condizioni di lavoro 'femminilizzate', cioè povere e insicure, è stata impiegata la categoria interpretativa di precarietà per descrivere non solo le condizioni di lavoro, ma per comprendere le soggettività e le relazioni sociali contemporanee; la precarietà (Precarias à la deriva, 2004), in quanto tale, è uno 'stare al mondo' plasmato dalla costante incertezza sui progetti di vita, sulle opportunità e sulle possibilità.

Guardando al contesto italiano, Beatrice Busi e Elia Arfini (2020) sottolineano come l'enfasi sulle caratteristiche del lavoro femminilizzato oscuri la materialità delle condizioni di lavoro delle donne dentro e fuori il mercato del lavoro, e fanno notare come negli ultimi decenni i governi di centro-sinistra abbiano adottato un approccio neoliberale in relazione al lavoro di cura. Dalle politiche del *welfare state*, basato sulla famiglia e sul modello del *breadwinner*, che prevedevano una conciliazione tra lavoro extradomestico e lavoro domestico delle donne, si assiste al passaggio verso un approccio basato sul taglio della spesa pubblica dei servizi dedicati alla cura a favore di una mercificazione degli stessi, incentivando in questo modo l'accesso a soluzioni private esternalizzate, con relativa assunzione di mano d'opera a basso costo migrante e con poche tutele.

Allargando lo sguardo, da parte assistiamo all'implementazione della forza lavoro a basso costo nei mercati globali, e, in Occidente, a un'implementazione dell'inserimento

delle donne nel mercato del lavoro, in particolare nel campo terziario (quello dei servizi) e in quei settori (come quello socio-sanitario, la ristorazione, la formazione) che rappresentano una prosecuzione, fuori dalle mura domestiche, del lavoro riproduttivo. Se il lavoro riproduttivo non può essere delocalizzato, ma esternalizzato come accade nel caso delle lavoratrici migranti, nel caso della produzione si verifica una transnazionalizzazione del lavoro, per cui tutti i tipi di merci sono prodotti a livello globale in senso letterale (cfr. Smith, 1997) per la ricerca di minori costi di manodopera e altri costi di produzione. A questo proposito, Saskia Sassen (2002) sostiene «l'esistenza di una relazione sistemica fra la globalizzazione e la femminilizzazione del lavoro salariato», poiché «le strutture produttive che non possono venire trasferite offshore e devono funzionare laddove è la domanda, possono utilizzare manodopera femminile, mentre le strutture suscettibili di venire trasferite all'estero possono utilizzare manodopera a basso salario nei paesi meno sviluppati» (Ivi: 126).

Precarietà e insicurezza sono le condizioni in cui oggi avviene la riproduzione sociale sempre più finanziarizzata e privatizzata, poiché lo stato non svolge più il ruolo di protezione sociale tipico del *welfare state*, per cui le responsabilità socio-economiche devolvono sull'individuo. La precarizzazione non è più solo la caratteristica del lavoro flessibile, ma si riferisce al disgregarsi di legami sociali stabili, delle protezioni sociali, creando vite strutturate dall'insicurezza ed erodendo la possibilità della vita stessa (Puar 2012). Secondo Isabel Lorey (2015), il processo di normalizzazione della precarietà nelle società post-fordiste fa sì che la stessa precarietà diventi una modalità di governo che opera da un lato attraverso l'insicurezza sociale e dall'altro massimizza la pressione sulla sicurezza interna volta a individuare la minaccia o attraverso tecniche di governo securitarie, ma soprattutto la stessa modalità di soggettivazione del soggetto neoliberale. Cristina Morini (2016) mostra come a partire da questa riconfigurazione della riproduzione sociale il genere non sia più solo elemento di oppressione, ma venga messo a valore nel suo complesso e divenga anche elemento di sfruttamento contemporaneo. Se, dunque, la precarietà è intrinsecamente connaturata al neoliberalismo, l'altro lato della medaglia è la creazione di maggiore dipendenza da mezzi privati che rinforza conseguentemente relazioni diseguali di oppressione e di sfruttamento. Questa riconfigurazione della sfera produttiva e riproduttiva, lungi dall'essere la via per la rottura della divisione sessuale, e razziale, del lavoro, anzi si fonda sulla continua oscillazione tra privato e pubblico ed è funzionale a un regime specifico di organizzazione delle forme di vita e della loro produzione/riproduzione,

dunque da intendersi come dimensioni costruite, temporalmente e spazialmente, in relazione processuale l'una con l'altra (Peake *et al.*, 2021).

2.6.2 Governance urbana tra rigenerazione e sicurezza

La geografia dello spazio dello stato va colta come un presupposto, un'arena e un risultato di strategie politiche in continua evoluzione. Non è un oggetto, un contenitore o una piattaforma, ma una matrice di interazioni socio-spaziali che è prodotta socialmente, è conflittuale e in costante cambiamento. Gli spazi del potere dello stato non sono semplicemente «riempiti», come se fossero dei contenitori territoriali dati in partenza. Al contrario, la spazialità dello stato è prodotta e trasformata in maniera attiva per mezzo di progetti regolatori e lotte sociopolitiche, articolate in siti istituzionali differenti, che si trovano a diverse scale geografiche (Brenner, 2004: 76)

Il secondo snodo da affrontare è la traduzione spaziale dei cambiamenti sopradescritti, ovvero come i processi urbani negli ultimi anni abbiano ritrasformato il rapporto tra spazio pubblico e privato. Nell'epoca della globalizzazione, intesa come processo sociale caratterizzato da interdipendenza degli attori sociali che operano su scala planetaria (Elliot & Urry, 2010) e in cui gli spazi dei flussi contribuiscono a creare un'economia globale, il globale è diventato il modo di inquadrare il sistema. In questo quadro il neoliberismo ha agito da fattore di crisi della ristrutturazione spaziale e ha ridefinito l'urbano nella scala globale attraverso un processo di *re-scaling*, ridimensionamento, degli spazi-economico-politici che agisce su scale molteplici, globale, nazionale e locale. Ciò comporta che gli Stati-nazione, pur non scomparendo, inizino a cambiar forma cedendo più poteri di sovranità a enti sovranazionali come l'Unione europea o il Fondo monetario internazionale e a favore di regioni e città (Brenner, 2004; Semi, 2015). Guardando alla centralità acquisita nell'economia globale da città quali Tokyo, Londra e New York, Saskia Sassen (2004) parla di città globali per identificare il luogo in cui si concentrano istituzioni finanziarie e multinazionali che si alimentano di un'economia informale che sfrutta forza-lavoro a basso costo migrante, aumentando la disuguaglianza nel territorio. Questo tipo di trasformazioni è avvenuta, come si è cercato di articolare precedentemente, a seguito della deindustrializzazione nei paesi del nord del mondo e della fine del modello di welfare kenesiano che aveva caratterizzato il dopoguerra, comportando tagli massicci ai servizi e alle prestazioni sociali, nei primi anni Ottanta in Europa, e con tempistiche antecedenti anche negli Stati Uniti e sancendo il passaggio verso la cosiddetta città postfordista caratterizzata da politiche di *workfare* (Jessop, 1993). Come ha ben sintetizzato David Harvey (1989), la città 'manageriale', che aveva il compito di gestire i fondi pubblici derivanti dallo stato,

si trasforma in una ‘città impresa’, poiché assume un ruolo attivo nell’attrarre investimenti nel contesto di una percepita competizione tra le città per diventare luoghi attraenti in cui il capitale globale si muova liberamente (Hall & Hubbard, 1998). Per il geografo, la città assume il ruolo di ciò che nell’epoca precedente spettava alla fabbrica, ovvero quello di luogo della produzione e sottolinea il ruolo che il capitalismo ha avuto nella finanziarizzazione dei processi di urbanizzazione, centrali nel processo di accumulazione del capitale, tanto che parla di ‘secondo circuito del capitale’ (Harvey, *op.cit.*). Questo processo, definito ‘accumulazione per spoliazione’, comporta una mercificazione e privatizzazione della terra, lo spostamento di intere fasce della popolazione verso le città a seguito di processi neocoloniali, la privatizzazione dei servizi pubblici nelle società Occidentali. Sebbene non siano mancate critiche (Mellino, 2014) a questo tipo di teorizzazione, dal mio punto di vista sottolineare l’intricato rapporto tra urbano e capitalismo permette di leggere più profondamente alcune tendenze che hanno segnato le città negli ultimi decenni.

Nella teoria critica diverse sono le letture elaborate per leggere i processi economici e spaziali in atto, dalla ‘teoria del rent gap’ di Neil Smith che mette in correlazione la produzione di aree abbondante, con la conseguente decrescita del valore immobiliare e la potenziale rendita (Smith, 1996) alla teoria della *growth machines* (Molotch & Logan, 1987) che identifica i processi sociali «attraverso i quali la ricerca dei valori d’uso e di scambio fissa i prezzi delle proprietà, reagisce ai prezzi, e così facendo determina le destinazioni d’uso dei terreni e la distribuzione dei patrimoni» (Ivi: 17). Senza voler ripercorrere tutte le elaborazioni, ai fini del discorso, si metterà l’accento piuttosto su due questioni che hanno portato alla privatizzazione dello spazio pubblico, e promuovendo un diverso tipo di città: i processi di rigenerazione urbana e la sicurezza come *fil rouge* del cambiamento.

Nel contesto sopra delineato, infatti, molte città hanno intrapreso una nuova ondata di programmi di rigenerazione progettati per ‘rivitalizzare’ le città industriali in crisi con nuovi motori economici basati sulla conoscenza e sui servizi (Lees *et al.*, 2008). Questi processi possono essere intesi come la cornice all’interno della quale si articolano discorsi e si pensano politiche in risposta alla crisi economica e politica (Vicari Haddock & Moulaert, 2009). Parallelamente a questa centralità dell’urbano, si è verificato un ridimensionamento del potere statale che, lungi dall’essere superato, estende le sue funzioni a nuovi livelli di governo, a reti regionali e a nuovi soggetti economici e ristruttura la sua funzione nella riproduzione sociale, attraverso la

privatizzazione di servizi e tagli alla spesa pubblica. Neil Brenner e Nik Theodore (Brenner, 2004; Brenner & Theodore, 2005) sostengono che il ridimensionamento del potere statale è da considerarsi come strategia che consente a nuove forme di mobilità del capitale globale di fluire verso regioni e città specifiche. Ciò porta a promuovere regimi politici neoliberali attraverso soluzioni commercializzate e privatizzate a discapito delle protezioni economiche e sociali dello Stato sociale (Peck & Tickell, 2002). In questo contesto, il *place-marketing e il branding urbano*, come si vedrà attraverso il caso studio, giocano un ruolo importante (Evans, 2003) poiché creano un'estetica volta all'attrazione di investimenti. Un altro fattore è il cambiamento residenziale che, guardando all'Italia, porta a un disinvestimento nell'edilizia residenziale pubblica a favore del cambio d'uso di esercizi commerciali o attraverso l'investimento privato.

La centralità dell'urbano ha fatto sì che i governi locali perseguissero forme di *governance* per aggregare attori economici e politici, pubblici e privati nel perseguimento di progetti di rigenerazione urbana locale (Bagnasco & Le Galès, 2000). La casistica di questi processi può essere ricondotta a tre grandi categorie: rigenerazione fisica, economica e culturale (Vicari Haddock, *op. cit.*). La rigenerazione fisica riguarda i progetti su larga scala che hanno l'obiettivo di recuperare o risignificare spazi che avevano avuto una centralità nel periodo fordista, ad esempio siti industriali, quartieri di edilizia popolare o infrastrutture obsolete, mentre la rigenerazione economica interviene creando strutture come aeroporti o incubatori tecnologici che servono a sviluppare economicamente il territorio e infine la rigenerazione culturale che attraverso interventi di natura culturale promuovono un nuovo tipo sviluppo legato al terzo settore. Rossi e Vanolo (*op.cit.*) rilevano, infatti, come nelle città contemporanee non si sia di fronte semplicemente ad una «subordinazione della cultura ai dettami del capitale e alle sue modalità di circolazione nel tempo e nello spazio» (Ivi: 55), ma la cultura è diventato uno dei fattori che determinano lo sviluppo economico del centro urbano. Più che di cultura, occorre parlare di 'culturalizzazione' dei processi urbani. Questo aspetto è centrale anche nell'analisi di Richard Florida (2002), che in *The rise of creative class* (2002) analizza, in maniera del tutto acritica, l'emergere della classe di creativi visti come strumento determinante per l'innovazione capitalista nell'epoca post-fordista. David Ley (2003) mette in luce le conseguenze legati a questo tipo di politiche, sottolineando i legami tra culturalizzazione della vita urbana e processi di gentrificazione:

Vi è stato un movimento che ci ha condotti – nota il geografo – dai festival ai mercati di festival, dalla produzione culturale alle economie culturali, fino a una intensificata colonizzazione economica della sfera culturale e a una rappresentazione della città creativa non come mezzo di emancipazione, ma come strumento di accumulazione economica. (Ivi: 2542)

Per quanto riguarda il caso europeo, Giovanni Semi (2015) nota una specificità per questo tipo di interventi, ovvero quello promuovere una commistione di attori pubblici e privati che intrattengono tra loro una specifica relazione: gli attori pubblici si fanno promotori e investono a favore di attori economici privati. In questa casistica, ad esempio, rientrano i programmi URBAN, finanziati dall'Unione europea (Salone, 2005), e sembra che in questa direzione vadano anche i finanziamenti europei provenienti dal PNRR.

Un'altra caratteristica è che questi processi urbani si localizzano su porzioni di spazio ridotte, ad esempio la scala del quartiere o le strade, ragione che ha spinto ragione Neil Brenner ha definito queste politiche come «urbane localizzanti» insistendo sul fatto che «si rivolgono esplicitamente a città e regioni urbane come siti di promozione di competitività territoriale» (2004: 176). Oltre a forme di *governance*, il neoliberismo ha prodotto anche nuove forme di governabilità, cioè tecniche di governo volte a soddisfare obiettivi e scopi specifici per la profittabilità (Ong, 2007). Nell'editoriale che apre special issue «Securing The City: Urban Renaissance, Policing And Social Regulation» del 2015, Gesa Helms, Rowland Atkinson e Gordon MacLeod sottolineano un crescente intreccio tra politica sociale e programmi urbani, ma anche una politica urbana intrisa di politiche volte a rispondere alle preoccupazioni in materia di sicurezza, gestione, regolamentazione sociale e contenimento del disordine.

Mentre le ondate precedenti hanno mostrato una preponderanza delle conseguenze fisiche, economiche e sociali della deindustrializzazione e del decadimento postbellico, ora vediamo la rivitalizzazione e quello che è diventato noto come rinascimento urbano, saldamente basato sulla necessità di incoraggiare la comunità e la sicurezza pubblica nella città. Questa significativa fusione tra le agende del crimine e del disordine e le politiche spaziali urbane può essere vista nel modo in cui i discorsi pubblici e politici sulla sicurezza e sul pericolo si sono intrecciati con i temi dell'esclusione sociale, della disaffezione e del malcontento.[...]A nostro avviso, il crescente interesse per la regolazione sociale, il comportamento (antisociale), la civiltà e il controllo della criminalità (Fyfe *et al.*, 2006) sembrerebbe essere indicativo di una preoccupazione politica di gestire o migliorare le intense contraddizioni di una modalità neoliberale di *governance* urbana. (Ivi: 273)⁵⁰

⁵⁰ Traduzione mia

In altri termini, l'* curator* leggono questi processi di rigenerazione strettamente legati alla questione della sicurezza per rendere più attraenti quartieri e città, più che una rigenerazione volta a ridurre disuguaglianze e a sostenere economie locali. La questione che a questo punto emerge è la seguente: quale ruolo gioca nella trasformazione degli spazi pubblici la domanda di sicurezza?

Su questa scia, è opportuno far riferimento ad almeno due filoni di studi: uno che connette la città del consumo alla questione sicurezza, di fatto omogeneizzando porzioni di spazio (Mazzette, 2014) e perseguendo l'idea che la sicurezza sia una merce e soprattutto mettendo in luce come anche la paura divenga motore di riorganizzazione della città (Davis, 1999); il secondo invece si sviluppa attorno al termine *domestication* su cui vale la pena soffermarsi. Questo termine descrive il processo per cui gli spazi da disordinati e con vari problemi economici e sociali diventano abitabili e attrattivi a seguito di interventi di riqualificazione. Tuttavia, questo termine rimanda a diverse interpretazioni critiche: da una parte un modo di prendersi cura degli spazi pubblici e delle persone che lo occupano (al pari della propria abitazione) (Koch & Latham, 2012) e dall'altra altro rinvia a processi di corrosione della natura pubblica attraverso le politiche di «sicurezza e controllo, pacificazione e omogeneizzazione sociale, commercializzazione e accesso limitato» (Mazzette, *op. cit.*, 129). Zukin (1995), focalizzandosi sugli spazi pubblici, descrive questi processi di riqualificazione in termini di «a model of pacification by cappuccino» (Ivi: 28), poiché si sono erette barriere, misure di sicurezza che hanno spostato altrove le popolazioni non desiderabili, tra cui gli *homeless* e prediligono un uso dello spazio caratterizzato da intrattenimento e consumo (con la creazione di eventi musicali, punti di ristoro e chioschi di vendita). La questione che preme sottolineare, però, ha a che vedere con la natura degli spazi pubblici, poiché essa dipende da quanto il processo di trasformazione prediliga più l'interesse privato su quello collettivo anche alla luce di un modello urbano egemonico. Sebbene non sia possibile comparare i modelli urbani statunitensi o le *gated communities* delle megalopoli del latino America con quelli europei, soprattutto italiani, la tendenza che si può scorgere è la progressiva privatizzazione del territorio sia in termini sociali che fisici. Nel delineare le specificità del caso italiano, Antonietta Mazzette (2014) ne evidenzia alcune:

- a) l'amministrazione pubblica (a tutti i livelli), pur continuando ad essere l'attore principale del governo, ha adottato politiche urbanistiche che, di fatto, sono state subordinate agli interessi della rendita immobiliare, anzi,

secondo alcuni studiosi, questa subordinazione ha inciso sulle scelte strategiche territoriali fin dagli anni '60 del Novecento (Salzano, 1993; 2010a; De Lucia, 2013); b) in materia di governo urbano il passaggio dallo statalismo al neoliberismo è stato tardivo, almeno rispetto ad altri Paesi europei, ma si è affermato rapidamente e senza sedimentazioni culturali; c) le regole e le norme sono state considerate troppo spesso come ingombranti, dando luogo a comportamenti che Putnam (1993) ha richiamato «Nella tragedia del pascolo demaniale, nessun pastore può porre dei limiti al gregge di qualcun altro. Se pone dei limiti al suo gregge, è lui solo a perderci. Tuttavia il pascolare incontrollato distrugge questa risorsa pubblica dalla quale dipende il sostentamento di tutti» (Ivi: 138)

Dalla ricerca nazionale, condotta nel periodo che va dal 2013 al 2014 da sette equipe di ricerca (Mazzette, 2013; Bergamaschi & Castrignanò, 2014; Mela, 2014) sul nesso sempre più stretto che si è creato tra sicurezza e privatizzazione degli spazi pubblici, emerge come sia aumentata la domanda di sicurezza a partire dall'attentato alle Torri Gemelle del 2001 e che le risposte a questa domanda siano per lo più delegate al privato. Tuttavia, questi cambiamenti non godono di molta attenzione sia perché permane una tradizione storica urbanistica di spazi pubblici, anche alimentati da conflitto politico, sia perché l'intervento dei privati è percepito come uno stimolo per accelerare l'economia urbana. I risultati della ricerca mostrano come gli spazi pubblici siano diventati per lo più spazi ibridi, collocati lungo un continuum privato-pubblico/controllato-libero, e che i cittadini li utilizzano in modo indifferenziato ma sono le popolazioni più vulnerabili, giovani e turist* coloro che ne fruiscono maggiormente, mentre le fasce di età intermedia e più impegnata nell'ambito lavorativo li frequentano più in relazione al consumo. Tuttavia, in questo tipo di ricerca alcune categorie, come quella di genere, diventano delle categorie statiche di mera descrizione, pertanto per una maggiore comprensione, seguendo l'invito di Leslie Kern (2013), è necessario mettere in luce «come le tecnologie di governo neoliberali cerchino di costruire le soggettività di genere, razza o classe sia materialmente che discorsivamente. Si tratta di un approccio che potenzialmente apre la letteratura sulla *governance* urbana *mainstream* alle indagini sui diversi modi in cui uomini e donne, situati all'interno di diverse matrici di oppressione, sperimentano lo spazio urbano» (Ivi: 28).

3. Riproduzione sociale come metodo

3.1 Riproduzione sociale e ‘urbano’

La mia ricerca si focalizza sulla spazializzazione della sicurezza delle donne attraverso la lente della riproduzione sociale, combinata a un approccio intersezionale. Si tratta di un caso studio basato su un quartiere di Bologna, la Bolognina, al centro di processi di rigenerazione urbana. Le mie riflessioni epistemologiche e metodologiche sono informate dalle idee e dalle pratiche che attengono all’apertura dello spazio politico (Gago, 2019) prodotte dal movimento femminista, nello specifico Non Una di Meno, che ha sottolineato la dimensione strutturale della violenza maschile sulle donne, rompendo le gerarchie tra pubblico e privato (Dambrosio Clementelli, 2019). Pensare alla violenza come sistemica (Farmer, 2004), quindi, è stato il punto di partenza attraverso il quale pensare la questione della sicurezza.

Le ‘geografie della paura’ hanno da tempo messo in evidenza come le percezioni di sicurezza nello spazio pubblico siano fortemente ancorate al genere (Valentine, 1989). Attraverso un focus sulla spazializzazione della sicurezza delle donne nella vita quotidiana, questa ricerca contribuisce a tale dibattito proponendo l’utilizzo di una prospettiva intersezionale (Anthias, 2013), nell’intento di mostrare non solo come intervengano i processi di razzializzazione nella produzione di spazi e figure della paura (Listerborn, 2016), ma anche come le percezioni di sicurezza dipendano dai diversi posizionamenti dei soggetti (Pain, 2001). Sebbene non manchino ricerche che hanno messo a tema le retoriche razziste e sessiste attorno al discorso securitario (Peroni, 2018; Simone, 2010), mi interessa guardare alla vita quotidiana delle donne senza però focalizzarmi solo sullo spazio pubblico, riconoscendo una continuità tra la violenza ‘domestica’ e la percezione dell’insicurezza nello spazio pubblico. È proprio in virtù di questa divisione che la violenza maschile sulle donne ritorna a essere un fatto privato.

Per questa ragione, l’obiettivo della mia ricerca è una riflessione che tenga insieme spazi pubblici e privati a livello metodologico e teorico per indagare meglio i diversi significati della sicurezza, a più scale, e come essa influenzi i comportamenti e i bisogni delle donne, articolati attraverso tre concetti analitici: spazio, violenza e vita quotidiana. Indagando la spazializzazione della sicurezza, cerco di esaminare le diverse configurazioni di pubblico e privato. In altri termini, la questione più generale ha a che fare con la comprensione della sicurezza delle donne e i suoi significati. Per restituire la

materialità dello spazio come sociale, guarderò a come la sicurezza viene prodotta, compresa e vissuta nella vita quotidiana. Nel farlo, adotto la riproduzione sociale come lente in grado di mettere a fuoco l'urbano, evidenziando e rendendo visibili le pratiche sociali materiali.

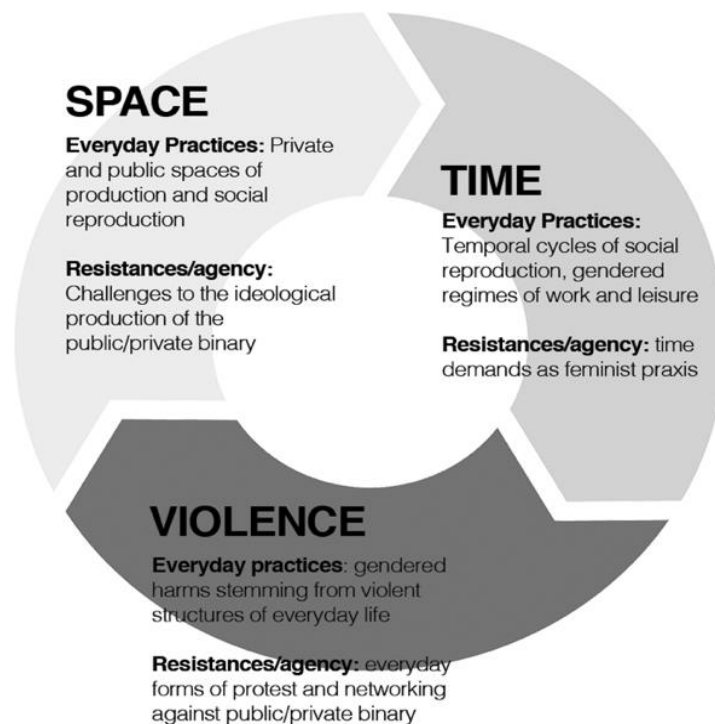
Seguendo il lavoro di Linda Peake (2021), la riproduzione sociale non è intesa come una teoria unitaria dell'oppressione (Bezanso & Luxton, 2006), ma piuttosto come una lente che enfatizza l'ontologia sociale come qualcosa di plasmato e rimodellato nella vita quotidiana (Ruddick et al., 2017). La riproduzione sociale, infatti, come metodo consente di collegare alcune riflessioni epistemologiche sulla produzione di conoscenza a quelle sull'ontologia sociale. Ciò significa da una parte esplicitare un punto di vista situato e parziale per sovvertire la teoria critica urbana egemonica (cfr Amin & Thrift, 2002; Brenner, 2009, 2012) che si concentra sullo spazio pubblico senza adottare una prospettiva di genere (Pratt, 2013), dall'altra mappare le attività emotive, sociali e relazionali per storicizzare gli assi di oppressione e la loro riproduzione nella società. Partire dall'ontologia sociale consente, dunque, di indagare tanto gli effetti che i processi neoliberali urbani hanno sulla vita delle donne, così come guardare il campo di tensione dato dalla collisione tra le continue smagliature delle micro-pratiche quotidiane e il tentativo di *mise en forme* e di cattura del potere. Questo tipo di prospettiva guarda al potenziale generativo del quotidiano che co-produce l'urbano come una forma instabile continuamente sfrangiata, rimodellata e usata in modo differente. Allo stesso tempo, la dimensione dell'*everyday life*, della vita quotidiana, può essere considerata come sito di riproduzione sociale che mostra sia la riproduzione degli assi di potere in termini di produzione di un certo ideale di soggetto – il discorso egemonico sulla sicurezza delle donne produce un soggetto 'Donna' bianca come bisognosa di protezione – sia le pratiche quotidiane naturalizzate, e perciò invisibili. Ciò offre il vantaggio analitico di tenere insieme sia l'analisi strutturale della riproduzione degli assi di potere sia i modi in cui le soggettività sperimentano e producono lo spazio (Elias & Shirin, 2019).

Dalla mia prospettiva, la riproduzione sociale più che oggetto di analisi diventa una lente prospettica che permette, quindi, di guardare a come si ri-configurano la sfera produttiva e riproduttiva, attraverso un approccio socio-spaziale. Seguendo Lefebvre (1974), l'urbano è qui inteso come concetto mediatore tra l'ontologia sociale e la ristrutturazione globale dei modi di (ri)-produzione capitalistici. Questo, spiega Linda Peake (2021), non significa conferirgli un'autonomia epistemologica, piuttosto l'urbano

diventa qualcosa di conoscibile attraverso la riproduzione sociale. Come hanno mostrato le teoriche femministe (cfr. 2.3), la separazione tra spazi, in quel caso pubblico e domestico, è stata funzionale al mantenimento di ruoli di genere, naturalizzando e invisibilizzando il lavoro riproduttivo delle donne (McDowell, *op.cit.*). Considerare la riproduzione sociale come un costrutto storicizzato e spazializzato permette di indagare tanto 'lavoro' di riproduzione, quanto le pratiche sociali, emotive, relazionali e sociali che servono alla riproduzione degli individui nell'organizzazione sociale e di situarle. Se si espande la comprensione della riproduzione sociale all'urbano come sito in cui essa avviene e prende corpo, è necessario combinare la lente della riproduzione sociale alla prospettiva intersezionale, in modo tale da guardare non solo le asimmetrie di classe ma anche come genere, razza e classe, orientamento sessuale⁵¹, identità di genere, disabilità ecc. si co-costruiscono e danno forma allo spazio. Marie Moïse (2019) sottolinea come l'uso che si è fatto nel tempo di intersezionalità in ambito accademico ha determinato uno «slittamento del significato di oppressione da rapporto tra formazioni sociali in termini economico-politici a discriminazione di identità» (Ivi: 74). Ciò porta a non considerare la dimensione strutturale delle relazioni tra i processi di accumulazione capitalistica, la divisione sessuale e razziale del lavoro, le prassi trasformative e elude la dimensione di classe. In questo caso, la combinazione della lente della riproduzione sociale e dell'intersezionalità può aiutare a comprendere le costruzioni sociali non come un'addizione di categorie statiche che fissano le identità, piuttosto significa guardarle nell'intreccio tra differenti assi di potere (Colombo & Rebughini, 2016) in un modo processuale e relazionale. Cogliere l'intersezione come processo, nella mia prospettiva, significa leggerla nelle sue dimensioni situate e dinamiche, quindi in luoghi e tempi specifici all'interno delle arene dell'organizzazione sociale, della rappresentazione, dell'intersoggettività e dell'esperienza (Anthias, 2013). Questo perché da una parte le categorie di classe, razza e genere non sono delle categorie astratte ma dei costrutti sociali che delineano precise relazioni di potere; tuttavia, considerarle nella loro dimensione spazio-temporale permette da una parte di coglierne gli effetti materiali e dall'altra di evitare il rischio di essenzializzarle.

⁵¹ In questo lavoro, mi sono concentrata maggiormente sul sessismo e razzismo perché sono stati i temi che maggiormente sono emersi dal lavoro di campo nella connessione tra i cambiamenti urbani e il discorso egemonico sulla sicurezza delle donne. Il rischio altrimenti sarebbe stato quello di un elenco di categorie pre-definite.

Dal punto di vista del metodo, un aspetto fondamentale della riflessione femminista è stato in questo lavoro il riconoscimento dell'importanza delle esperienze quotidiane. Secondo Sandra Harding (op.cit.), «se vogliamo capire come la nostra esperienza quotidiana arriva in determinate forme, ha senso esaminare criticamente le fonti del potere sociale» (Ivi: 9). Attraverso il *framework* della STV (fig. 1⁵²) che mette in correlazione spazio, temporalità e violenza strutturale per rileggere l'economia politica su scala quotidiana, Elias e Shirin (2018) suggeriscono come quotidiano e riproduzione sociale si co-costituiscono. Questa visione «ci permette di tenere insieme la produzione e la riproduzione, di dimostrare come i meccanismi di controllo e di oppressione colmino la necessità di collegare entrambi attraverso la riproduzione di regimi sociali spaziali, temporali e violenti e di come questi possano essere sostenuti e contestati attraverso l'agency esercitata su scale e registri diversi.» (Ivi: 27). In altri termini, considerare la correlazione e la co-costruzione tra quotidiano e riproduzione sociale ci aiuta a comprendere sia la violenza patriarcale come strutturale, sia gli effetti molteplici e differenti di questa sulle vite quotidiane.



⁵² Fig. 1 Fonte del grafico: Elias, J. & Shirin, R. (2019). Feminist everyday political economy: space, time and violence. *Review of International Studies*, 45 (2), 201-220. doi:10.1017/S0260210518000323.

Considerare queste questioni attraverso la prospettiva intersezionale sposta l'attenzione dalle caratteristiche dell'analisi dei soggetti alle dinamiche che prendono piede, e quindi permette di interrogarsi su come funzionano le rappresentazioni e su come interagiscono dimensioni strutturali e agency (Rebughini & Colombo, *op. cit.*). Pertanto, l'adozione della riproduzione sociale come metodo potrebbe mostrare sia la porosità che le nuove configurazioni degli spazi, esaminando gli effetti specifici attraverso la sicurezza e il modo in cui le strutture di violenza patriarcale vengono riprodotte nella vita quotidiana. Sebbene l'uso di spazio pubblico e privato sembri riabilitare questa storica dicotomia di genere, questa teoria e questo metodo mi hanno permesso di analizzare criticamente il 'discorso' sulla sicurezza delle donne, sia di guardare a come la sicurezza e il pericolo siano prodotti in modi diversi, in luoghi diversi e su scale diverse; e non ultimo di guardare a come siano vissuti e compresi dalle donne stesse.

Considerando queste premesse, le mie specifiche domande di ricerca sono:

- Quali sono i processi che influenzano la produzione di sicurezza/insicurezza nella vita urbana quotidiana delle donne?
- Quali sono gli effetti della precarietà sulla sicurezza delle donne a livello materiale?
- In che modo la sicurezza è influenzata da razza, classe e genere?

Applicherò queste domande a un caso di studio basato su un quartiere semicentrale ed ex-operaio, la Bolognina. La scelta di questo quartiere è dovuta ai nuovi cambiamenti urbani e alla rappresentazione negativa dovuta anche alla presenza di un'alta componente di popolazione migrante. Alcune ricerche hanno mostrato come la domanda di sicurezza delle donne possa divenire un veicolo per il processo di gentrificazione (Bondi, 1999; Curran, 2004), neutralizzando in questo modo le istanze dei movimenti femministi. Indagare la vita quotidiana, invece, consente di restituire la *voice* delle donne stesse, i loro bisogni e i loro desideri a partire dalla loro esperienza incorporata.

In questo senso il quartiere, come scala socio-spaziale urbana diviene un punto prospettico, in cui il locale è connesso al globale, mentre l'approccio al quotidiano diviene un mediatore tra le pratiche individuali e collettive e le strutture sociali (Vaiou & Lykogianni, 2006). La scelta di questo quartiere è dovuta inoltre alla ristrutturazione urbana in atto, che sta portando a un aumento degli affitti e a richieste di aumento della sicurezza da parte dei politici. In questo senso, l'adozione della riproduzione sociale

nella vita quotidiana potrebbe essere una ‘strategia epistemologica’ per ‘provincializzare’ (Butcher & McLean, 2018) la teoria urbana e concentrarsi sull’analisi di come l’esperienza e la pratica quotidiana influenzino sia le trasformazioni urbane sia la teoria urbana. In questo modo, la riproduzione sociale permette di tenere insieme pubblico e privato in termini sia di analisi strutturale sia delle esperienze di genere nel quotidiano.

3.2 Note metodologiche

Questa ricerca si presenta come un *case study* basato su un quartiere, quello della Bolognina, che può essere considerato un caso esemplare, poiché la Bolognina rappresenta un punto di osservazione strategico in grado di mappare le questioni di sicurezza attraverso la ristrutturazione urbana neoliberale, i discorsi di securitizzazione e l’esperienza delle donne nella vita quotidiana. L’adozione del caso studio non deve essere considerata come una esauriente analisi del quartiere (Lancione; 2010), piuttosto la Bolognina emerge come unità di analisi di ciò che rappresenta l’oggetto di questa ricerca, vale a dire la spazializzazione della sicurezza delle donne. Infatti, l’obiettivo del caso studio è quello di indagare la complessità di un fenomeno in profondità, rispondendo alle domande del perché e del come (Yin, 2018). Come afferma Barbara Sena (2021), il *case study* si riferisce a un fenomeno da studiare attuale e osservabile, che implica una molteplicità di variabili che non sono isolabili dal loro contesto di produzione. In questo senso, l’utilizzo del *case study* permette di studiare un fenomeno circoscritto spazialmente, approccio che si può ritrovare nella tradizione degli studi urbani sin dalla scuola di Chicago (Burgess, 1927), seppur in maniera embrionale. La ragione della scelta di questo approccio metodologico è la pertinenza con alcune delle domande di ricerca e con la concezione di spazio qui adottata. Fare lo studio di un caso significa adottare diverse tecniche di ricerca che sono tenute insieme dal disegno di ricerca. Tra le critiche rivolte al case study vi sono il fatto che non riesca a produrre una conoscenza generale e generalizzabile, ma nello studio dei fenomeni sociali la conoscenza prodotta è sempre dipendente dal contesto (Flyvbjerg, 2011) e anche dal posizionamento parziale e situato della ricercatrice (Harding, 1987). Nel caso suddetto, significa leggere a partire da alcuni effetti specifici e locali alcuni processi globali neoliberali, come possono essere le trasformazioni urbane e la valorizzazione dei

territori, così come la riconfigurazione di razzismo e sessismo nelle geografie della paura. Inoltre, il focus sul quotidiano si inserisce in questo quadro e ha l'obiettivo di mostrare come la sicurezza delle donne si dia a diverse altezze, a diverse scale, sebbene alcune questioni vadano lette strutturalmente. Nella definizione degli strumenti metodologici, mi sono rifatta alle geografie della casa-città (*home-city biographies*) (Blunt *et al.*, 2021) che evidenziano la porosità dei confini tra casa e città. Blunt e Sheringham (2019) hanno utilizzato questo approccio per esaminare l'interazione tra le esperienze vissute nelle 'case urbane' e la contestazione all'addomesticamento dello spazio urbano. Infatti, piuttosto che concentrarsi sulla sfera domestica o sulla città, questo approccio mi ha permesso di indagare gli spazi e le esperienze di casa reciprocamente costitutivi, differenziati su diverse scale. Inoltre, guardando alla concettualizzazione della sicurezza come sovrapposta alla casa, questa prospettiva può rispondere alle domande che indagano cosa significa sentirsi a casa – o non a casa – in città? In altri termini, permettono di considerare la casa nel suo contesto urbano, di dare rilevanza alle esperienze vissute della casa accanto alla domesticazione dello spazio urbano.

Nel quadro fin qui delineato, i racconti di vita sono stati lo strumento principale di indagine in quanto, pur non adottando un metodo biografico, si adattano bene allo studio di caso (Bichi, 2002) per indagare percezioni, rappresentazioni ma anche traiettorie quotidiane di quel mondo sociale rappresentato dalle donne che attraversano Bolognina. Nello specifico, ho scelto di intervistare donne che vivevano o lavoravano in Bolognina per indagare quanto la percezione di insicurezza fosse legata alla narrazione del quartiere. Complessivamente ho intervistato 22 donne cis-gender, di cui 7 con background migratorio. La scelta dell'età delle partecipanti (Tab. 1), tra i 20 e i 60, è legata sia a diversificare l'età per comprendere come contribuisca a una diversa percezione della sicurezza, sia per mappare il processo di precarizzazione, tenendo insieme le traiettorie lavorative e abitative.

Tabella 1 Lista delle persone intervistate

Identificativo	Range di età	Abitante
A1_22	20-30	Young (4 anni)
B2_46	40-50	Young (4 mesi)
G3_37	30-40	Senior (10 anni)
A4_37	30-40	Young (5 anni)
M5_34	30-40	Young (2 anni)
E6_36	30-40	Senior (10 anni)
N7_45	40-50	Senior (18 anni)
B8_51	50-60	Senior (21 anni)
B9_55	50-60	Senior (37 anni) -
A10_60	50-60	Senior (36 anni)
M11_58	50-60	Senior (37 anni)
F12_25	20-30	Young (8 anni)
H13_37	30-40	Lavora da 2 anni
A14_37	30-40	Senior (37 anni)
D15_26	20-30	Young (8 anni)
M16_56	40-50	Senior (33 anni)
K17_34	30-40	Young (5 anni)
G18_34	30-40	Senior (11 anni)
M19_47	40-50	Senior (ritornata da 1 anno)
I20_26	20-30	Lavoratrice
R21_47	40-50	Young (5 anni)
C22_31	30-40	Senior (22 circa)
CapaGabinetto con delega alla sicurezza	-	-

Nonostante queste donne non rappresentino in maniera significativa la popolazione femminile della Bolognina, non solo perché l'obiettivo della ricerca qualitativa non è la rappresentatività, ho cercato di costruire il campione sulla base della composizione del quartiere, considerando che il 25,5 % della popolazione della Bolognina è rappresentato da persone migranti. La situazione pandemica ha influito molto nelle difficoltà di il reclutamento delle partecipanti. Per questa ragione si è proceduto dapprima attraverso le reti di prossimità e in seguito con la tecnica del campionamento a palla di neve. Nell'ultima fase della ricerca, sono entrata in contatto con un'associazione del quartiere, 'La Casa del Mondo' e una rete di commercianti e abitanti, 'I Love Bolognina', nata in concomitanza con l'istituzione di un tavolo di partecipazione tra alcun* rappresentant* del quartiere, di cui ho intervistato un' esercente commerciale. Oltre ai racconti di vita, ho svolto un'intervista semi-strutturata alla capogabinetto del comune di Bologna con delega alla sicurezza per indagare i discorsi intorno al tema della sicurezza, e in cui è emerso forte il nesso tra rigenerazione urbana e sicurezza, mentre non ho ricevuto alcuna risposta dalla vicesindaca, nonché colei che sta portando avanti il progetto 'Economia della Notte'.

L'adozione del racconto di vita, a differenza della storia di vita, consente di ritagliare una porzione del racconto che nel caso specifico riguarda il rapporto tra le donne e la spazializzazione della sicurezza. Sebbene la prima domanda abbia avuto a che fare con il rapporto con il quartiere, nel corso dell'interviste sono emerse esperienze di paura o di aggressioni che esulano dalla dimensione del quartiere, pur essendo spazialmente e temporalmente determinate: in alcuni casi si è trattato di zone dalla forte presenza maschile o strade isolate o ancora in tarda notte, o al confine. Durante la raccolta delle interviste, dopo aver esplicitato il tema della ricerca, non di rado le intervistate ci hanno tenuto subito a chiarire che la Bolognina non è pericolosa, ancorando questa narrazione alla stampa o al senso comune, e ho dovuto negoziare la disponibilità delle interviste cercando di guadagnare la fiducia delle intervistate. Se alcuni metodologi (Cardano, 2011; La Mendola, 2009) sottolineano come l'uso di certe domande, come l'uso del 'perché' mettano una distanza tra la ricercatrice e il soggetto della ricerca e portino l'intervistata ad attuare un meccanismo di salvarsi la faccia, durante la mia ricerca ho potuto notare che questa dinamica era traslata nei confronti del quartiere e cioè tentavano di 'salvare la faccia' della Bolognina. Soprattutto nelle prime interviste, mi sono trovata a mia volta a 'difendermi' la faccia, rassicurando sulle mie intenzioni che

non volevano speculare sul quartiere, piuttosto mi interessava comprendere le visioni, le esperienze delle donne sulla sicurezza.

Proprio per la centralità del quotidiano, il *setting* dell'intervista è stato messo a tema attraverso una domanda aperta a fine dell'intervista. La scelta di dare alle intervistate la possibilità di dare decidere il luogo per l'intervista è stata determinata non solo dal fatto di costruire una situazione che mettesse le donne che hanno partecipato alla ricerca in una condizione di agio, ma ha avuto anche l'obiettivo di mappare luoghi e traiettorie quotidiane. Infatti, sebbene la ricerca qualitativa condotta attraverso i racconti di vita non implichi necessariamente immergersi nel contesto di riferimento (Dal Lago e De Biasi, 2002), in questo caso la scelta dei luoghi – quali case, parchi, bar nel quartiere e luoghi di lavoro – ha fatto emergere dei luoghi simbolici o affettivi propri della vita del quartiere, nonostante nelle prime interviste la situazione pandemica abbia condizionato non poco la scelta del luogo a causa del rischio contagio. Solo in due casi l'intervista si è svolta fuori dal quartiere e più vicino al quartiere dove io vivo: si è trattato in un caso di una donna che lavora in Bolognina e nell'altro di una che non abita più nel quartiere. Nonostante in alcuni casi la prossimità relazionale con le intervistate sia stata determinante nella scelta della casa come luogo intimo per l'intervista, un'altra ragione è da rintracciare nella dimensione temporale. Di seguito uno stralcio significativo in questo senso:

Per comodità nella gestione dei tempi degli spostamenti, perché prima ho lavorato, dopo lavorerò. E quindi per ottimizzare il tempo di lavoro e il tempo di non lavoro, ho pensato che vedersi a casa fosse la cosa migliore, tanto tu ti dovevi spostare comunque, [ride] no? Diciamo per questo. E poi anche perché è una casa abbastanza tranquilla per questo punto di vista; quindi, ci dava la possibilità appunto di fare attività diverse contemporaneamente. Anche se c'è la finestra aperta e ci sono tutti i rumori che vengono da fuori che verranno registrati, però questo è. È la vita del quartiere! (B2_46)

Questa citazione mostra come soprattutto per quanto riguarda le 'smart-workers', scegliere la propria abitazione come *setting* ha significato un'ottimizzazione del tempo impiegato per l'intervista e quello del lavoro quotidiano.

La seconda domanda finale, invece, aveva a che fare con la richiesta di definizione personale di sicurezza. Questa esigenza è stata motivata dal fatto che nelle prime interviste il tema della 'propria' sicurezza non emergesse, ma ci focalizzasse più sui

cambiamenti che stavano avvenendo nel quartiere. Proprio per la centralità con cui è emerso questo tema, ho suddiviso le partecipanti in abitanti senior, quelle abitano in Bolognina da oltre 10 anni, e junior quelle che vi abitano da meno di 10 anni. Questo tipo di scansione temporale è legato ai cambiamenti urbani che hanno preso piede nel quartiere, per indagare la reciproca influenza tra le vite delle partecipanti e la riqualificazione del quartiere. In molti casi, sono emerse traiettorie abitative frammentate, per cui generalmente il tempo indicato è legato al primo ‘insediamento’ nel quartiere, mentre in alcuni casi si tratta di anni continuativi. Inoltre, si può notare tendenzialmente una differenza di classe tra le donne over 50, che hanno una posizione più agiata e le più giovani, mentre il capitale culturale delle più giovani – quasi tutte laureate – non corrisponde al loro capitale economico, estremamente precario. Questo dato non è netto: ci sono donne disoccupate (almeno 4), tra i 20 e i 40 anni, a partitiva Iva (1), che svolgono lavori domestici e di cura come prima fonte di reddito (1), ricercatrici (2), commercianti (3), studentesse (3), educatrici (1), chi ha un contratto a tempo indeterminato (1), e ancora artiste (1), psicologhe (1), donne che si alternano tra studio e lavori nella ristorazione (1), nella musica e o con lavori a progetto (1) nel campo del digitale, o che lavorano per aziende internazionali (1) o come consulenti informatiche (1). In media, le traiettorie lavorative si presentano molto frammentate, così come le traiettorie abitative soprattutto nelle under 50. Si tratta di caratteristiche parziali, poiché ogni biografia mostra una complessità che ha a che fare con una molteplicità di fattori.

Per garantire la privacy delle donne da me intervistate, ho anonimizzato le interviste – ad eccezione di quella con una testimone chiave⁵³ – eliminando i riferimenti a vie, città e persone nominate, correlandole a un codice di identificazione⁵⁴ formato dalla prima lettera del nome, il numero progressivo dell’intervista e l’età della persona intervistata, come riportato nella tabella. Le interviste, la cui durata varia dai quaranta minuti alle due ore e mezza, sono state audio registrate e da me trascritte per intero. Consapevole che la trascrizione è una riproduzione parziale dell’intervista, una sorta di traduzione intersemiotica tra linguaggi differenti – orale e verbale – e poiché non dà conto delle posture, espressioni e ne modifica l’oralità (Bourdieu 1993), ho eliminato gli intercalari,

⁵³ In questo caso ho solo indicato il ruolo istituzionale ricoperto, poiché i temi dell’intervista hanno riguardato le politiche messe in campo.

⁵⁴ Riprendo questa modalità di identificazione dal lavoro di Marta Panighel (2023) e Giada Bonu Rosenkranz (2021).

le ripetizioni e quelle caratteristiche del linguaggio verbale, prediligendo un'analisi tematica. In questa direzione, sulla scia del lavoro di Marta Panighel (2023) e da Sandra Burchi (2021), non ho riportato le incertezze linguistiche, laddove presenti, per evitare un'inferiorizzazione dei soggetti.

Uno dei limiti di questa ricerca è probabilmente il fatto che le donne tra di loro non si differenziano tra loro in maniera significativa in termini di visioni politiche e di estrazione sociale e in alcuni casi non sono riuscite a farle emergere, ma è anche collegato alla mia posizione situata (Haraway, 1988). Ho un rapporto con questo quartiere non solo per la mia ricerca, ma anche perché la Bolognina è uno spazio in cui si concentrano parte delle mie reti affettive e politiche. Riflettere sulla mia posizionalità mi ha permesso anche di riflettere sulle gerarchie e sui rapporti di potere in cui sono invischiata in quanto ricercatrice bianca e precaria, e mi ha portato a trovare strumenti metodologici diversi per sopperire alla questione della prossimità. La mia esperienza in Bolognina ha influito nella mia ricerca, in quanto giovane donna che ha vissuto il quartiere della Bolognina in tempi diversi e per diverse ragioni, seppur non sia stato finora il mio luogo di residenza; allo stesso tempo, nonostante la conoscenza personale e il legame con il quartiere, le maggiori difficoltà in termini di reclutamento si sono riscontrate soprattutto con le donne con background migratorio. In quest'ultimo caso, l'utilizzo di interviste non si è rivelato uno strumento sempre adatto, per questioni che hanno a che fare con il fattore linguistico, con la mia bianchezza e, non ultimo, per questioni che attengono alle dimensioni materiali. Non di rado è capitato, infatti, che alcune donne che ho intercettato declinassero l'invito di farsi intervistare per mancanza di tempo e in alcuni casi mi sono recata direttamente sul luogo di lavoro, poiché era il solo tempo a disposizione che avevano. Inoltre, la dimensione della precarietà ha influenzato il modo in cui ho interrogato la sicurezza, non solo in termini di percezioni ma anche come incertezza e instabilità, cercando di tenere insieme le varie dimensioni che influenzano le stesse percezioni e i significati.

La triangolazione dei dati (Denzin, 1978) mi ha permesso di avere un quadro differente rispetto alle sole interviste, combinandole a l'uso di mappe, foto e osservazioni etnografiche. Quest'ultime si sono concentrate sull'osservazione dell'uso dello spazio, ovvero chi è visibile nello spazio pubblico, a che ora e dove (per esempio le donne con i loro bambini al parco). Con il procedere delle interviste mi sono concentrata sui luoghi che venivano nominati dalle stesse partecipanti come luoghi di incontro in quartiere, tra cui alcuni bar che sono stati eletti come *setting* dell'interviste e alcuni parchi, come

Fondo Comini e il Parco della Zucca, che si sono rivelati luoghi in cui socialità e lavoro di cura si combinavano. Infatti, si presentano come luoghi di incontro tra *caregivers*, mamme che portano a giocare i propri bambini a seconda delle fasce orarie, mentre altri luoghi, come per esempio Piazza dell'Unità, mostrava cambiamenti soprattutto a seconda della dimensione temporale in termini di composizione di genere, nello specifico durante le ore serali e notturne era frequentata prevalentemente da uomini. Per dare centralità al processo co-costruzione delle vite urbane tra pubblico e domestico, in questo lavoro sono state utilizzate talvolta *walking interview* (Kinney, 2017; Elliot & Urry 2010), che hanno preceduto o sono state una prosecuzione dell'intervista in profondità. L'utilizzo di questo tipo di tecnica di ricerca ha messo in luce la mobilità differente delle intervistate in termini di percorsi quotidiani, di 'ostacoli' -come i marciapiedi troppo stretti per il passeggio- permettendomi anche di osservare le interazioni quotidiane e familiari all'interno del quartiere. Come sottolinea una delle donne intervistate:

In realtà la Bolognina è un po' carente di spazi verdi: c'è Villa Angeletti, che però è un po' più lontano. Per una mamma con un passeggio arrivare a Villa Angeletti non è proprio dietro un angolo, insomma, ci vuole una bella mezz'ora di camminata, invece qui è più vicino [riferendosi a un parchetto più piccolo]. (M5_34)

La differente mobilità si intreccia anche ai percorsi quotidiani, vale a dire che la *walking interview* non è qualcosa che è stata definita a priori con le intervistate ma è diventata una pratica di ricerca che si è insinuata nella quotidianità dell'intervistata. Nel caso riportato nell'estratto di cui sopra, l'intervista ha avuto inizio durante il tragitto quotidiano dell'intervistata in cui portava sua figlia al parco come tutte le mattine. Durante il tragitto verso il parco, luogo designato per l'intervista, l'intervistata ha iniziato a parlare dei cambiamenti che stavano avvenendo nel quartiere e al contempo mi indicava gruppi di persone che cancellavano *tag* sul muro. In questo senso, la passeggiata-intervista diviene una combinazione di osservazione partecipante e intervista in profondità.

In un altro caso, invece la *walking interview* si è focalizzata piuttosto sui cambiamenti urbani, l'intervistata si è cioè trasformata in una sorta di guida del quartiere, mostrandomi alcuni nuovi negozi o ristoranti, i luoghi cosiddetti 'storici', ovvero che non avevano subito cambiamenti nel tempo e le zone meno illuminate. Si è cioè trattato quasi di un tour, dove il rapporto tra ricercatrice e intervistata veniva sovvertito. In

questo senso, l'utilizzo delle tecniche mobili non solo aiuta l'* pianificator*/trici a comprendere le esperienze quotidiane delle donne, ma riesce a mappare i bisogni e le aree di interesse a partire dalla vita quotidiana (cfr. Sweet & Ortiz Escalante, 2017). Inoltre, questo tipo di *walking interview* non ha scandito un tempo extra-ordinario. Proprio in virtù di questa temporalità e spazialità quotidiana, la 'sensazione di essere indagate' risultava ridotta. Inoltre, la dimensione incarnata della cognizione spaziale, la cosiddetta strategia del percorso (Poli, 2016), ha fatto emergere sia sensazioni ed elementi visivi nel mappare i cambiamenti del quartiere, sia le interazioni sociali.

3.2.1 Cartografie emozionali attraverso gli strumenti visuali

Seppur il principale strumento di questo lavoro sia stato il racconto di vita come strumento in grado di cogliere i punti di vista incarnati delle donne, l'utilizzo di questa tecnica di raccolta dati è stata coadiuvata da alcuni strumenti visuali: l'uso di mappe e foto. L'uso di strumenti visuali e dei racconti di vita si supportano reciprocamente restituendo narrazioni e rappresentazioni dello spazio. Come sostiene Lagomarsino (2015), parole e immagini sebbene siano due fonti che «seguono due metodi diversi per costruire significati e narrare versioni di città [...] l'uso dell'audiovisivo (come della fotografia) permette di cogliere aspetti peculiari che con il solo testo scritto non sarebbe possibile raggiungere» (Ivi: 28).

Come ho sostenuto nel paragrafo precedente, piuttosto che concentrarmi sulla sfera domestica o sulla città come spazio pubblico distaccato, attraverso l'approccio delle *home-city biographies* ho indagato gli spazi e le esperienze di casa reciprocamente costitutivi. A questo proposito, ho utilizzato la mappa come uno strumento integrato ai racconti di vita, chiedendo alle partecipanti di segnare, attraverso forme, colori, parole o linee i loro percorsi quotidiani. La mappa rappresenta la porzione di spazio della Bolognina ed è stata elaborata con la piattaforma *FieldPaper* che si appoggia su 'openstreetmap'. Le possibilità offerte da questa piattaforma è quella di fornire un Qrcode alla mappa che garantisce la digitalizzazione dopo averla utilizzata. La scelta di focalizzarsi solo sull'area del quartiere è motivata dalle ragioni di delimitazione del campo, nonostante la cornice bianca che inquadrava la cartina amministrativa sia stata pensata per segnare i luoghi che fuoriuscivano dall'area e, quindi, per non restringere il campo d'azione della persona intervistata. La presenza della cornice in alcuni casi anziché aprire al racconto della città, è stata percepita come uno spazio che ha

‘costretto’ l’intervistata alla zona di riferimento, per cui il rischio è stato quello di non mostrare quanto la città sia vissuta al di là della zona del proprio domicilio. L’obiettivo era quello di facilitare il racconto biografico, ma anche quello di esplorare le traiettorie, vale a dire in base a quali criteri e a quali attività le donne percorrevano o evitano alcuni spazi e quali erano i luoghi simbolici. In altri termini, le mappe emergono in relazione alle abitudini quotidiane che non corrispondono a quelli dei confini amministrativi, dando origine a delle contro-mappe. Non tutte le donne hanno usato la mappa a causa della *situazione* in cui si è svolta l’intervista. Nello specifico, durante un’intervista al parco, l’intervistata aveva con sé sua figlia neonata che richiedeva attenzioni. Tuttavia, anche laddove non c’è stata una traduzione grafica della mappa, la combinazione con il racconto ha permesso comunque di tracciare i percorsi e anche, come in questo caso, mostrare alcuni limiti che in una situazione diversa non sarebbero stati evidenti. Talvolta, la presenza della mappa e la sua ‘interpellazione’ nel corso dell’intervista ha interrotto il fluire a causa di una difficoltà a identificare le mappe e i luoghi, dimostrando di non essere un oggetto familiare, nonostante (o proprio per) l’uso massiccio di Google maps che segnala i percorsi in automatico. Inoltre, come ha sottolineato da Daniela Poli (2016), le donne sono sempre state escluse dalla cartografia, poiché è stata un dominio tradizionalmente maschile radicato nel contesto militare.

In altri casi, il disegno sulla mappa è riuscito a rompere il controllo dell’intervistata sul racconto, soprattutto nel parlare dei cosiddetti spazi affettivi o luoghi simbolici. Sebbene in alcuni casi sia emerso quasi un effetto di straniamento, l’uso delle mappe ha contribuito a spazializzare i percorsi, anche laddove i percorsi e i luoghi menzionati non sono stati trasposti in forma grafica, perché l’intervistata era più concentrata sul racconto verbale, altre volte la mappa ha funzionato come mappa mentale (Lynch, 1960). Tuttavia, più che la mappa in sé, è stato centrale il processo di elaborazione e riscrittura della mappa che ha permesso di comprendere le percezioni, le rappresentazioni e le narrazioni dei luoghi attraversati. Infatti, se tradizionalmente la cartografia è stata utilizzata dal potere, sia esso statale, imperialista come pure dei mass media, per fissare una rappresentazione degli spazi naturalizzata e oggettiva (Farinelli, 2009), le mappe non rappresentano il territorio e non riescono a cogliere i cambiamenti che attraversano gli spazi né contemplano le soggettività nei processi territoriali. Riprendendo una definizione del Duo Iconoclastistas (2013), concepisco «la ‘mappatura’ come una pratica, un’azione di pensiero in cui la mappa è solo uno degli strumenti che

promuovono un approccio e un'analisi profonda dei territori sociali, soggettivi e geografici. A ciò si aggiunge un'altra serie di risorse, denominate "dispositivi multipli", costituite da mezzi e creazioni grafiche e visive» (Ivi: 9). Per questa ragione, più sulla mappa come oggetto finito (Cosgrove, 1999), l'attività del mappare ha messo al centro le soggettività che abitano, creano e trasformano il territorio. Nonostante non sia stata una mappatura focalizzata sulle emozioni, individuando luoghi simbolici, così come i percorsi quotidiani, la dimensione emotiva è emersa in maniera preponderante. La comprensione di questo aspetto informa sul tipo di relazioni che le donne intrattengono con i luoghi, quali le loro relazioni, quali gli spazi da evitare. In questo senso, le emozioni possono essere considerate delle esperienze incarnate che hanno a che vedere con le esperienze femminili dello spazio e del luogo. Ciò significa non solo guardare alle emozioni e ai sentimenti che le donne provano in particolari luoghi e spazi, ma anche al modo in cui le emozioni inquadrano e circoscrivono le esperienze sessuate e di genere di luoghi e spazi (Rose, 1993). Riprendendo la definizione di Steve Pile (2009) sulle emozioni, esse possono assumere forme sociali di espressione, dietro le quali ci sono le esperienze personali. In questo senso possiamo leggere le percezioni di paura e insicurezza, che prendono forme diverse a seconda dei soggetti, ma al tempo stesso possono lette come espressione patriarcale della città, vale a dire che la paura ha aspetti sia interni che esterni e non va oggettivata, ma anzi rende i confini labili (*Ibidem*). Seguendo una suggestione di Baxter e colleghi* (2021) che hanno usato una tecnica di mappatura ibrida, in questo lavoro ho integrato la mappatura alla produzione di foto fatte dalle partecipanti stesse. Ciò che mi interessava, combinando questi strumenti, era il punto di vista delle donne nella quotidianità, proprio per ribaltare la narrazione egemonica e patriarcale che le rende oggetto di sguardo, rappresentazioni e discorsi. Nella ricerca qui presentata, inizialmente la produzione delle foto ha avuto innanzitutto l'obiettivo di facilitare una co-costruzione del dato in cui la richiesta di foto precedeva l'intervista stessa e per sovrapporre narrazioni e rappresentazioni, poiché la foto riesce a fissare in un'immagine alcuni aspetti peculiari, ma possono anche essere considerate tracce di ciò che non sempre è visibile (Rose, 2003). Si tratta cioè di rappresentazioni del sociale che hanno a che fare con gli aspetti riflessivi, emotivi oltre che visivi (*Ibidem*). Nonostante la cultura visuale in cui siamo immersi*, la richiesta delle foto non ha sortito lo stesso effetto per tutte le partecipanti. In una fase iniziale della ricerca la richiesta è stata relativa a delle immagini che rappresentassero lo spazio domestico e pubblico, che poteva essere anche una via, un dettaglio, un oggetto ecc. Questo tipo di

traccia è stata dettata anche dalla specificità della situazione pandemica per comprendere come l'esperienza del *lockdown* avesse in qualche modo influenzato la comprensione della città e degli spazi abitati. Sebbene questa scelta possa essere letta come un ulteriore rafforzamento della dicotomia pubblico e privato, ha permesso di rilevare la porosità degli spazi, la continuità tra il dentro e il fuori, come dimostrano ad esempio le immagini scattate dalla finestra, dal balcone (fig. 2)⁵⁵ che diventa punto di osservazione.



Figura 2

Non emerge infatti una divisione netta degli spazi che sono rappresentati come sovrapponibili, fluidi, porosi. Come nelle foto che seguono (fig.3 e fig.4)⁵⁶, che sono rispettivamente rappresentazioni dello spazio pubblico sulla sinistra e spazio domestico sulla destra.

⁵⁵ Foto scattata da una partecipante (N7_45) per rappresentare lo spazio domestico

⁵⁶ Entrambe le foto sono scattate dalla stessa partecipante (G3_37)



Figura 3

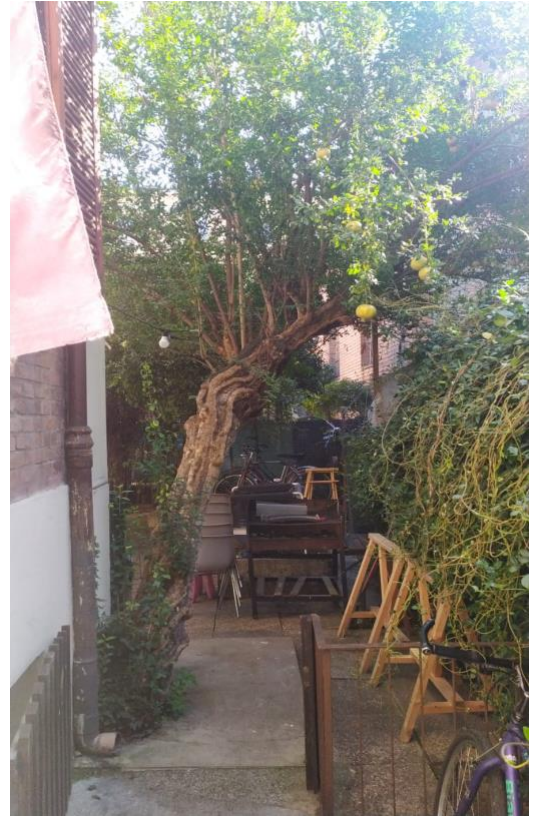


Figura 4

Nella seconda fase della ricerca, la traccia è cambiata e l'ho focalizzata sulla rappresentazione della sicurezza e insicurezza nello spazio. Anche in questo caso seppur la rappresentazione degli spazi appaia più netta (tra pubblico e domestico), la rappresentazione della sicurezza non è limitata solo a quello domestico ma si allarga a quello pubblico (fig. 4 e fig. 5)⁵⁷.

⁵⁷ Foto scattate dalla stessa partecipante (B8_51) sul tema sicurezza. La fig. 5 è stata da me sfocata per questioni di privacy



Figura 4



Figura 5

Quasi nessuna delle partecipanti che ha prodotto materiale fotografico ha rappresentato la casa come luogo insicuro, categoria riservata per lo più agli spazi pubblici che sono ritratti prevalentemente nelle ore notturne e senza persone (fig. 6)⁵⁸ o sono spazi isolati, tranne in una foto dove è ritratta un'aggressione da parte dei poliziotti su un ragazzo razzializzato. Questa seconda serie di foto è riuscita a restituire una comprensione emotiva della rappresentazione della sicurezza e insicurezza, che la sola trasposizione verbale non sempre riesce a dare, sia per una tendenza a razionalizzare il racconto in presenza con una sconosciuta sia perché attraverso le immagini quella sensazione viene 'fissata'. Come afferma Emanuela Abbatecola (2015): «la fotografia dialoga con la nostra componente emotiva» (Ivi: 135) e in questo caso l'uso della fotografia si è rivelata adatta alla comprensione spaziale e temporale, ma anche emotiva legata alla sicurezza in luoghi specifici.



Figura 6

Tuttavia, non tutte le partecipanti hanno contribuito con la produzione di immagini visuali per diverse ragioni: chi non aveva un rapporto con le foto, chi per mancanza di tempo o dimenticanza. Tuttavia, questa duplice traccia è stata utile per confrontare le immagini prodotte dalle intervistate del quartiere che hanno sfidato e complicato una

⁵⁸ Questa è una foto che non riferisce al quartiere ma che per l'intervistata (B9_55) che l'ha scelta rappresenta l'insicurezza, ragione per cui ho deciso comunque di inserirla nell'analisi.

visione stigmatizzante che emerge dalla stampa ma anche per l'emersione della spazializzazione dell'in/sicurezza. Questa doppia caratterizzazione restituisce un quadro complesso, che non è ridotto a un'opposizione tra *locus amoenus* e quartiere degradato. Laddove presenti, queste fotografie sono state parte integrante del racconto di vita attraverso la tecnica del *photo-voice*, atte a mostrare le pratiche quotidiane di costruzione e narrazione tanto del quartiere quanto della sicurezza, ma anche a evocare memorie, associazioni e dar voce alle interpretazioni delle partecipanti (Harper, 2002).

L'assenza dei corpi nelle foto dell'insicurezza – ad eccezione del caso già citato dove i corpi sono tutti maschili, racconta dell'auto-sottrazione delle donne dai luoghi percepiti come insicuri, come si vedrà nel capitolo cinque. Nella rappresentazione della sicurezza, diversamente compaiono corpi collettivi, dove però a essere predominante è la bianchezza. Come sostengono Frisina e Hawthorne (2015), i campi del visuale non sono mai neutri dal punto di vista razziale e nascondono dei regimi di visibilità che iscrivono i corpi in categorie di sicurezza e pericolosità. In altri casi questa distinzione diventa effimera come la propria ombra (fig. 7)⁵⁹. A questo proposito, vale la pena sottolineare come la sola immagine in cui il corpo è presente -nella figura di un'ombra-, che rappresenta allo stesso tempo sicurezza e insicurezza, è un'auto-rappresentazione.

⁵⁹ Foto scattata da C22_31.



Figura 7

In un'altra foto, questa volta sul quartiere, compare una donna velata di spalle. Focalizzarsi sui dettagli quali quelli della prospettiva, dello sguardo, così come la posa, attraverso l'analisi critica del discorso (CDA), possono raccontarci del tipo di relazione sociale che intercorre tra chi osserva e chi viene rappresentat* (Frisina, 2016).

La scelta di chiedere le foto prima delle interviste è stata dettata dal fatto che le prime due intervistate, a cui ho chiesto le foto dopo la fine dell'intervista, non me le abbiano inviate, nonostante siano delle donne con cui ho una relazione. La fine dell'intervista aveva in qualche modo rotto l'accordo comunicativo e il frame della ricerca che si era attivato durante l'intervista. In altri termini, la richiesta di foto a intervista conclusa implicava una disponibilità ulteriore di tempo delle partecipanti allo scopo della ricerca e soprattutto il rischio di riceverla in un secondo momento era quello di aumentare la mia direttività nell'interpretazione delle immagini, mentre anticipare la richiesta delle foto all'intervista ha aiutato in molti casi il fluire dell'intervista e ha messo al centro l'interpretazione delle partecipanti attraverso la *photo-elicitation*. Come sostiene Faccioli (2007), visualizzare significa rendere visibile, e quindi «dare una definizione di realtà, [...] veicolare un significato, [...] fornire una visione del mondo. La visualizzazione [...] esprime e incarna relazioni di potere» (Ivi: 5-6). Dunque, di fronte alle inchieste campionarie che stilano le percentuali sull'insicurezza delle donne, la

scelta di queste tecniche permette di dar voce ai soggetti stessi in almeno un duplice senso in quanto abitanti del quartiere e in quanto target di politiche volte a ridurre la loro percezione di insicurezza.

3.3 Come leggere la sicurezza?

Dal mio punto di vista, la sicurezza non è solo una modalità biopolitica di gestire il controllo da parte del potere (Foucault, 2005), ma emerge come una strategia politica neoliberale per rispondere alla continua produzione di insicurezza. Secondo Castel (2003), l'altra faccia della securitizzazione è l'insicurezza (Beck, 1986) e l'incertezza dovute alla precarizzazione delle relazioni sociali (Berlant 2011, Puar 2012) e al crollo del welfare state.

In termini empirici, la questione della sicurezza è stata analizzata indagando: (i) le questioni di sicurezza alla luce della ristrutturazione urbana neoliberale; (ii) i discorsi di securitizzazione; (iii) l'esperienza delle donne nella vita quotidiana. L'approccio intersezionale ha consentito di mostrare, da un lato, come un'attenzione esclusiva alla dimensione di genere non sia sufficiente per comprendere come la sicurezza e il pericolo siano socialmente costruiti, dall'altro, come un approccio di vita quotidiana ai vissuti dei soggetti consenta di offrire un'analisi più approfondita e articolata rispetto ai discorsi veicolati a livello pubblico e istituzionale.

Per rispondere alle mie domande di ricerca, mi sono posta innanzitutto l'obiettivo di guardare a come il discorso della sicurezza fosse sviluppato nel dibattito pubblico, per questa ragione ho proceduto con una rassegna stampa contenenti le parole «donne, sicurezza» attraverso l'attivazione di *Google Alert* che mi ha permesso di guardare sia le narrazioni dei femminicidi sia le risposte pubbliche o di aziende private alla questione di sicurezza. In aggiunta, ho raccolto e analizzato con la stessa procedura le narrazioni mediatiche sul quartiere, dove la parola-chiave era «Bolognina», focalizzandomi poi sulla frequenza delle parole di circa 20 articoli relativi al periodo della campagna elettorale amministrativa del settembre 2021, la cui analisi sarà esposti nel capitolo che segue (cfr. 4.2). Seguendo Linda Sandberg (2020), ho fatto un'analisi tematica per identificare temi ricorrenti, strategie discorsive attraverso l'approccio intersezionale per cogliere la complessità della paura legata alla violenza e parallelamente per individuare gli elementi che caratterizzano la narrazione del quartiere.

Questo tipo di analisi aiuta a cogliere la complessità delle rappresentazioni che emergono dagli articoli di cronaca e comprendere come genere e nazionalità vengono rappresentati, ma anche come queste categorie siano legate a una maggiore esposizione alla discriminazione (de los Reyes e Mulinari, 2005). Parallelamente ho condotto un'analisi dell'app Wher, analizzandone la rappresentazione, attraverso i commenti delle utenti, il blog e soprattutto le mappe per tracciarne i cambiamenti e per vedere anche in questo caso quali fossero gli elementi individuati come fattori di insicurezza.

Ho poi rivolto l'attenzione a fonti documentarie, quali l'ultimo piano urbanistico della città di Bologna e la delibera comunale, focalizzandomi nel caso del piano sull'area della Bolognina, mentre nel secondo caso sul punto riguardante la città sicura per guardare quali misure fossero previste per questo obiettivo. Ho inoltre partecipato a un tavolo partecipativo organizzato dal Comune di Bologna e Fondazione Innovazione Urbana nell'ambito degli Stati Generali della Notte sul tema sicurezza. Questa raccolta di materiali è stata funzionale a un'analisi di sfondo per situare il discorso della sicurezza.

A differenza delle *survey* campionarie che indagano le percezioni della sicurezza, senza andare a fondo nel comprendere le ragioni, le fonti, le biografie, ho scelto un approccio qualitativo che potesse dar voce alle donne. Per questa ragione, ho adottato un approccio induttivo per identificare i temi ricorrenti e le strategie discorsive.

L'analisi dei dati è stata condotta con NVivo, suddividendo ogni intervista a seconda dei temi che emersi (le narrazioni del quartiere, cambiamenti urbani, accesso alla casa, traiettorie lavorative e abitative, percorsi quotidiane, strategie urbane, figure e spazi della paura, bisogni e/o proposte), in seguito ho codificato ogni intervista a partire da alcuni codici prodotti dalle partecipanti e individuato delle categorie comuni tra le interviste secondo un livello di astrazione più elevato, in linea con la prospettiva teorica adottata, concentrandomi più sui processi che sulle condizioni statiche.

Successivamente, ho messo in relazione le mappe e le foto con i racconti di vita di ogni singola partecipante, poiché restituivano dati verbali e visuali per una completezza analitica. Nell'ultima fase, ho comparato le mappe delle donne, intese nella loro multi-dimensionalità, con la mappa di Wher in una sorta di comparazione incrociata attraverso una lettura critica della rappresentazione della sicurezza.

3.4 Politiche della posizionalità: Bianchezza e Sicurezza

Per me, assumere una posizione femminista sulla città significa lottare con una serie di relazioni di potere intricate. Fare “domande da donne” sulla città significa affrontare molto più di una questione di genere. Devo chiedermi in che modo il mio desiderio di sicurezza potrebbe determinare un maggiore controllo sulle comunità di colore. Devo chiedermi come la mia necessità di usare un passeggino possa combinarsi con le esigenze delle persone disabili e degli anziani. Devo chiedermi come il mio desiderio di “rivendicare” lo spazio urbano per le donne possa perpetuare pratiche coloniali e discorsi che danneggiano gli sforzi degli indigeni per reclamare le loro terre. Porre questo tipo di domande richiede un approccio intersezionale e un certo livello di autoriflessione sulla propria posizione. Partire dal mio corpo e dalle mie esperienze significa partire da uno spazio piuttosto privilegiato. (Kern, 2021: 31)

Vorrei partire da queste domande che si pone Leslie Kern (2021) per cercare di articolare alcune riflessioni che mi sono posta affrontando questo lavoro. La *feminist standpoint theory* ha messo in evidenza la fallacia della pretesa universalista e oggettivista della produzione di sapere (Harding 1987), riconoscendo la propria posizionalità (Rich, 1984) come il luogo situato e parziale da cui si parla (Haraway 1988). Mentre scrivo, mi chiedo come evitare il rischio che dichiarare la propria posizionalità rischi di diventare un’autoassoluzione o un’introspezione avulsa dalla messa a critica dei rapporti di potere in cui io stessa sono invischiata e riproduco (Nagar & Lock-Swarr, 2010).

Se Adrienne Rich, nel suo *Notes toward a Politics of Location*, sottolinea la materialità del corpo andando oltre la sola dimensione di genere e mettendo a tema la bianchezza del suo corpo, la geografa Cindy Katz elabora il concetto di contro-topografie (2001) attraverso cui connette la posizionalità del corpo della ricercatrice a una spazialità localizzata. In altri termini, Katz insiste sulle particolarità locali delle relazioni di produzione e riproduzione sociale (*Ibidem*) che sono sedimentate nello spazio. Questa formulazione permette di evidenziare la materialità nelle teorizzazioni femministe attraverso lo studio di processi globali che hanno effetti specifici sul locale (Peake, 2017), connessi alla storia e alla geografia dei luoghi. Partendo da queste considerazioni, mi sono chiesta, che cosa significava attingere alle teorie della gentrificazione (Smith, 2002) per analizzare i cambiamenti urbani in Bolognina. Quali cioè le differenze a livello di composizione sociale, modalità e attori pubblico-privati

coinvolti? Il rischio che si insinuava era quello di attingere a delle teorie che poco raccontavano del quartiere, che non mettevano in luce il potenziale generativo della vita quotidiana delle persone e che quindi riusciva a inquadrare solo parte di un processo in atto. Per questa ragione, ho fatto riferimento al concetto di stigmatizzazione territoriale (Wacquant, 2007), che più si avvicina alle ‘stesse categorie’ che emergono dalle parole delle intervistate, provando inoltre a legarlo a dei processi di centralizzazione, come si vedrà nel prossimo capitolo. La scelta di mobilitare certi concetti piuttosto che altri derivano dalle domande che mi sono posta man mano che ero immersa nel campo, nell’ottica di provincializzare le teorie sulla gentrificazione (Tulumello, 2015) e valorizzare il sapere a partire dal quotidiano.

Lo stesso accesso al campo si è rivelato più difficile di quel che pensavo, nonostante sia una frequentatrice della Bolognina e molte delle persone facenti parte delle mie reti affettive vivessero lì. Il tema della mia ricerca, solitamente esplicitato per una decisione etica, a volte si è rivelato come fonte di sospetto, di distanza o di ironia. Solitamente sono stati gli uomini, pur non presenti nel mio lavoro sul campo, a mostrare diffidenza o dare il consiglio ‘paternalista’ a delle ragazze di non fidarsi o semplicemente mi hanno chiesto «perché solo delle donne?» e ho dovuto in quel caso negoziare enfatizzando che il mio lavoro era sul quartiere, per costruire dei rapporti di fiducia. Considerare la ricerca sociale come un processo, con inciampi e limiti, permette anche di ritarare di volta in volta strumenti, strategie e tecniche di ricerca. Mi sono resa conto di aver avuto accesso campo – per quanto parziale – quando nelle interviste concedevo un po’ di me, non mostravo distanza ma co-costruivamo una relazionalità dialogica. Proprio per quella costruzione, ci sono state confidenze o flussi profondi di apertura e proprio per la cura della relazione, alcune questioni che mi sono state affidate *off record* non sono state riportate.

Un’altra questione che è emersa in modo predominante è stata quella prossimità. In una prima fase ho provato una sorta di frustrazione, poiché non riuscivo ad allargare il numero delle persone da intervistare e sentivo la questione della prossimità come un limite del mio progetto. È stato durante il mio *visiting* al City Institute⁶⁰ che ho potuto

⁶⁰ Il City Institute è un centro di ricerca presso l’Università di York, a Toronto. La scelta di questo centro è dovuta a ragioni di ricerca per rafforzare strumenti metodologici e teorici. Infatti, alcune ricercatrici del Centro portano avanti una ricerca ‘GenUrb’ sulle geografie femministe che, attraverso un approccio comparato, indagano il rapporto tra relazioni di genere e il diritto delle donne alla città. Inoltre, a Toronto storicamente sono nate le proteste *Take Back The night* in cui le femministe rivendicano l’istanza della propria sicurezza di fronte alla violenza maschile e le *SlutWalk* contro lo *slut-shaming* e *victim-blaming*.

decentrare il mio sguardo. Pur vedendo la mia bianchezza, una volta arrivata a Toronto ho iniziato a pensarla corporalmente.

Nelle città di elezione, mi ero sempre sentita una ‘terronea’ che dal sud si era spostata al nord, anche un po’ per differenziarsi dal suo luogo d’origine, come in una sorta di missione ‘civilizzatrice’. Una volta approdata al nord ho pensato al pensiero coloniale che io stessa avevo interiorizzato. Sono state le mie migrazioni da bianca privilegiata a permettermi di interrogarmi: nel mio paesino, non mi sono mai posta una domanda sulla sicurezza delle donne e anche sulla mia in quanto abito questo genere. Certo, avevo e ho paura di molte cose, ma non della mia incolumità fisica, tutt’altro! Sin da piccole potevamo passeggiare da sole, viverci lo spazio pubblico senza pericoli. Certo, tutt* ci conosciamo, c’è una sorveglianza collettiva che spesso si è tradotta in mancanza di privacy. È stato a Roma, di notte, vicino il Verano, che ho sentito per la prima volta paura mentre dovevo tornare a casa sola di notte. Ricordo di aver chiamato mia madre, fingendo di voler fare due chiacchiere. Negli anni, la paura non ha rappresentato un limite nel vivermi le città e la notte. Mi sentivo ‘emancipata’. Quasi ho minimizzato quando le mie amiche mi dicevano che non volevano tornare da sole. Per me era finalmente possibilità di autonomia dagli occhi indiscreti. Per me era un modo per disfarmi del mio genere. È stato quando in Bolognina, mentre passavo vicino all’Xm24 [centro sociale presente nel quartiere da 17 anni e sgomberato nel 2019], che la polizia ha fermato un ragazzo nero e non me a farmi rendere conto di cosa comportava la mia bianchezza. È qui a Toronto che sono un’europa bianca e abito in Downtown, un quartiere ormai gentrificato in quello che, in termini di pianificazione in Europa definiremmo, il centro della città. (Diario di campo 10.04.2022)

Riprendendo il concetto di contro-topografie, ho iniziato a ragionare sulle dimensioni relazionali delle categorie, che non solo co-costruiscono i soggetti, ma acquisiscono significati differenti a seconda del contesto in cui si è situate. Riflettendo sulla bianchezza con la mia collega Gabriella De Biaggi, brasiliana, mentre entrambe eravamo a Toronto in *visiting*, abbiamo pensato a come le nostre posizioni cambiassero a seconda del luogo: lei in Brasile è una bianca di classe media, mentre a Toronto era considerata una donna del Sud Globale. Diversamente io bianca europea a Toronto, a Bologna ero una precaria terronea. Queste considerazioni mi hanno portata a considerare come la spazialità del luogo diventi parte integrante del posizionamento e permetta di guardare a quali dimensioni vengono enfatizzate. Ciò significa anche considerare la bianchezza come «una posizione sociale del gruppo dei dominanti nelle società

Come riporta Kern (2021), queste istanze sono state poi integrate nei programmi di *gender mainstreaming* di pianificazione del *Women Plan Toronto*, che rappresenta uno dei primi tentativi di affrontare anche da un punto di vista istituzionale il nodo tra donne e sicurezza.

strutturate sul razzismo» (Ribeiro Corossacz, 2015: 13). Non significa che le posizioni multiple che abito si smaterializzino, ma vengono di volta in volta rinegoziate a seconda del contesto, della relazione con l* altr*. In altri termini, si tratta di abitare spazialità «multidimensionali e contingenti» (Rose, 1993: 140).

Come fa notare Marta Panighel (2021), non basta dichiarare il proprio privilegio razziale, bensì evidenziarne i limiti e i fallimenti. Lo stesso accesso al campo è stato determinato dalla mia bianchezza, poiché attingendo alle reti di prossimità mi rendevo conto che anche se la Bolognina era descritta come quartiere multi-etnico, queste relazioni erano circoscritte a relazioni commerciali: dal mini market al ristorante marocchino, dal negozio di articoli della casa all'alimentare cinese.

La prima volta che sono entrata nel bar A. è stato per via di un'intervista. È un piccolo bar di quartiere gestito da una coppia di eritrei. Quando ho cercato di esplicitare quello che stavo facendo, il gestore non mi ha dato molto ascolto. Ho pensato sarà per via del mio genere. Ci sono ritornata con B. che ha tentato di fare da mediatrice ma nonostante il suo essere una frequentatrice del bar come cliente non ha rappresentato un punto di accesso. Questa volta era presente anche la gestora, da cui ho ricevuto un secco: no. Non era il genere a essere determinante in quell'incontro, era la bianchezza intesa come classe sociale ad occupare lo spazio in modo prevalente. (Diario di campo, 11.02.2022)

Nonostante le frustrazioni e gli incontri mai avvenuti, nell'ultima fase della ricerca sono entrata in contatto con delle giovani donne di seconda generazione⁶¹. Questi incontri mi hanno mostrato la costruzione dello spazio bianco, laddove io percepivo uno spazio 'neutro', poiché «il luogo non solo spinge la variabilità delle relazioni intersezionali, ma piuttosto le configura»⁶² (Rodó-de-Zárate e Baylina, 2018: 549). Nel quinto capitolo, riporto un estratto dell'intervista che esplicita il funzionamento dello sguardo bianco nella costruzione dello spazio. Se Kimberly Crenshaw (1989) nel formulare il concetto di intersezionalità ha messo in evidenza come le operaie non fossero discriminate solo in quanto donne ma perché erano donne nere, dovevo chiedermi: la mia sicurezza che implicazioni ha nelle vite di altre donne? Quanto la presenza di corpi neri e sessuati viene vista come elemento di insicurezza? Quante volte io stessa li ho percepiti come

⁶¹ Alcune delle intervistate non si riconoscono in questa definizione, percependola come una categoria imposta dall'alto. Inoltre, gli studi critici hanno sottolineato come l'uso di questo termine sia un modo per non nominare i processi di razzializzazione (cfr. Panighel, 2023; Ambrosini & Molina, 2004; Balibar & Wallerstein 1991)

⁶² Traduzione mia

tali? Queste domande mi hanno allora condotto a maneggiare l'intersezionalità come strumento di analisi, a chiedermi di quali donne si parla quando parliamo di insicurezza. Sin dall'elaborazione del concetto intersezionalità, molte sono le letture che ne hanno dato di volta in volta una sfumatura differente, arrivando fino allo sbiancamento dell'intersezionalità all'interno dell'accademia (Bilge, 2013) e a cancellarne la genealogia di lotta all'interno femminismo Nero e chicano. In un lavoro collettivo fatto con Marta Panighel, ci siamo interrogate sulla ricezione della prospettiva intersezionale nel contesto politico e accademico italiano (Dambrosio Clementelli & Panighel, *forthcoming*). Tra le diverse letture emerge frequentemente l'idea dell'intersezionalità come sommatoria di oppressioni individuali o come politiche della differenza, che valorizzano l'inclusività delle soggettività oppresse senza intaccare i sistemi di potere (Ait Ben Lmadani & Moujoud, 2012). Ho imparato a sentirmi scomoda nella mia posizione (Ferrante, 2019; Adami *et al.*, 2020), consapevole del rapporto di potere che si crea tra ricercatrice e soggetti della ricerca, ma soprattutto a maneggiare l'intersezionalità come strumento. Mentre riporto i risultati mi chiedo quanto io abbia riprodotto uno sguardo bianco vittimizzante nei confronti di 'altre' soggettività o giudicante? Quanto la mia ricerca è frutto dell'estrazione delle vite delle donne che ho incontrato? Come ricorda Annalisa Frisina (2021), è necessario avere «consapevolezza di quale sia il nostro sguardo su noi stessi nel racconto che facciamo degli "altri" e delle "altre", mettendo in evidenza il peso delle divisioni e delle gerarchie sociali». La stessa decisione di riportare stralci di intervista in cui si parla di micro-aggressioni o di violenza che possono rappresentare un *trigger*⁶³ per altre è avvenuta dopo molti dubbi. Quanto il riportare quegli stralci era dovuto a una prova di scientificità del sapere che sto racchiudendo in questo scritto? Ho, tuttavia, deciso di riportarli perché quelle donne hanno scelto di parlarne, complessificando i significati di sicurezza, ponendo domande su 'quale sia la sicurezza per me?'. Non tutte le domande troveranno risposta nelle pagine che seguono.

⁶³ «Calco dall'inglese 'to trigger', innescare o scatenare, è un termine mutuato nel linguaggio comune dall'uso che ne viene fatto sul web come avvertimento per contenuti che potrebbero turbare la fruitora: è infatti utilizzato nella forma del 'trigger warning', o avviso di contenuti espliciti, in modo che una persona possa scegliere se proseguire con la visione/lettura oppure no. Viene utilizzato nei contesti politici per indicare dei contenuti che potrebbero riattivare memorie traumatiche.» (Dambrosio, A. & Panighel, M., *forthcoming*, 7)

4. Rappresentazioni tra stigmatizzazione e riqualificazione. Il caso della Bolognina

4.1 Contesto

La Bolognina si presenta come la prima periferia a nord di Bologna, una città di medie dimensioni nel territorio del nord Italia. Si tratta dell'area compresa tra la linea ferroviaria, la tangenziale, via Stalingrado e l'Ex Mercato Ortofrutticolo. Dalla riforma dei quartieri del 1985, la Bolognina diventa parte a livello amministrativo del quartiere Navile, di cui costituisce una delle tre zone⁶⁴ insieme a Lame e a Corticella e a cui si sono unite più recentemente anche Noce e Dozza.

Questa porzione di spazio nasce con il Piano regolatore del 1889 (Alaimo, 1990) e inizia a svilupparsi dai primi del Novecento in seguito alla saturazione della zona interna alla cerchia muraria (Cervellati & Scannavini, 1973). Qualche anno prima vi si insediarono i Salesiani, la cui presenza è testimoniata dall'imponente chiesa in stile bizantino, la Chiesa del Sacro Cuore di Gesù, situata all'ingresso della Bolognina in concomitanza della fine del ponte Matteotti, che la separa dal centro storico. Piazza dell'Unità rappresenta la sua piazza principale, collocata in modo speculare a Piazza Maggiore. Le due piazze sono collegate da via Indipendenza che diventa, all'altezza del succitato ponte, via Matteotti. In Piazza dell'Unità è posta una targa che ricorda la Battaglia della Bolognina, datata 14 novembre del 1944, in cui 17 partigiani morirono e furono giustiziati dalle milizie nazi-fasciste. Oltre a questa, vi è un'altra targa che risale al novembre del 1989, anno dello scioglimento del Partito Comunista Italiano ad opera del suo segretario Achille Occhetto, a seguito della caduta del Muro di Berlino e per cui la Bolognina è passata alle cronache. Iniziare il racconto della Bolognina attraverso queste due targhe permette di costruire pezzi di una 'storia' specifica, intesa come scontro di rapporti di forza, che hanno modellato profondamente l'identità del quartiere. 'L'interesse, in questa sede, non è orientato alla ricostruzione di una storia cronologica, ma a far risaltare elementi di questa che aiutino a capire l'oggi e a contestualizzare le rappresentazioni della Bolognina offerte dai media ed emerse dalle interviste condotte ai fini della presente ricerca. La Bolognina, infatti, appare come un quartiere dalla forte

⁶⁴ Bologna è suddivisa in 18 zone che corrispondono alle vecchie circoscrizioni amministrative in vigore a Bologna fino a metà degli anni '80. (Comune di Bologna - <http://inumeridibolognametropolitana.it/basi-territoriali-del-comune-di-bologna>)

connotazione politica e operaia. Dopo la Prima Guerra Mondiale, le zone di Corticella, Saliceto e Ferrarese costituiscono un perimetro industriale ed è in quegli anni che nascono le Officine Casaralta, specializzate in impianti di bonifica e vetture tranviarie, le Officine Cervolani, lo stabilimento Sasib e le Officine Minganti, e ancora, nel Secondo dopoguerra le Costruzioni Meccaniche Bonfiglioli e la Nuova Manifattura Tabacchi, (Mandrioli & Mingani, 2020) definiscono il panorama urbano del quartiere fino ad almeno gli anni Ottanta.

Proprio per l'allocazione del settore industriale, la Bolognina si presenta come quartiere operaio, ma già durante il Fascismo il quartiere diventa il luogo dove confinare determinati strati popolari e meno abbienti. Per quanto riguarda il comparto edilizio, le corti della Bolognina costituiscono il cuore dell'edilizia popolare bolognese e per lungo tempo ne hanno definito il paesaggio urbano, connotandola come periferia, composta da una popolazione operaia piuttosto omogenea.

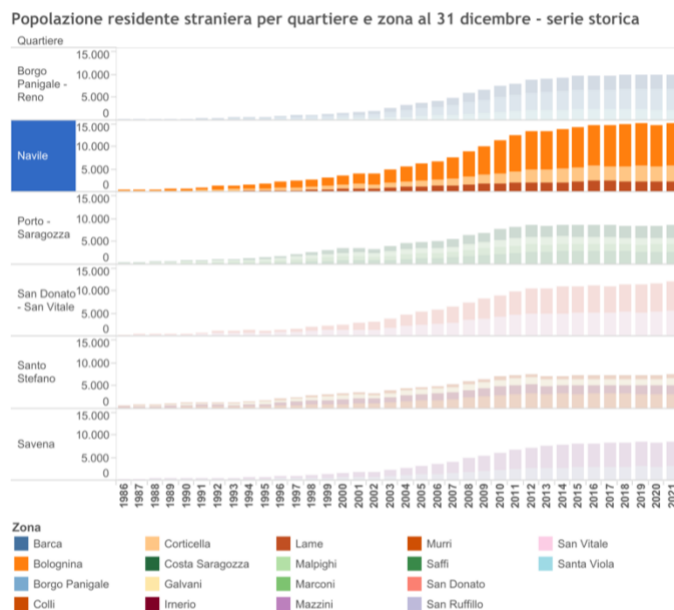
La fabbrica, d'altronde, è una figura dominante nello sviluppo della Bolognina per almeno due ordini di ragioni: la prima, riguarda il potere magnetico nei confronti delle popolazioni che sono venute a insediarsi in questo territorio alla ricerca di lavoro salariato; la seconda, si riferisce al ruolo esercitato dagli stabilimenti nell'organizzazione sociale e politica del quartiere sin dal periodo fascista.» (Bazzoli, 2016: 87)

Nella parte meridionale del quartiere, più prossima alla Stazione Centrale, sorgono grandi palazzi di case popolari costituiti da decine di appartamenti realizzati secondo criteri intensivi e con un impianto a scacchiera (Collettivo Piano B, 2007). Nei pressi di piazza dell'Unità, sono concentrati gli alloggi di proprietà pubblica (923 sul totale di 1.200 dell'intera areale). I circa 1.200 alloggi di proprietà di enti pubblici rappresentano il 20,4% delle abitazioni al 2021 (PUC, 2021).

La zona settentrionale della Bolognina è caratterizzata da villette in stile liberty e grandi caseggiati costruiti in buona misura tra gli anni Quaranta e Settanta (Bazzoli, 2014). Sarà poi con il Fascismo che verranno introdotti edifici 'a stecca', i quali formano spazi aperti, lunghi e stretti che portano alla scomparsa dell'isolato a corte. “

La concentrazione degli stabilimenti industriali si ha nella zona di Casaralta nella parte est della Bolognina, mentre nella zona dell'Arcoveggio, a ovest, le costruzioni edilizie hanno minore densità di concentrazione facendo spazio ad aree verdi. La Bolognina si prestava insomma ad essere una sorta di città-quartiere satellite, separata dal centro storico dalla Stazione ferroviaria (Ronzani, 2001).

La deindustrializzazione e successiva terziarizzazione e l'inizio delle prime migrazioni di massa hanno comportato una trasformazione sia spaziale che sociale del quartiere. In termini spaziali, si è assistito alla proliferazione di vuoti urbani a causa della dismissione delle fabbriche progressivamente abbandonate e nel frattempo il tessuto sociale della popolazione della Bolognina cambia profondamente. Si è verificato, cioè, un passaggio da una 'popolazione omogenea', formata in seguito a migrazioni interne provenienti dalla zona del ferrarese e dal sud Italia per la ricerca di lavoro salariato, a 'una composizione eterogenea figlia delle prime ondate migratorie di massa sul finire degli anni Ottanta: «per lo più cinesi nella parte est del Navile, l'area di Casaralta, e marocchini nella parte ovest, sempre a ridosso del centro del territorio, Piazza dell'Unità» (Scandurra, 2016: 8). Dal Piano Urbanistico generale risulta che la zona di via Ferrarese ospita una quota molto significativa di popolazione straniera (29,4%), che nella Bolognina storica e all'Arcoveggio si attesta sul 23,3%. Non solo più un quartiere operaio, ma un quartiere con una notevole percentuale di persone straniere che, al 2022, rappresentano circa il 25,5%⁶⁵ di tutti i residenti (fig. 1 e 2)⁶⁶, risultando tra le zone socio-culturalmente più composite della città di Bologna.



⁶⁵ Dati anagrafici del comune di Bologna. La percentuale rappresenta l'incidenza di popolazione straniera residente nella zona Bolognina con dati relativi al 2022. Fonte: <http://inumeridibolognametropolitana.it/dati-statistici/popolazione-residente-straniera-cittadinanza-al-31-dicembre-serie-storica>.

⁶⁶ Serie storica al 31.2022 di cui la fig. 1 è la rappresentazione grafica, mentre la fig. 2 è la tabella. Tuttavia, considerando le leggi italiane in materia di cittadinanza, questi dati sono da considerarsi parziali, poiché sono molte le persone, che pur essendo italiane, non hanno la cittadinanza o ci sono situazioni informali in cui le persone, quando migranti, non posseggono documenti.

Figura 1

Popolazione residente straniera per quartiere e zona al 31 dicembre - serie storica

Quartiere	Zona	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022
Borgo Panigale - Reno	Barca	2.859	2.938	2.972	3.004	3.017	3.085	3.175	3.156	3.246	3.242
	Borgo Panigale	3.963	4.079	4.171	4.212	4.269	4.418	4.493	4.471	4.573	4.513
	Santa Viola	2.314	2.313	2.488	2.453	2.411	2.390	2.350	2.286	2.198	2.138
	Totale quartiere	9.136	9.330	9.631	9.669	9.697	9.893	10.018	9.913	10.017	9.893
Navile	Bolognina	8.548	8.808	8.969	9.091	9.116	9.295	9.398	9.138	9.416	9.230
	Corticella	2.905	3.081	3.156	3.204	3.265	3.392	3.431	3.464	3.471	3.448
	Lame	2.036	2.096	2.246	2.510	2.407	2.286	2.303	2.245	2.256	2.340
	Totale quartiere	13.489	13.985	14.371	14.805	14.788	14.973	15.132	14.847	15.143	15.018
Porto - Saragozza	Costa Saragozza	2.547	2.607	2.636	2.635	2.645	2.647	2.575	2.632	2.705	2.668
	Malpighi	1.564	1.613	1.585	1.559	1.522	1.449	1.434	1.423	1.474	1.414
	Marconi	1.561	1.592	1.513	1.569	1.584	1.548	1.561	1.597	1.683	1.666
	Saffi	2.735	2.874	2.877	2.824	2.802	2.822	2.717	2.739	2.693	2.585
	Totale quartiere	8.407	8.686	8.611	8.587	8.553	8.466	8.287	8.391	8.555	8.333
San Donato - San Vitale	San Donato	5.703	5.935	5.862	5.942	5.869	6.136	6.166	6.267	6.557	6.549
	San Vitale	4.900	5.005	5.104	5.200	5.190	5.282	5.248	5.322	5.566	5.317
	Totale quartiere	10.603	10.940	10.966	11.142	11.059	11.418	11.414	11.589	12.123	11.866
Santo Stefano	Colli	748	756	863	875	886	812	835	836	862	849
	Galvani	1.388	1.381	1.352	1.349	1.323	1.380	1.388	1.395	1.471	1.494
	Imerio	1.774	1.828	1.798	1.808	1.819	1.829	1.857	1.877	1.988	1.923
	Murri	3.161	3.212	3.200	3.244	3.237	3.231	3.196	3.159	3.196	3.109
	Totale quartiere	7.071	7.177	7.213	7.276	7.265	7.252	7.276	7.267	7.517	7.375
Savena	Mazzini	4.827	5.012	5.122	5.175	5.260	5.237	5.369	5.316	5.386	5.207
	San Ruffillo	2.729	2.787	2.866	2.880	2.939	2.949	3.033	3.022	3.075	3.079
	Totale quartiere	7.556	7.799	7.988	8.055	8.199	8.186	8.402	8.338	8.461	8.286
Senza fissa dimora	Senza fissa dimora	40	62	93	112	137	164	169	162	168	176
	Totale quartiere	40	62	93	112	137	164	169	162	168	176
Bologna		56.302	57.979	58.873	59.646	59.698	60.352	60.698	60.507	61.984	60.947

Figura 2

Oggi, questa eterogeneità si rivela sempre più marcata, con l'arrivo di popolazione studentesca, di lavoratrici e lavoratori precari della conoscenza e della cultura che nel quartiere della Bolognina sono riusciti a insediarsi per via dell'accessibilità dei prezzi degli alloggi presenti sul mercato degli affitti e immobiliare della città di Bologna. Via via espansa, l'area della Bolognina, ad oggi parte del quartiere Navile, confina a sud con la Stazione Centrale di Bologna, a nord con Corticella, a est con il quartiere San Donato, di cui ponte Stalingrado è da considerarsi il confine e a ovest con il quartiere Lame (fig.3)⁶⁷. Tale porzione di spazio è stata considerata per la qui presente ricerca.

⁶⁷ Open Street Map della Bolognina, Comune di Bologna – Iperbole.

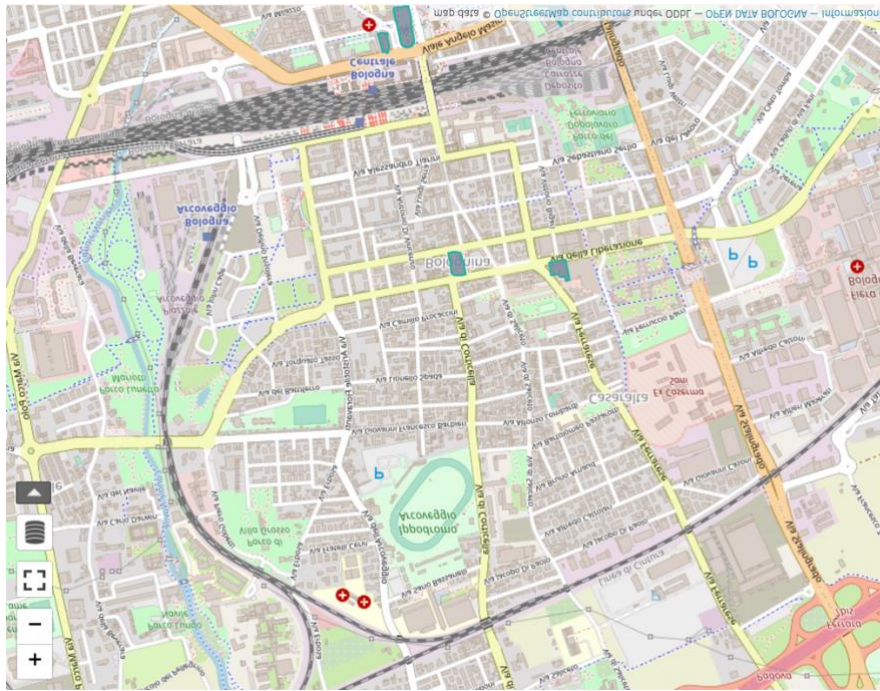


Figura 3

Negli ultimi anni molteplici progetti di riqualificazione urbana stanno attraversando la Bolognina sostenuti dalla narrazione negativa ad opera dei media e del discorso politico istituzionale, rafforzata a seguito del crollo del settore industriale e dell'arrivo di nuove 'popolazioni'. Andrà considerato il dato relativo a un complessivo aumento degli affitti in tutta la città di Bologna⁶⁸, che risulta la seconda città più cara in Italia dopo Milano⁶⁹. Tale incremento degli affitti ha investito anche la Bolognina che, per la sua vocazione di quartiere post-industriale, garantisce una maggior accessibilità agli alloggi. Secondo un'indagine elaborata dall'agenzia Nomisma (2021), la maggior richiesta di alloggi pubblici nella città di Bologna, circa l'8,3%, proviene dal quartiere Navile di cui la Bolognina fa parte.

Come già osservato nella parte metodologica, la Bolognina si presta a rappresentare un punto strategico di osservazione per indagare la 'spazializzazione' della sicurezza delle donne e per verificare come le narrazioni mediatiche e i processi di riqualificazione urbana di un luogo specifico possano influenzare o meno le percezioni di in/sicurezza. Se, infatti, lo spazio è prodotto e produttore di molteplici rapporti sociali e risultato di

⁶⁸ Secondo un'indagine di Immobiliare.it Insight (2022), nella sola città di Bologna si è verificato un aumento del 16,7% degli affitti nel 2021 rispetto all'anno precedente.

⁶⁹ https://www.repubblica.it/cronaca/2023/05/10/news/affitto_studenti_prezzi_milano_roma-399542790/ (10/05/2023)

politiche nazionali, locali e fenomeni globali e pure della vita quotidiana, guardare nello specifico di un ‘caso’ può illuminare alcuni processi che offrono indicazioni di lettura utili a intendere ciò che è socialmente implicato nelle ‘ragioni’ della ‘sicurezza delle donne’.

4.2 La Bolognina come Bronx?

La Bolognina si presenta come un caso di una costruzione mediatica di un problema sociale (Bergamaschi, 2015)⁷⁰, a partire dalla perdita di una forte identità operaia. La trasformazione sociale delle ‘popolazioni’, unita all’abbandono degli stabilimenti industriali, hanno fatto sì che il quartiere post-industriale non trovasse più coesione in un immaginario comune. A fronte di questa trasformazione, ritengo proficuo far riferimento al concetto di ‘immaginazione geografica’ di David Harvey (2005) che Linda Sandeberg (2020) utilizza per analizzare le narrazioni della paura e del crimine come modello generalizzato di paura di genere e razziale nello spazio pubblico. Harvey (2005) sottolinea come lo spazio e le relazioni spaziali producano e diano forma a processi e cambiamenti, poiché ‘materialità, rappresentazione e immaginazione’ non sono mondi tra loro separati (Ivi, 322). L’immaginazione geografica ci permette di descrivere e analizzare come il potere delle rappresentazioni agisca sull’immaginario e materialmente ‘produca spazio’.

Negli ultimi anni, la Bolognina è passata alle cronache per essere un quartiere insicuro, degradato e prevalentemente legato alle attività di spaccio di droga. Attraverso un’analisi delle cronache online dei quotidiani da me condotta in occasione delle elezioni amministrative del comune di Bologna del 2021 insieme al vaglio della rassegna stampa quotidiana sulla Bolognina a partire dal 2020, emerge una rappresentazione mediatica che dipinge la Bolognina come quartiere insicuro. Guardando alla occorrenza delle parole più frequenti in venti articoli online e associate al sostantivo Bolognina – l’elaborazione dei dati è stata condotta attraverso delle specifiche precauzioni metodologiche (cfr. 3.4) –, emergono cinque parole con maggiore ricorsività: spaccio (21 occorrenze), droga (16 occorrenze), sicurezza (13 occorrenze), polizia (10 occorrenze), arresto (9 occorrenze) (fig.4).

⁷⁰ Fonte: Intervista fatta nel 2015 all’interno del documentario ‘Boloboogie’.

Dopo Lavoro Ferroviario è avvenuto uno stupro ai danni di una giovane donna, poco prima delle sei di mattina. A seguito della violenza, i quotidiani locali, «la Repubblica⁷¹», «Il Resto del Carlino⁷²» e «Bologna Today⁷³» hanno riportato la notizia. Analizzando gli articoli, si nota sin da subito la contrapposizione tra la nazionalità della ragazza, italiana, e quella dello stupratore che, sebbene non accertata viene comunque specificata indicando l'origine nordafricana. Il racconto procede ossessivamente con i passaggi descrittivi della violenza e il terzo elemento che ricorre è relativo all'importanza del sistema di videosorveglianza come mezzo utile alle indagini.

Di fronte a questo fatto di cronaca, l'allora consigliera del Partito Democratico⁷⁴, facente parte della maggioranza dell'amministrazione comunale, sottolineò l'elemento del degrado e dell'incuria in cui versava la zona luogo della violenza, chiamando in causa Ferrovie dello Stato e affermando che il Comune richiedeva da tempo una riqualificazione dell'area. Questo tipo di narrazione, correlata dal discorso istituzionale, riduce la violenza non più solo alla casistica dell'ordine pubblico ma a quella del degrado, categoria opposta a quella tutta italiana di 'decoro', che richiede al fondo un intervento sul piano della sicurezza (Pisanello, 2017). Questi criteri estetico-morali di fatto stabiliscono una discontinuità tra le politiche securitarie che prendono piede tra la fine degli anni '90 e inizio 2000 e quelle che iniziano ad affacciarsi successivamente, non tanto nelle misure introdotte, ma soprattutto sul piano della narrazione. In altri termini, il decoro è diventato il fondamento dell'argomentazione discorsiva sulla sicurezza e ne garantisce una normalizzazione al di fuori dell'emergenzialità (Bertoni & Tulumello, 2019).

Il discorso mediatico costruisce una polarizzazione che ingaggia da una parte l'immagine del Nero stupratore, dall'altra la donna come soggetto vittimizzato, rafforzando alcuni temi che ricorrono attraverso la costituzione discorsiva delle rappresentazioni dei luoghi (Martin, 2000). Tuttavia, questi discorsi non sono uniformi o incontestati. Di fronte a questa narrazione, il nodo locale di Non Una di Meno identificò gli elementi atti a riprodurre una cultura dello stupro:

⁷¹https://bologna.repubblica.it/cronaca/2019/06/02/news/ventenne_denuncia_uno_stupro_all_alba_in_via_stalingrado-227791755/ (consultato l'8/11/2023)

⁷² <https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/stupro-1.4640943> (consultato l'8/11/2023]

⁷³ <https://www.bolognatoday.it/cronaca/via-barozzi-violenza-sessuale-polizia.html> (consultato l'8/11/2023)

⁷⁴ Attualmente è Responsabile del Piano per l'Uguaglianza di genere, supporto della Cabina di regia del PNRR.

I media continuano a raccontare stupri e femminicidi come episodi slegati tra loro, imputandoli a circostanze peculiari, come il degrado delle periferie, unite a fattori individuali, come la nazionalità di origine o le forme di ‘instabilità psicologica’ di chi compie l’aggressione. Per noi è chiaro, invece, che le violenze si iscrivono in una cultura dello stupro che si basa sull’idea diffusa del possesso e della disponibilità dei corpi delle donne. Rifiutiamo ancora una volta l’uso strumentale della violenza sui corpi delle donne, del discorso sulla sicurezza e sul decoro che rinforzano processi di criminalizzazione, un clima intriso d’odio e razzismo istituzionale e sociale. (Non Una Di Meno Bologna, 2019)⁷⁵

In questo senso, si può notare una continuità tra le politiche di sicurezza e gli interventi di riqualificazione, poiché utilizzati nella narrazione emergenziale della violenza maschile sulle donne. In questo quadro, la Bolognina si presta a essere lo scenario che tiene insieme tutti questi elementi.

Analizzando le interviste condotte per la presente ricerca, si può notare come questa rappresentazione regoli il senso comune sulla Bolognina, che ricostruisce la sua identità su un continuum di degrado e paura. Questa rappresentazione dello spazio è stata confermata dalle intervistate, che però tendono a confutarla, rimandando al senso comune e a un immaginario che non ha a che fare con la loro vita quotidiana.

[...] io vengo da [nome del paese], sull’Appennino e ho lavorato per anni – quando ero piccola – in questo ristorante. La proprietaria ha un fratello che abita a Bologna e quando ha saputo dove io abitavo, che abitavo in Bolognina: [suo nome], non puoi abitare assolutamente là! No, ma si sente di tutto. Una fama... che va anche oltre le parti di Bologna. Se qualcuno conosce qualcuno che abita a Bologna, la Bolognina viene descritta un po’ come il ghetto... ghetto, manco fosse Harlem o una cosa del genere. È molto, molto assurda questa cosa... travalica proprio la città, i confini della città. (G3_37)

La conferma di una specifica rappresentazione mediatica e istituzionale del quartiere da parte delle intervistate non è dunque riconducibile alla loro propria percezione ma è piuttosto relativa all’immaginario che si ha del quartiere dall’esterno. Si verifica una contrapposizione tra un ‘dentro’, chi abita nel quartiere, e un ‘fuori’, la rappresentazione esterna, come si può notare nello stralcio che segue:

Poi figurati su questa cosa degli stranieri ne hanno dette di tutti i colori anche rispetto a questo quartiere [...] Sono anche, come dire, orgogliosa di

⁷⁵ <https://www.facebook.com/notes/337179360902878/> (consultato il 18/05/2023).

vivere in un quartiere multietnico perché qui davvero si incrociano mille culture, cioè fare un viaggio in autobus è come fare il giro del mondo, cioè è molto vario e molto anche stimolante, insomma... Ecco vivere qui è come vivere in una metropoli, qui ti senti più in una grande città rispetto al centro, a un altro quartiere dove c'è meno multiculturalità. (M11_58)

In questo estratto emerge un parallelismo tra un centro città più omogeneo e la Bolognina come spazio eterogeneo, fattore su cui è costruito il discorso mediatico negativo. Le intervistate decostruiscono questo tipo di narrazione, sottolineando come essa sia stata creata a partire dalla razzializzazione del quartiere stesso. La rappresentazione che emerge è dunque legata a un immaginario geografico della Bolognina che si rifà a quello di *ghetto*. Questo tipo di costruzione sociale può essere considerata «il prodotto finale di un processo complesso che inizia con un ordinamento e una selezione sistematica di eventi e argomenti in base a un insieme socialmente costruito di categorie» (Hall et al., 1978: 56). Il ghetto come oggetto urbano ha riempito le pagine della letteratura sociologica urbana, nella duplice dimensione di stigmatizzazione e autenticità. Già nel 1928, uno degli esponenti della Scuola di Chicago, Louis Wirth dedica un intero volume al tema del ghetto, che si concentra sulla costruzione socio-razziale del ghetto ebraico. La rappresentazione percepita della Bolognina come ghetto si rifà più che al ghetto di Wirth all'*American Ghetto*, a quella di quartieri come il Bronx e Harlem, dove la stigmatizzazione del quartiere rivela intersezioni processuali di razza e classe. Tuttavia, anche nell'immaginario delle intervistate il ghetto è quello spazio degradato, povero e dove la violenza fa da padrona; seppur qualcuna rompa questa immagine unitaria del ghetto, sottolineandone la dimensione di protezione (cfr. 5. 4):

Io non dico che i pericoli non esistano. I pericoli esistono assolutamente e bisogna attuare delle strategie ogni volta che tu percepisci o esiste un pericolo. Assolutamente. Però da lì a pensare che la Bolognina sia il Bronx e che vadano tutti in giro armati, che stuprano le persone, che una persona non possa neanche essere tranquilla di tornare a casa alle tre e mezza di notte, alle cinque del mattino, come alle cinque del pomeriggio, mi pare un'esagerazione data più che altro da una cronaca volutamente distorta della realtà. Questa però influenza tantissimo il senso di sicurezza che hanno gli abitanti della Bolognina e anche tutto quello che è percepito all'esterno. Ti raccontavo della proprietaria del ristorante su da me [sua zona di origine], che manco l'ha mai vista la Bolognina, che tramite suo fratello che abita a Bologna, anche se nemmeno lui ha mai visto la Bolognina, pensa che sia una situazione di pericolo. (G3_37)

Wacquant aveva definito *Iper-ghetto* una ‘forma socio-spaziale’ statunitense della fine degli anni Novanta, sottolineando il processo di stigmatizzazione del quartiere, che rispetto al suo passato operaio si ritrovava a fronteggiare la ‘perdita del luogo’, cioè un luogo familiare, sicuro, caratterizzate da una comunanza di significati e immaginari (Wacquant, 2007). La ‘perdita di identità’ fa sì che i luoghi pieni di significato si trasformino in spazi vuoti, che in quanto vuoti diventano attraversabili da potenziali minacce (Smith, 1987). Questo passaggio è favorito anche dall’indebolimento dei legami sociali e dalla trasformazione delle ‘popolazioni’, soprattutto se già caratterizzate esse stesse da una stigmatizzazione sociale come quelle migranti. A ciò fa da contraltare, secondo il sociologo Smith (*Ibidem*) la tendenza degli individui a ritirarsi nella sfera privatizzata del nucleo familiare e un rafforzamento dei sentimenti di vulnerabilità derivanti dalla ricerca della sicurezza. Secondo le teorie post-fordiste la riconfigurazione del capitalismo comporta non solo una ristrutturazione economica e sociale, ma anche un cambiamento radicale nell’organizzazione e nell’esperienza dello spazio stesso (si veda in particolare Harvey, 1989; Soja, 1989). Nel caso della Bolognina, il processo di deindustrializzazione e l’arrivo delle prime comunità migranti hanno acuito una differente esperienza dello spazio in cui le popolazioni ‘abitano’ piccole isole, le une accanto alle altre, dando vita a identità comunitarie eteronome. In *Reietti della Città*, facendo una comparazione tra le *banlieues* e l’*Iper-Ghetto*, Wacquant (*op. cit.*) sottolinea come quest’ultimo sia composto da una popolazione omogenea, etnicamente e socialmente, da «una bassa densità organizzativa e da una penetrazione debole da parte dello Stato nelle sue componenti sociali e, come conseguenza, da livelli estremi di insicurezza fisica e sociale» (Ivi. 33). Se consideriamo queste caratteristiche, si può affermare che la Bolognina sia molto differente dal Bronx, seppur ne condivida un immaginario. In questo senso, l’immagine della periferia non rappresenta più solo una collocazione geografica, piuttosto un’ulteriore metafora che la differenzia dal centro e che allo stesso tempo indica una serie di problematiche sociali. La composizione sociale dell’area considerata presenta caratteristiche differenti da quelle descritte da Wacquant in relazione all’*Iper-ghetto*: non c’è omogeneità dal punto di vista etnico nell’area della Bolognina, piuttosto si verifica un’enfaticizzazione dei processi di razzializzazione nonché una associazione tra case popolari e povertà, tutti elementi che amplificano ‘l’effetto del luogo’. Come evidenzia Scandurra (2017), sebbene la Bolognina non abbia le caratteristiche del ghetto, è stata attraversata anch’essa dalla terziarizzazione economica, dalla frammentazione del lavoro salariato e

da una ristrutturazione del welfare pubblico a tutti i livelli. Potremmo, quindi, dire che la ristrutturazione capitalistica, con il passaggio dalla città fordista alla città impresa, abbia prodotto una marginalità urbana. Ciò significa, seguendo Sonia Paone e Agostino Petrillo (2016) nell'*Introduzione* che apre la versione italiana de *I reietti della città*, che la marginalità urbana contemporanea vada letta all'interno di processi più ampi di rimodellamento della stratificazione sociale e dei processi di precarizzazione, non come entità autonoma a sé stante e guardando a quei processi complessivi che segnano le città.

D'altra parte, rompere i *frame* che omogeneizzano situazioni differenti e ne cancellano effetti e peculiarità, significa guardare ai bisogni e specificità emergenti senza 'romanticizzare' una certa 'autenticità' dei quartieri. Come fa notare un'intervistata:

Credo ci sia tanta insicurezza economica, tanta fragilità economica in alcune fasce sociali che abitano la Bolognina, è un quartiere pienissimo di case popolari. Il dietro della stazione è costantemente attraversato da persone dipendenti dall'eroina, vien da dirlo con abbastanza certezza e magari anche altro, cioè da persone con fragilità legate alla dipendenza. Alcune sono donne e io non sono sicura al 100% che i loro corpi siano sempre sicuri o che la loro psiche sia sicura o la loro situazione economica... Però un altro discorso da fare allora sulla sicurezza, perché non c'è un'unità di strada che monitora o che costantemente offre uno sportello o un punto di assistenza per aumentare la sicurezza, la salute, la sicurezza di queste persone 'fragili' – tra virgolette – con fragilità? (E6_36)

Per quanto riguarda l'attraversabilità e l'intervento statale, a differenza dell'*Iper-ghetto*, in Bolognina sono molteplici gli interventi da parte dell'amministrazione locale e non ultimo da parte del governo nazionale. Piuttosto la 'non attraversabilità' della Bolognina è stata costruita in relazione alla produzione di un immaginario condiviso sulla scia del Bronx di Chicago. Wacquant (2014) sottolinea come lo stigma territoriale sia strettamente collegato alle sue condizioni economiche e sociali ma allo stesso tempo indica come abbia acquisito una parziale autonomia da queste poiché tale stigma diviene una rappresentazione collettiva fissa del luogo in virtù della sua riproduzione da parte dei media, degli stessi abitanti e delle istituzioni. Proprio in nome di questo immaginario condiviso, è stata giustificata una forte presenza delle forze dell'ordine e di sistemi di videosorveglianza nell'area della Bolognina, in linea con le tendenze delle narrazioni e delle politiche nazionali (cfr. 1.5) contro il degrado. Il degrado diviene un dispositivo spaziale che determina rappresentazioni e percezioni con un effetto sulla vita

degli abitanti. Questo dispositivo opera attraverso una sorta di proprietà transitiva che prevede uno slittamento dello stigma dal quartiere ai suoi abitanti, anch'essi stigmatizzati. Infatti, anche dalle parole di chi persegue una lotta contro il degrado emerge come sia una questione di percezione, sia a livello visuale che a livello di narrazione mediatica ed è proprio per questa ragione che si reclama un intervento delle istituzioni e una maggiore sicurezza. Secondo Wacquant (2006), la stigmatizzazione territoriale può agire, in modo sottile e invisibile, attraverso l'incorporazione di stereotipi da parte delle persone che vivono in determinati luoghi e l'instaurazione di pratiche sociali che colpiscono gli 'indesiderabili' e che nel caso considerato si sono materializzate in sgomberi di occupazioni abitative e nell'uso di pratiche di controllo da parte delle forze dell'ordine. L'eterogeneità della popolazione si manifesta non solo nelle pratiche culturali dei diversi gruppi, ma varia relativamente alle posizioni sociali occupate, intese anche come valori identitari e specifici interessi da perseguire, come si può notare nella citazione che segue:

quelli che si fanno portavoce di questa percezione, del degrado data dall'insicurezza sono proprio i commercianti. Io ho notato questo, cioè cose che non si dicevano quando io ero studentessa universitaria: cioè che il quartiere era pericoloso, ne sento dire molto di più adesso. Ecco un'altra cosa che sento riferire è che c'è spaccio di sostanze nel quartiere. Però io non ti sto riferendo osservazioni mie. Queste sono voci che mi sono giunte, ma io non io non l'ho mai percepito, però ti posso solo dire di queste voci che sento soprattutto dai commercianti del quartiere. Quindi, per esempio, credo che forse anche la categoria professionale a cui si appartiene, forse genera un'immagine diversa, no? Della sicurezza del quartiere, perché io dalle amiche, dalle persone che conosco, non sento dire che il quartiere è pericoloso, lo sento dire dai commercianti. (B9_55)

In questo quadro, la richiesta di maggior sicurezza si basa su processi di razzializzazione che operano attraverso un nesso tra nazionalità e crimine. Nella fattispecie, uno degli interventi introdotti da una rete di esercenti commerciali della Bolognina, oltre a iniziative che miravano a rendere le serrande dei negozi più 'attraenti' o l'utilizzo di una chat di collegamento diretto con le forze dell'ordine, è stata proprio l'implementazione della videosorveglianza come deterrente per i tentati furti. Racconta una delle esercenti commerciali:

Il comune ha usato una parte di soldi destinati alla sicurezza, dicendo: «bene ragazzi, allora io vi do a fondo perduto l'80% di quello che spendete per fare

delle azioni che proteggano le vostre attività e anche la collettività». Quindi l'impianto di videosorveglianza o, che ne so, mettere la serranda dove non c'era. [...] Noi abbiamo messo tanti impianti di videosorveglianza dove c'erano le attività. Metterne cinque su questo pezzo di strada [si riferisce a via Corticella] vuol dire coprirla quasi tutta. [...] In quel caso abbiamo contattato tutti gli amministratori a cui venne detto: «se nel condominio che amministrare c'è sotto una attività [commerciale] avete diritto a chiedere di installare delle telecamere col protocollo ministeriale perché quel protocollo è destinato solo a delle attività produttive, non è che il condominio lo può fare. Il condominio, al massimo può mettere quella sopra all'entrata. [...] Ecco, in quel caso lì vedi che il lavoro congiunto tra pubblico e privato, e qualcuno che è riuscito a coordinare il tutto, ha portato a un risultato. (M16_56)

Questo tipo di interventi sono in stretta relazione con le politiche che incentivano iniziative di 'decoro' urbano, 'entro un quadro più generale di politiche di sicurezza. Politiche *revanchiste* (Smith, 1996), ossia politiche di 'pulizia' spaziale che non agiscono solo sui muri, ma soprattutto su coloro che popolano le 'categorie degli indesiderabili'. L'aneddoto che segue è solo uno degli episodi che vengono riprodotti su scala quotidiana e mostra come la richiesta dell'intervento delle forze dell'ordine non sia neutro (fig. 5). Una intervistata racconta di un episodio paradigmatico:

Tipo qualche settimana fa io ero in quarantena. Ero fuori sul balcone che mi fumavo una sigaretta, una signora fuori da un bar che sta lì di fronte a casa ogni volta che passava il ragazzo di colore, urlava: «****⁷⁶ di merda tornatevi a casa vostra, eccetera». Dopo circa un'ora, questa signora ha aggredito un ragazzo dicendo che aveva rubato dei soldi. Lì, ho chiamato la polizia dicendo: «è la signora che ha aggredito il ragazzo». Invece, quando la polizia è arrivata, secondo te, che cosa ha fatto? Cioè in quattro si sono buttati a capofitto sul ragazzo. Che lui poteva anche avergli rubato i soldi, però la signora è letteralmente saltata addosso al ragazzo, buttandolo a terra. E io, lì mi sono incazzata perché ho detto, ma cioè ti pare una roba normale? Anche perché lui non stava opponendo resistenza, era fermo e immobile. Mi sono sentita anche impotente, perché chiaramente se fossi scesa giù, magari per dire: «guardate che c'ho i video, la situazione non è che siano proprio andata come dite voi» magari poliziotti avrebbero puro fatto la multa perché ero quarantena. Nonostante urlassi dal balcone: «guardate che non è andata così, perché sto assistendo da un'ora che questa urlava dietro a chiunque». Nessuno mi ha cagato, cioè 'sta roba mi è stata sulle palle, perché comunque c'è questo pregiudizio che non sopporto. (F12_25)

⁷⁶ Qui ho scelto di non riportare la parola usata, poiché il rischio è di riprodurre termini razzisti.

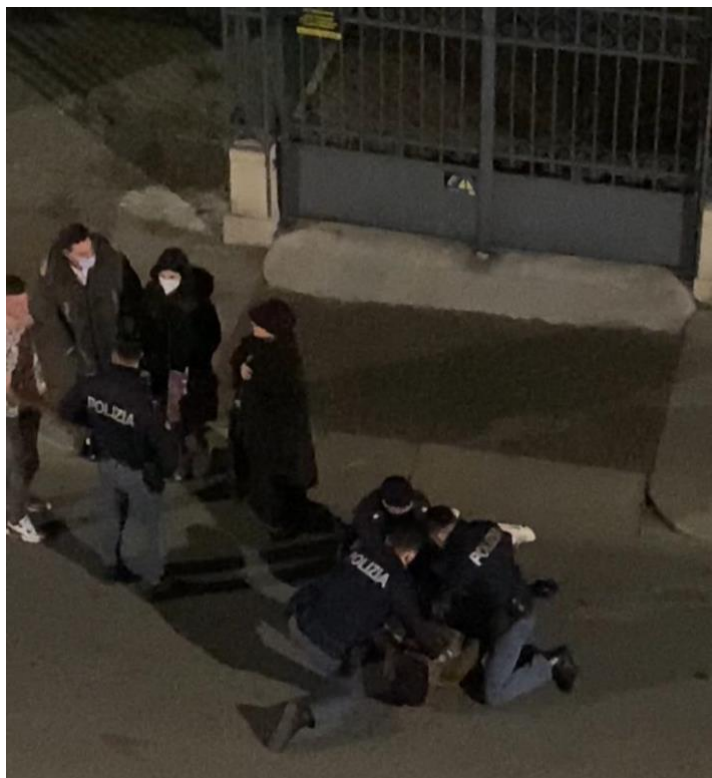


Figura 5. Fonte: foto dell'intervistata F12_25

Gli effetti di queste politiche rafforzano stereotipi e gerarchie sociali esistenti e se da una parte proteggono lo spazio bianco 'decoroso', dall'altra agiscono violenza sulle persone razzializzate, in particolare uomini migranti.

La produzione di immagini e immaginari e la produzione di città non vanno intesi come processi disgiunti, separati e separabili, piuttosto «entrambi concorrono alla formazione, informazione e creazione di un fenomeno socio-spaziale, ridefinendo la città e la sua autorappresentazione» (Governa & Lancione, 2010: 119).

Seppur la Bolognina nasca come una periferia della città – intesa nel suo significato fordista nei termini di collocazione geografica rispetto a un centro e di una specifica composizione sociale – il successivo sviluppo urbano della città di Bologna ha fatto sì che la Bolognina assumesse una collocazione spaziale strategica, fatto rilevante ai fini dei processi di riqualificazione urbana delle città. In tale quadro sembra utile riprendere quella letteratura che riflette intorno ai 'processi di periferizzazione', indicando con questo termine i casi in cui la condizione di perifericità non è necessariamente o unicamente connessa alla dimensione spaziale, piuttosto si tratta processo multidimensionale che combina dinamiche sociali, spaziali, economiche (Petrillo, 2018). Qui è utilizzato per indicare il processo che rende 'attraenti' alcune aree

caratterizzate dal ‘degrado’ urbanistico ed edilizio e dallo svantaggio socio-economico (Kuhn & Bernt, 2013). Guardando alla narrazione mediale della Bolognina, si potrebbe sostenere che l’immaginario geografico che si è costruito negli ultimi trent’anni attorno al quartiere la fissasse nella fotografia spaziale della periferia. Inoltre, guardando i redditi medi della città di Bologna, dal 2016 al 2020, la Bolognina e San Donato, altro quartiere bolognese, risultano le aree con i redditi più bassi. Questo dato potrebbe essere spiegato anche guardando al consistente divario tra i redditi medi di chi ha la cittadinanza italiana e chi no, considerando l’alta percentuale di ‘stranieri’ nel quartiere della Bolognina⁷⁷.

Tuttavia, la mobilitazione della metafora del ghetto diventa specchio di un immaginario emotivo che non dà pieno conto della vita del quartiere, né delle dinamiche politiche, economiche e sociali in cui è immersa la realtà bolognese, ma allo stesso tempo questa metafora contribuisce a plasmare il quartiere, organizzandone la percezione e gli interventi politici. Infatti, gli effetti della stigmatizzazione hanno un impatto sulle politiche pubbliche, oltre il piano dell’immaginario. Proprio questo tipo di rappresentazione è diventata funzionale a giustificare specifiche misure di sicurezza costituendo l’innescò di politiche di riqualificazione, con l’effetto di criminalizzare le popolazioni degli indesiderati attraverso politiche punitive o di *displacement*.

Quando ero piccola io, la Bolognina era il Bronx, la gente chiamava la Bolognina il Bronx, perché sembrava che fosse uno spazio in cui ci fossero solo immigrati, ci fosse solo violenza, ci fosse solo spaccio, però in realtà non l’ho mai visto come un luogo pericoloso. Nessuno voleva vivere in Bolognina poiché era abitata da immigrati. Poi nel corso degli anni me ne sono andata via. Già avevo visto i primi cambiamenti, tipo nel 2010 sono cominciati, credo, i lavori della stazione all’uscita di via Carracci, quello era stato l’inizio della gentrificazione. Poi mia madre, che aveva un negozio in via Carracci, ha dovuto venderlo, cioè la proprietaria ha voluto che mia madre se ne andasse via, – mia mamma aveva un negozio di parrucchiera mia mamma – perché voleva venderlo a dei bengalesi che comunque offrivano tanti soldi e volevano farci un kebab. Invece, noi siamo andati via e nel frattempo, in Bolognina hanno cominciato a costruire i palazzi che sono là dietro a XM24 [centro sociale storico nel quartiere, ora sgomberato], non c’era la rotonda all’epoca, è stata fatta successivamente e metà parte di XM è stata tolta, quindi XM si è ristretto, poi dopo è arrivato Blu [street artist] che ha cominciato a togliere tutti i suoi murali, poi XM è crollato io ero a ***[nome della città in cui si trovava]. (C22_31)

⁷⁷ <http://inumeridibolognametropolitana.it/studi-e-ricerche/i-redditi-2020-dichiarati-dalle-cittadine-e-dai-cittadini-di-bologna> (consultato il 19/05/2023).

Questo estratto fotografa l'inizio di quella che è diventata, nelle intenzioni politiche, la riqualificazione del quartiere a partire dagli anni 2000, ma ha una continuità con le politiche precedenti e con le trasformazioni che hanno attraversato la città tutta. Questo cambiamento è ravvisabile nelle narrazioni dei media.

Negli ultimi anni, dopo l'insediamento della nuova amministrazione comunale⁷⁸, avanza un altro tipo di narrazione mediatica che progressivamente si afferma parallelamente all'immagine negativa che ha caratterizzato la Bolognina negli anni Novanta e nel primo ventennio degli anni 2000. L'apertura di alcune crepe nel discorso omogeneizzate che ha reso la Bolognina il quartiere degradato per eccellenza. Questa nuova narrazione si basa sul cambiamento dei valori-notizia attorno alla Bolognina, vale a dire che sempre di più si dà spazio alle narrazioni degli eventi culturali promossi e ai progetti di riqualificazione, contribuendo a narrare la nuova vita della Bolognina.

Questo tipo di articoli condividono un comune immaginario che si sviluppa su una progettualità futura per il quartiere; parole come «restyling», «nuovo volto», «il nuovo centro» designano bene i progetti di riqualificazione della zona. Guardando nello specifico a un articolo de «Il Fatto Quotidiano», datato 11 Gennaio 2020, la Bolognina viene descritta come il quartiere che «si candida a diventare il volto nuovo e cosmopolita della città» (fig. 6). L'immagine che accompagna l'articolo è quella del *render* del nuovo studentato di lusso, lo Student Hotel, ora chiamato Social Hub per indicare l'ampliamento del suo pubblico, non più solo rivolto a studenti, ma anche a «viaggiatori, un posto per studiare, soggiornare, lavorare e divertirsi», così come riporta la compagnia olandese⁷⁹, con un prezzo che varia per la sola camera singola dai 120 euro ai 140 a notte, arrivando a oltre 3000 euro per un mese (considerando il prezzo più basso disponibile). La messa in evidenza di questo nuovo edificio, con una estetica che richiama quella di altre città europee di grandi dimensioni, diventa una sineddoche per rappresentare il volto della nuova Bolognina. In altri termini, si può considerare lo Student Hotel come un 'edificio-logo' che indica il progetto e la visione del quartiere.

⁷⁸ L'amministrazione comunale capeggiata dal sindaco Matteo Lepore, appartenente al Partito Democratico, si è insediata a fine ottobre 2021.

⁷⁹ <https://www.thesocialhub.co/it/bologna/> (consultato il 18/05/2023).

Bologna, il quartiere della Bolognina si candida a diventare il volto nuovo e cosmopolita della città



Figura 6. Fonte: Il Fatto Quotidiano

In questo quadro altri due esempi paradigmatici sono stati quello della riapertura della Tettoia Nervi, adiacente all'Ex Mercato Ortofrutticolo e la nuova sede del Comune di Bologna (costruita dall'architetto Cucinella), in Piazza Liber Paradisus. Il caso della Tettoia Nervi, una piazza coperta di circa sei mila metri quadrati, si può leggere attraverso un processo di *re-branding* spaziale che gioca un ruolo nel livello dell'immaginario specifico pensato per l'area. La riapertura è stata promossa, dall'attuale sindaco, Matteo Lepore, così come la nuova piazza del quartiere attraverso una ri-nominazione della stessa piazza, dedicata al cantautore bolognese Lucio Dalla. I lavori di ristrutturazione sono durati diversi anni per un costo di circa 4 milioni di euro. Guardando alle forme architettoniche la costruzione del Nuovo Comune, che mescola l'estetica delle grandi distretti della finanza e del potere delle metropoli internazionali, si sviluppa su una linea verticale e sovrasta con la sua struttura la nuova piazza, proponendo una versione dello schema tradizionale dei centri storici europei in versione globalizzata (fig. 7 e fig. 8)⁸⁰.

⁸⁰ Le foto (fig. 7 e 8) rappresentano una parte del Comune, di cui si possono notare le grandi vetrate che fanno da sfondo a una piazza coperta, la Tettoia Nervi, diventata ora Piazza Lucio Dalla. Nella figura 8 si può notare il contrasto tra i vecchi edifici della Bolognina e la nuova estetica della sede del Comune e della Piazza Lucio Dalla. Fonte: BolognaToday.



Figura 7

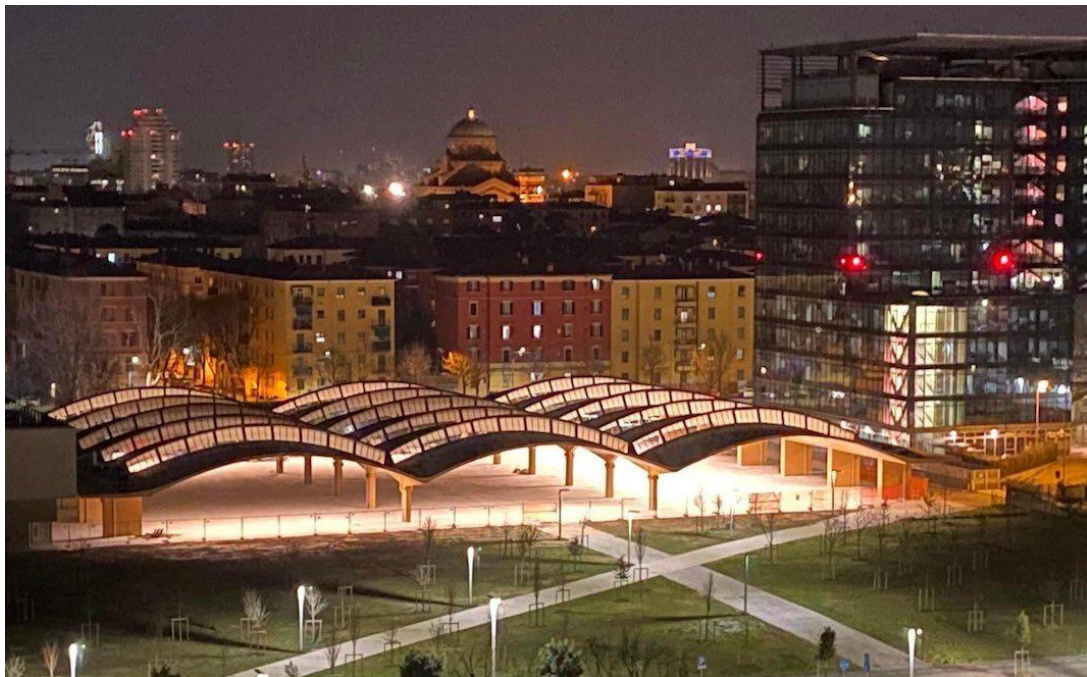


Figura 8

La ri-nominazione e il rinnovo della piazza è parte integrante della ‘nuova Bolognina’⁸¹ e si contrappone a Piazza dell’Unità, che rimane ancorata a un’immagine della Bolognina come ghetto. Pur essendo presentata come una piazza pubblica, la funzione

⁸¹ <https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/tettoia-nervi-ecco-la-piazza-dedicata-a-lucio-cosi-prende-forma-la-nuova-bolognina-f1c70dd8> (consultato il 19/05/2023)

di Piazza Lucio Dalla rientra in un progetto più ampio di offerta culturale estiva di prossimità, e per questa ragione la gestione del cartellone estivo è stata affidata, tramite bando, a un noto locale bolognese. Durante la stagione estiva, l'ente gestore propone una sorveglianza notturna per impedire altri usi della piazza in determinate ore. Si presenta come una piazza spazialmente chiusa, nonostante non possieda un cancello fisico, attraverso la figura del sorvegliante privato.

Inoltre, il carattere multietnico della città e la produzione di sotto-culture urbane, date dalla presenza della storica occupazione Xm24, nell' Ex Mercato Ortofrutticolo in via Fioravanti 24, e di numerose occupazioni abitative, ora sgomberate, sono state rivalorizzate re-brandizzando la Bolognina come quartiere cosmopolita e underground. Si tratta di interventi di *place-branding*, da intendersi come complesse stratificazioni spaziali che tengono insieme investimenti economici, nuovi usi dello spazio, nuove aree di business atti a migliorare l'attrattività di un posto (Lucarelli, 2018), a partire dalla risemantizzazione di alcuni elementi che già connotavano il quartiere. Questo tipo di politiche rientrano in una più generale (ri)creazione di un'immagine della città (Jessop,1998), che nello specifico cerca di ricostruire un'immagine positiva della realtà urbana, enfatizzandola attraverso eredità culturali e discorsi storici (Vanolo, 2017).

Tuttavia, la Bolognina continua a essere considerata una area da sorvegliare all'interno dell'agenda politica della sicurezza, come dimostra l'ultimo Patto di Sicurezza Integrata⁸² firmato tra sindaci, perfetti e il Ministro dell'interno Matteo Piantedosi. A seguito della firma di questo patto, la Bolognina e la Stazione ferroviaria sono state oggetto di controlli da parte di circa 67 unità delle forze dell'ordine, rendendo di fatto il quartiere militarizzato. Le operazioni di polizia sono state mirate e hanno colpito alcuni luoghi e persone, connotate politicamente o 'razzialmente'. Nei giorni seguenti, un gruppo di attiviste e attivisti ha organizzato un presidio di denuncia della militarizzazione del quartiere proprio in Piazza dell'Unità che, per l'occasione, era sorvegliata da quattro agenti della Digos. Durante il presidio, molt* hanno condiviso il clima di tensione che si respirava nei giorni precedenti nel quartiere, sottolineando chi fossero i soggetti che più subivano le conseguenze della presenza massiccia delle forze dell'ordine: ragazzi razzializzati, activist*, spazi politici e tutt* coloro che non rientravano nella categoria del decoro.

⁸² <https://www.interno.gov.it/it/notizie/controlli-serrati-alla-bolognina-e-alla-stazione-centrale> (consultato il 14/02/2023).

La questione che rimane aperta è: qual è l'altro lato della medaglia? Quali sono gli effetti di queste narrazioni?

4.3 Il caso Wher, o mappa della paura

Entro il quadro appena tracciato, si può leggere la questione sicurezza delle donne, che va di volta in volta connotata poiché ha a che fare con molteplici dimensioni incarnate, affettive, culturali. Vale la pena in questa sede analizzare il caso di un'applicazione, Wher, la cui *mission* esplicita è la 'sicurezza urbana delle donne'. Quest'app è stata creata da una startup torinese e si basa su un sistema di *crowdmapping*: vale a dire che le utenti dell'app contribuiscono e di fatto ne garantiscono il funzionamento stesso attraverso una mappatura urbana *bottom-up*, segnalando le percezioni di sicurezza delle strade, come una sorta di Wikipedia⁸³ in versione 'mappa'. Dal suo rilascio, l'app è stata scaricata diecimila volte raggiungendo cinquantamila utenti. Finora la mappatura ha riguardato cinque città, ma altre città europee sono in fase di mappatura. Nel 2017, l'amministrazione di centrosinistra di Bologna ha promosso l'utilizzo di quest'applicazione per mappare le aree e le strade sicure per le donne. Secondo i dati di Wher, a Bologna più di 300 donne l'hanno utilizzata, mappando più di 400 km attraverso 2.000 commenti. L'idea di fondo era che le zone della città venissero valutate dalle utenti dell'app in base a degli indicatori specifici: percezione della sicurezza, luminosità, frequenza delle persone e rischio di molestie, ma con la possibilità di esplicitare le fonti di sicurezza e insicurezza. L'autorappresentazione dell'app è caratterizzata da una narrazione *empowering*, come recita il *payoff* «Mappe per le donne fatte dalle donne», la cui missione è mappare la città da parte delle utenti che ne definiscono i perimetri. Il target comprende diversi profili di donne (studentesse, imprenditrici, viaggiatrici, eccetera) per non omologarle in un unico gruppo. Il lavoro di questa app si basa sulla costruzione di una comunità attraverso un blog e l'organizzazione di diversi eventi. Le utenti più attive sono chiamate *Wherrior*, un gioco di parole che stravolge la narrazione vittimistica della violenza di genere, richiamando la figura della guerriera moderna, una donna emancipata libera di muoversi. Questo tipo di immaginario sottintende come la città rappresenti per le donne un campo di battaglia dove affrontare ogni giorno una lotta contro le figure della paura. In base alle loro

⁸³ <https://www.ingenere.it/articoli/strade-libere-wherrior> (consultato il 27.05.2023).

percezioni soggettive, le utenti possono indicare se una strada è sicura o insicura sulla base di alcuni indicatori predeterminati o esplicitare quali elementi rendono il quartiere sicuro o insicuro. Nella città di Bologna, la mappatura sperimentale ha riguardato tre quartieri: Bolognina, Quartiere Universitario e Cavaticcio. La Bolognina, come visto, è un punto di osservazione strategico, in grado di mappare le questioni di sicurezza attraverso la ristrutturazione urbana neoliberale, i discorsi di securitizzazione e l'esperienza delle donne nella vita quotidiana.

La mappa del quartiere che emerge dall'applicazione Wher è caratterizzata dal colore arancione/rosso che indica l'insicurezza nel quartiere e segnala uno stato d'allerta. I commenti che esplicitano i fattori di insicurezza, circa 20 compresi nel periodo tra il 2017 e il 2020, confermano i principali tratti della narrazione mediatica. Infatti, nella categoria dell'insicurezza rientrano alcune popolazioni, come spacciatori e migranti, ed elementi che hanno a che fare con l'arredo urbano di cui si segnala la mancanza o la presenza, ad esempio «scarsa illuminazione stradale, un quartiere multietnico con svantaggi sociali, la presenza di uno spazio occupato, XM24».

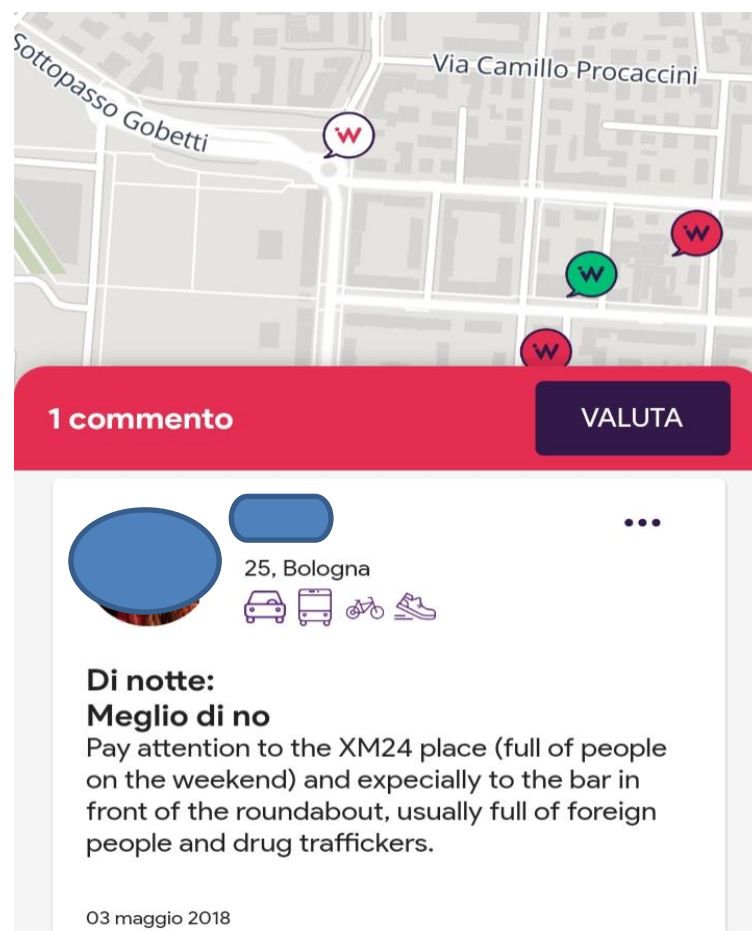


Figura 9. App Wher Fonte: immagine realizzata dall'autrice

Di contro, la maggior parte delle intervistate ha invece identificato Xm24 come un luogo simbolico del quartiere che attirava persone che provenivano da altri quartieri, ma soprattutto rappresentava una piazza di incontro, un mercato, un luogo di socialità del quartiere. Inoltre, come si può notare nel commento, la percezione di sicurezza non è solo legata all'affluenza di persone, ma è determinata dal tipo di persone presenti, riproponendo una dicotomia tra persone 'perbene' e persone 'permale', tra desiderabili e indesiderabili. Questo aspetto emerge anche in alcune interviste, in cui alcune delle donne hanno descritto aree specifiche come meno sicure a causa della presenza di uomini e non in relazione alla reputazione della Bolognina, come nel caso di una donna di 37 anni, con background migratorio, cresciuta nel quartiere e una studentessa di 26 anni che ha vissuto in Bolognina per sei anni:

Quando il macellaio arabo di via *** [nome della via] è chiuso, succedono molte cose. Alcune persone sono lì a bere, di sera. Non mi piace passare in quella zona in quei momenti della giornata. Mi sento più sicura quando il macellaio arabo è aperto. Continuando a scendere verso l'ex XM24, c'è un piccolo bar dove vanno solo gli africani occidentali. Tu dici: "Fratello, mi preoccupa per te, ma devi alzarti. Non puoi stare qui, ubriaco e fatto. Sono comunque uomini alti 1,90 m e quando sono ubriachi non sono le persone più gentili del mondo. Possono essere molto tranquilli ma anche molto violenti. (A14_37)

Non mi piace attraversare Piazza dell'Unità di notte perché ci sono solo uomini – soprattutto migranti – in gruppo, che di solito fanno commenti e quando sono sola preferisco attraversare un'altra strada. Non solo perché sono migranti, ma perché fanno così. (D15_26)

Le citazioni mostrano come la percezione di insicurezza sia legata più che alla reputazione del quartiere veicolata dai media, alla presenza di uomini immigrati che in alcuni casi sono stati percepiti come fonte di insicurezza, soprattutto se ubriachi o responsabili di molestie verbali. La percezione negativa del quartiere è quindi una conseguenza dell'intersezione della razza nella sua rappresentazione esterna, mentre le percezioni delle donne sono influenzate da alcuni gruppi 'indesiderabili' di genere maschile e apparentemente intersecati con la classe piuttosto che con la razza.

Anche le utenti dell'app in quanto *city users* si concentrano sulla presenza o meno di specifiche categorie non desiderabili/desiderabili in cui la componente etnica è centrale, come riportato in un commento: 'migrante irregolare', con il rischio di naturalizzare la dimensione 'irregolare' e quindi di criminalizzare persone specifiche. Questo tipo di commenti non solo riproduce stereotipi razzisti, ma implica un'interlocutrice precisa

costruita sulla bianchezza e su una precisa nazionalità. Nonostante il tentativo dell'app di non omologare le donne, immaginando diversi tipi di donne in base alla loro attività lavorativa principale, questo tipo di commenti rappresentano per le donne con background migratorio il rischio di riattivazione di traumi, *trigger*, poiché riproducono micro-aggressioni quotidiane che legano criminalità e esperienze di migrazione, come riporta un'intervistata con background migratorio:

Leggere nei commenti migrante irregolare, per me che sono una ragazza di seconda generazione è *triggerante*. Penso alla mia famiglia, alle mie amiche. Chi lo dice che è irregolare? Perché il migrante dovrebbe essere pericoloso? [...] Quella narrativa è il risultato di stereotipi, pregiudizi, ignoranza, ma il risultato anche di un non vedere l'altro. Lo vediamo anche nei casi di violenze. Quando vediamo un uomo di un certo tipo, simile, lo proteggo, quindi è colpa della donna; invece se vedo un soggetto che è diverso da me, in cui non riesco a riconoscermi, di cui non so la storia già ho dei pregiudizi e degli stereotipi che lavorano contro questa persona. Questa persona prima di tutto non ha un nome, ma una nazionalità, quindi non è Carlo Rossi, ma il marocchino di turno, il tunisino di turno. E già lì, lo stai demonizzando. Quello non è uno che ha un nome, quindi è lontano da te. [...] . Per me sono altre le cose che mi fanno sentire insicura. Vedi la differenza di quello che effettivamente sente una donna già diversa da te, del tipo proprio il senso di pericoloso, come alcune cose sono simili. (I20_26)

Per ciò che riguarda la percezione di sicurezza, ci sono alcuni elementi che sembrerebbero caratterizzare gli spazi come 'sicuri' tra cui la presenza dei luoghi di consumo, una buona illuminazione e il fatto che non siano luoghi isolati o 'vuoti'. Quest'ultimo aspetto varia in relazione anche all'aspetto estetico di alcune aree. Va rilevato che negli ultimi anni i colori della mappa stanno via via cambiando, segnalando come sicure le zone residenziali del quartiere a seguito di riqualificazioni: in particolare via Magenta, via Calvart (fig. 10) mentre altre rimangono ancora segnalate in 'rosso' e in particolare la piazza principale del quartiere, Piazza dell'Unità.

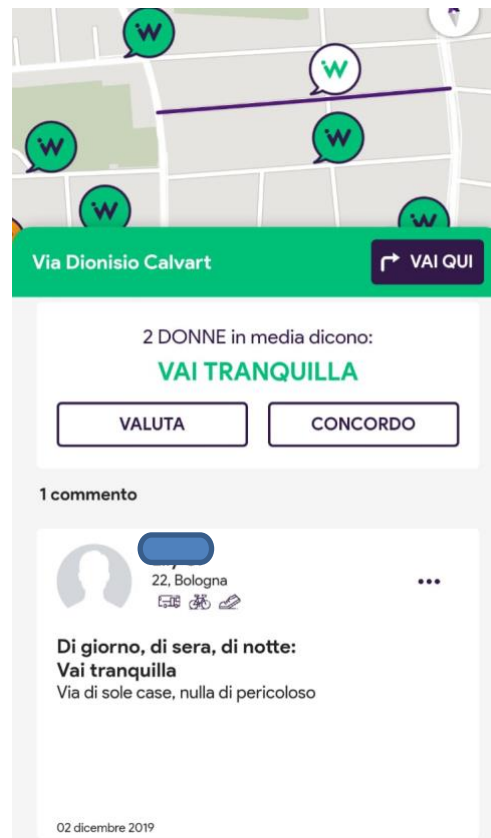


Figura 10. Fonte: immagine realizzata dall'autrice

Se la rappresentazione dell'app di Wher conferma la narrazione mediatica sulla Bolognina, fissando la categoria di insicurezza attraverso le percezioni che si basano sulla costruzione della paura, le mappe disegnate dalle intervistate che hanno partecipato alla mia ricerca, coadiuvate dall'uso di foto, ne dà un'altra rappresentazione. L'uso dello spazio varia ed è descritto con connotazioni differenti dalle intervistate, abitanti del quartiere, rispetto alle utenti dell'app Wher. Da questa comparazione emerge tuttavia la sovrapposizione di alcuni elementi che definiscono la percezione della sicurezza, come l'apertura di bar e la richiesta di maggiore illuminazione.

Secondo la maggior parte delle partecipanti alla ricerca, la sicurezza è stata definita come l'opposto della paura e come il risultato dell'ambiente fisico e sociale. Questo aspetto è emerso in relazione alla trasformazione urbana in due modi. In primo luogo, le donne intervistate si sono sentite più sicure grazie all'aumento dei bar e delle persone che frequentano la Bolognina. Nelle citazioni che seguono, due donne, entrambe madri,

con un'istruzione universitaria e un impiego fisso, descrivono come i cambiamenti nel quartiere abbiano influito sulla loro qualità di vita nel corso degli anni:

la Bolognina poi è anche cambiata negli ultimi anni. Ci sono più locali, più locali qua vicino. Ce ne sono due: Kinotto e Fermento che son dei bei posti dove fare gli aperitivi. Quindi non si ha più la necessità di andare in centro. E con i bimbi è anche più comodo rimanere vicino a casa. [...] è cambiata perché mi sembra più viva, ci sono dei bar carini qua. Poi, secondo me, c'è tutta la zona più carina del Dopolavoro ferroviario, cioè il Locomotive, Kinotto e Ppizza Artist, [locali della zona] no? C'è tutta una realtà. E questa cosa poi porta i giovani, porta gente. Quando c'è gente secondo me è... Vabbè parliamo di sicurezza... per me la sicurezza è dove ci sono le persone, non dove non c'è nessuno. Io ho più paura dei posti isolati. Infatti, come la foto ti ho mandato qua sotto casa mia, dove io ogni volta che vado a posare la bici la sera c'ho paura perché è buio e non c'è nessuno. Eh, le situazioni in cui ci sono dei bar, ristoranti e quindi ci sono delle persone, mi sembrano più sicure, più vive, più belle, no? E quindi la Bolognina, da questo punto di vista, è cambiata perché quando sono arrivata era un quartiere dormitorio... cioè se volevi farti un aperitivo, non c'era niente o questi barretti però... sai questi qua un po' – non voglio dire scadenti – però non sono bar da aperitivo, come quelli del centro. Invece adesso c'è tutta la situazione del Mercato Albani. Insomma, sono situazioni che portano gente tranquilla E quindi da questo punto di vista è cambiato. [...]. (B8_51)

Negli ultimi anni non sono uscita molto dalla Bolognina, anche perché tutto ciò di cui ho bisogno è qui: la Casa della salute, la piscina, la scuola di mio figlio, e anche la mia vita sociale si svolge qui, con l'apertura di bar che frequento spesso e la mia rete di amici. In generale, la mia qualità di vita è migliorata. (N7_45)

In questi estratti, il cambiamento del quartiere è stato descritto in relazione a un aumento della percezione della sicurezza in termini di modalità di utilizzo dello spazio e al tipo di persone che lo attraversano, ma anche relativamente alle abitudini di vita 'domestica' grazie alla presenza di attività e servizi diversificati nel quartiere. Di conseguenza, le routine quotidiane delle donne sono state migliorate dalla 'questione della prossimità'.

Le donne che vivono in Bolognina sottolineano maggiormente la mancanza di interventi di manutenzione in alcune zone o chiedono l'implementazione di alcuni servizi di welfare e di aree verdi, e allo stesso tempo i cambiamenti urbani sono considerati in molteplici modi. L'implementazione di alcuni servizi, come la 'Casa della salute' o la sede degli uffici del Comune, ha rappresentato un beneficio per alcune donne in virtù

della vicinanza rispetto alle proprie abitazioni semplificando le traiettorie quotidiane legate al lavoro di riproduzione, e lo sgombero di Xm24 e la costruzione dello Student Hotel sono stati indicati come qualcosa che ha inciso profondamente sulla connotazione del quartiere.

Le mappe delle partecipanti alla ricerca si delineano attraverso i loro percorsi quotidiani e gli spazi affettivi, che fanno della Bolognina una ‘casa’ intesa come spazio affettivo e relazionale (Ahmed, 1999). Questo tipo di mappa facilita la narrazione biografica e crea ‘contro-mappe’ rispetto ai confini amministrativi del quartiere. Le mappe delle donne emergono in modo diverso a seconda del posizionamento sociale delle singole soggettività. Le donne con un background migratorio, nel descrivere la loro percezione di sicurezza hanno sottolineato come non si tratti solo di una questione di genere, ma hanno reso evidente che la loro esperienza incarnata relativa alla percezione di insicurezza sia indissolubilmente legata alla riproduzione del nesso tra sessismo e razzismo.

Anche le dimensioni temporali modificano le mappe: la percezione di sicurezza varia se si attraversa un luogo di giorno o di notte – quando l’oscurità prende il sopravvento, le donne trovano più difficile controllare lo spazio intorno a loro e i loro corpi sono percepiti come ‘disponibili’ – e il modo di vivere, attraversare e percepire la sicurezza o meno di uno spazio varia anche in relazione alle età e alle fasi della vita. Tale questione emerge in modo diverso dalla mappa Wher e dalle ‘contro-mappe’ costruite dalle intervistate. Entrambe le mappe fanno tuttavia riferimento al tempo del quotidiano ed evidenziano come il buio aumenti la percezione di insicurezza.

Beh, quando rientro la sera, io in genere vado di qua verso di noi oppure di la faccio via *** [nome della via], che è molto illuminata. Io sono tranquillissima, poi ci sono tante persone ed è sempre molto frequentata, perché poi c’è anche il *** [baretto di quartiere], là in via Ferrarese ci sono sempre tanti ragazzi. Non ho paura, invece ho più paura quando io rientro a casa perché casa mia è in un vialetto ma senza cancello. Quando io devo rimettere la bici dietro al palazzo, vedi quella foto lì, è proprio quella dei box, e là io ho sempre un po’ paura. Non penso che dipenda dalla Bolognina, cioè non è che mi sento insicura perché sto in Bolognina, è perché è buio e non c’è nessuno. Potevo stare pure da un’altra parte. (B8_51)



Figura 11. Foto scattata da B8_51

Se nel caso dell'app Wher la valutazione dell'area fissa il tempo e le percezioni su una dimensione sincronica, nelle narrazioni delle abitanti della Bolognina intervistate la dimensione diacronica rende le mappe mobili. L'attenzione alla vita quotidiana delle donne dimostra come le mappe non siano fisse e immutabili nel tempo. In contrapposizione, la rappresentazione che emerge dall'app rischia, fa notare Olcuire (2019), di essere considerata oggettiva ma si basa su percezioni soggettive, come emerge chiaramente dallo stralcio di un'intervistata:

Ehm no, perché non sono sicura che avrei la stessa idea di sicurezza che ha una persona che non conosco. Penso di no. [...] Una APP in cui qualcuno che non conosco mi dice se è un posto sicuro francamente non la userei. Invece, in un contesto in cui ci sono molte persone, anche se magari si determina una situazione poco sicura, la presenza di altri ti permette di sottrarti alla situazione di pericolo, mentre se tu incontrassi quello stesso gruppo in una strada deserta, non avresti scampo. Quindi credo che la situazione in cui ci sono molte persone, comunque è più protettiva. È chiaro che puoi incontrare la persona o il gruppo molesti, però più facilmente ti puoi sottrarre. Pensa se incontri, insomma, anche solo due maschietti malintenzionati in una strada totalmente deserta. Intanto ti percepiscono come vittima inerme e già questo dà delle idee, mentre tu sei senza strumenti. [...] Inoltre, parlando spesso con amici maschi, io mi sono accorta che fra le tante cose per esempio se magari un bar chiude in una strada in quartiere, la prima cosa che mi veniva da dire è mi dispiace perché

quella diventa una strada in cui non c'è più nessuno. E questo tipo di commento non veniva mai né fatto né recepito dagli amici. Ma non perché non fossero sensibili, semplicemente perché una strada deserta a loro fa meno paura che a me [...] o comunque tendo a preferire strade popolate da persone e illuminate. (B9_55)

In questo estratto si possono notare alcuni elementi ricorrenti come la preferenza di strade popolate e illuminate, ma soprattutto una differenza di genere nella percezione di quegli stessi elementi. Focalizzandomi sui percorsi quotidiani delle donne intervistate attraverso l'uso combinato di racconti di vita e fotografie, emergono, invece, mappe composte da più strati che assemblano emozioni, esperienze, narrazioni e immagini sul quartiere e sugli spazi che le donne abitano. Anche la sicurezza emerge in modo diverso: non si tratta solo di una 'questione di quartiere', ma è legata al genere, allo status economico e dipende anche dalle reti intime, relazionali e dalle traiettorie biografiche. Si notino, in proposito, le differenze tra le percezioni di sicurezza di due donne della stessa età, una con background migratorio che prima di risiedere in Bolognina abitava in un quartiere residenziale di Bologna (zona Murri) e l'altra, proveniente invece da una zona antistante la Bolognina (zona San Donato), prima di risiedervi:

Prima abitavo a Stalingrado, hai presente dove c'è ***[indica dei fast food] e c'era quel palazzo bruttissimo. Abitavo lì e quindi rispetto alla sicurezza mille volte peggio che qua [si riferisce alla Bolognina]. Cioè, quindi io non faccio testo. Anche la gente che viene dal centro ha paura, io venendo da quel posto lì penso che sia mille volte meglio. Cioè io uscivo la mattina per andare a scuola, c'erano le prostitute sotto casa e mi fermavano [gli uomini] e mi dicevano: quanto prendi? [...] Facevano tutto di più, giravano con le pistole. (G18_34)

Ovviamente in via Murri, mi sentivo meglio perché prima di tutto mi sembrava un quartiere molto più sicuro rispetto alla Bolognina. Sin da subito, quando mi sono trasferita qui, ho notato questa differenza, perché non avevo mai incontrato certi atteggiamenti da parte degli uomini in via Murri. Oltre al fatto che è una zona molto bella, avevo un giardino davanti casa, poi c'erano anche i giardini Margherita che sono abbastanza grandi. Ti dava più gioia andare fuori con il cane a fare due passi. Però in Bolognina, comunque questa sensazione di insicurezza mi fa mancare via Murri, non per come com'è fatta, ma per le persone che la frequentano. (K17_34)

In questi due stralci le differenti provenienze in termini di traiettorie abitative marcano una differenza nella percezione di insicurezza, in cui se l'aspetto estetico è messo in

evidenza indicando la presenza di giardini o di certi tipi di esercizi commerciali, è più la presenza di alcune popolazioni a marcare la sensazione di insicurezza/sicurezza.

Ritornando alla mappa di Wher, nonostante le intenzioni dichiarate dall'app di costruire una comunità, il rischio che si fa concreto è quello di disegnare una mappa in cui le aree pericolose vengono prodotte ed evitate. Come afferma Farinelli (2009), la cartografia è il risultato di una visione politica che orienta e fissa valori e simboli, rischiando la sovrapposizione tra percezioni e realtà, e per questo non tiene conto delle differenze di percezione e delle biografie di ognuna. I commenti sulla presenza di immigrati e senz'altro, presenti sull'app, riproducono stereotipi basati sulla classe e stereotipi razziali che collegano la 'razza' alla criminalità (Smith, 1982) e allo stesso tempo contribuiscono alla stigmatizzazione del quartiere, creando nuove polarizzazioni sociali e spaziali. In questo quadro, si può notare come la logica securitaria si intrecci con le politiche di *gender mainstreaming* che da una parte riproduce gerarchie di classe e razza, dall'altra si rivolge a una specifica interlocutrice: la donna, bianca, di genere cis, abile, madre e di classe medio-alta⁸⁴.

Una questione centrale è come la paura condizioni la vita delle donne e quali effetti producono queste mappe del pericolo. Un'intervistata riporta il caso del progetto 'Bologna by night' di Valentina Medda⁸⁵, in cui donne, di diversa provenienza, età e estrazione sociale, hanno prodotto delle mappe della propria città a seguito di esplorazioni urbane fatte di notte:

E su Bologna ha fatto questa mappa per sottrazione [...] in cui le donne dovevano cancellare tutte le parti di Bologna dove non si sentivano sicure ed era impressionante. Facevano mappe completamente nere. E loro erano all'interno delle mura [si riferisce al centro storico], non all'esterno [...] Erano nere, con solo tre strade, le strade principali principalmente oppure quelle vicino a casa che conoscevano. Ma era tutto completamente nero. È stato veramente stravolgente, anche perché io fino a lì non ho mai avuto problemi ad uscire o di tornare a qualsiasi orario, in qualsiasi situazione e condizione, anche fisica, psicologica o cose del genere. Non ho mai avuto nessuno di questi problemi. Vedendo quella mappa percepisci la sicurezza in un'altra maniera. Nel senso che se le persone si pongono questi problemi, è perché assorbono il mondo, cioè sentono il mondo molto diversamente, con

⁸⁴ Alcuni commenti dell'app indicano come fonte di insicurezza anche la presenza di sex workers (Per un'analisi completa si veda Olcuire 2023). In molti casi la sola adozione del genere come categoria omogeneizza la categoria donne producendo talvolta una vittimizzazione di tutte coloro che non vi appartengono poiché non tengono in considerazione le condizioni materiali e stabilendo a priori un'idea di sicurezza.

⁸⁵ <https://valentinamedda.com/citiesbynight> (consultato il 10/05/2023)

una percezione del mondo diversissima da quella che ho io. Perché appunto, io mi sento libera di fare qualsiasi cosa e invece loro si sentono costrette in tutto. (G3_37)

Come si nota dal commento, il fatto che le mappe fossero tutte nere – ad eccezione delle zone più familiari – sottolinea come le donne mettano in atto pratiche di evitamento e di autoinibizione nei confronti di situazioni indesiderate (Pain, 2001), che rafforzano percezioni di paura e insicurezza. La stessa intervistata sottolinea come queste percezioni vengano poi riprodotte e influenzino le proprie abitudini:

dopo che ti vengono raccontate delle storie pesanti [...] ho avuto questo mese e mezzo, da quando ho finito questa lezione, in cui ero un attimo stranita, sai, quando diventi più guardinga, quando dici là è buio, magari non ci devo passare oppure quando passeggi per strada senti dei passi dietro e in un attimo ti viene paura. [...] Io non l'ho mai sentita più di tanto, la sento più durante il giorno che durante la sera, perché durante il giorno ci sono molestie verbali, magari il fischio, la chiamata o qualcuno che dice «Ciao, come stai, bella?» o cose del genere [...]. Non mi sono mai sentita in pericolo, nonostante comunque la Bolognina non sia proprio bella per gli stupri, non so quanti ce ne sono stati. Boh, due o tre negli ultimi anni nei parchi pubblici o in luoghi pubblici, però io non ho mai percepito insicurezza, nel dover uscire di notte [...]. Di conseguenza non mi sento insicura o meno e poi come in ogni città del mondo, se mi sento a disagio, perché c'è una situazione strana o cose del genere, faccio in maniera di fare le strade più frequentate da altri. Non mi faccio le viette se non mi sento io sicura, ma magari è semplicemente una mia percezione dell'insicurezza in quel momento non è perché ci sia veramente un pericolo. Però ho delle amiche con cui abbiamo parlato di questo, che si sentono insicure ma non perché è la Bolognina. Si sentono insicure anche in altre parti della città, perché non è tanto la questione del quartiere per chi ci abita, ma per chi non ci abita e ci passa, visto che c'è tutta la cronaca dietro... penso che sia un po' più di timore (G3_37).

In questo estratto, l'intervistata fa un ribaltamento rispetto alla dimensione temporale, identificando il giorno come luogo di molestie anziché la notte, e sottolinea come pure una certa percezione venga influenzata dalla cronaca e dal senso comune che si costruiscono attorno al quartiere, stabilendo una differenza tra le abitanti del quartiere e le cosiddette *city users*. Riprendendo la mappa di Wher, la rappresentazione dello spazio della Bolognina emerge come insicura e fissa le percezioni delle utenti dell'applicazione. Rifacendosi al concetto di paura, Pain (1991) ha introdotto l'idea che lo spazio stesso sia definito dal genere attraverso «la costruzione della paura nella vita delle donne e [...] le loro risposte comportamentali hanno implicazioni per la loro

partecipazione paritaria alla società» (Ivi: 415). La risposta a questi stati emotivi è spesso individualistica e consiste principalmente nell'elaborazione di alcune zone di comfort più familiari e di altre considerate pericolose, poiché codificate secondo linee di classe e di razza che contribuiscono alla stigmatizzazione di alcune aree. In termini lefebvriani, la rappresentazione dello spazio viene riprodotta nello spazio di rappresentazione delle utenti dell'app, il che genera implicazioni sulla visione tanto simbolica quanto materiale del quartiere. Infatti, bisogna notare come questi commenti si concentrino principalmente su quartieri in cui sono in corso trasformazioni urbane. In effetti, la costruzione di aree degradate provoca una richiesta di maggiore sicurezza e gli specifici processi urbani neoliberali giocano un ruolo cruciale nel rendere desiderabile un'area. Questi cambiamenti possono essere letti alla luce dei processi urbani neoliberali globali che assumono forme e specificità diverse a seconda del luogo in cui si verificano. Nell'estate del 2022, il dibattito sulla sicurezza delle donne è stato in cima all'agenda politica dopo due stupri e un femminicidio avvenuti nel capoluogo emiliano. Al dibattito pubblico e istituzionale sono susseguite diverse misure: l'implementazione delle telecamere a circuito chiuso e dell'illuminazione stradale, la proposta di chiusura dei parchi pubblici nelle ore notturne e, non ultima, una mappa dei rischi per contrastare la violenza di genere.

Inoltre, il Comune ha annunciato che adotterà una pianificazione di genere lungo la 'via della Conoscenza' nell'ambito di un più ampio progetto 'Azione per il clima e rigenerazione urbana a Bologna', finanziato dalla BEI con 50 milioni di euro nei settori dei trasporti, dello sviluppo urbano e dell'istruzione. Il ruolo della BEI è stato centrale nello sviluppo urbano di Bologna fin dagli anni Novanta, tanto che è stata la prima città a ricevere un prestito dalla BEI per lo sviluppo urbano (Carbonaro & Pancotti, 2019).

In conclusione, Wher, pur presentandosi come un'app indirizzata alle donne, può essere considerata come un dispositivo individualizzante di sicurezza che contribuisce a creare meccanismi di autoesclusione dagli spazi, rendendo il discorso della sicurezza delle donne una questione di «ordine pubblico» e traducendosi in una logica che fa della sicurezza una questione di responsabilità individuale e appartenente a un regime di scelte che spettano al singolo (Pitch, 1989). Questa visione della sicurezza delle donne è caratterizzata da un approccio situazionale e decontestualizzante, che mira a prevenire o ridurre il rischio attraverso il controllo della potenziale vittima.

Inoltre, le mappe della paura, come l'app Wher, raramente includono come pericolosi i luoghi in cui le donne subiscono più violenza, come la casa e altri spazi privati o semi-

privati. Infatti, l'attenzione alla paura nello spazio pubblico mantiene intatta e rafforza la divisione tra pubblico e domestico, invisibilizzando la casa come luogo in cui si verifica la maggior parte delle violenze e come luogo in cui le donne svolgono lavoro di riproduzione pagato o non pagato. Per questo motivo, alcune proposte come la mappatura delle aree sicure o non sicure, avanzate da diverse amministrazioni comunali in comunicazione con le prefetture, rischiano di cristallizzare la questione dell'insicurezza, aumentando la stigmatizzazione di alcuni quartieri.

4.4 Le mani sulla Bolognina

- Lo so che la città sta là e da quella parte sta andando perché il piano regolatore così ha stabilito. Ma è proprio per questo, che noi da là, la dobbiamo fare arrivare qua.
- E ti pare una cosa facile?
- E cambiamo il piano regolatore?
- Che cosa?
- Eh, mo' cambiamo il piano regolatore...
- Non c'è bisogno. La città va in là, e questa è zona agricola, e quanto la puoi pagare oggi, trecento, cinquecento, mille lire al metro quadrato? Ma domani, questa terra, questo stesso metro quadrato ne può valere sessanta, settantamila e pure di più. Tutto dipende da noi. Il cinquemila per cento di profitto. Eccolo là, quello è l'oro oggi.

(*Le mani sulla città*, 1963)

Con queste parole, Francesco Rosi dà avvio al film, *Le mani sulla città* del 1963, per denunciare i meccanismi di speculazione e di corruzione che affliggono la classe politica. La scena che apre il film diventa emblematica di un altro tipo di processo, quello che Harvey ha definito 'secondo circuito del capitale', intendendo con questo quel processo che descrive come l'urbano diventi fattore di accumulazione. Il primo fotogramma mostra un terreno non urbanizzato che poi lascia spazio a un plastico che mostra la città e la sua evoluzione pianificata dal Piano Regolatore. Ciò che i politici esplicitano sin da subito è che la fabbrica non rende più come prima e di qui la necessità di trovare un altro tipo di rendita.

Un anno dopo Ruth Glass coniò il termine *gentrification* per indicare i processi urbani che comportavano un cambiamento demografico ed economico di una zona, producendo effetti di *displacement* degli abitanti originari. Probabilmente Rosi e Glass non entrarono mai in comunicazione e si riferivano a due contesti totalmente differenti

dal punto di vista sociale, storico, economico e politico. Tuttavia, ciò che li accomuna è questa attenzione sull'urbano come rinnovato bacino di profitti. Dalla definizione originaria di Glass, il concetto di gentrificazione è stato utilizzato per designare una ampia gamma di trasformazioni; allo stesso tempo il termine è uscito fuori dal solo dibattito accademico, entrando nel linguaggio comune. Nonostante la grande proliferazione di letteratura a riguardo, si possono rintracciare alcune caratteristiche che designano questo processo: in primis, il ricambio sociale già contenuto nell'etimologia del termine (da *gentry*, la piccola nobiltà anglosassone), che sta a indicare un imborghesimento del quartiere, una riqualificazione edilizia e processi di *displacement*, ovvero di allontanamento forzato di alcuni gruppi. Per Hamnett (2003) la *gentrification* è la «manifestazione spaziale e sociale della transizione da una economia urbana industriale a una post-industriale basata su servizi finanziari, commerciali e creativi, con i relativi cambiamenti nella natura e nella localizzazione del lavoro, nella struttura occupazionale, nei redditi, nello stile di vita e nella struttura del mercato residenziale» (Ivi: 2402). Tuttavia, se in parte questa definizione riesce a catturare il processo di transizione, non tiene conto delle differenze tra specifici luoghi e rischia di non cogliere il potenziale trasformativo del quotidiano, come vedremo nel prossimo capitolo. Due ordini di ragioni conducono all'approfondimento di tale questione: in primo luogo diverse intervistate hanno sollevato l'argomento e discusso dei cambiamenti del quartiere in termini di gentrificazione; in secondo luogo, tali processi sono strettamente legati alla dimensione della sicurezza con implicazioni concrete nella vita quotidiana delle donne. Anziché una interpretazione dei dati quantitativi su base longitudinale relativi agli effetti dei processi qui indagati, interessa qui interrogare il concetto di gentrificazione a partire dalle esperienze e dalle rappresentazioni delle intervistate, mettendole in dialogo con le rappresentazioni che emergono dalle politiche di *urban branding* nel quartiere e cercando tracciare una panoramica generale, seppur non esaustiva, degli investimenti in corso in Bolognina. Si adotterà un approccio intersezionale utile a una comprensione multidimensionale degli effetti di questi processi e a tracciare il cambiamento in corso nella Bolognina a partire dagli esiti nella vita delle abitanti intervistate su scala quotidiana.

Il primo elemento che emerge è un cambiamento di tipo funzionale del quartiere: da quartiere dormitorio la Bolognina si trasforma via via in quartiere 'multi-funzionale', aspetto che va di pari passo con le questioni legate alla sicurezza. Come abbiamo osservato precedentemente, la Bolognina ha vissuto una transizione da quartiere operaio

a quartiere ad alta concentrazione di popolazione straniera, dato che va contestualizzato in relazione all'intera città di Bologna. Ciò ha portato all'emersione di una specifica questione-sicurezza nel quartiere. Una delle intervistate, residente senior, illustra vividamente questo passaggio:

Quando ero in Bolognina, nell'84, negli anni '80, era un quartiere dormitorio perché si usciva la mattina per andare al lavoro e si tornava la sera, poi si stava a casa perché si eri stanchi, quindi comunque non c'era molta vita, cioè ovviamente si andava in centro, era un quartiere comodo, perché il centro è vicino. Però adesso è cambiata, è cambiata molto dagli anni Ottanta, anche perché sono passati molti anni, sono passati quarant'anni. E ci sono stati in questi quarant'anni dei periodi in cui la Bolognina era al centro dell'interesse dei giornali scandalistici, cioè, c'è stata, secondo me, una fortissima speculazione proprio sul quartiere, motivata da altro. Non da quello che dicevano che era il problema, cioè il problema della sicurezza, alla fine degli anni '90-anni 2000 così in quel periodo lì, ma anche successivamente fino al 2010. E io personalmente ho anche vissuto delle scene. (M11_59)

Gli anni Novanta sono indicati come l'inizio del 'problema sicurezza' della Bolognina. Sebbene sia stato letto al pari del 'problema immigrazione', con un'enfasi sull'aspetto razziale, il problema sicurezza è da intendersi piuttosto come il frutto di complessi fattori strutturali, di transizioni economiche e cambiamenti demografici, in consonanza con l'indirizzo di alcune politiche nazionali che proprio negli anni descritti dall'intervistata daranno avvio alla stagione dei cosiddetti sindaci sceriffo in Italia. Questo tipo di cambiamenti accentuano e favoriscono delle divisioni già presenti sul mercato del lavoro e non, facendo proliferare una economia informale, soprattutto nelle fasce più svantaggiate. Il concetto di stigmatizzazione territoriale riesce a mappare la narrativa prodotta attorno al quartiere – che nel contesto italiano, come osservato, assume specificamente i caratteri del 'quartiere degradato' –, e implica un intervento dell'attore pubblico come conseguenza della fissazione della rappresentazione del quartiere stesso legata indissolubilmente al 'degrado'. Se in un primo momento la produzione di marginalità urbana viene inquadrata entro il paradigma della sicurezza, attraverso una domanda di maggiori controlli da parte delle forze dell'ordine, a partire dagli anni 2000, si dà avvio a un processo di 'rigenerazione del quartiere' attraverso politiche di *branding urbano* per attrarre investimenti privati e per ampliare la platea del consenso elettorale attraverso l'istituzione di percorsi partecipativi.

Nel quadro degli interventi di rigenerazione urbana di matrice italiana, l'attore pubblico ha svolto un ruolo centrale (Semi, 2015). Ciò è stato realizzato con interventi legislativi a livello nazionale e locale. Come suggerisce Bazzoli (2016), tali misure hanno facilitato l'emergere di meccanismi specifici di produzione dello spazio urbano, rendendo possibili interventi edilizi da parte di attori privati in cambio di opere a beneficio pubblico e di processi di privatizzazione dell'edilizia residenziale pubblica (Annunziata, 2014). A ciò si aggiunge, la riforma dei quartieri iniziata nel 2007, che ha comportato una serie di deleghe in materia di servizi alla persona e successivamente portata avanti con il decentramento e la riprogettazione degli assetti organizzativi nel 2013. Sul piano urbanistico già a partire dagli anni 2000 moltissimi sono stati gli interventi volti a una riqualificazione della Bolognina (Tab. 1).

Tab.1 – Principali interventi pubblici o pubblico-privati di riqualificazione del quartiere Bolognina dal 2004 ad oggi.

	Realizzato	In corso	Previsto
Infrastrutture	Deposito Autobus Stazione TAV Parcheggio Salesiani Polo CNR e sedi università Collegamento aeroporto People Mover Riquilificazione stazione centrale Tecnopolo		
Edilizia pubblica	3 blocco edilizia convenzionata Mercato Navile Ristrutturazioni di 7 edifici ERP 59 nuovi alloggi ERS	38 unità ERP tra via Albani/Zampieri/DiVincenzo/Fioravanti	Riquilificazione di 630 edifici di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP) - co-housing di via Fioravanti 24: 11 unità abitative
Edilizia non residenziale	Edificio ad uso terziario Mercato Navile Complesso terziario Porta Europa Centro commerciale Minganti Nuovo Comune	Demolizione e ricostruzione di spazi commerciali e uffici zona Casaralta	
Edilizia	Complesso residenziale		

residenziale privata	<p>via Parri 210 abitazioni</p> <p>Complesso residenziale Corte Matteotti 36 abitazioni - Agevolazioni a ristrutturazioni private</p> <p>Trilogia Navile (282 alloggi)</p> <p>50 alloggi P-Tower</p> <p>120 alloggi da riconversione ex area industriale Cevolani</p> <p>Student hotel</p> <p>Beyoo (studentato privato area ex Fervet)</p>		
Mobilità e arredo urbano	<p>Riqualificazione via Carracci</p> <p>Percorsi ciclabili Bolognina Est</p> <p>Miglioramento trasporto pubblico</p> <p>Parcheggio via Fioravanti</p>	<p>Tram</p> <p>Itinerario ciclo-pedonale -Opere urbanizzazione Mercato Navile -</p>	<p>Percorso ciclabile e pedonale</p> <p>Asse stradale di attraversamento nord-sud</p>
Servizi sociosanitari e scolastici	<p>Messa in sicurezza plessi scolastici, manutenzione straordinaria e ampliamento</p> <p>Nuovo polo scolastico Federzoni</p> <p>Nuovo poliambulatorio 'Casa della Salute'</p>		<p>Nuovo plesso scolastico Fioravanti</p>
Altri servizi	<p>Rete collegamento informatico PA</p> <p>Barriere anti rumore ferrovia Tettoia Nervi</p> <p>Riqualificazione Mercato Albani</p> <p>Telecamere di sicurezza</p>	<p>Officina della conoscenza</p>	<p>Riqualificazione Ex Caserma Sani</p> <p>Riqualificazione Dlf</p> <p>Riqualificazione Piazza dell'Unità</p> <p>Museo delle case popolari</p>

Fonte: Atlante delle Trasformazioni Territoriali, Tesi di Phd Bazzoli 2016, riaggiornata da fonte del Comune⁸⁶.

Tra questi interventi vale la pena menzionare: la costruzione della nuova sede degli uffici comunali in via Fioravanti, di 33.000 mq i cui lavori hanno preso avvio nel 2008, la ristrutturazione della Stazione ferroviaria, con l'implementazione dell'Alta Velocità nel 2013, e la realizzazione del Tecnopolo, nuovo hub della ricerca, oltre a numerosi interventi di edilizia residenziale privata spesso sorti sulle ceneri di esperienze di occupazioni abitative come quella dell'Ex Telecom che oggi fa posto allo Student Hotel. Oltre a questo studentato di lusso che sorge di fronte ai nuovi uffici comunali, e aperto nel 2020, è stato inaugurato un altro studentato di lusso, Beyoo, in Via Serlio nell'autunno del 2022.

Poi c'è tutta una questione di nuove costruzioni, stanno costruendo molto. Adesso quello, vabbè, è l'aspetto negativo. Stanno costruendo anche qui e stanno facendo il mostro di 16 piani, lo studentato, non so se lo sai. Di fronte al Dopolavoro Ferroviario c'è un parcheggio e lì stanno costruendo uno studentato che sarà altissimo, lo stanno costruendo adesso proprio di fronte in via Serlio, [...] E poi, vabbè, c'è tutta la zona vicino all'Ippodromo, dove hanno fatto tutta quella serie di palazzi bianchi, qui in via *** [nome della via], hanno fatto... che per carità, prima c'erano dei capannoni abbandonati, che facevano schifo. Adesso hanno fatto queste costruzioni qui, la P-Tower... Hanno fatto tutta una serie di edifici brutti, però vabbè, almeno un po' più decenti rispetto a prima. [...] C'è poco verde in questo quartiere. Secondo me andrebbe aumentato il verde e meno costruzioni. (B8_51)

Questo stralcio mostra una sorta di mappatura delle nuove costruzioni in corso, soprattutto nella zona sud-est del quartiere, di fronte alle quali l'intervistata mostra delle visioni contrastanti in cui emerge la necessità di intervenire nei vuoti urbani, ma dall'altra parte sottolinea come gli interventi vadano in una direzione che non risponde ai suoi bisogni, e che si esplicita nella necessità di zone verdi per il quartiere.

In questo quadro di cambiamenti del quartiere, prende avvio anche il tavolo istituzionale partecipato, ConVivere Bolognina, istituito tra alcune associazioni di

⁸⁶ [Piano Urbanistico Generale \(PUC\), disposizioni locali](https://www.comune.bologna.it/collaborarebologna/bolognina/)
<https://www.comune.bologna.it/collaborarebologna/bolognina/>;
<https://www.comune.bologna.it/mandato-2021-2026/azioni/rigenerazione-bolognina/>

commercianti della Bolognina, il Comune di Bologna e l'Urban Center, diventato poi Fondazione Innovazione Urbana, attore centrale nelle politiche urbane della città. Uno degli obiettivi di questo tavolo era far fronte alla questione sicurezza e degrado del quartiere. Uno dei progetti avviati è stato «I love Bolognina» che aveva lo scopo di intervenire nelle narrazioni e nelle immagini del quartiere per sottrarlo alla descrizione unica che lo legava all'immagine del quartiere degradato e favorire relazioni di prossimità tra le/gli abitanti della Bolognina. Questi gruppi di cittadini* 'attiv*' hanno intrapreso azioni di ripulitura dei muri e hanno dato vita a iniziative di 'cura' del quartiere all'interno del paradigma del decoro. Tuttavia, lo stesso racconto portato avanti dalla rete «I love Bolognina» omogenizza le popolazioni e cela le conflittualità che rendono la Bolognina una sorta di quartiere con-teso (Bergamaschi & Castrignanò, 2014). Questo tipo di processi, come spiega Sprega (*et al.*, 2018), possono essere letti come «dispositivi per il disciplinamento della popolazione e per ottemperare alle necessità di mercato sottese alle esigenze della riqualificazione della Bolognina» (Ivi: 135). Infatti, parallelamente ai molteplici interventi urbani la città di Bologna e in particolare la Bolognina hanno vissuto una stagione di sgomberi di occupazioni abitative, centri sociali e spazi autogestiti, a cavallo tra il 2015 e il 2017, fino ad oggi. Ciò ha determinato un restringimento degli spazi di azione e di autogestione che a partire dagli anni Settanta avevano caratterizzato l'intera città di Bologna come laboratorio di sperimentazione politica dal basso, anche grazie alla vocazione di città universitaria. Gli sgomberi e la mancanza di spazi di autogestione collettiva hanno contribuito a una perdita del senso di luogo per una parte della popolazione della città. Questo aspetto è emerso fortemente in molte delle interviste, in cui una delle ragioni che hanno determinato la scelta di vivere a Bologna aveva a che fare con l'aspetto culturale e politico della città.

Il cambiamento più evidente che, è una cosa di cui... si discute, insomma, penso che tanti interlocutori e tante interlocutrici delle mie generazioni delle precedenti generazioni, soprattutto chi si è trasferito a Bologna e non è nato a Bologna, è venuto a Bologna con delle motivazioni precise perché veniva alla ricerca di spazi, di libertà, di spazi di autorganizzazione, nel senso di possibilità di avviare dei progetti che potessero avere un impatto sulle relazioni sociali, sulle disuguaglianze sociali eccetera, o anche semplicemente per la ricerca di luoghi di produzione culturale alternativa. Sicuramente in questi trent'anni, Bologna è molto cambiata, si sono ristretti notevolmente gli spazi di libertà e di autogestione. I processi di questa transizione capitalistica che viviamo si sono fatti molto visibili anche nell'organizzazione degli spazi della città. Credo che sia ormai una

consapevolezza diffusa di questo cambiamento avvenuto in città dopo una serie di scelte politiche che hanno agevolato la trasformazione ad esempio del centro della città in un luogo deputato al consumo mordi e fuggi, disegnato su un turismo mordi e fuggi. Ci sono appena state le elezioni, è cambiata la giunta. Più o meno. Anche se da questo punto di vista non ci sono grosse speranze, nel senso che uno dei principali fautori di questo tipo di trasformazione nella città è l'attuale sindaco, che ha agevolato questo tipo di trasformazione da assessore nelle due precedenti giunte, quindi negli ultimi dieci anni. Quindi diciamo colui che ha accompagnato e agevolato questo processo. Chiaramente sono processi che trascendono il locale, sono processi molto più ampi e... E quindi non ha tutto questo merito-demérito l'attuale sindaco, però chiaramente più per il fatto che non sia mai stata fatta una pianificazione del territorio per andare in una direzione diversa da quella in cui stanno andando più o meno tutte le città che hanno una minima vocazione turistica, in Europa [...]però sicuramente non è stato fatto nulla per affinché questa trasformazione non riducesse, appunto, questa città nella città dei Taglieri, nella città del cibo di scarsa qualità, basata poi sullo sfruttamento dei lavoratori, delle lavoratrici di questo settore, del settore turistico, del settore enogastronomico. (B2_46)

Sebbene si tratti di processi di una portata più ampia, nel caso di Bologna si può leggere una neutralizzazione delle istanze portate avanti da collettivi e spazi di autogestione da parte dell'attore pubblico in favore di una transizione e organizzazione di una città turistica e attrattrice di capitali. In questo senso, emblematico è il caso dell'Ex Telecom: un'occupazione abitativa di 280 persone nata per far fronte all'emergenza abitativa che affligge da anni la città di Bologna, violentemente sgomberata⁸⁷, cui ha fatto seguito la costruzione del già citato Student Hotel.

All'epoca c'era il movimento, com'è che si chiamava, Social log per il diritto all'abitare. Io ero dentro. Facevamo picchetti antisfratto perché c'era stata un'ondata, – un'ondata di povertà comunque – in molta gente non riusciva più a pagare l'affitto nel 2014, 2015. Tantissimi erano i picchetti antisfratto al che abbiamo deciso di occupare l'ex Telecom nell'ex è Palazzo della Telecom, TIM era all'epoca, che è rimasto inusato per almeno 15 anni. Di fronte tanti anni fa, – adesso c'è il Comune – lì c'era il Link, la prima sede del Link era dove c'è adesso il Comune in Bolognina. [...] Vabbè, l'ex Telecom era gigante la sede della Telecom: c'era un giardino interno bellissimo dove si facevano attività, si facevano tessuti, corsi di giocoleria, cucina popolare, si facevano tantissime attività. E l'idea era quella di rimanere lì ad oltranza fino a quando non è arrivato il giorno dello sgombero, ovviamente la mattina presto. Resistenza, durata, boh, 10-15 ore,

⁸⁷ <https://www.internazionale.it/notizie/2015/10/20/bologna-ex-telecom-sgombero-polizia> (consultato il 24/05/2023).

gente salita sui tetti, le ragazzine che urlavano ...No, uno spettacolo indegno proprio... c'ho ancora i brividi se penso a quel al giorno. [...] Poi quando ti devono sgomberare ti sgomberano, però quando ci si unisce, si entra in tanti in un posto, cioè l'esperienza può durare e ci sono famiglie che hanno avuto casa per due anni. Due anni, poi è finita come doveva finire. Però un'esperienza indelebile nella mia mente, piena di socialità, vita di comunità: marocchini, senegalesi, italiani, cinesi, tutti insieme. Tutti insieme perché accomunati da cosa? Dal diritto alla casa. (C22_31)

La narrazione mediatica in favore dello Student Hotel, che sorge nell'ex palazzo Telecom, come abbiamo precedentemente osservato, fa leva sul carattere underground del quartiere, neutralizzandone evidentemente la radice politica conflittuale. Tale rappresentazione si fonda su precise istanze normative e opera una selezione degli spazi urbani più o meno 'legittimi', 'decorosi'. Come sostiene Farinelli (2009), le rappresentazioni sono espressione di determinate visioni e spesso diventano funzionali a interessi economico-politici. In queste nuove narrazioni del quartiere prodotte dal *branding urbano* e promosse come aperte, inclusive e accoglienti, vengono enfatizzate solo 'alcune' storie a discapito di altre. Ciò che Sandercock (2003) definisce 'narrazioni selettive'. Favorire vita di comunità e rispondere al degrado del quartiere sono stati gli obiettivi portati avanti dall'azione congiunta dell'attore pubblico e di alcune associazioni di quartiere, a cui è corrisposto un investimento pubblico e privato in tutta l'area.

La Bolognina non può essere osservata in maniera isolata ma sempre in relazione alla città tutta e in relazione alle tendenze delle politiche nazionali ed europee, ai processi globali in corso. In questo quadro l'area è stata identificata come parte strategica del nuovo progetto della Città della Conoscenza, finanziato dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), strumento con cui il Governo gestisce i fondi europei per la ristrutturazione post-pandemica (Tab. 2), all'interno del programma PinQua⁸⁸ destinato alla qualità dell'abitare.

M5C2	2.2: Piani Urbani Integrati	Assegnato (risorse ripartite per aree metropolitane, seguita da presentazione progetti da parte della città	€ 21.111.278	Rete Metropolitana per la Conoscenza "La Grande Bologna" – Polo della memoria democratica alla stazione	Comune di Bologna
------	-----------------------------	---	-----------------	---	-------------------

⁸⁸ <https://www.mit.gov.it/comunicazione/news/pnrr-assegnati-28-mld-per-il-programma-pinqu-a-sulla-qualita-dellabitare-il-40-va> (consultato il 27/05/2023).

		metropolitana)			
M5C2	2.2: Piani Urbani Integrati	Assegnato (risorse ripartite per aree metropolitane, seguita da presentazione progetti da parte della città metropolitana)	€ 16.666.799	Rete Metropolitana per la Conoscenza "La Grande Bologna" – Rigenerazione Bolognina	Comune di Bologna
M5C2	2.2: Piani Urbani Integrati	Assegnato (risorse ripartite per aree metropolitane, seguita da presentazione progetti da parte della città metropolitana)	€ 11.111.199	Rete Metropolitana per la Conoscenza "La Grande Bologna" – Parco del Dopo Lavoro Ferroviario	Comune di Bologna
M5C2	2.2: Piani Urbani Integrati	Assegnato (risorse ripartite per aree metropolitane, seguita da presentazione progetti da parte della città metropolitana)	€ 5.555.600	Rete Metropolitana per la Conoscenza "La Grande Bologna" – Museo dei bambini al Pilastro	Comune di Bologna
M5C2	2.2: Piani Urbani Integrati	Assegnato (risorse ripartite per aree metropolitane, seguita da presentazione progetti da parte della città metropolitana)	€ 6.110.164	Rete Metropolitana per la Conoscenza "La Grande Bologna" – Via della Conoscenza	Comune di Bologna

Tab. 2 Fonte: *Piano Urbano Integrato*, Comune di Bologna

Sedici milioni di euro saranno investiti per portare a termine il progetto di riqualificazione in Bolognina dove verrà costruito un Museo delle Case Popolari⁸⁹ entro il 2026. Come racconta la delegata alla sicurezza del Comune Di Bologna:

Il tema che unisce l'area della Bolognina è quello della memoria democratica. Perché c'è la stazione 2 agosto, quindi della strage fascista, il memoriale della Shoah per l'Olocausto, il museo per la memoria di Ustica, anche lì il periodo delle stragi. E il Museo della Casa popolare e quindi la grandissima invenzione delle case popolari, che è la più grande misura sociale dal dopoguerra ad oggi. e insomma, Bologna è una delle città, forse la città, che ha più diciamo nella quota di edilizia popolare in Italia e che è molto legata anche alla tradizione delle cooperative di abitanti, quindi insomma, le prime mutue di operai [...] Quindi recuperare tutta quella storia lì, farne un museo, però moderno, aprirlo anche alla fruizione, quindi non

⁸⁹ <https://zero.eu/it/news/ecco-come-sara-il-mucap-museo-della-casa-popolare-in-bolognina/> (consultato il 25/05/2023)

fare una roba sotto una teca, ma renderlo luogo pubblico è uno degli altri punti. (CG, 2023)

La costruzione di una nuova immagine va di pari passo con il recupero di una identità del quartiere radicata nei valori identitari del suo passato industriale che la caratterizzano rispetto ad altre zone della città. La percezione e l'esperienza dei luoghi hanno un ruolo cruciale nella definizione della loro immagine, influenzata da molteplici fattori tangibili e intangibili (Grandi, 2015). Gli interventi urbanistici e monumentali si legano alla memoria storica di un luogo, ai suoi aspetti simbolici e alle relazioni sociali. La cultura, declinata in questo senso come memoria, diviene veicolo attraverso cui si porta a compimento la rigenerazione del quartiere. Rossi e Vanolo (2010) rilevano come la cultura sia diventata uno dei fattori che determinano lo sviluppo economico del centro urbano. I due autori sottolineano, infatti, una «subordinazione della cultura ai dettami del capitale e alle sue modalità di circolazione nel tempo e nello spazio» (Ivi: 55) e più alla cultura dei luoghi si riferiscono alla 'culturalizzazione' dei processi urbani. Sfruttare una cultura di 'autenticità' locale e promuoverne la 'distinzione' (dalle città concorrenti) è funzionale ad aumentare la desiderabilità di un luogo (Donald *et al.*, 2009), attuabile attraverso un'estrazione di plusvalore dalle differenze locali e i suoi significati attingendo al passato operaio del quartiere. Attraverso processi di risignificazione ed estetizzazione del capitale simbolico collettivo di un luogo si opera su due fronti: da un lato ridefinire dall'alto un'identità e un immaginario preciso del quartiere, dall'altro in virtù e attraverso tali operazioni di culturalizzazione è possibile far fronte al discorso e al 'problema sicurezza':

Stiamo lavorando sulla Bolognina, per generare un luogo più coeso, più vivibile, in tutti quei fattori che ti portano a sentirti insicuro. E è chiaro che i problemi rimangono ed è chiaro che in alcuni casi, come dire un intervento di polizia in alcuni casi servono perché non si fa tutto con la prevenzione. È chiaro che più fai prevenzione e meno serve l'intervento di polizia. E però in alcune situazioni alcune problematiche sono talmente incancrenite che a un certo punto devi andare a fare dei controlli, procedere agli arresti e portare via delle persone. Se il tema non riguarda solamente le donne, ma una questione di sicurezza generale, è un lavoro immane, nel senso che riqualificare gli spazi e sbloccare alcune cose che sono ferme da tanto tempo che ovviamente non competono solamente al comune, inventarsi delle cose nuove che sembrano cose vecchie, ma in realtà sono nuove, come il museo sulla Casa popolare, che in realtà, al di là dell'archivio, aprirà tutto lo spazio che diventerà pubblico accessibile. Sale in studio per gli studenti, cioè significa aprire possibilità di incontro e di relazione in più. Cioè l'uso della

casa popolare verrà dove adesso c'è l'ex sede artificieri, un edificio tutto diroccato, dove adesso ci abbiamo messo qualche milione di euro lo riqualifichiamo tutto e faremo un archivio. [...] Ed era un buco nero dove dentro succedeva di tutto, quindi renderlo per tutti significa sottrarlo a chi fa delle cose che generano insicurezza. (CG, 2023)

L'utilizzo del termine riqualificazione da parte dell'attore pubblico cela tutta una serie di conseguenze: sgomberi, processi di *displacement*, innalzamento degli affitti. Come fa notare Leslie Kern, nel suo libro *La gentrificazione è inevitabile e altre bugie*, pubblicato in Italia nel 2023, le amministrazioni cittadine hanno adottato una serie di strategie per riqualificare e reintegrare i siti industriali destinandoli a nuovi usi. Fin qua sembra non ci sia nulla di errato, tuttavia, riprendendo la tesi di Neil Smith (1987) sulla *rent gap*, si potrebbe osservare come la deindustrializzazione abbia creato un'eccedenza di spazi, che per anni sono stati abbandonati e che al contempo sono potenzialmente redditizi. Vale a dire che proprio l'abbandono e l'incuria hanno prodotto un abbassamento del valore immobiliare che al tempo stesso produce un divario di rendita (*rent gap*), ovvero la differenza tra il valore potenziale di una proprietà al suo massimo livello e il suo valore attuale. La dimensione economica di questo processo va di pari passo con quella culturale. Sebbene la gentrificazione sia stata considerata dallo stesso Smith un processo globale urbano, il rischio a volte è che l'utilizzo di questo paradigma interpretativo non riesca a cogliere le specificità locali non considerando lo spazio e il luogo come prodotti di molteplici scale e dimensioni implicate nelle relazioni sociali e il processo di gentrificazione venga considerato come 'inevitabile'. Per questa ragione, propendo a usare la metafora della 'centralizzazione', intesa come quel processo che individua un nuovo centro della città a livello simbolico e materiale. Come risposta alla stigmatizzazione territoriale, alla percezione di insicurezza e al degrado della Bolognina, i nuovi investimenti e il *city branding* stanno promuovendo una 'centralizzazione' del quartiere, che diventa un punto strategico della città tanto dal punto di vista geografico, quanto dal punto di vista degli investimenti:

Far diventare la Bolognina un'estensione del centro. Tutto qui. Prima c'era il ponte che ci divideva, adesso... la Bolognina è il nuovo centro. È il nuovo centro, lo vedi con i nuovi spazi che ci sono, che siano champagnerie, che siano vermutherie, Stefino [storica gelateria bolognese biologica] che viene in Bolognina, che quando mai. Perché hanno capito che c'è un potenziale. Cioè è quartiere più vicino attaccato al centro la Bolognina, non è mai stato visto così, era il quartiere dall'altra parte, dove c'erano gli immigrati, le case popolari, lo spaccio. Adesso però si è capita la sua valenza anche a livello di

posizione, cioè è un posto tattico, la Bolognina. E adesso vogliono sfruttarla al massimo. (C22_31)

La metafora della centralizzazione riesce a cogliere la dimensione processuale spaziale di alcuni processi, poiché non si riferisce unicamente a una collocazione geografica fissa, piuttosto la sua determinazione attiene pure alla sfera delle rappresentazioni e mantiene una continuità speculare con il processo di periferizzazione fondato sulla stigmatizzazione territoriale. Contemporaneamente, questo processo indica un'estensione del centro storico con caratteristiche che richiamano dal punto di vista estetico, di immaginario e fisico le metropoli europee. La centralizzazione e la periferizzazione non vanno intese come due processi lineari o evolutivi che si autoescludono, piuttosto come due facce della stessa medaglia in grado di mappare i rapporti di potere implicati nelle trasformazioni in corso. A differenza della gentrificazione che si focalizza, sin dalla sua etimologia, sul cambiamento della composizione di classe, il discorso sulla centralizzazione integra le trasformazioni sul piano dell'immaginario del quartiere. Secondo un'intervistata la popolazione della Bolognina rimane infatti una popolazione eterogenea:

Il Parco della Zucca, che ha un parco molto piccolo, è interessante perché effettivamente è in parte un piccolo specchio del quartiere, nel senso che è frequentato sia da diciamo persone come noi, lavoratori, lavoratrici precarie, della conoscenza, della ricerca, dell'educazione. Ehm, altri come noi con che hanno magari dei figli, portano i figli al Parco della zucca, così a fare dei giretti, le famiglie migranti, lavoratrici, lavoratori domestici che si danno appuntamento nel parchetto, microcriminalità leggera, proprio blandissima, microcriminalità di spaccio che voglio dire, hanno tutto sommato una presenza anche abbastanza discreta li noti, cioè li riconosci, però tendenzialmente fanno parte dell'economia informale del quartiere e lì c'è un punto, che però è di una tranquilla convivenza da questo punto di vista e ed è lo spazio verde più vicino (B2_46)

Dal punto di vista delle traiettorie abitative e delle ragioni che le hanno motivate, emerge come la questione dell'accessibilità degli affitti sia uno dei motivi centrali che hanno spinto le intervistate a vivere in Bolognina, ma non l'unico. Se il dibattito sulla gentrificazione si focalizza sui *gentrifiers* (= gli attori della gentrificazione), per quanto riguarda le 'nuove' abitanti, emergono traiettorie abitative interne e 'espulsioni' da quartieri da cui si sono dovute spostare a causa dell'aumento del mercato degli affitti.

Dal 2015 fino a 2018 vivevo in via Murri, però dopo volevo trovare casa in via muri però non sono più riuscita perché i costi erano alzati troppo e anche non c'erano più offerte di case libere, almeno io non li ho trovati. (K17_34)

Volendo fare una scelta, diciamo di convivenza con il mio compagno [...] ho impiegato otto mesi per trovare un'altra soluzione che mi consentisse di avere uno spazio in cui lavorare perché sono una smart worker praticamente da sempre. E l'unico quartiere in cui siamo riusciti a trovare una casa che avesse queste caratteristiche e contemporaneamente fosse anche diciamo.... Insomma, la casa in cui ci siamo trasferiti è stata ristrutturata da poco, più o meno bene, e quindi la Bolognina è l'unico quartiere in cui siamo riusciti a trovare una sistemazione di questo tipo. [...] Diversi annunci chiedevano come referenze o un contratto a tempo indeterminato o due contratti a tempo indeterminato. Abbiamo visto più di un annuncio in cui, oltre alla richiesta del contratto a tempo indeterminato, si chiedeva anche uno stipendio, una cifra di stipendio di due o tre volte superiore il canone mensile. Quindi diciamo che c'è una selezione di classe veramente ingestibile, per la maggior parte delle persone che cercano una casa in affitto in questa città. E anche per chi magari può avere delle disponibilità economiche, ma non è non ha questo tipo di contratti o non ha questo tipo di entrate, quindi c'è evidentemente una grossa paura da parte anche dei piccoli proprietari immobiliari di fare fronte a delle situazioni che sono sempre più diffuse. Le situazioni di morosità che sono sempre più diffuse, perché chiaramente le condizioni lavorative, le condizioni economiche della maggior parte delle persone che non ha una casa di proprietà o che cerca e che si trasferisce a Bologna per lavoro, non è in grado di garantire magari continuità nel pagamento degli affitti, che sono comunque molto alti. (B2_46)

Se il dibattito sulla gentrificazione si è basato a lungo sulla teoria di Richard Florida (2002) sull'incremento della classe creativa, altamente specializzata, come nuova forza lavoro ricercata dalle imprese, nel caso della Bolognina l'accessibilità del quartiere ha più attratto persone della classe media 'impoverita', una sorta di classe precaria, dall'elevato capitale sociale e culturale. Come osserva Leslie Kern (*op. cit.*), si è assistito e si assiste a un progressivo impoverimento e precarizzazione della classe media, soprattutto per quanto riguarda il cosiddetto lavoro cognitivo e insieme a un ulteriore processo di suburbanizzazione di coloro che non riescono a sostenere i costi del mercato immobiliare degli affitti. Tuttavia, l'innalzamento del costo degli affitti va letto non solo in termini di dimensione di classe, piuttosto nell'intreccio con i processi di razzializzazione e la dimensione di genere.

In via esemplificativa e in una catena di cause-effetti, l'aumento del mercato degli affitti incrementa le condizioni di vulnerabilità e rende difficoltosa la possibilità di creare uno spazio di autonomia per la fuoriuscita dalla violenza per alcune donne e si intreccia pure

con i processi di *displacement* che quando si verificano hanno conseguenze dirette sull'aumento del carico del lavoro di cura delle donne anche in relazione alle 'traiettorie quotidiane' per lo svolgimento del proprio lavoro: un effetto a catena. Nell'estratto che segue, l'intervistata, attraverso l'esempio di una sua conoscente, sottolinea come la 'casa' in quanto bisogno materiale diventi centrale nei percorsi di fuoriuscita dalla violenza che impatta tanto sulla vita quotidiana affettiva, quanto nel lavoro di cura e produttivo:

Sono stata anche molto fortunata nella mia situazione. Conosco tante persone che non hanno momentaneamente questa casa. Una stanza non basta in questi casi. Queste case di emergenza, dove le donne che subiscono violenza poi vanno sono strutture limitate nel tempo e sono sempre di passaggio. Una persona che conosco, che ha quattro figli. No, ne ha 5, mi pare. E lei... Tra l'altro c'hai tutti i figli iscritti qua [si riferisce alle scuole in Bolognina]. E lei... è un anno e mezzo che gira da *** [piccolo centro urbano vicino Bologna]- che vive in questa stanzetta fino a Bologna. Avanti- indietro, anche perché l'ultimo figlio era proprio piccolo. Aveva anche fretta di trovare una sistemazione per dire: 'mi muovo a lavorare'. (M19_47)

Come si evince da questo stralcio, l'aumento degli affitti ha reso più complessa la routine quotidiana delle donne e ha interagito con le responsabilità di cura. Ciò evidenzia una questione legata all'insicurezza sociale: non solo la violenza domestica rende la casa un luogo insicuro, ma la sua perdita e le difficoltà di accesso a una nuova influiscono sulle dimensioni materiali della vita quotidiana, emotive e sociali, anche nei termini di sradicamento dal proprio contesto di riferimento. Gettare luce su questo tipo di esperienza apre delle crepe all'interno della narrazione positiva che sostiene il processo di riqualificazione del quartiere⁹⁰.

Un aspetto da evidenziare si lega alla riproduzione di logiche razziste interne al funzionamento di questi processi urbani. Il colore della pelle diventa un ulteriore ostacolo all'accesso alla casa strettamente connesso al processo di centralizzazione del

⁹⁰ Nel Piano dell'Uguaglianza di Genere (2021-2026), redatto dal Comune di Bologna, sono previsti alcune misure dedicate all'accessibilità degli alloggi per le donne che hanno subito violenza in accordo con l'ente gestore dell'Edilizia Residenziale Pubblica, ACER. Nello specifico, è previsto il subentro nella domanda ERP da parte delle donne che hanno subito violenza, mantenendo la collocazione in graduatoria del richiedente originario e «una condizione di punteggio in fase di presentazione della domanda di alloggio ERP a favore di “ Nucleo composto da Donne, sole e con figli minori, vittime di violenza, che siano inserite attraverso i Servizi Sociali e sanitari e/o Centri Antiviolenza, in percorsi di aiuto nell'ambito dei quali risulti determinante l'autonomia abitativa” da bilanciare con gli altri punteggi previsti per le diverse situazioni di bisogno economico e sociali già presenti in tali regolamenti» (Ivi, 40).

quartiere da intendersi anche come una strategia di ‘ri-abilitazione’ dell’immagine della Bolognina che da quartiere degradato si candida ad essere il nuovo volto moderno di Bologna. Bisogna considerare come la stigmatizzazione territoriale si sia fondata sulla presenza di persone migranti e razzializzate nel quartiere, mentre la nuova aspirazione cosmopolita si basa su una selezione di classe, favorita anche dalla presenza di studentati di ‘lusso’ a cui possono accedere studenti e lavoratrici/tori internazionali con un alto capitale economico. Ciò significa sottolineare come la classe sia parte integrante dei processi di razzializzazione, come si evince dall’estratto che segue:

Andavamo nelle agenzie: una volta mi ricordo di questo episodio, andiamo a vedere questa casa. Eravamo sotto nel parcheggio, viene l’agente immobiliare, ci dice: «Ah guardate, non mi faccio neanche salire perché il proprietario non vuole persone di colore!». E così ogni volta. È stato un delirio. In Bolognina non si trovava niente a dei prezzi accessibili, le poche case che c’erano, non te le facevano vedere perché non volevano persone nere. [...] E dico io e la mia famiglia siamo della Bolognina, ma non possiamo più tornare in Bolognina perché gli affitti sono troppo cari. Sono troppo cari! e molta gente, amiche di mia mamma, sono state sfrattate. Adesso stanno andando... siamo tutti in periferia, io sono a ***[nome di un piccolo centro urbano vicino Bologna] come ti ho detto. E mi fa male ogni volta che sono in Bolognina, devo ritornare a casa a prendere il bus per venire fino a ***, perché non ci possiamo permettere una casa lì che è casa nostra, il nostro quartiere. Perché gli affitti sono improponibili. Lo erano già nel 2015, adesso non ne parliamo. E tanta gente del quartiere è dovuta andare via. [...] Il quartiere è cambiato, cioè ogni volta che tornavo dicevo: questo negozio è chiuso, questa bottega ha chiuso. Il quartiere aveva cambiato completamente volto. E quando sono ritornata adesso, ho visto che non c’è più la mia gente. Assolutamente! non c’è più la mia gente, ma anche la gente che è rimasta, anche perché molte persone della comunità africana, della comunità ivoriana che abitavano in Bolognina sono andate in Francia. Molta gente è andata via e piano piano sono arrivati gli studenti che già c’erano, ma non tanti come adesso. E più adesso si è super imborghesita, vedi la riqualificazione del mercato del mercato Albani [...] C’erano un insieme di connessioni, relazioni con la comunità, tutta la gente delle case popolari con cui sono cresciuta, cioè c’erano dei legami molto stretti, che facevamo feste all’interno dei giardini delle case popolari, andavamo a casa, quando c’era in Ramadan ci invitavano. Tutte queste cose qua che adesso non ci sono più ed è quello che mi manca. Adesso, la Bolognina è molto individualista per come la vedo io. Non c’è più comunità perché la maggior parte della comunità è andata via. La gente africana che c’è adesso comunque è gente nuova che ha avuto un’altra vita, che non c’entra con noi [...] Poi molta gente, anche, è andata in periferia a Monghidoro, Loiano, perché le case costano meno. Quindi si è un po’ disgregato tutto. (C22_31)

In questo stralcio si può notare come la modifica del senso del luogo non avvenga solo nel momento dello sfratto, ma è rafforzata dal cambiamento del quartiere non solo a livello estetico ma soprattutto a causa della disgregazione delle comunità. Da questo punto di vista si possono notare fenomeni di *displacement*, che agiscono su più piani: espulsione e perdita della casa attraverso lo sfratto, allontanamento forzato da un quartiere che è causa di una disgregazione dei legami comunitari che intaccano profondamente la vita quotidiana materiale e il senso del luogo delle comunità (Rose, 2001). Questa più ampia comprensione del *displacement* riesce a mostrare come i diversi sistemi di potere agiscano e abbiano effetti su molteplici scale, affettiva, quotidiana e urbana. Il razzismo strutturale invisibilizza i processi razziali-spaziali attraverso i processi di rigenerazione urbana che se da un lato migliorano la qualità della vita e aumentano la sicurezza delle persone bianche, producono espulsioni delle comunità migranti. Secondo Maria Grazia Montesano (2022), considerando il periodo dal 2001 al 2018, sembra emergere un processo di periferizzazione e allontanamento dal centro storico che risente al tempo stesso della specificità della distribuzione territoriale degli stranieri a Bologna, collocati prevalentemente nella zona nord della città.

La letteratura ha inoltre mostrato come una comprensione del *displacement* a partire dalle esperienze su scala quotidiana riesca a cogliere aspetti che la sola indagine quantitativa non può approfondire: vale a dire gli aspetti incarnati, relazionali e affettivi (cfr Pain, 2019; Kern, 2023). Evidenziare queste questioni permette sia di osservare criticamente quegli interventi che fanno del genere la chiave di promozione di una città più sicura, sia di mostrare gli effetti celati di una narrazione che fa della cultura uno strumento neutro. L'insicurezza delle donne è facilmente neutralizzabile se non tiene conto dell'intersezione con altre 'categorie'.

L'attenzione al quotidiano mostra come i soggetti che pur subiscono una serie di trasformazioni, mettano in moto un potenziale creativo in grado di trasformare l'uso prescrittivo degli spazi, di creare alleanze e di fatto di contestare in molteplici modi questi processi. Se da una parte l'amministrazione comunale, attraverso i tavoli partecipativi, si fa promotrice di creazione di legami di comunità attraverso la costruzione d'identità del quartiere, emergono esperienze che gettano luce su comunità processuali costruite dal basso, come il caso di Rent Strike Bolognina. Durante il lockdown, un gruppo di lavoratrici e lavoratori precari ha intrapreso la pratica dello sciopero nei confronti di una grossa azienda immobiliare, proprietaria del palazzo in cui

abitavano, a causa dell'ulteriore impoverimento causato dalla pandemia che ha lasciato molt* senza lavoro.

Poi si è creato questo collettivo che è il Bolognina Rent strike di sciopero dell'affitto perché ci siamo tutti trovati senza lavoro. A parte la mia e di *** [nome del compagno] che avevamo una situazione un po' più particolare – perché lui ha un lavoro da metalmeccanico; quindi, è stato in cassa integrazione durante la prima quarantena, perché non potevano stare tutti al lavoro insieme. E però molta gente invece si è proprio trovata senza lavoro. [...] Abbiamo iniziato a fare questo sciopero dell'affitto, cioè l'idea non era non pagare, l'idea era: scusate, c'è una pandemia, abbiamo dei problemi con il lavoro, veniamoci incontro e soprattutto applicate il protocollo che sta facendo il Comune...Ci abbassavano l'affitto e la parte mancante la metteva il Comune. La proprietà, un'immobiliare, ci ha mandato delle ingiunzioni di pagamento, per questo stiamo organizzando benefit. [...] Nessuno pretende di stare lì a gratis se abbiamo un accordo di affitto, però, ecco, un po' più di comprensione da parte loro e anche un po' venirsi incontro invece di negare totalmente la situazione che stava accadendo. (M5_34)

A partire da questo bisogno, si è rafforzato un legame comunitario che ha creato e rafforzato relazioni tra inquilin* attraverso l'auto-riduzione dell'affitto, di fronte al rifiuto da parte della proprietà del palazzo di voler attuare il protocollo del Comune⁹¹. Dalle parole dell'intervistata emerge una controtendenza rispetto all'esperienza pandemica di isolamento non fisico e sociale sottolineando come il palazzo si fosse trasformato in un condominio-comunità che ha, tra le altre cose, facilitato attività quotidiane e solidarietà dal basso. Questo tipo di pratica ha rafforzato il legame tra le e gli abitanti del condominio, mostrando una co-implicazione tra il piano politico e affettivo-relazionale.

Un altro caso più recente è quello dell'occupazione di via Raimondi 41 che ha dato vita al Radical Housing Project, sempre in Bolognina. Ispirandosi all'abitare cooperativo e a forme mutualistiche, alcune famiglie migranti insieme alla piattaforma di intervento sociale PLAT, hanno occupato una palazzina di proprietà di Asp⁹², in fase di ristrutturazione per «finalità sociali»⁹³ con i fondi del Pnrr. Nello stabile, al momento ci sono 42 persone adulte e 33 bambin* che sperimentano nuove forme di abitare

⁹¹ Questa misura attuata durante la pandemia permetteva all* affittuar* di richiedere una riduzione dell'affitto alla proprietà, a cui il Comune avrebbe corrisposto la quota di differenza.

⁹² Agenda pubblica di servizi alla persona.

⁹³ Dichiarazione del Sindaco di Bologna. <https://www.bolognatoday.it/cronaca/occupazione-via-raimondi-lepore.html> (consultato il 10/05/2023).

collettivo e pratiche che sostengono la cura de* bambin*, di cui le attività autorganizzate del doposcuola sono un esempio. Ciò che è necessario sottolineare è la continua dialettica tra i processi di marginalizzazione urbana che rafforzano gerarchie sociali di classe e razza e le pratiche di riappropriazione dal basso agite da quei soggetti che vengono progressivamente esclusi dal mercato abitativo. Di fronte ai bisogni emersi dall'occupazione, la giunta comunale ha incontrato le persone occupanti, dichiarando di voler trovare una soluzione abitativa per le diciotto famiglie in occupazione. Frutto dell'incontro è stato l'istituzione di un tavolo politico per trovare soluzioni non emergenziali.

Più che lotte di resistenza alla gentrificazione o ai processi di centralizzazione che attraversano il quartiere, queste due esperienze possono essere lette come mobilitazioni sociali che incrinano il piano della riproduzione sociale, ampliando la questione dell'abitare al tema del reddito e delle infrastrutture sociali, agendo laddove i processi di segmentazione sociale creano distanze tra i soggetti. Queste esperienze problematizzano il concetto di casa neoliberale, costruendo nuovi spazi pubblici che sono intrinsecamente connessi a dei bisogni materiali, in una città che vive l'emergenza abitativa e in cui il mercato degli affitti è tra i più alti d'Italia.

5. Insicurezza delle donne o violenza maschile?

5.1 Produzione di spazi della paura: genere, 'evitamenti' e tattiche

Spazio e corpo si costruiscono reciprocamente. Le teorie queer hanno messo in evidenza la performatività del genere a livello discorsivo (Butler, 2004a), il farsi del genere e il 'fare genere' che costruisce il corpo femminile come *out of place* nello spazio pubblico. Questo fare processuale del genere mette in evidenza come quest'ultimo sia determinante nelle percezioni di insicurezza nello spazio pubblico, non tanto come variabile ma come fattore co-constitutivo della produzione di spazi genderizzati che storicamente hanno trovato espressione nella divisione occidentale tra spazio domestico e pubblico. La costruzione maschile dello spazio pubblico si rivela nella sua dimensione temporale: se la luce del giorno maschera la neutralità dello spazio, è la notte, il calar del buio a svelarne il carattere sessuato, come rivela il frammento di intervista seguente:

La paura che abbiamo della notte è paura del pene, alla fine è quello che ci fa paura. Il pene è la loro arma. Il pene esce fuori – come posso dirlo – di notte. Ma perché di notte? Secondo me anche gli uomini si sentono molto più forti, acquistano coraggio. Acquistano coraggio di notte: acquistano il

coraggio di poterci molestare, cosa che magari di giorno non fanno. Ed è per quello che abbiamo paura di notte. Siamo da sole per strada, ognuno si fa anche ***** suoi, viene uno ti molesta, ti fa vedere il pene. E a volte sei paralizzata, bloccata, non c'è nessuno in strada, questo qua ti mette le mani sul collo, che fai? È quello, è da lì che viene la paura. Però se ci fossero più pattuglie la notte... cioè non cambierebbe la paura, secondo me, rimarrebbe ugualmente, perché la paura proprio dello stupro che avviene la notte. È questa la nostra paura. (C22_31)

In questo stralcio di intervista, emerge chiaramente come la paura della notte nello spazio pubblico sia espressione di una specifica paura, anch'essa genderizzata: quella dello stupro. Lo stupro è la radice strutturale delle relazioni gerarchiche patriarcali ed esprime l'atto di addomesticare il corpo-territorio delle donne (Segato, 2016). Il 'farsi del genere' opera attraverso la sessualizzazione del corpo femminile, costruito come disponibile e come oggetto da possedere sempre in relazione a uno sguardo maschile; un maschile che non agisce solo a livello discorsivo, ma che possiede un corpo – anch'esso sessuato ma costruito e rappresentato come 'neutro' – che intrattiene una relazione di dominio con l'altra. Come emerge nell'estratto, il «coraggio» maschile (di aggredire) trova spazio nella notte non in senso assoluto ma sempre in relazione al corpo femminile-femminilizzato da possedere e da controllare. Ed è a partire da questa costruzione che si può leggere la vulnerabilità iscritta nei corpi delle donne, non da intendersi come innata ed essenzializzata, piuttosto come uno degli effetti del 'fare genere' (West & Zimmerman, 1987), che va rintracciata nel timore – realistico – della violenza sessuale. Tuttavia, la prospettiva sulla vulnerabilità contribuisce a rafforzare il lavoro del genere e la costruzione del corpo femminile come oggetto passivo e debole, come oggetto da proteggere. Se lo stupro indica l'atto di dominio, la sua paura può esprimere anche la volontà di sottrarsi a questo controllo non solo dei corpi 'femminili'/femminilizzati ma anche della mobilità spaziale delle donne, come emerge dalle parole della stessa intervistata:

Ma perché poi ci hanno inculcato questa cosa che di notte noi donne dobbiamo stare dentro casa perché la notte succedono le cose brutte. Se ci troviamo fuori di notte, a certe ore, è colpa nostra, che facevi fuori? Perché non te ne sei stata a casa a guardare la TV? Cosa facevi lì fuori? Sai che la notte dobbiamo stare all'interno delle nostre quattro mura protette perché di notte non ci protegge nessuno. Questa è un'idea che molte donne hanno fatto propria... hanno interiorizzato. Una mia amica se sa che non c'è nessuno che la accompagni a casa, lei non esce di notte. (C22_31)

La paura è uno strumento di controllo interiorizzato poiché limita l'autonomia delle donne, garantisce e mantiene il ruolo di genere per cui la casa è l'unico luogo in cui possono sentirsi sicure. La lente della riproduzione sociale (Peake et al., 2021), inoltre, permette di guardare anche a come la scansione temporale giorno-notte sia determinata dai tempi di lavoro: la notte è necessaria alla forza-lavoro per recuperare le energie che saranno messe all'opera il giorno successivo, ma anche del riposo di chi ha il compito di garantire la riproduzione stessa della forza lavoro. In altri termini, lo spazio notturno è percepito e narrato nel discorso patriarcale come insicuro quasi come se fosse una coercizione a stare a casa. In questo senso, lo sconfinamento sia spaziale che temporale dal ruolo di genere dà avvio al processo di *victim blaming* per cui le donne o hanno bisogno di protezione e quindi vanno confinate nello spazio domestico o sono ritenute responsabili di esporsi al rischio di stupro.

L'enfasi sulla dimensione della protezione accennata nel primo frammento di intervista e ripresa nel secondo è dirimente. Oltre al rafforzamento dei ruoli di genere, l'accento sulla dimensione della protezione si muove verso la dimensione del controllo: viene essenzializzata così la vulnerabilità come condizione ontologica del 'femminile' che rafforza l'idea del soggetto 'Donna' come fragile. Nell'interpretazione che fa Brunella Casalini di Butler (2018), la vulnerabilità viene letta come condizione ontologica a partire, però, da un'interdipendenza tra gli esseri umani e una dipendenza dall'ambiente sociale e naturale, e quindi dalle condizioni che garantiscono la riproduzione sociale. Il riconoscimento di questa interdipendenza significa, per le due autrici, riabilitare la dimensione di cura e amore come intrinseche alla vulnerabilità ontologica, e allo stesso tempo opposta al soggetto neoliberale come soggetto indipendente e autonomo. Tuttavia, vi è una differenza tra la vulnerabilità ontologica e quelli che agiscono come differenziali di vulnerabilità; questi ultimi dipendono dalle strutture sociali di potere, dagli schemi percettivi ed emotivi. La (supposta) condizione delle donne, invece, diviene paradigmatica di una certa lettura della vulnerabilità, intesa come dipendenza da altri, fragilità, in cui il corpo è continuamente esposto alla violenza. Riprendendo la definizione di sicurezza negativa come risposta alla vulnerabilità si può notare come questa accezione enfatizzi la dimensione della protezione, poiché lega la vulnerabilità sessuale delle donne al 'bisogno di essere protette'.

Una delle questioni che questa ricerca si pone è: come sia avvenuto questo slittamento dalla paura all'insicurezza? Nel dibattito femminista il concetto di *safety*, o meglio di spazio *safer*, viene inteso come pratica attraverso cui costruire degli spazi e/o comunità

(Duncan, 1996), più che come una formula universale, sebbene non siano mancate critiche verso l'accezione difensiva del termine (Prieur, 2015). La lettura della sicurezza come protezione è, invece, legata alla teoria della vittimizzazione ma non tiene conto della dimensione relazionale e di genere. In particolare, la violenza nelle relazioni intime⁹⁴, che costituisce la forma più diffusa di violenza di genere (UN Women, 2016), mette in luce in modo esplicito come il problema della sicurezza si inscriba in primo luogo nella dimensione relazionale della violenza sulle donne e pone, quindi, importanti interrogativi rispetto agli interventi sulla sicurezza, riferiti soprattutto all'ambito dell'«ordine pubblico». Sebbene la paura delle donne nello spazio pubblico sia stata vista a lungo come qualcosa di irrazionale e paradossale poiché si registravano minori tassi di vittimizzazione ai danni delle donne rispetto ai crimini (cfr. 1.2), l'analisi delle interviste raccolte conferma come essa sia radicata in una dimensione di genere:

da donna ti posso dire sì, ho paura che magari mi spunta qualcuno da fuori e mi violenta, in gruppo anche, cioè la mia paura è quella, però non so, bisognerebbe avere la controparte maschile, sentire e dire: che paura hai? Avresti paura in una situazione del genere? (A14_37)

La lettura della violenza maschile sulle donne come una questione di sicurezza ha, invece, a che vedere con il processo di securitizzazione intrinseco alla razionalità politica neoliberale e all'avanzata delle nuove destre a livello globale (Serughetti, 2021). Secondo la Scuola di Chicago questo processo consiste in un atto linguistico che interpreta un determinato fenomeno come grave minaccia all'incolumità di qualcuno o qualcosa, di fatto producendola attraverso una lettura che determina la gestione dello stesso attraverso lo spostamento dal registro della politica ordinaria a quello dell'emergenza. Questo processo viene messo in atto anche per quanto riguarda la paura delle donne, iscrivendola nel registro della sicurezza e mettendo in atto tutta una serie di politiche che rispondono su questo piano, mentre tale paura si radica nella cultura dello stupro di stampo patriarcale e ha precisi effetti sulla vita delle donne. Sebbene la Scuola di Chicago non neghi le conseguenze materiali di questo processo discorsivo, non riesce poi a leggere le specificità e le differenze tra i fenomeni.

Se per alcune studiosi violenza maschile e sicurezza delle donne sono due questioni che si interpellano ma che restano analiticamente distinte (Gareffa, 2010), l'accento delle intervistate sulla dimensione della paura dello stupro mette in questione tale distinzione

⁹⁴ Per un approfondimento riguardo la nominazione della violenza vedere Toffanin, 2019.

analitica, poiché se si legge la violenza maschile sulle donne come strutturale, quella dell'insicurezza dello spazio pubblico non è che una delle manifestazioni di questa violenza. Tuttavia, le donne, più che di insicurezza, parlano di paura. Alcune studiose, riprendendo la definizione di *gendered emotion*, in riferimento al carattere di genere che assumono alcune emozioni calate nel mondo sociale, hanno definito la paura come emozione di genere (Belingardi et al., 2020; Ahmed, 2004), poiché è strumento di organizzazione della vita sociale e modella le relazioni di genere nello spazio urbano (Pain, 1991). In questo senso si può leggere questa paura genere-specifica come un atteggiamento preventivo rispetto al rischio di violenza sessuale o conseguente alle molestie. Sottolineare questa dimensione permette anche di mettere a critica la lettura dell'insicurezza delle donne spesso affrontata come oggetto di ordine pubblico e pertanto regolata attraverso l'implementazione dei sistemi di videosorveglianza, attraverso decreti che regolano e controllano l'accesso e l'uso dello spazio pubblico, e di conseguenza attraverso l'implementazione della presenza delle forze dell'ordine. Ciò non permette di affrontare le cause alla base delle percezioni di insicurezza delle donne, fermandosi, invece, ai sintomi del problema. Pertanto, più che come condizione ontologica, la vulnerabilità sessuale è invece ancorata e conseguente alle strutture di potere, rivelandosi quindi come una dimensione relazionale e sociale e non connaturata alla 'donna' in sé. Nell'estratto dell'intervista che segue, si racconta di una delle molteplici forme di molestie avvenute per strada, quando la paura si materializza attraverso l'invasione dello spazio personale dell'altra:

Un'altra volta uno mi aveva chiesto inizialmente l'accendino, poi io l'ho salutato e mi fa: «vabbè, dai un pompino potevi anche farmelo». E lì ero molto confusa, cioè io ho tirato dritto perché non c'era un cane. Cioè non sia mai che questo gli parta chissà quale pensiero. Però sono rimasta sconvolta dalla serie: «ma come ti viene in mente che prima chiedi un accendino, poi te ne esci con una roba del genere?» Tra l'altro, nella mezza discussione che c'era stata, io gli avevo detto: «no, guarda, è tardi, io domani ho scuola.» Doveva essere un po' un campanello d'allarme per lui perché avevo 18 anni appena compiuti e questo almeno 35 anni. Invece proprio è rimasto lì, impassibile, no? Di cose un po' così, ogni tanto possono succedere, però come mi sono successe sotto casa me ne sono successe in altre in altre occasioni. (F12_25)

Seppur i marcatori temporali non siano precisi, dall'aneddoto raccontato si può dedurre che fosse sera/notte: «è tardi, io domani ho scuola». La differenza di età sottolineata dall'intervistata fa emergere maggiormente come «quel coraggio» maschile descritto nel

primo estratto di questo paragrafo venga incrementato dalla differenza di età in termini di relazione di potere, come se con il buio l'uomo in questione si sentisse 'libero' di poter irrompere nello spazio della ragazza e, di fronte a un suo rifiuto, esplicitasse il sotto-testo dello scambio verbale, ovvero la richiesta di una prestazione sessuale. Ciò ha delle implicazioni specifiche nella vita delle donne e dei condizionamenti che rafforzano delle pratiche di evitamento (*coping actions*), come riporta il frammento di intervista seguente:

ad esempio io spessissimo quando torno a casa di sera metto le cuffie ma in realtà, non sento niente però ho quel filtro di protezione che tu senti quello che ti sta succedendo intorno. Però gli altri non lo sanno perché si vede una persona con le cuffie, pensi starà ascoltando la musica? Sta parlando con qualcuno? Ti aspetti che non sia ricettivo su quello che gli capita intorno, mentre invece non ce la farei, proprio mentalmente anche io, ad andare in giro per strada con la musica alta, sapendo che magari in quel determinato tratto potrebbe esserci qualcosa che non va, ma al di là di potenziali malintenzionati, anche solo una macchina arriva e io non la sento. Quindi, è per quello che non mi sento che l'essere una ragazza magari mi abbia influenzato particolarmente queste cose. Sei scemo tu se alle 3 del mattino vai con la musica a palla e poi magari vieni investito perché hai attraversato in modo disattento. (F12_25)

In questo estratto, l'intervistata una giovane donna di 25 anni, che al momento dell'intervista era disoccupata e viveva nel quartiere da otto anni, fa della paura dello spazio pubblico una questione più generale, legata alla mancanza di visibilità della notte e non incarnata nella dimensione di genere. L'intervistata sottolinea come il prendere delle precauzioni sia inteso più come buon senso e una presa di responsabilità individuale, secondo la logica del 'te lo sei andata a cercare' enfatizzata da quel «sei scemo tu se». Si tratta cioè di precauzioni che sono talvolta naturalizzate. La paura è, quindi, da intendersi come una questione sia di relazioni spaziali, di vincoli e di uso dello spazio, sia una questione di produzione e riproduzione dello spazio. Sempre la stessa intervistata dichiara che alcune esperienze non hanno modificato la sua quotidianità, nonostante nel frattempo stia raccontando come proprio una maggiore conoscenza delle situazioni potenzialmente pericolose incrementi lo sviluppo di tecniche di evitamento, modificando radicalmente il quotidiano:

Dopo tanto che magari frequenti sempre le stesse zone, ti fai più o meno sempre i soliti giri. Ti fai un'idea per una questione di sicurezza. La tua personale che ok, io quella via magari alle quattro del mattino da sola la evito perché so che girano soggetti non piacevoli oppure non ci sono finestre

che danno sulla strada. Se succede qualcosa che faccio? Eppure una cosa, ma che ho sempre fatto non solo in seguito a queste cose qui: se devo per forza di cose attraversare una situazione che so essere un po' 'losca', lo faccio come se fossi un Ninja, cioè della serie le chiavi che di solito fanno rumore nella tasca dello zaino, le tengo in mano per non far casino. Cioè io non vedo loro, loro non vedono me, in sostanza no? Così come magari cerco di non far casino camminando perché non voglio rischiare di attirare l'attenzione di persone non desiderate. Ma cioè... più che cambiare me, magari, ho dato consiglio ad altre persone, cioè se devi tornare, se devi andar lì, guarda, piuttosto ti conviene farti la strada cinque minuti più lunga, ma almeno ti eviti di passare nel parco dove ci sono gli omoni, cioè...però nel mio quotidiano non particolarmente. (F12_25)

La paura genderizzata determina dunque l'uso di comportamenti evitanti o precauzioni, che sono trasversali a livello generazionale. Si può notare quest'aspetto dal confronto tra l'estratto sopracitato che riporta l'esperienza della ragazza e quello che segue che riporta le parole di un'altra donna sessantenne:

So che sono diffidente. Io penso sempre che ti può succedere che una sera puoi anche incontrare una persona sbagliata, ma questo ti può succedere in Bolognina, come ti può succedere in qualsiasi altro posto. E quindi sono molto...Cerco di anticiparle cose, mi preparo sempre le chiavi [...] non mi piace quando è sera tardi e buio e stare a cercare nella borsa le chiavi, ma lo faccio anche di giorno, eh! Non è che lo faccio solo di sera. Oppure delle volte, magari – se so che mio marito è ancora sveglio – magari gli mando un messaggio e dico mi dai il tiro così non devo neanche star in garage a cercare le chiavi, esco e vado su in casa tranquilla, non ho grossi problemi, nel senso che non ho paura. Ecco, poi è chiaro, non è che ti dico che io sono una che magari esco di sera, giro, vado a piedi, cioè se esco, esco con lui. (A10_60)

Entrambe fanno riferimento all'azione preventiva di prendere le chiavi: la prima per non far rumore, la seconda per non perdere tempo a cercarle. Lo scarto generazionale emerge, in questo caso, piuttosto nelle abitudini quotidiane: la giovane donna, seppur prende delle precauzioni, esce da sola anche di notte; mentre nel secondo caso si fa riferimento al fatto che abitualmente l'intervistata non esca da sola di sera, tutt'al più con il marito.

Un aspetto che accomuna le interviste è il fatto che le risposte alla paura siano individuali e prevedano una messa in sicurezza intesa in termini difensivi, delineandosi come una sicurezza negativa (cfr.1.1). Si tratta di pratiche quotidiane che sono informate da relazioni di potere genderizzate, di cui lo spazio non è solo un mezzo, ma è anche prodotto da queste interazioni (Koksela, 1999). È possibile notare questo aspetto

nel frammento di seguito, in cui l'intervistata, una donna di 45 anni, classificata come residente senior, che riporta una diversa interazione con lo spazio, informata anche dalla dimensione temporale.

Sì, prima avevo molta meno percezione del pericolo. Quando ero più giovane. Cioè forse quando dovevo tornare ... cioè in realtà no, non ho mai avuto paura di tornare a casa di notte. *Né prima né adesso però*. Ecco, però preferisco venire con la bici sotto casa di notte proprio perché son più tranquilla. Invece con la macchina meno... perché devo parcheggiare la macchina da qualche parte e poi venire a piedi da sola... Ecco, lì mi un po' mi 'scoccio' invece se sono subito sotto casa e poi apro la porta, sono più tranquilla. (N7_45)

Nonostante l'intervistata dichiara di non avere particolari paure, esplicita un diverso atteggiamento a seconda del mezzo con cui si muove: la bicicletta diventa un *escamotage* che consente una maggiore tranquillità, poiché facilita l'essere immediatamente vicino casa, e quindi la possibilità di rientrare in uno spazio percepito, invece, come sicuro. In questo caso, il fattore età, «quando ero più giovane», emerge più come ricordo, facendo emergere un'idea della giovinezza come età della spensieratezza, come si evince anche nell'estratto che segue:

A me non è successo niente, non ho mai vissuto situazioni di pericolo. Ecco qua ritorniamo poi alla... [si riferisce alla televisione che influenza le percezioni], cioè io non capisco, non so se quando ero giovane io, succedevano, ma non le sapevamo o le sapevamo di meno, non succedeva... Mi sembra strano che non succedessero. Ma io mi son ritrovata in tante situazioni che a ripensarci adesso, mamma mia, mi è andata bene, ma non mi preoccupavo, capito che ne so, cioè in macchina con un ragazzo interessato e io no. E questo che ti viene addosso e tu reagisci e poi te ne torni a casa tranquillamente dico: «Mamma mia, ma com'è che... cioè, mi andata bene!» Eh, non lo so, ma mi sarà andata bene oppure adesso son più preoccupata perché sono madre, non lo so sinceramente, non ti so dire com'era quando ero giovane. Ma non mi è successo mai niente, non mi sono mai trovata in situazioni pericolose, quindi la mia paura forse è solo perché sono già un genitore che... vede poi la televisione e ci sono sempre tante storie. E ci si fa forse un po' condizionare. Non lo so, eh, questa è un'ipotesi, io non so perché. (B8_51)

Il tema del ricordo, attraverso i racconti e le percezioni delle intervistate, ritorna e delinea la giovinezza come età della spensieratezza che produce una sorta di normalizzazione di certe situazioni, oggi rilette diversamente anche a seguito di una diversa attenzione al fenomeno da parte dei media. Come si è visto nei capitoli precedenti, la rappresentazione distorta dei femminicidi da parte dei media incrementa

la percezione di insicurezza delle donne, attraverso tre elementi: la deresponsabilizzazione dell'autore delle violenze agite, derubricate a un raptus o a un evento eccezionale; lo spostamento della responsabilità sulle donne; la creazione di particolari figure e luoghi della paura, anziché sottolineare i differenziali di potere di genere. In questo caso, l'intervistata imputa la paura più legata al nuovo ruolo di cura che ricopre più che alla propria *safety*, anche se si può notare che in entrambi i casi il genere sia centrale nella costruzione della paura.

Nonostante spesso le intervistate dichiarino di non aver paura, emerge un prima e un dopo l'essere diventate madri, come una sorta di scansione temporale che decreta un cambiamento di ruolo. Questo ruolo non modifica le percezioni di insicurezza su di sé, seppur si è solite prendere precauzioni normalizzandole, piuttosto le pre-occupazioni in contrapposizione al significato etimologico di sicurezza (*sine-cura*) sono proiettate verso l* propri* figl*:

cioè l'elemento alla fine di... non so se definirlo di disturbo, comunque che non ti fa sentire tanto tranquilla è il discorso dello spaccio. Più che altro se non spaccio in sé, ma liti tra spacciatori [...] quando partono comunque li senti, intanto urlano e ...comunque tipo una sera ho lasciato mezz'ora mio figlio che ha 10 anni a casa da solo. Di sera, alle nove. Ecco, quando sono uscita con la mia amica e mi sono resa conto che se sente urlare delle persone magari si spaventa, ma lui era tranquillissimo. In effetti sentiva le voci sotto, magari erano anche solo voci dici ok, però se li senti litigare un po' un attimo ti agiti e... quindi se dovessi beccarmi una lite tra loro...ecco, spesso ci sono liti che si sentono e poi arriva la polizia [...] Allora quello che voglio è mandare in giro mio figlio senza avere preoccupazioni di ogni sorta. E soprattutto adesso che sto iniziando a cercare di mandarlo da solo in giro con le macchine e ci sono queste due strade, via *** e via ***[nome delle vie], dove se non attraversi dove c'è il semaforo, nessuno si ferma. Quelle, secondo me, sono proprio, per esempio, per me la fonte di sicurezza più grossa, pensando a mio figlio, quella delle automobili. (N7_45)

In questo stralcio, la dimensione di genere compare tanto in quelle che sono identificate come fonti di insicurezza – liti per spaccio e pericolo delle automobili – connesse al genere maschile di suo figlio; quanto in relazione al ruolo di madre. Si può notare questa doppia lettura in modo più esplicito dal confronto con l'estratto che segue, in cui un'altra intervistata commenta l'uso di app per la sicurezza facendo riferimento a sua figlia:

- però ti dico una figlia... Adesso è ancora piccola, però forse per lei un giorno, quando comincerà ad uscire da sola, forse la userei più per lei. Non per me, per me no. Boh, no! No, io non la userei.

- E come mai per lei?
- Ah, perché c'ho paura, perché comunque è una giovane, è già diverso. Io sono già meno appetibile, diciamo se parliamo... Avrei paura per lei, ma come ho paura per qualsiasi cosa per lei. Quindi la userei per lei? Sì, in generale, non per la Bolognina, ma non lo so, no, forse nemmeno per lei. Userei altri metodi per essere sicura, ecco, la accompagneremo quando lei comincerà a uscire. Però non mi sembra un posto pericoloso [la Bolognina]. Vedo tante e tanti ragazzini delle medie, che girano tranquillamente da soli. Poi si fanno delle raccomandazioni per dire: il Parco della Zucca è un posto dove noi andiamo sempre, però tipo di inverno non c'è nessuno. Sinceramente di notte le direi magari di evitarlo per non trovarsi in situazioni, ma quelle sono cose a cui siamo stati attenti un po' tutti. No, non ti vai a mettere in un vicolo buio da sola, cioè di notte o no? Nel senso, le solite raccomandazioni di fare... le farei problemi.
- E se fosse un ragazzo?
- Se avessi un figlio? Ah no. Forse meno! Non lo so. Dovrei aver un bimbo maschio però... Sicuramente meno, sicuramente sarei preoccupata di... Poi ci sono episodi anche di bullismo sui ragazzi, non è che non ci sono, però le ragazze sono più esposte, sono più... le vedo più deboli, insomma più esposte a una possibile violenza. Cioè no, io non ho questa percezione, sto parlando più in generale. Mi preoccuperei di altre cose, appunto, perché poi sai le dinamiche tra ragazzi, mi preoccuperei anche per un maschio, invece per una violenza fisica, no. Per la donna mi preoccupo di più. (B8_51)

Di quest'ultimo lungo estratto, è necessario enfatizzare almeno due elementi: da una parte, la differenziazione della mancanza di paura per sé, ma allo stesso tempo la proiezione della paura nei confronti della propria figlia; dall'altra, la differenza di genere delle paure e delle fonti di insicurezza. La questione da chiedersi è: perché se non si ha paura per sé, si proietta quella paura su qualcun'altra? La risposta che sembra darci l'intervistata è da rintracciare «nell'essere non più appetibile» in contrapposizione con «sarà una giovane donna», il che fa pensare che lo scarto temporale sottolineato in precedenza – nella sua ricostruzione – non cancelli le paure, quanto piuttosto segnali il passaggio dallo stato di spensieratezza a quello di preoccupazione. Tale lettura sottintende inoltre l'immagine del corpo della donna come oggetto sessuale e allo stesso tempo il passar degli anni diventa una sorta di liberazione dalle molestie. In questo modo, viene fuori l'idea dello stupro come connesso a una 'presunta attrattività' sessuale e allo stesso tempo emerge un'immagine della donna ideale come giovane, snella, abile e attraente, costantemente riprodotta dai media (Capecchi, 2011). Inoltre,

come nota Lalli (2020), la cronaca dei femminicidi usa strategie differenti anche a seconda dell'età delle donne: nel caso dell'uccisione di donne anziane, la notizia occupa poco spazio e sfugge alla cornice di violenza di genere, inquadrandosi come storie di donne sole e sottolineando fattori psicologici. Questo porta a una mancanza di identificazione tanto con le vittime giovani che con quelle più anziane.

Entrambi gli estratti fanno emergere come le pre-occupazioni delle due intervistate siano proiezione delle proprie paure e allo stesso tempo radicate nel 'farsi' del genere dei corpi delle donne-madri e nello svolgimento del lavoro di cura, sottolineando come la responsabilità della riproduzione sociale sia relegata all'ambito femminile e alla sfera domestica. In altri, termini emerge un'idea della sicurezza come confine spaziale tra il dentro e il fuori, tra il privato e il pubblico, la cui responsabilità debba essere un compito del 'femminile': dentro casa la 'donna' è quella che si deve prendere cura della sicurezza del figlio; fuori casa si attiva la logica del 'te la sei cercata'. La produzione di genere si differenzia ulteriormente rispetto all'individuazione di diverse fonti del pericolo. Le donne intervistate riproducono sia nei confronti di sé stesse, sia nella socializzazione delle loro figlie pratiche evitanti, raccomandazioni che vengono incorporate e comprese entro la sfera del 'buon senso', come quando l'intervistata afferma «di notte le direi magari di evitare per non trovarsi in situazioni, ma quelle sono cose a cui siamo stati attenti un po' tutti».

Tuttavia queste abitudini, scelte, percorsi alternativi sono influenzati dalla minaccia della violenza e contribuiscono a riprodurre uno spazio maschile e patriarcale. Guardando, infatti, ad altre due interviste di giovani donne, una studentessa di 22 anni e l'altra di 25, si può notare come anche le abitudini quotidiane – ad esempio ascoltare la musica mentre camminano – vengono interrotte come conseguenza dello stato d'allerta.

io vado *di solito*⁹⁵ giro in bici e questa cosa mi dà molta più sicurezza perché con la bici ho l'idea di essere tipo irraggiungibile, imprevedibile. E però capita a volte che magari vado da sola. Tipo la zona che collega al centro la Bolognina per me è ok [si riferisce a via Matteotti] ... passo quella e sto a posto. Se mi dovessero chiedere: «Ci sono zone che non vuoi attraversare?» «sì!». Io *di solito* mi metto la musica quando cammino, ma se sono da sola, a piedi, mentre torno dal centro ogni volta che vengo, non la metto la musica perché vivo costantemente con l'ansia che tutte le persone che incontro possano tipo – che ne so – prendermi o farmi qualcosa, questo sì. Però capita ogni tanto che sono l'una o le due [di notte] e me ne

⁹⁵ Corsivo mio.

giro qua [in Bolognina] e sto tranquillissima. Proprio non mi passa neanche per la testa che – certo mi passa per la testa che può succedere- però sono ancora zone in cui mi sento molto più sicura. Invece, oltrepassato il Circolo Arci Ippodromo, anche via di Corticella è un po' una via del *** in questo senso qua, perché facendola tutta dritta... anche lì c'è gente che non... cioè che già solo se passo comunque sicuro qualcosa mi dicono, ma è scritto il 95% delle volte. Sempre. La mia tecnica è fare finta che non esistano. Però ogni tanto, questi poi continuano, e allora dici: «vabbè, ok ho capito! qua non ci passo, non ci vado!» (A1_22)

L'uso del «di solito» enfatizza proprio questa rottura dell'ordinarietà e delle abitudini ma al tempo stesso si verifica la normalizzazione di alcune strategie di evitamento e di tecniche di auto-difesa che a loro volta diventano routinarie, a partire dallo sconfinamento in uno spazio in cui le giovani donne, ma si potrebbe allargare a tutte le donne, non sono previste. Anche qui l'uso della bicicletta diventa uno strumento che incrementa la percezione di sicurezza dell'intervistata, poiché permette di fuggire dalle possibili violenze da parte degli uomini. Questa sicurezza data dalla bici prende forme ulteriori forme emotive, dove in parte gioca l'elemento generazionale: se nel caso del frammento della donna di 45 anni legare la bici sotto casa incrementava la «tranquillità», qui la sensazione è di quella di «essere imprendibile». In questo senso, si può notare nonostante l'elemento in comune della bici, un differente approccio al mezzo dovuto a differenti abitudini legate alle dimensioni spazio-temporali.

Inoltre, le molestie – verbali quanto fisiche – producono effetti di evitamento di alcune zone e, dunque, conseguenze di tipo spaziale. La paura produce una percezione dello spazio come insidioso e da controllare (Rose, 1993), come viene sottolineato nell'ultima frase dell'estratto «Però ogni tanto questi continuano, e allora dici: vabbè, OK ho capito! qua non ci passo, non ci vado!». Questi comportamenti elaborati non vanno letti solo in termini difensivi, ma diventano delle tattiche, come emerge dall'ultima parte dell'estratto precedente: «la mia tecnica è fare finta». L'uso del concetto di 'tattica' ai fini della presente analisi è mutuato dal lavoro *L'invention du quotidien* (1980) di De Certeau, con cui l'autore intende le pratiche quotidiane come mangiare, parlare, leggere che a differenza delle strategie non hanno come effetti la vittoria dello spazio sul tempo dovuto a un calcolo dei rapporti di forza. Le tattiche sono contingenti allo spazio e al tempo in cui si danno, trasformando gli eventi in occasioni, appoggiandosi al tempo da cogliere per poter trarre vantaggi. È un movimento temporaneo nello spazio che s'insinua nel luogo dell'altro. La distinzione tra i due concetti configura anche un diverso rapporto di potere: se la strategia è il luogo del potere (lo spazio proprio) poiché

è manipolazione dei rapporti di forza possibili, in quanto il soggetto dotato di volontà e di un proprio potere è isolabile, la tattica «deve giocare su un terreno che le è imposto così come l'organizza la legge di una forza estranea» (Ivi: 73). Il percorrere vie alternative di un tragitto imposto, seppure da una parte limiti la mobilità delle donne, dall'altra dimostra la capacità di ri-creare percorsi quotidiani, di riadattarli ai propri bisogni, elaborando tecniche che siano individuali o collettive. Nell'estratto che segue, la costruzione di complicità diventa una tattica basata sul riconoscimento di una situazione e gioca nello spazio dell'altra, portando alla costruzione di uno spazio – seppur effimero – *safer* come pratica mai definitiva o chiusa:

Un'altra volta invece mi è capitato che io stavo andando dritta a casa. Non era neanche particolarmente tardi perché era mezzanotte circa. Si mette di fianco a me un ragazzo per qualche minuto che insiste dicendomi: «Ciao bella, ciao, bella, come stai?» Io non l'ho filato di striscio, poi a un certo punto – era in bici – è andato più avanti circa 20 metri. C'era dall'altro lato della strada una ragazza, che non era italiana, la vedevo che era intimorita da questa cosa qui, ma non sapeva come staccarsi, no? Allora io ho accelerato il passo, sono arrivata dalla ragazza e mi son messa a parlare con lei in inglese, facendo finta di conoscerla, finché non l'ho riaccompagnata a casa. Questo qua comunque ci ha seguito poi per cinque minuti, nonostante io gli avessi anche detto in quella circostanza: «ma cioè che cosa vuoi? Cioè stiamo parlando dei ***** nostri. Non rompere le scatole, no?» (F12_25)

La creazione estemporanea di complicità fa da contraltare all'ideologia neoliberale che fa della responsabilità individuale il perno della sicurezza e crea una relazione in contrapposizione alla modalità egemone di relazione tra uomo e donna, sottesa alla disuguaglianza di potere. Come sottolinea Tamar Pitch (2001), la presa in carico della propria responsabilità è una caratteristica intrinseca alla produzione del soggetto neoliberale e non è vista come dipendente dal contesto sociale, economico e politico; da tale ingiunzione alla responsabilità, inoltre, è del tutto elusa la dimensione di genere se non nella dimensione della colpevolizzazione della “vittima”. La responsabilità individuale si muove dunque su un doppio binario: da un lato quello della protezione, dall'altro della colpevolizzazione. Entrambe queste modalità sono atte alla riproduzione di ruoli di genere.

Sulla base delle interviste raccolte, si può notare come la dimensione generazionale si intrecci al capitale culturale⁹⁶. Se il capitale culturale influenza una comprensione

⁹⁶ Quasi tutte le donne intervistate sono laureate, ma non tutte. Questo aspetto emerge soprattutto nelle motivazioni che hanno spinto alcune di loro a trasferirsi a Bologna.

specifica di quella paura, è nell'intersezione tra età e capitale culturale che si può notare una diversa elaborazione di tattiche di reciprocità ma soprattutto di un'elaborazione 'introiettata' di ciò che significa quella specifica paura, anche sintomo di una maggior attenzione della violenza maschile sulle donne nel dibattito pubblico e nella produzione culturale, dovuta anche alla presenza di massa del movimento femminista negli ultimi anni.

Leggevo – quando stavo venendo – *La città femminista...* di queste manifestazioni *Tack back the night*. Sarebbe fico organizzare una cosa così, ma anche per togliere dentro noi donne tutta questa paura che abbiamo, perché è vero, ci sono dei casi, ma siamo a Bologna, non siamo a Buenos Aires. Cioè, non c'è tutta questa criminalità, i tassi di violenza ci sono ovunque, però dai non facciamoci limitare da questo, cioè cominciamo a vivere, continuiamo a vivere. C'è la paura, la paura ha paralizzato tantissimo delle mie amiche ed è una cosa che non capisco. Non lo so, io ho tutt'altro approccio, da quando sono piccola non ho mai avuto paura della notte. Se c'è da picchiarmi, lottare cioè sei tu quello che morirà, non sarò io [ride] però è una cosa che non tutte hanno. Mi piacerebbe trovare una soluzione. Non so, anche un metodo per far capire alle donne: OK, non è sicuro, però non limitiamoci per loro. Poi ci sono donne che perdono la vita la notte ritornando a casa, questo è vero. È verissimo. Ci solo un sacco di vittime ogni giorno, però... (C22_31)

Questo 'dato' non è netto ma dipende soprattutto dalle diverse biografie. Sempre la stessa intervistata dopo aver fatto riferimento alle manifestazioni *'Take back the night'*, racconta:

Forse ho capito da cosa mi deriva questa sicurezza: dal fatto che da quando avevo otto anni lavoravo nel negozio di mia madre e c'erano uomini più grandi di me che venivano a comprare la birra. Quando ho avuto 13/14 anni, iniziavano a dirmi che stavo crescendo e altre robe e io ho dovuto mettere distanza, diventare signora. Ero percepita come la signora, perché mettevo un muro, non gli permettevo di prendersi spazio. (C22_31)

Inoltre, l'accento sulle tattiche, seppur in molti casi queste diventino pratiche di auto-sottrazione, sottolinea la produzione di spazio delle donne e la loro conoscenza nel padroneggiare la città.

La maggior parte delle intervistate non afferma in prima istanza di sentirsi insicura o di aver paura, nonostante racconti allo stesso tempo di aver adottato precauzioni, operato 'evitamenti', elaborato tattiche, come si può notare dalla citazione che segue. In un estratto precedente, la stessa intervistata raccontava di come la bici la facesse sentir più 'tranquilla' a differenza della macchina, mentre in questo dichiara come la paura sia

maggiormente determinata dall'esperire specifiche situazioni: di notte e a causa di molestie o episodi di violenza.

se tipo torno a casa alle quattro [di mattina] vorrei poter tornare senza che nessuno mi rompa – e che ti senti di poterlo fare- perché io penso che finché non mi succede qualcosa mi sento più tranquilla. Se mi dovesse succedere qualcosa allora comincerò ad aver paura. (N7_45)

In questo estratto, più che assenza di paura, si può notare come essa sia una sorta di pre-condizione di atteggiamenti preventivi introiettati, aspetto sottolineato dall'inciso «e che ti senti di poterlo fare». Emerge cioè come il 'sentirsi tranquilla' non significa assenza di paura *tout court*, piuttosto sottolinea una differenza tra paura in termini più 'astratti' e una scaturita da una situazione concreta.

Tuttavia, emerge una differenza rispetto alle indagini quantitative, le quali rappresentano generalmente una sensazione di maggior insicurezza delle donne nello spazio pubblico, considerandole come un gruppo omogeneo, senza distinzioni di classe, età, esperienze di maternità, di razzializzazione e biografie. Quanto emerge dalla mia ricerca non è un'assenza di paura, ma, attraverso uno sguardo parziale e situato nei posizionamenti delle donne intervistate, l'emersione di un soggetto di genere femminile che non si autorappresenta più come 'debole', e pertanto insicuro e bisognoso di protezione. Questo però non vuol dire contrapporre un altro soggetto omogeneo, piuttosto dai racconti e dalle esperienze delle intervistate si può tratteggiare una maggior consapevolezza che la paura sia strettamente legata alla vulnerabilità sessuale, trattandosi di una condizione precisa e prodotta da circostanze sociali e politiche, anche considerando come la violenza abbia una maggior attenzione nei media.

L'insieme delle tattiche, degli 'evitamenti' così come l'elaborazione della paura come genere-specifica spostano l'accento dalla comprensione della paura come caratteristica essenzializzata del soggetto 'donna', rappresentato come debole, alla paura come produttrice di spazio, evidenziando le relazioni sociali patriarcali che ne sono alla base.

5.2 Il corpo ingombrante. Sguardo-territorio e bianchezza

La paura di subire violenze è una conseguenza della violenza strutturale, un elemento che produce una continua ansia e influenza il modo in cui alcuni soggetti femminilizzati si muovono, agiscono e percepiscono gli spazi (Pain, 1991). Tuttavia, il problema della

paura nello spazio pubblico è tipicamente costruito da una prospettiva bianca (Day, 1999), di fatto neutralizzata se la bianchezza rappresenta la norma sociale. Così, le persone bianche – tra cui chi scrive – tendono a pensare all'identità razziale come a qualcosa che hanno gli altri, senza riconoscere le implicazioni della propria bianchezza. In questo senso, la prospettiva intersezionale contribuisce a illuminare come si configurano le relazioni di 'razza' e genere quando si parla di paura e insicurezza e cosa tali relazioni mettono in gioco. La paura di subire violenze e l'insicurezza che ne consegue sono caratterizzate da una dimensione incorporata, emotiva, che spesso si traduce in sensazioni fisiche –paralisi, ansia, eccetera – e definiscono la 'costruzione' di alcuni corpi.

La costruzione del corpo non avviene mai in maniera slegata dal contesto ma è sempre situata in una dimensione spazio-temporale e relazionale specifica (Borghi, 2017). Nell'estratto che segue, l'intervistata, una donna Nera di 31 anni, italiana con background migratorio, racconta le motivazioni che l'hanno portata a cambiare quartiere dopo essersi trasferita in una capitale europea, facendo emergere la relazione tra corpo nero e corpi bianchi, ma svela anche la presunta neutralità dello spazio rivelandone la bianchezza:

*Per sentirmi meno ingombrante. nel ***[nome della frazione], si chiama così la frazione di [nome della città] dove abitavo. Là è un paesino proprio: ma la città cambia in continuazione. La zona ovest è abitata da famiglie bianche, [si riferisce alla nazionalità], dell'ovest. Non c'è nessuna diversità, a parte qualche kebabbaro turco e vicino a me c'era anche un centro per rifugiati, quindi là c'era un po' di colore, ma comunque era quel colore stigmatizzato perché era dei rifugiati e poi c'ero io. Non c'entravo nulla, sentivo davvero il peso del mio essere Nera lì. Gli sguardi ogni volta, la gente che non si sedeva vicino a me in autobus o anche quando prendevo la metro, finché non arrivavo in centro rimanevo sempre in questi sedili da quattro solo io, anche se la metro era piena, nessuno si sedeva vicino a me. No, io per puzzare non posso puzzare perché ho dei profumi che spaccano ahahah [ridiamo] Cosa è che è? Poi mi sono detta: è il tuo colore! È il tuo colore che non va bene, è la tua presenza... è la tua presenza che non è non è accettata. Mentre mi bastava arrivare in un altro quartiere, [nome del quartiere] che era proprio casa mia, *peace e love* proprio. Con gente diversa, come me, più vicina a me rispetto a ***[nome della frazione], che è un luogo bianco, proprio un posto bianco in cui un corpo nero risulta fuori luogo. Mi chiedevo. «come fai a stare qui? Che cosa ci fai?». Non sei sposata con un ***[si riferisce alla nazionalità], non hai figli, sei una ragazza giovane, cosa ci fai qui? E quello è stato molto pesante, ma infatti ti ho detto, mi chiedo come ho fatto a resistere e non so neanche perché sono rimasta lì, però è stato un trauma, ripensandoci. Ci ho ripensato gli ultimi*

mesi che ero a ***[nome della città], ma è stato un bel trauma. Con i vicini che non mi salutavano mai, dov'è che sono? Che ci faccio tra loro?
(C22_31)

Le categorie spaziali di 'vicinanza', anche laddove riferita a dei soggetti, e di 'distanza', che qui si manifesta attraverso i posti rimasti vuoti della metro, esprimono come queste definizioni siano sempre relazionali, costruite nel primo caso attraverso la similarità e la somiglianza e nel secondo attraverso l'opposizione. Il corpo va dunque inteso come situato e sempre in una dimensione tra-corpi. Come sostiene Demaria (2003), si può considerare il corpo come un luogo di stratificazioni in cui si intrecciano «le determinazioni materiali, simboliche e sociologiche che partecipano alla strutturazione della soggettività» (Ivi: 51), una sorta di punto di ricaduta di queste tensioni. Questa comprensione del corpo è quanto più lontana da una concezione biologista ed essenzialista, che concepisce il corpo come qualcosa di atemporale e immateriale. Le categorie di vicinanza e distanza in relazione alla 'bianchezza', si collocano lungo un continuum di gradazione di colore intrattenendo precise relazioni gerarchiche. Il continuum non va inteso come una linea retta lineare e orizzontale, piuttosto verticale e stratificata. Il 'farsi spazio' della bianchezza si è sempre basato sull'esistenza di altre identità razzializzate (Garner, 2006: 260): la bianchezza e la nerezza come identità razzializzate sono poste in maniera oppositiva. In *Orientalismo* (1978), Said delinea l'esercizio storico del potere della bianchezza, dell'Occidente che si autorittrae «come razionale, virtuoso, civilizzato, contro l'«Altro» orientale, dipinto come irrazionale, depravato, barbaro» (Ivi: 40, 59). Questo potere di nomina che possiede la bianchezza, le consente di indicare l'Altro razzializzato come controparte 'non bianca': la bianchezza istituisce se stessa come metro del 'colore' istituendo un processo di razzializzazione e svalutazione dell'Altro. Leggere l'esperienza dell'intervistata attraverso l'intersezione tra il suo genere e la sua razza, contribuisce a chiarire il suo senso di 'estraneità' nei riguardi di un rigido ruolo di genere femminile, entro un corpo nero che 'sente' di non appartenere né allo spazio bianco del quartiere che descrive né di aderire completamente allo spazio nero dei rifugiati. L'intervistata si chiede, mimando lo sguardo altrui, «Che cosa ci fai qua? Non sei sposata con un *** [specifica la nazionalità], non hai figli, sei una ragazza giovane, cosa ci fai qui?» che postulano un'ipotetica accettazione di quel 'corpo ingombrante' a patto di un'adesione di quel corpo a un ruolo di genere femminile predefinito. Una tale caratterizzazione si spiega entro un processo di razzializzazione e in virtù di un potere esercitato dalla bianchezza,

che rafforzano l'essere *out of place* del corpo femminile. Il 'corpo ingombrante' può essere inteso come il risultato di uno 'sguardo-territorio' che definisce e delinea il corpo nero come ingombrante, pesante, *fuori-luogo*. L'intuizione di connettere il concetto di sguardo e di territorio nasce da una suggestione della stessa intervistata (C22_31) per indicare lo sguardo bianco, uno sguardo colonizzatore che si fa *corpo* agendo nel terreno dell'altra, producendo corpi. Secondo Macgregor Wise (2010), il territorio è un *atto* e una accumulazione di effetti di *milieu*, che influenzano lo spazio, lo piegano e modellano. In questo senso, il territorio è l'espressione di un processo di territorializzazione. Riprendendo il concetto di corpo-territorio elaborato da Gago (cfr 2.2), se ne propone qui uno slittamento strategico: Gago ragiona intorno al corpo-territorio indicando la sua *cattura* entro la logica neo-estrattivista e pure collocandolo al centro delle lotte che si oppongono al capitalismo estrattivista. Si suggerisce qui un ragionamento intorno all'ipotesi di uno 'sguardo-territorio' in relazione ai processi di sfruttamento neoliberali urbani e che istituisce uno spazio che è *già corpo*. Il corpo è qui inteso non come corpo entro un territorio dato ma come corpo che è *già spazio* poiché sempre *tra-corpi*. Lo sguardo-territorio costruisce lo spazio bianco che rende il corpo nero ingombrante anche attraverso i processi di sfruttamento urbani che producono espulsioni (una sorta di gentrificazione razziale cfr. 4.4). In altri termini, si tratta di uno sguardo territorializzato e in quanto tale contestabile da molteplici territorializzazioni in un rapporto dialettico. Il processo di razzializzazione implica altri processi che marciano i corpi come siti della razzializzazione stessa, Ahmed (2002); la 'razza' e il corpo a sua volta razzializzato in questo senso sono un effetto dello sguardo-territorio. Nel riprendere la teoria della performatività di Butler, la stortura operata da Ahmed (2002) è quella di storicizzare i processi di razzializzazione, di situarli in uno spazio-tempo specifico, sostenendo che non si può pensare la razzializzazione fuori dal colonialismo europeo. Delineare un'alleanza tra razzismo e sessismo considerando la dimensione relazionale e situata dello spazio e del processo che lo rende territorio ci aiuta a intendere come questi due sistemi di dominio vengano riprodotti su scala quotidiana e agiscano simultaneamente in contesti storici e geografici differenti. Tornando ancora all'esperienza dell'intervistata (C22_31) la costruzione della vicinanza e della distanza tra i corpi che descrive è vincolata al contesto sociale e culturale specifico che esperisce sottolineando l'intersoggettività del (suo) corpo. La relazione gerarchica di vicinanza e distanza sfuma lungo il continuum di colore esprimendo una compartecipazione di fattori culturali e sociali, che evidenziano l'interconnessione tra razzismo e sessismo. La

costruzione del corpo nero ‘ingombrante’, infatti, riflette e riproduce una convergenza tra razzismo e sessismo e mostra come tale relazione ‘faccia spazio’. A differenza dell’utilizzo delle categorie di invisibilità e di esclusione elaborate da Athanasiou e Butler (2013) per indicare il legame tra spazio e corpo, qui la visibilità del corpo non pone sin da subito, *solo* per il suo apparire nello spazio pubblico, il deragliamento dei presupposti normativi, ma si scontra con il razzismo strutturale. Il corpo nero mette in crisi l’uso di queste categorie e la nerezza diventa un marcatore di quella visibilità, che svela la bianchezza dello spazio pubblico divenendo corpo ingombrante. La lettura qui proposta potrebbe ingabbiare il corpo nero nel corpo ingombrante, tuttavia, l’obiettivo è qui piuttosto orientato a comprendere come agisce la bianchezza a determinate latitudini e mostrarne gli effetti. Questi effetti consentono ai corpi bianchi di ‘estendersi’ in spazi che hanno già preso la loro forma e in cui i corpi neri si stagliano, si distinguono, a meno che non passino per bianchi (Ahmed, 2007). A questo proposito, un’altra giovane intervistata, una studentessa-lavoratrice di 27 anni con background migratorio, racconta:

Non so se la gente non si senta sicura quando vede una donna col velo, penso che quando vedono una donna col velo vedono qualcuno di soggiogato, o nelle mani di qualcun altro, che sia la religione o che sia un uomo. Banalmente, quando sono con le mie amiche che vivono la religione in questo modo, lecito tra l’altro, valido e lecito, vedo il modo in cui subito la gente vede, cioè con il proprio filtro. È difficile da spiegare, io sono quello che potresti chiamare *White Passing*. Posso andare per strada e possono dire che sembro del Sud, che sembro un mix o quello che vuoi, ma so marocchina al 100%... però vedo quanto questo privilegio mi cambi la vita, il modo in cui io posso entrare in certi spazi: banalmente andare al bar a bermi un caffè, nessuno dice niente ma vedo quando sono insieme alle mie amiche le occhiate che ti prendi, tutte queste questioni, magari anche quello che ti risponde maleducato, quello che ti urla invece di parlarti perché pensa che non sai l’italiano. Tutte queste micro-aggressioni, tutte queste cose le vedi. Bologna è una specie di bolla dove succedono meno queste cose, perché per la presenza dell’università, la gente è più abituata, però in un contesto più piccolo ancora c’è questo tipo di relazione con l’altro. (I20_27)

In questo estratto, l’intervistata mostra chiaramente il diverso atteggiamento riservato a lei e alle sue amiche in cui il marcatore differenziale è relativo all’indossare o meno l’hijab. Anche il cosiddetto *White passing*, vale a dire l’artificio che consente a una persona di assumere determinati ruoli o identità che le sarebbero preclusi dalle norme e dai sistemi di dominio, può essere letto in questo caso come il risultato dello sguardo-territorio. Si nota, cioè, una diversa forma del processo di razzializzazione, questa volta

attorno alla costruzione della bianchezza: ‘pur essendo marocchina al 100%’ il corpo non diventa un corpo ‘ingombrante’. Sottolineare le differenze tra i diversi atteggiamenti nei confronti di queste giovani donne fa saltare la presunta neutralità dello spazio e smaschera le dinamiche razziste su cui questo è costruito. Attraverso il farsi territorio dello sguardo è possibile leggere l’estratto da una nota di campo che segue. La nerezza è qui il marcatore che da un lato svela la bianchezza dello spazio, dall’altro mostra come il suo potere operi in una dinamica trasversale, ma pur sempre asimmetrica, *tra-sguardi*.

Durante l’intervista, sedute al bar, la presenza di ***[nome dell’intervistata] desta molta attenzione. Che ci fa una donna Nera in un quartiere così bianco e borghese seduta a un bar? Era questa la domanda che sembrava ripetessero quegli sguardi che poggiavano su di lei. Il suo sguardo che cambiava a seconda degli occhi che incrociava: di difesa e autoaffermazione o di riconoscimento a seconda che si trattasse di corpi bianchi o neri. Una signora anziana affacciata alla finestra inizia a fissarla, io, bianca, quasi non me ne accorgo. Lei, sì! «Cosa ha da guardare» si chiede. E con quella domanda esplicita ai miei occhi quell’ennesimo sguardo su di lei. Mi accorgo delle sue spalle che diventano strette, e si inflettono come quasi a diventar piccol. Lo sguardo, e con esso gli occhi, i lineamenti del viso, la postura del suo corpo, quando incrocia corpi neri, corpi razzializzati, sorride quando in quel quartiere così bianco, incrocia una sua vecchia conoscenza: una signora e sua figlia che frequentavano il negozio di sua madre. (Diario di campo, 30/02/2023)

«La neutralità percepita di quello spazio era dovuta tanto al mio sguardo bianco quanto a quello delle persone circostanti, poiché la bianchezza tende a essere ‘invisibile’ e quindi normativa nella definizione dei valori culturali» (Frankenberg, 1997). Questi due estratti mostrano chiaramente come la stigmatizzazione della nerezza produce diversi tipi di corpi. Riprendendo il concetto di reversibilità di Merleau Ponty (1964), si nota come il corpo nero divenga oggetto della percezione, operando una sorta di ‘ribaltamento’ tra soggetto-oggetto, tra corpo proprio e corpo come oggetto dello sguardo bianco, che tuttavia si implicano e quindi intrattengono una relazione. Questa duplice dimensione si può notare anche nell’estratto di una intervista che segue:

Ma in realtà mi rende insicura e sicura la stessa cosa: l’essere Nera. Ahahah [ride]. L’essere Nera mi rende sia sicura che insicura. Cioè c’è questa ambivalenza: mi rende insicura perché comunque è la prima cosa che si

vede di me, il mio colore. A partire dal mio colore la gente si fa tanti viaggi prima ancora che io parli. E mi dà allo stesso tempo sicurezza perché non ho nessun tipo di odio verso la mia persona o volontà di essere bianca o di... o di omologarmi a, non so, i viaggi che la gente ha sulla mia persona. Non so, è questa cosa qui. Sia l'essere Nera, anche se ogni volta che mi presento in un posto, ma anche tornando qui a Bologna...cioè alla fine sono tutti spazi bianchi. Anche andare lì al ***[indica il luogo], non lo so, c'è la prof che mi adora. Però mi chiedo, non so: Mi adora perché? Anche perché sono Nera e porto un po' di colore al suo corso? [ride]. Mi faccio anche questa domanda. Mi sento un po' tokenizzata, però, allo stesso tempo... Sì, è sempre stato questo. Ma poi la sento più come insicurezza ora che sono tornata qui a Bologna, che la gente si fa un sacco di pregiudizi su, vabbè, le persone nere. Anche quando comincio a parlare: «Ueee, com'è che parli italiano?» Tutte queste cose qui! (C22_31)

In queste parole, si può notare come non ci sia una frattura tra il corpo proprio e il corpo come oggetto dello sguardo-territorio, ma coesistono e diventano in questo caso la fonte sia della propria sicurezza sia della propria insicurezza. Una sorta di «doppia coscienza» dello sguardo di coloro che sono costretti a «guardarsi sempre attraverso gli occhi degli altri (Du Bois, 1903: 7, 9).

A questo proposito Frantz Fanon, in *Pelle nera, maschere bianche* (1952), mostra come lo sguardo fissi i soggetti in determinate posizioni attraverso specifiche rappresentazioni e percezioni. Tuttavia, è attraverso la riappropriazione del proprio sguardo che avviene la riappropriazione del proprio corpo e della propria soggettività tutta. Non si tratta di una soggettività intrappolata nella paura, ma di una soggettività che diventa fonte della propria sicurezza e strumento della propria resistenza. Se ciò che deriva dallo sguardo è l'atto del vedere, lo sguardo-territorio può mostrarne la sua costruzione spazializzata, ne fa materia tattile, situata, che costruisce l'oggetto e allo stesso tempo, dialetticamente, fa sì che il soggetto se ne appropri costruendo un tra-sguardi complice e solidale, un riconoscimento. Nell'esperire lo sguardo-territorio del dominante, talvolta totalizzante, il corpo 'ingombrante' diventa soggetto che politicizza le relazioni tra-sguardi e ne diviene consapevole (hooks, 1990). Riprendendo l'analisi di bell hooks sullo sguardo oppositivo della spettatrice nera⁹⁷, emerge il rifiuto a identificarsi con la femminilità bianca come oggetto del desiderio e del possesso dello sguardo maschile, ma anche una rivendicazione della propria diversità in uno spazio bianco: «non ho nessun tipo di odio verso la mia persona o volontà di essere bianca o di... o di omologarmi» (*Ibidem*).

⁹⁷ In questo caso riporto la trascrizione di 'nera' che ne fa l'autrice.

Sebbene a una prima lettura si possa avere l'idea che il potere sia totalizzante e non permetta nessuno spazio per l'azione, è proprio attraverso processi di soggettivazione politica che i soggetti razzializzati si oppongono alla produzione di corpi ingombranti e aprono la possibilità di creare nuovi spazi di rappresentazione e materiali. Il femminismo Nero mette a critica il soggetto politico del femminismo bianco che ha universalizzato l'esperienza di vittima come condizione identitaria della donna (Möise, 2019), sottolineando invece la capacità delle donne di agire e di sottrarsi allo sguardo-territorio. Lo sguardo sul proprio 'essere', inteso più in una dimensione trasformativa, si ri-territorializza nell'esperienza quotidiana. In questo caso la categoria di esperienza contiene in sé una dimensione sia spaziale sia temporale, una stratificazione in divenire che si ri-colloca continuamente nel qui ed ora. Ed è proprio nello spazio del margine di quell'esperienza che si situano sicurezza e insicurezza, nell'esperienza del corpo costruito dallo sguardo-territorio, cui quel corpo *può* opporsi, ri-territorializzarsi. In altri termini, il potere esercitato dallo sguardo-territorio è quindi sempre contestabile, come anche indica la formazione di soggettività di donne che sfuggono dalla sua cattura e si ri-territorializzano, costruendo nuove spazialità e alleanze. Ciò mostra anche come la percezione di sicurezza e insicurezza dipenda dai posizionamenti dei soggetti coinvolti, dall'esperienza e da come agiscono le oppressioni strutturali, ma anche dalla possibilità di riappropriarsi del proprio sé, operando una rottura dello sguardo-territorio. In quanto tali, la sicurezza/non sicurezza non sono caratteristiche intrinseche ma configurazioni fluide, basate su specifiche relazioni di potere.

5.2.1 Sicurezza femonazionalista: donne, razza e classe

Sara Farris (2017) elabora il concetto di femonazionalismo, traslato dalla fortunata concettualizzazione di *omonazionalismo* di Jasbin Puar (2007) – in riferimento ai modi in cui i diritti LGBTQ sono stati strumentalizzati per promuovere una politica contro i musulmani e l'Altro razzializzato – per indicare la convergenza tra le retoriche di estrema destra, le femministe neoliberali e le cosiddette femocrate (donne ai vertici del potere) che utilizzano i diritti delle donne per assumere posizioni islamofobe e contro i migranti *tout court*. A sostegno di questa nuova concettualizzazione, Farris mostra come il femonazionalismo funzioni sia come formazione ideologica ma anche come precisa strategia economico-politica neoliberista che bene spiega la rappresentazione della donna musulmana. Nel discorso *mainstream* riguardo le migrazioni, si verifica una

costante contrapposizione tra donne e uomini migranti, dove le donne migranti e/o razzializzate scompaiono dalla scena. Se Farris mostra una diversa narrazione tra donne e uomini razzializzati, nel discorso della sicurezza si verifica una presunta neutralità delle donne a cui le politiche di sicurezza sono rivolte. Nei giorni in cui il Ministro dell'Agricoltura Lollobrigida fa riferimento alla 'sostituzione etnica' in relazione alla denatalità del paese, la Presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, parlando del problema della carenza di personale lavorativo in alcuni settori, ha affermato che «il modo in cui lavora il governo non è risolverlo con i migranti: è risolverlo con quella grande riserva inutilizzata che è il lavoro femminile»⁹⁸, contrapponendo di fatto donne e persone migranti. La stessa contrapposizione si ritrova anche nel discorso sicurezza, avallato da una narrazione dei media che rappresenta l'uomo migrante e/o razzializzato attraverso l'immagine del nero stupratore. Si tratta di una precisa strategia discorsiva che attraverso la contrapposizione e la neutralizzazione di genere rafforza la criminalizzazione dell'uomo nero. Dalle interviste emerge come la presenza di popolazione migrante maschile sia fonte di insicurezza, legata sia allo spaccio di droga sia allo 'sguardo maschile'. Le intervistate sottolineano il legame tra la narrazione della Bolognina come quartiere insicuro legato alla massiccia presenza di persone «straniere» (cfr 4.1) e gli uomini che popolano alcune zone del quartiere diventano fonte di insicurezza per le molestie verbali e per ragioni legate all'attività spaccio.

Mio marito ha degli amici che abitano da sempre in questa zona qua e si lamentano continuamente perché magari hanno avuto degli episodi, sono successe delle cose per cui, penso, hanno perso un po' la fiducia. Ma soprattutto il tema extracomunitari, secondo me, perché vengono visti come pericolo, che per certi versi sinceramente non hanno tutti i torti, perché lo spaccio qua in mezzo alla strada... gli individui li vedi in bicicletta, addirittura l'hanno [si riferisce a sostanze stupefacenti] nascosta nel cortile di casa nostra. [...] Vedi dei personaggi delle volte che girano intorno ai cassonetti: la imboscano, la vendono, poi vedi proprio degli scambi, vedi della gente che arriva, però io quello che mi chiedo è alle spalle di queste persone poi chi c'è? Sì, loro sono degli sprovveduti, sono dei disadattati, sono delle persone che magari non si sono realizzate, sono venute in un paese dove, o per volontà o perché non hanno avuto i mezzi, non sono riuscite a inserirsi perché poi invece vedi anche tante persone che hanno un'attività, lavorano, si danno da fare, sono persone come noi, voglio dire. Ma alle spalle di questi [si riferisce agli spacciatori]? Sono sicura che poi

⁹⁸https://www.huffingtonpost.it/politica/2023/04/18/news/lavoro_meloni_migranti_donne_incentivi_natalita-11857775/ (consultato il 20/04/2023).

dietro al marocchino, all'algerino, quello che sia, c'è poi un altro algerino, ma magari c'è anche un italiano, un camorrista – che ne sappiamo noi – ma dietro c'è sempre un'organizzazione. Non credo che questa gente si muova in modo autonomo, però a me danno fastidio gli spacciatori. [...] E quindi questa cosa qua degli extracomunitari come dico io sempre. una volta i terroni eravamo noi che venivamo dal sud. Ancora ogni tanto, qualcuno, cioè, non è che sia cambiato: «Eh Terroni, Terroni marocchini». Adesso l'attenzione magari si è riversata più sui 'veri' marocchini, perché arrivano dal Marocco questi stranieri. (A10_60)

L'intervistata riproduce alcuni *cliché* pur mostrando consapevolezza di come avvenga la stigmatizzazione di alcune categorie sociali, tanto che delinea un parallelismo tra epiteti rivolti a persone che hanno compiuto migrazioni interne come lei e a uomini che popolano le categorie degli indesiderabili. Qui la questione da rilevare non è tanto relativa al senso di insicurezza dovuto a molestie verbali o alla presenza di economie informali quanto l'associazione di tale insicurezza a una nazionalità, che diventa un marcatore identitario, essenzialista e naturalizzante, attraverso l'uniformità che si poggia sul frame 'immigrato-spacciatore'. Inoltre, appare un'ulteriore contrapposizione tra *migranti perbene*, chi si adatta alla cultura italiana e lavora, secondo una logica assimilazionista e *migranti permale*, chi invece rimane ai margini, attraverso le stesse categorie usate prima in relazione alle migrazioni interne italiane nei confronti delle persone che dal Sud migravano verso il Nord, a loro volta razzializzati. Le contraddizioni che compaiono in questo estratto sono da leggere come un tentativo di ciò che Goffman (1959) chiama 'salvarsi la faccia'. La riproduzione di alcune categorie è da leggere nel contesto più ampio di un razzismo sociale e istituzionale. Come sottolinea Ashley Doane (2006), i pregiudizi e le discriminazioni individuali sono sintomi di problemi strutturali più ampi, la disuguaglianza razziale è un aspetto pervasivo della vita quotidiana e del normale funzionamento delle istituzioni sociali. Infatti, il problema che emerge, anche laddove si tratti di violenze, è l'identificazione del crimine con la nazionalità. L'estratto che segue inquadra chiaramente il processo di costruzione della rappresentazione dell'uomo Nero, rendendo esplicito come la socializzazione al razzismo avvenga sin dall'infanzia. Da bambina nera, l'immagine dell'uomo Nero appartenente alle narrazioni sociali, riprodotte dalla scuola così come dai media, contrasta con l'immagine radicata nella genealogia familiare: l'uomo Nero ha i tratti di un membro della famiglia, quello di un padre o un fratello.

Comunque, purtroppo siamo tutti stati soggetti a una serie di bias sottili, ma goccia dopo goccia da quando siamo nati, dove ti dicono che il nero è cattivo, che hai paura dell'uomo nero, chi è l'uomo nero? io da piccola me lo chiedevo- «*perché io non ho paura dell'uomo nero? Cos'è questo gioco?*» – dicevo. Però goccia a goccia ci hanno messo tutti nel cervello che il nero è brutto, che il nero è cattivo, di conseguenza, tu non te ne accorgi neanche magari di certe cose che dici, non tu nello specifico. E questo dovrebbe essere un lavoro che in termini di sicurezza. le forze dell'ordine o chi è a contatto con persone da mettere in sicurezza... – Vabbè, adesso mi vengono le forze dell'ordine, ma potrebbe essere qualsiasi altra persona, no? – debbano avere un training psicologico molto forte per evitare che il suo atteggiamento sia diverso a seconda della persona che ha davanti. [...]. Per me ... È un discorso molto ampio, se poi ci vogliamo entrare in questa... è un discorso che non finirà mai, perché comunque è una cosa che è troppo dentro le menti di ognuno di noi, me compresa. Non siamo noi, da persone non-bianche, non soggette a questo... A questo senso di insicurezza proveniente dall'immigrato. Poi noi lo capiamo e diciamo «che stiamo a pensare?», però anche noi nel nostro retro-testa abbiamo questa lucettina che si accende perché siamo stati tutti completamente *brainwashed* da queste informazioni di nero è cattivo, l'immigrato è cattivo, l'immigrato ti violenta, l'immigrato ti entra in casa, l'immigrato fa questo e quindi stessa cosa fanno le forze dell'ordine con noi. (A14_37)

Come si evince dall'estratto, emergono immagini cristallizzate che rappresentano gli uomini neri, che influenzano le percezioni. Il processo di costruzione della rappresentazione dell'uomo migrante avviene attraverso un profondo lavoro di riproduzione sociale del razzismo, attraverso le narrazioni mediatiche e politiche (cfr. 1.4). Infatti, le immagini che dipingono l'uomo nero come stupratore mettono in luce come il razzismo, in quanto fenomeno sociale, poggia le sue basi sul sessismo servendosi di immagini che descrivono il desiderio degli uomini neri di possedere le donne bianche (Hernton, 1965). Questo tipo di rappresentazione trova le sue radici nella costruzione della bestialità dell'uomo nero di epoca schiavista che viene di volta in volta ri-attualizzato. A questo proposito si è parlato di *crimmigration* (Stumpf, 2006) ad evidenziare il processo di criminalizzazione delle migrazioni. Secondo Gilmore (2002), la razza è determinata dalla posizione socio-spaziale, per cui è necessario guardare a come il potere sia distribuito all'interno di una struttura e ciò richiede un'analisi spaziale che investighi simultaneamente i modi in cui spazio, luogo e posizionamento siano modellati da classe, genere e scala. In questo senso la territorialità del potere ci aiuta a comprendere come si spazializza il razzismo.

Le politiche di accoglienza repressive e assistenzialiste funzionano come protesi per avallare la base ideologica che rappresenta i migranti come dei ‘nullafacenti’, ‘parassiti’, considerati una ‘minaccia’. Insieme a queste immagini razziste, quella della ‘sostituzione etnica’ veicola una intenzionalità nella sostituzione della ‘razza’ bianca ed è sostenuta da una precisa ideologia del suprematismo bianco fondata su presupposti biologisti che riabilita e piega a meri scopi propagandistici il trauma europeo dell’Olocausto. La potenza comunicativa di queste immagini poggia su un senso comune sedimentato che viene riabilitato all’occasione attraverso la creazione di ‘nuove emergenze’. Sia per la diffusione globale della pandemia da covid-19 nel febbraio del 2020 sia per la strage di Cutro⁹⁹ in cui sono morte circa novanta persone a pochi metri dalla riva del litorale di Steccato di Cutro, in provincia di Crotone a fine febbraio del 2023, è stato dichiarato lo ‘stato d’emergenza’. Nel caso di Cutro, le autorità italiane erano state avvisate della presenza dell’imbarcazione, ma non hanno attivato nessuna operazione di soccorso. Queste nuove metafore, quella della «sostituzione etnica» e quella ormai sedimentata dell’«emergenza», non hanno effetti solo sul piano del discorso, ma producono effetti nelle politiche e nella vita materiale delle persone. Si pensi alla militarizzazione dei confini, o alla revoca della protezione speciale usata in molti casi anche in caso di violenze ai danni delle donne migranti. Per giustificare questo tipo di politiche, si riempie lo spazio vago della paura attraverso l’identificazione della minaccia del confine. Si tratta, per dirla con Dal Lago (1999), di un meccanismo tautologico, la cui semplice enunciazione dell’allarme dimostra la realtà che si va affermando. Queste costruzioni autopoietiche rendono delle percezioni soggettive oggettive e hanno la forza di orientare politiche e consensi. Nel caso di Cutro, è emblematico l’uso strumentale del concetto di colpa, che viene spostata sulle persone migranti che hanno varcato lo spazio liminale del confine, anziché sulle autorità italiane che deliberatamente hanno deciso di non intervenire nei soccorsi. Sempre la stessa intervistata (A14_37), nel continuare il suo ragionamento, mostra diverse pratiche di accoglienza in Italia e in Norvegia, attraverso la ricostruzione di esperienze personali e familiari.

Cioè vivere in una società civile e poi forse anche il fatto di cioè di associare la delinquenza a necessariamente allo straniero. Ok la delinquenza associata

⁹⁹ <https://www.ilsole24ore.com/art/strage-migranti-cutro-sotto-inchiesta-presunta-catena-errori-e-omissioni-AEAV05wC> (consultato 30/03/2023)

all'immigrato, allo straniero e a quant'altro che magari è vero. Ma magari no, perché se vedi da dove arrivano e le possibilità che gli ha dato questo Stato sono zero. Se tu fai un passo fuori dall'Italia, ad esempio in Inghilterra, vedi lo stesso ragazzo del Ghana o della Nigeria, che ha fatto magari lo stesso percorso venuto con la barca, è un'altra persona, perché è riuscito a fare la vita fuori dall'Italia e gli sono state delle occasioni di crescita. Quindi qua invece l'Italia non ti dà delle occasioni, cioè agli immigrati, non dà occasioni di crescita, nella maggior parte dei casi gli dà assistenzialismo, se glielo dà. [...]. Ti faccio un esempio, mia zia è andata in Norvegia, è emigrata. La prima cosa che le hanno chiesto in Norvegia, sai che cos'è? «tu che cosa facevi quando eri in ***[Paese di origine]?» «io facevo – lei era un'infermiera militare – l'infermiera» «Ah! Spiacerebbe specializzarti meglio in questa attività?» «Sì!» e lei adesso è infermiera in ***[altro stato europeo], ma la prima cosa che gli hanno chiesto è «tu che cosa facevi, che cosa sai fare tu» «Ok! ti diamo un periodo da qua a cinque – non so quanti anni erano- dove ti diamo una casa gratis, ti mettiamo dentro un posto di lavoro, ti facciamo lavorare per quello che tu vuoi e sai fare. Poi a scadere di questi 5 anni, devi cercare un lavoro. Nel frattempo, quando hai trovato il lavoro. Se vuoi tenerti quella casa va bene però devi pagare l'affitto oppure te ne cerchi un'altra». Mia zia adesso è infermiera in ospedale a *** [capitale europea] e paga le tasse. Te sai quanti medici io con mia sorella incontriamo. Mia sorella lavorava all' assessorato delle politiche sociali a ***[città italiana]. Lì incontrammo un ex professore di inglese dell'***[paese di origine], bravissimo, si era trovato una situazione di merda perché lì c'è la dittatura pesante [...] Era dentro un campo di profughi, [...] Buttato lì, lui è una risorsa buttata che se lo vuoi mettere in termini economici è una persona che può pagare benissimo le tasse dello Stato italiano se gli dai l'occasione di farlo, nessuno viene qua con l'occasione. Poi vabbè, comunque partendo da monte, il punto è che la non sicurezza sembra associata poi all'immigrato, senza però vedere che cosa porta l'emigrato poi a fare quella strada lì. Perché poi alla fine di necessità virtù, ragazzi, cioè se io non ho da mangiare, voglio vederti se non hai da mangiare, che fai? Anche io non so che cosa potrei fare se non ho da mangiare e i miei figli aspettano nel mio paese in guerra da me del cibo [...]. Oppure trattenere anche gli immigrati qua che magari hanno dei parenti in Germania solo per questa legge di merda [si riferisce alla Bossi-Fini e ai vari accordi Schengen], falli andare che magari i suoi fratelli lo aiutano a instaurare delle relazioni lavorative migliori di quelle che tu potrai far qua. Però perché il sistema non funziona! (A14_37)

Qui il focus dell'intervistata è il tentativo di comprensione delle ragioni sociali che sono alla base di certe politiche. Mostra come la creazione di vulnerabilità non sia un fatto ideologico di per sé ma una specifica conseguenza di interventi e politiche sociali. La lentezza della riproduzione sociale, considerando il nesso tra produzione e riproduzione, permette di guardare il risvolto sul piano dell'economia politica che sostiene certe

ideologie (Farris, *op.cit.*). I discorsi succitati di Lollobrigida e Meloni sono paradigmatici se letti entro questo quadro. Se a livello ideologico il fordismo postulava l'idea delle sfere separate attraverso le figure del *breadwinner* e della casalinga, angelo del focolare, il neoliberismo conservatore avanza l'idea che la donna sia incaricata di riprodurre la Nazione bianca, e al tempo stesso debba funzionare come forza lavoro, rinforzandone il carico di cura. Si tratta della base ideologica di politiche di *workfare* all'interno delle quali il lavoro delle donne continua a essere sottopagato e a svolgersi con scarse tutele (cfr. 2.4.1). I lavori di Marchetti (2022), Busi (2020) e Farris (2019), seppur in maniera differente mostrano in questo senso come le donne migranti rappresentino l'esercito regolare delle lavoratrici nel settore della riproduzione. Sebbene la difficoltà di raccogliere dati a causa della presenza di condizioni di lavoro informale e dell'assenza di documenti, in Italia, le donne migranti che svolgono questo tipo di lavori sono circa il 50%. Farris sottolinea il carattere di fissità spaziale che connota il rapporto di lavoro, vale a dire la prossimità necessaria tra chi cura e chi usufruisce della cura. La frammentazione e l'isolamento nelle case, luoghi della ri-produzione esternalizzata, comportano anche un'invisibilità di queste lavoratrici nello spazio pubblico in un rafforzamento dell'equivalenza tra casa e donna. Secondo tale lettura esiste separazione tra spazio pubblico e sfera pubblica ed emerge pure un'invisibilizzazione delle donne migranti nel discorso istituzionale della sicurezza. Il discorso egemonico sulla sicurezza delle donne, a livello pubblico e istituzionale, allora non solo si basa sulla criminalizzazione degli uomini migranti e razzializzati (Simone, *op.cit.*), ma anche sull'invisibilità delle donne migranti che permette ad altre donne, bianche, di classe media e abili, di disfare il genere.

Alla base del meccanismo tautologico, descritto da Dal Lago, il razzismo dirotta il problema economico sociale a quello sull'immigrazione, favorendo la metafora dello scontro tra civiltà secondo una logica securitaria. Le condizioni di vulnerabilità mantenute producono una concorrenza al ribasso sul mercato del lavoro, consentendo di abbassare i salari e peggiorare le condizioni del lavoro (Olivieri, 2020).

Si può notare come la dimensione di classe divenga un passaggio fondamentale nelle condizioni di costruzione della razza, non solo associato a una storica svalutazione e sfruttamento della forza-lavoro Nera ma anche nelle condizioni che riproducono questa svalutazione. La criminalizzazione delle migrazioni diviene così una strategia che garantisce forza-lavoro a basso costo nei magazzini della logistica, nel lavoro agricolo (eccetera, eccetera) e fissa i soggetti in specifiche categorie statiche. Le donne migranti

scompaiono dal discorso pubblico attraverso la de-sessualizzazione, e conseguente neutralizzazione, della categoria di migranti come uomini e attraverso la contrapposizione tra donne e migranti rafforzata dal discorso pubblico sulla sicurezza. Si potrebbe, quindi, dire che avviene contemporaneamente una de-sessualizzazione delle donne migranti e un uso strategico del genere a fini nazionalistici. Guardare a come si costruisce il discorso pubblico fa meglio comprendere il contesto socio-politico nel quale le esperienze delle intervistate si situano. La contrapposizione tra donne e uomini migranti mostra un ulteriore scala di gerarchizzazione, come si può notare negli estratti che seguono:

Io vabbè, sono donna, sono Nera e da un lato questo mi salva, se lo vedo comparandola quello che magari ha provato mio fratello, lui nero, uomo, ogni volta la polizia lo deve fermare: lo guardano e gli chiedono i documenti. Io col fatto che sono donna, però sono anche Nera, cioè sono donna e Nera... Il fatto che sia donna, in un certo senso mi sottrae ai controlli continui. Però mio fratello quando eravamo piccoli ha vissuto il panico perché veniva fermato sistematicamente ed era piccolo, 16-17-18 anni. Aveva problemi con il permesso di soggiorno perché era scaduto. E se ti fermano, e vedono che c'hai il permesso di soggiorno scaduto, ti danno il foglio di via, che presuppone che tu debba lasciare lo Stato entro 10, 15 giorni. Così funziona, però se non l'avessero fermato, lui avrebbe aspettato che rinnovassero il permesso di soggiorno e non succedeva niente. Però con il fatto che lo fermavano ogni volta, ha accumulato fogli di via su fogli di via, problemi con i tribunali, perché lo fermavano ogni volta soltanto perché ero un ragazzo Nero e basta. (C22_31)

Quando ero a ***[città italiana], un ragazzo [...], disse a me: “spostati, Ne*a. Quindi in quell’occasione intervennero le forze dell’ordine che senza chiedere niente, hanno chiesto i documenti al padre di mia figlia e sono venuti da noi. [...] nella loro mente, quindi hanno pensato, bianco è buono, nero, cattivo, senza sapere il contesto. Io ho detto: «Non ti do i miei documenti. Se li chiedi solo a noi, non te li diamo. Scusa voi pensate che io sia la figlia di nessuno? Io ho lo stesso diritto di essere protetta come ce l’ha lui. Se tu vieni da me e mi chiedi i documenti, tu fai capire a lui che è protetto e a me che non sono protetta. Quindi dopo in quel momento lì, secondo me, lui da uomo, sentendo ‘lui ha spintonato me’ si è preso male, vabbè è una donna. Perché dopo subentrano altri bilanci. *donna contro uomo, un bianco contro nero, quindi lui, probabilmente nel suo cervello ha pensato che nella scala bianco contro nero, donna contro uomo forse era più pesante*¹⁰⁰. (A14_37)

¹⁰⁰ Corsivi dell’autrice

La comparazione tra questi due estratti mostra chiaramente l'intreccio delle categorie di genere e razza, scompaginando rigide letture e mostrandone l'intersezione. Tuttavia, quello che in questo caso diventa il privilegio dell'esser donna nasconde l'immagine della docilità legata al ruolo femminile, come oggetto da proteggere, per di più se accompagnata da un uomo razzializzato. Tuttavia, la sola presenza e la visibilità delle donne nere nello spazio pubblico ridefinisce il soggetto femminile da oggetto la cui protezione deve essere garantita a oggetto indesiderabile da controllare, soprattutto da parte della polizia. L'esperienza di essere temuti in uno spazio pubblico è più spesso un problema per chi si trova nella posizione di 'altro razzializzato' che per una persona bianca privilegiata (Sandeberg, 2020).

La razzializzazione del corpo nero rivela relazioni di potere in cui la sola adozione della lente di genere appare limitata. Nell'estratto che segue, si può notare come l'atteggiamento delle forze dell'ordine si modifichi di fronte a donne con diverso colore della pelle:

Una volta sono uscita dai giardini Margherita con un'amica somala. C'era un'altra ragazza del nord Europa probabilmente. Beh, non lo so di dove fosse. Comunque si stava prostituendo. Passiamo io e la mia amica somala, tutte e due cittadine italiane. Ma il poliziotto ferma me e la mia amica. Io lo guardo e gli dico: «perché ci stai fermando a noi? – era per i documenti – E cosa le fa pensare che non siamo italiane? – gli ho detto – ma ti sei accorto che c'è una prostituta qua di fianco a lei? Lei ferma noi, ma non ferma lei, mi spieghi il ragionamento, io poi glielo faccio vedere il mio documento, ma prima mi può spiegare questo?» Ovviamente lui: «io sono una forza dell'ordine! mi faccia vedere i documenti». Gli ho fatto vedere documenti. «Ah, Siete cittadine italiane?» «Sì.» «Ah OK» [...] cioè non si capisce dove sia la linea del legale dell'illegale qua però gli episodi così ne sono capitati a valanga. Quindi anche il tema della sicurezza, cioè anche un passo indietro, perché se tu sei emigrato, poi alla fine certe volte non ti senti troppo tutelato per certi versi, se sei immigrato, se non sei italiano, ecco, questa è la parola giusta. Poi noi ce la caviamo perché abbiamo padronanza del linguaggio e quindi...gli mettiamo un fermo, però vediamo che l'atteggiamento cambia quando arriviamo noi, sia che tu sei immigrato sia che tu non lo sia, però l'atteggiamento cambia. (A14_37)

Questo estratto permette di fare un ulteriore passaggio, mostrando come la percezione della sicurezza non sia solo una questione corporea o emotiva. I confini degli spazi sono spesso, come nel caso dello spazio pubblico e della nazione, confini politici che veicolano una certa idea di cittadinanza (Hubbard, 2001), che non attiene solo alla dimensione dei documenti, la cui richiesta diventa strumento di dis-velamento del

processo di razzializzazione. Ciò mostra come le esperienze delle donne nere non siano determinate solo da una dimensione di genere, ma vadano comprese alla luce del razzismo istituzionale. Nelle parole dell'intervistata, si può notare come la razzializzazione delle due donne divenga indicatore di cittadinanza 'debole' (Dal Lago, 1999), a seguito di una percezione della nerezza come 'non italianità', in cui a prevalere è il colore della pelle. L'associazione tra la nerezza e la condizione di migrante può essere letta come riproduzione della svalutazione che si fa delle migrazioni nel discorso pubblico, risultato di un razzismo tanto interiorizzato quanto sociale. Questo aspetto emerge in maniera più chiara anche nell'estratto della stessa intervista che segue. Durante un viaggio in Francia, l'intervistata, in compagnia di sua sorella e sua mamma, viene fermata al confine da un gendarme francese che non accontentandosi della carta d'identità, richiede il permesso di soggiorno che in quanto cittadine italiane non avevano, minacciandole di mandarle in un centro di smistamento per rifugiat*.

Questo documento non è valido! Dopo mi si son chiuse le vene, ho capito dove voleva andare a parare. Ho detto: «Ah, va bene! Questo documento non è valido? E allora... ho la Carta [di credito] ho la patente!» – intanto apro il mio portafoglio, cioè anche lì Furla – cioè ti dico le marche per farti capire che comunque avrebbe dovuto capirlo da quello che avevamo attorno che non eravamo immigrati o clandestini che volevamo passare al confine – Apro carte di credito, Visa, Mastercard, gli do la patente. [...] Le impronte digitali non ce le ho. Sì, forse ce le ho in America, ma non ce le ho, perché non me le hanno prese quando avevo tre anni le impronte digitali, quando presi la cittadinanza. (A14_37)

L'intervistata, sottolineando il suo posizionamento di classe, svela la costruzione della percezione di classe sulla base della razzializzazione operata dalla bianchezza del gendarme, ma allo stesso tempo usa la sua dimensione di classe per stabilire una distinzione tra lei e le persone migranti.

Allora dico: allora che cazzata è essere europei? Che sicurezza ho a essere europea, io? Se varco il confine francese mi trovo... [...] Sono tornata a *** [città francese]. Da sola. Con passaporto, carta d'identità, cioè se c'era la lettera del sindaco di Bologna me la sarei portata dietro perché avevo paura che mi fermassero e quando ti prende un gendarme dopo quello che è successo...un gendarme al confine trovò una famiglia di clandestini, picchiò la donna che era incinta che è morta per complicità dovuta alle percosse

che ha preso¹⁰¹. Sono fuori di testa, però li vedi quella linea...cioè, anche se tu ti puoi sentire italiana, ma tu non lo sei. È quello che l'Italia ti dice, che l'Europa ti dice: «sì, sei nata qua ma non lo sei...E non hai gli stessi diritti. Ce li hai, ma non ce li hai». Io ho varcato il confine e mi son trovata questa situazione (A14_37)

«Che sicurezza ho io a essere europea?» si chiede A. Questa domanda getta luce su come il razzismo istituzionale ingabbi i corpi neri, donne e uomini, allo spazio liminale del confine da non oltrepassare. Il concetto di *Racialized fear*, paura razzializzata, elaborato da Listerborn, introduce «una dimensione spaziale, poiché quelle che spesso appaiono come espressioni locali di violenza sono intrecciate con modelli socio-spaziali, politici ed economici più ampi» (2016: 7), e quindi vanno situate e lette alla luce del contesto fin qui delineato. Questo concetto, nel caso esaminato, descrive non solo come vengono percepite le donne razzializzate, ma anche come i processi di razzializzazione definiscono la categoria di cittadinanza. In questo senso parlare di sicurezza femonazionalista indica una precisa strumentalizzazione della paura delle donne a fini razzisti, che criminalizza gli uomini migranti e invisibilizza le donne razzializzate. Svelare allora i processi alla base dell'immaginario geografico della paura permette di leggere criticamente quelle misure di sicurezza che omogenizzano le donne come soggetto unico accomunato dal genere e consentono di 'fare esplodere' il concetto di sicurezza per mostrare come la 'richiesta di sicurezza', su cui poggiano le narrazioni mediatiche e istituzionali, sia sostenuta da una strumentalizzazione della paura delle donne che al contempo cela violenze sessiste e razziste, micro-aggressioni quotidiane difficilmente risolvibili da un incremento delle forze dell'ordine e dal sistema di videosorveglianza. Questo tipo di interventi seppur non esplicitamente accompagnati dalla narrazione di protezione delle donne, se non in casi di femminicidi o stupri per mano di uomini razzializzati, si basano sul paradigma della vittimizzazione e della vulnerabilità delle donne producendo categorie di indesiderabili dove razza e classe si co-costruiscono vicendevolmente. Ciò ci permette di considerare come non sia possibile comprendere la sicurezza unicamente come dimensione sessuata, poiché, sottolinea bell hooks (*op.cit.*), non può dare conto della complessità delle esperienze in una società razzista e sessista. Dunque, pensare alla sicurezza delle donne implica pensarla alla luce

¹⁰¹ <https://video.repubblica.it/dossier/immigrati-2015/muore-in-ospedale-a-torino-la-donna-incinta-respinta-dalla-francia-i-soccorritori-gendarmi-respingono-ogni-giorno-donne-bambini-e-malati/300541/301171> (consultato il 30/04/2023)

di molteplici assi di dominio tra loro intrecciati, poiché non si tratta di questioni dicotomiche che si autoescludono. Analizzare questi processi a partire dal margine – inteso come luogo prospettico – permette di vedere come si modifichi la percezione di sicurezza delle donne e leggere su cosa si fondi la contrapposizione tra donne e uomini migranti e anche di mostrare l'inefficacia delle misure securitarie.

5.3 Insicurezza materiale: precarietà, spazio domestico e lavoro di genere

‘Sine-cura’, senza pre-occupazione: riprendere il significato etimologico di sicurezza può tornare utile per la comprensione di uno dei temi emersi dalle interviste, quello del lavoro. Tema emerso in maniera disomogenea e legato a delle traiettorie lavorative sempre più frammentate e senza continuità. Combinando diversi elementi relativi a tipologie di lavoro e relativa contrattualizzazione, la casa, se in affitto o di proprietà o popolare e il titolo di studio delle intervistate, si rileva come non ci sia una corrispondenza tra capitale economico e capitale culturale, soprattutto per le donne che appartengono al *range* di età tra i venti e i trenta anni. Con l'aumentare dell'età, invece, questo aspetto varia in relazione al tipo di lavoro che si svolge. Una delle intervistate si definisce appartenente a una «classe media impoverita», come si legge nello stralcio di seguito:

Questo è un altro grande dramma di questa città in questo momento, in cui è impossibile trovare casa. Se non hai una casa di proprietà sei destinato a investire metà dello stipendio insicuro che hai per pagare un affitto. Questo... guardando le cose dal mio punto di vista, che comunque sono una persona che, pur non avendo mai avuto alle spalle una famiglia che la sostenesse dal punto di vista economico, ha però un minimo di possibilità lavorative. Devo dire, soprattutto negli ultimi anni, sebbene sempre un po' sulla soglia della povertà, della definizione statistica di povertà... Classe media estremamente impoverita, perlomeno avendo avuto la possibilità di costruirmi le opportunità per riuscire a studiare l'università, poi successivamente fare un dottorato di ricerca e rimanere all'interno dell'ambito della ricerca, seppur... Appunto in maniera estremamente precaria. Potrei appunto definirmi classe media estremamente impoverita (B2_46)

Nonostante la questione del ‘lavoro’ fosse uno dei temi previsti dalla traccia dell'intervista, si può notare come le intervistate iniziassero a parlare di sé identificandosi con la loro attività principale, o con la loro situazione professionale; in altri casi l'*incipit* si differenziava nel racconto del loro rapporto con il quartiere

connesso invece alle traiettorie abitative, in alcuni casi le due cose si sovrapponevano. La domanda che dava inizio all'intervista: «raccontami di te», dopo aver esplicitato il tema della ricerca, che pur poteva apparire direttivo, aveva il compito di bilanciare l'esplicitazione del tema di ricerca per lasciare più spazio narrativo alle intervistate:

Ehm, che ti posso dire? Vabbè, intanto io sono venuta a vivere in Bolognina cinqua-sei anni fa, quando sono tornata dal dottorato a L., dopo la Francia. Ho 36 anni. Sono laureata in scienze politiche, ho iniziato un dottorato che non ho finito. E lavoro come partita IVA per un service editoriale che si chiama [nome dell'azienda] e vivo in Bolognina da cinque-sei anni, ma a Bologna da quando ho 18 anni. Dimmi cos'altro vuoi sapere? Vivo in... Vabbè, via [nome della via] sono in una via a ridosso della stazione con il mio compagno. Dimmi dove vuoi che approfondisca? (E6_36)

Vabbè, io ho 22 anni, sono una studentessa, mi sono appena laureata, ho una triennale al Dams e adesso al momento frequento il Conservatorio e in teoria lavoro, non mi pagano, però lavoro in radio e sono... questo è il quarto anno che sono a Bologna. Mi sono trasferita dalla Liguria, cioè sono arrivata qua nel 2018. Merda 2018. Credo nel 2018, vabbè sì. È il 2021. E che dire, Eh? In realtà io ho sempre vissuto in Bolognina, cioè sono arrivata qua chiedendo ospitalità a un'amica per una settimana e poi ci sono rimasta, nel senso che... Cioè, dovevo rimanere finché non cioè fino a trovare una sistemazione definitiva e poi in casa ci eravamo trovate bene e quindi sono rimasta a vivere lì e vivevo in una tripla e praticamente ho vissuto in tripla fino a che poi non mi sono trasferita nell'attuale casa, che però è sempre in Bolognina ed è a 100 metri dall'altra. (A1_22)

Un primo dato da sottolineare è che tutte le intervistate lavoravano o avevano lavorato in settori altamente femminilizzati: dal settore editoriale e della comunicazione a quello della ricerca sociale-umanistica, dal settore del lavoro domestico a quello dell'educazione/formazione, e ancora nel settore psicologico, artistico, sociale e due nel settore del commercio, alcune sono disoccupate o lavorano a chiamata. Seppur altamente differenziati questi settori sono caratterizzati non solo da una forte presenza femminile, ma si qualificano per essere fortemente connotati per caratteristiche di genere femminile, o in altri termini settori in cui le competenze di genere della cura sono mobilitate e messe a valore. In questo senso, riprendendo i ragionamenti esposti nel paragrafo 2.4.1, le narrazioni delle intervistate possono essere lette all'interno del paradigma della precarizzazione in cui la commistione di traiettorie frammentate e contratti non strutturati diventano fonte di insicurezza.

No, il mio lavoro è super precario intanto. Aspetta. Allora, il mio lavoro è il lavoro che amo più di tutti, che esista sulla faccia della terra e che ho faticato tanto a tenermi stretto con le unghie. Ma a costo di sacrificare quasi il resto della mia vita privata perché praticamente non ho quasi più una vita sociale da quando faccio realmente questo lavoro. Ciò nonostante, continuo a volergli ancora bene perché è però un *lavoro super precario*. È lavoro, come dire, dove bisogna mantenere... Vabbè, ecco questo magari un sacco di lavori, dove bisogna mantenere la calma. Nonostante apparentemente sembra che sembri che stia andando tutto a rotoli. No? Perché quando lavori nell'editoria sei preso da cose che ci sono costantemente. Cose che accadono per le quali sembra che il libro non uscirà e moriranno tutti e l'autore è disperato e tutto andrà male. E poi? Quello che devo fare un po' io, insieme agli altri redattori, ad altre figure, è cercare di mantenere l'aplomb e spiegare a tutti che andrà tutto bene. Questa è la parte forse più stressante, ma poi anche più soddisfacente del mio lavoro. Che mi piace un sacco te l'ho già detto. E è un lavoro, però, come ti dicevo, ecco super precario, perché l'editoria è un mondo di precarietà, quindi da un momento all'altro le case editrici chiudono e quindi la settimana scorsa, appunto, mi sono ritrovata all'improvviso senza, diciamo, uno dei clienti più grossi del service per cui lavoro, per cui io lavoravo molto, e quindi da un giorno all'altro mi sono stati bloccati tutti i lavori e conseguentemente da un giorno all'altro mi sono ritrovata, potenzialmente senza poter fatturare a fine mese. Poiché ora le cose sembrano essersi un attimo più assestate, però ecco, non so mai esattamente se arrivo a fine mese, questo lo posso dire: *abbastanza insicurezza*, nonostante abbia comunque un bel rapporto. Penso di essere anche abbastanza fortunata nel mondo dell'editoria in generale, perché lavoro per questo service (E6_36)

In questo estratto, si condensano tutta una serie di connotati emozionali, anche in contrasto tra loro: «è un lavoro super precario/ è il lavoro che amo più di tutti/ è stressante/ bisogna mantenere l'aplomb». Connotati che non sono solo descrittivi del tipo di lavoro ma che richiedono delle qualità strettamente legate al genere che diventano paradigmatici in quanto estensione della riproduzione sul terreno del 'produttivo' e che svelano anche il ricatto tra *desiderio* e *sacrificio*, la disponibilità costante e l'insicurezza di non arrivare a fine mese. Tempi di lavoro e di vita si sovrappongono, acquisendo dei confini poco definiti, e si può notare un'estensione dei tempi di lavoro sui tempi di vita laddove l'intervistata sostiene di rinunciare o ridurre il tempo da dedicare alla sua vita privata. In altri termini, la dialettica tra desiderio e sacrificio mostra una configurazione del capitalismo contemporaneo producendo da una parte un'estensione lavoro in termini di tempi e disponibilità a discapito dei tempi di vita, dall'altra rafforza il legame tra produzione e forza lavoro attraverso l'instabilità economica e la cattura del desiderio di indipendenza.

Allora parlare di sicurezza per me, probabilmente per il momento storico della mia vita è parlare di sicurezza economica. Intanto, prima di tutto. Però questo magari perché appunto dieci giorni fa ho avuto un momento di fragilità economica. E magari perché sono una partita iva, insomma, per tutte quelle cose che fanno parte della mia vita, il mio pensiero. Poi, certo, grazie so bianca, c'ho il permesso [si riferisce al permesso di soggiorno]. Cioè non ho tutta una serie di altri pensieri. La mia insicurezza deriva principalmente dalla stabilità economica, per cui mi viene da dire sicurezza per me è stabilità economica. Quindi prima di tutto economica. [...] perché il fatto che sono una femmina devo avere indipendenza economica e indipendenza economica nel 2021, e anche voler fare un lavoro che mi piace porta con sé tanta fragilità lavorativa e quindi la mia ricerca di stabilità, di sicurezza come sicurezza economica. (E6_36)

Qui l'insicurezza economica appare legata sia alle condizioni materiali (economie, casa) sia ad alcuni 'privilegi', quali la bianchezza, la cittadinanza, la possibilità di scelta del proprio lavoro, e sottolinea come la condizione della precarietà sia cresciuta tanto da essere normalizzata ma anche come sia una condizione a cui si è costrette a seguito di alcune scelte: il desiderio di fare il lavoro che più piace e l'indipendenza economica portano all'insicurezza economica e alla fragilità lavorativa.

Isabel Lorey (2012) distingue tre dimensioni dell'esser precari*: *precariousness*, come condizione di insicurezza, incertezza, condizione propria delle vite umane e degli esseri viventi, *precarity*, la precarietà, che ha a che fare con le relazioni di dominio naturalizzate ed esprime il suo carattere relazionale e la precarizzazione governamentale, che si riferisce alle modalità di governo di fronte all'emergere del modello neoliberale. Sebbene Lorey (*op. cit.*), seguendo Butler, parli di precarietà come condizione ontologica degli esseri viventi pur non riconoscendola come dimensione trans-storica, qui si vuole insistere sulle condizioni politiche, sociali, storiche ed economiche che producono la precarietà come condizione che quindi non pre-esiste né è propria dell'essere in quanto tale, ma è socialmente determinata. Butler e Lorey leggono precarietà e vulnerabilità come forme di inter-dipendenza caratteristiche della vita; il rischio di una tale lettura è quello di essenzializzare la precarietà e di non mostrare le specifiche differenze tra relazioni dominio, ma solo postularle. Più che di condizione esistenziale (Butler parla di condizione sociale), si potrebbe parlare di una condizione sociale ontologica, per enfatizzare il suo carattere storico e sociale che a sua volta produce incertezza e insicurezza (*precariousness*). I termini di incertezza e insicurezza appaiono nella letteratura come termini distinti e non sovrapponibili (cfr. 1.1), tuttavia

nell'estratto succitato si può notare come i due concetti siano intimamente legati da un rapporto consequenziale: l'incertezza lavorativa, il 'non sapere' se si arriverà a fine mese produce un'insicurezza che ha risvolti non solo sul piano economico ma coinvolge la vita tutta. Per dirla con i termini di Bauman, la mancanza di *security*, in senso sociale, causa *incertanity*. Come si può notare nell'estratto che segue, la precarietà coinvolge anche il piano relazionale e degli affetti, e sebbene non sia considerata una precarietà emotiva, sono piuttosto gli effetti della precarietà a produrre sentimenti di instabilità o di ansia, coinvolgendo il piano emotivo e e quello materiale 'sentiti' come due aspetti prodotti dalla precarietà stessa.

Qua ogni tanto la sento un po' di *instabilità*. Cioè rispetto anche al fatto non lo so... anche rispetto alle relazioni, cioè comunque a ***[paesino di origine], so che c'è sempre la stessa gente e sempre vedrò la stessa gente. Qua, io vivo una costante paura di perdere le persone, con cui al momento sto costruendo la mia vita, le mie relazioni, perché siamo tutte qua... Ma domani potremmo non esserci più perché andiamo a studiare, perché andiamo a lavorare, perché ci trasferiamo per qualsiasi altro motivo. È come se fossimo tante persone, tutte qua, ma cioè nessuna di noi ha la certezza di rimanere qua a vita e quindi ogni tanto c'è questa instabilità che a me non piace. Non mi piacciono le cose instabili e quindi vivo questa *precarietà* non emotiva, però *relazionale*, cioè io ho la consapevolezza che tutte quelle persone che in questo momento sono tipo le persone a me più care o le persone con cui al momento io sto vivendo la mia vita, a livelli completamente diversi, da un momento all'altro potrebbero sparire. [silenzio] Per sempre, per un mese, per due anni, per cinque anni. Ma lo stesso vale per me, cioè io che ne so tra un mese decido di andarmene e lasciare tutto. Non so se è un discorso che si fanno anche le altre persone, però questa precarietà qua è sicuramente data dal fatto che tutte le persone con cui ho delle relazioni sono qua per motivi diversi, ma nessuna di queste persone vive qua da quando è nata, è tipo una stazione di passaggio, che può però diventare – magari che ne so – invece la tappa fissa della vita, non lo so. (A1_22)

È l'impossibilità di progettualità e radicamento che genera instabilità, il rischio della perdita di punti di riferimento che produce spaesamento, momenti continui di 'transizione' e di 'passaggio' che scandiscono i ritmi quotidiani che si estendono ai tempi della vita. A questo proposito, Lauren Berlant (2012) sottolinea gli aspetti emotivi e affettivi legati alla normalizzazione della precarizzazione, come processo che si estende dai confini del lavoro e rende la riproduzione della vita stessa un problema, poiché il farsi della vita stessa è diventato più precario sia sul piano materiale sia sul piano dell'immaginario. Proprio per questa sua normalizzazione Lorey (2012) sottolinea

come la precarizzazione indichi anche le modalità di soggettivazione, di incarnazione e quindi di *agency*. Inoltre, come si è visto in precedenza, lo spostamento dalla *security* baumaniana verso la *safety* è stato centrale nel governo neoliberale che mentre produce insicurezze dal punto di vista sociale e materiale, applica il governo della sicurezza attraverso la criminalizzazione delle fasce di popolazione più marginalizzate. Nell'estratto che segue avviene un'inversione di tendenza, poiché emerge da un lato la precarizzazione, caratterizzata da instabilità, dall'altro la riconfigurazione della sicurezza come sociale in relazione a una riconfigurazione delle relazioni di potere di genere:

Dati per scontati una serie di privilegi che già ho, il primo gradino di sicurezza della mia persona ha a che fare con la sicurezza e la stabilità economiche. Perché è il primo ricatto del Patriarcato è economico. Un decennio fa non potevamo neanche avere un conto in banca senza la co-intestazione con un padre o un marito. L'indipendenza economica è stata un passaggio, penso, fondamentale per l'emancipazione. Mia nonna non poteva fare il lavoro che voleva. Quindi è quella un po' la mia sicurezza, magari legata a questo momento della mia vita. Ecco la cosa che raramente mi viene in mente è la sicurezza in senso fisico, cioè raramente, quasi mai. Insomma, non mi viene da pensare alla sicurezza in termini di protezione del mio corpo. Ma probabilmente non mi sono mai trovata in situazioni spiacevoli, anche per tutta una serie di privilegi che ho sia domestici, che cioè il mio spazio domestico, bene o male, è stato lo spazio *safe* del mio corpo, non mi sono mai sentita in pericolo a livello domestico, né nello spazio pubblico. (E6_36)

L'intervistata, una donna laureata di 36 anni, nel riconoscere tutta una serie di privilegi situa la sua sicurezza nella stabilità economica, riconoscendo il ricatto economico che rafforza una relazione di potere di genere e una dipendenza dal salario altrui. Qui la sicurezza non emerge come *safety* piuttosto come *sicurezza sociale*. Questo aspetto è emerso per lo più nelle donne, nella fascia di età tra i 20 e i 40 anni, come elemento quasi generazionale, e che si articola in relazione alle biografie di vita. Un altro aspetto da sottolineare ha a che fare con la formazione di una soggettività femminile indipendente che passa anche dal piano materiale. Nell'estratto che segue si può notare con maggior forza la differenza generazionale, laddove il lavoro viene descritto come strumento di emancipazione.

La mia vita proprio è cambiata quando ho cominciato a lavorare perché io mi sono sposata nell'Ottantadue. Poi noi abbiamo cercato subito un figlio, perché mio marito lo voleva e continuava a dire che era grande. Lo doveva

fare perché lui era già più grande di me, insomma così. Nell'ottantacinque è nata mia figlia, la maggiore. E nell'Ottantasei sono andata a lavorare in questa casa editrice. Cercavano una sostituzione di una maternità e niente sono andata a lavorare, mi hanno presa per questa sostituzione, poi dopo si è licenziata una ragazza e mi hanno presa e ci sono stata 27 anni e da lì proprio è cambiato il mondo, cioè la mia visione della vita proprio è totalmente cambiata, nel senso che ho cominciato a farmi delle mie amicizie oltre quelle di mio marito. Ho cominciato ad essere impegnata anche mentalmente, cominciare a vedere la vita in un altro modo, perché io ho vissuto sempre dipendente dalla mia famiglia e dopo da mio marito, finché non ho trovato da lavorare, quindi ho potuto avere la mia indipendenza, la macchina, andare a lavorare anche se era molto impegnativo, perché sai quando devi lavorare e hai dei figli... Insomma, c'è da correre, però lì ho fatto proprio un salto di qualità. Secondo me sono proprio cresciuta, ma ho cominciato a vedere proprio la vita vera, vissuta, a vivere diciamo. Penso che andare a lavorare sia impegnativo con un bambino in casa. Insomma, però sono anche soddisfazioni, perché comunque avevo i soldi anch'io e quindi avevo anche un pochino più di libertà. Non so: se mi volevo permettere, non so, di andare una volta in più dall'estetista o comprarmi una cosina, un vestito, qualcosa, cioè, hai capito, ti senti un pochino più invogliata a farlo. Non che prima non lo potessi fare però stavo più attenta, insomma, lavorava lui da solo, invece dopo stavo lavorando pure io e poi ci siamo comprati casa più che altro. Quello è stato un passaggio grande perché comunque la casa avevamo una bimba piccola, lavoravamo tutti e due e abbiamo potuto fare questo passo più importante, ci siamo comprati questa casa anche perché ci abitavamo già, eravamo in affitto. (A10_60)

L'intervistata sottolinea come attraverso il lavoro abbia iniziato a vivere, rompendo la dipendenza dalla famiglia prima e dal marito poi e sottolinea il processo di soggettivazione e l'acquisizione di un'*agency*. Dalla comparazione dei due estratti si possono notare alcune somiglianze: il settore lavorativo delle intervistate, l'editoria, l'occupazione del posto di lavoro di entrambe è stata per una sostituzione di maternità e il tema della dipendenza economica di stampo patriarcale. Le differenze rimandano alla deregolamentazione del lavoro: la prima a partita Iva, la seconda con una stabilità economica che le ha permesso tutta una serie di certezze materiali: dalla casa alla macchina. Anche i tempi di lavoro sono differenti, sebbene nel primo caso si possa notare un'estensione dei tempi produttivi del lavoro, nel secondo caso emerge il doppio carico di lavoro e di cura. Ciò che più avvicina questi due estratti di due donne appartenenti a due diverse generazioni è la questione del patriarcato del salario (Federici, 2014). Attraverso il lavoro salariato, le due donne acquisiscono un'indipendenza: mentre per la prima è una conquista già messa in atto, per la seconda è centrale il momento di svolta e di soggettivazione attraverso l'acquisizione

dell'indipendenza dalla famiglia prima e dal marito poi. Questo secondo aspetto è ancora più evidente nel successivo estratto della stessa intervistata:

io gli ultimi anni non ...mi ero ritirata da scuola, non studiavo. Quindi mia mamma era contentissima, così stavo a casa a darle una mano. E mio padre voleva che facessi un corso di taglio e cucito, che io odiavo, figurati! E poi, vabbè, subito, poco dopo mi sono sposata. Però, qui, ho imparato che comunque il lavoro ti aiuta a stare in mezzo agli altri, perché comunque è un modo a parte, vabbè, per uscire anche da casa e perché io sono convinta che quelle donne che non lavorano, che stanno sempre in casa, alla fine della giornata sono più stanche di me che vado a lavorare che torno e ho mille cose da fare. Secondo me stare sempre in casa secondo me è molto, molto stressante, perché finisci sempre per pulire, far da mangiare, cioè queste cose qua, invece avere il proprio lavoro ti aiuta a crescere, ti dà una consapevolezza anche di quello che tu puoi fare, perché finché tu non provi, finché tu non ti metti in gioco, non puoi sapere quello che puoi fare, quello che non puoi fare, quello che sei in grado di fare. Io non avendo mai lavorato prima, ero proprio spaesata il primo giorno che sono andata al lavoro, nel senso che mi sembrava proprio di essere un marziano, poi un lavoro che non avevo mai fatto: la centralinista, quindi sai poi non era un telefono che dice: Beh squillo una volta sai la classica segretaria che si vede, cioè lì suonava in continuazione E mi ricordo che i primi tempi perdevo tante di quelle telefonate, perché poi si accumulavano, no, tu dovevi rispondere e smistarle queste chiamate, non c'erano le email che ci sono adesso. (A10_60)

Un primo elemento da sottolineare è la divisione temporale tra un prima e dopo aver iniziato a lavorare anche nei termini di costrizione spaziale. La casa è rappresentata in termini di fissità spaziale e di costruzione del soggetto femminile con lo spazio domestico. Lo sconfinamento dallo spazio domestico si ridefinisce in termini di mobilità: vale a dire che attraverso il lavoro l'intervistata acquisisce la possibilità di 'poter fare', la possibilità di scegliere per sé, attraverso l'acquisizione innanzitutto di un proprio riconoscimento. Il 'poter fare' diventa un 'saper fare' che evidenzia la formazione della soggettività: da oggetto da controllare a soggetto in possesso di piena autonomia. In questo caso, il lavoro diviene lo strumento che permette questa trasformazione. La comparazione tra questi due estratti mostra però il ri-configurarsi del patriarcato del salario capitalista: se il ricatto economico dovuto al disciplinamento della mancanza del salario è 'una forma del ricatto del patriarcato', all'interno del neoliberismo questo ricatto non si cancella ma si riconfigura. La comparazione tra le due narrazioni mostra lo spostamento dal comando dal salario del marito al salario

proprio, seppur con un processo ‘emancipativo’ avviene la cattura del desiderio di indipendenza. Se il processo di emancipazione porta alla fuoriuscita dalla casa e ridefinisce il ruolo di genere femminile, la riconfigurazione neolibera del lavoro, e la conseguente messa al lavoro dei connotati di genere, non comporta in molti casi una rottura della fissità spaziale della casa. Nel caso dello stralcio che segue, la stessa intervistata trentaseienne, prosegue il suo racconto mettendo a tema questa volta il luogo del lavoro:

Per la maggior parte del tempo, cioè ora, lavoro quasi sempre a casa, tranne le riunioni oppure per il ritiro-consegna materiali che vado in ufficio. Poi per un periodo ho fatto una sostituzione di maternità [...] la maggior parte del lavoro ora è a casa. Ero già partita IVA prima, quindi direi che la pandemia non mi ha cambiato il modo di lavorare per niente.

Questo è un po’ un disastro del mio lavoro perché lavorando in casa e abitando in un trilocale con un’altra persona, è molto frustrante a livello di separazione, distacco mentale e fisico. Perché sostanzialmente, per andare al lavoro faccio mezzo metro, dal letto proprio. E per staccare da lavoro uguale e rimanendo sempre all’interno dell’ambiente domestico, quindi oltre al carico diciamo economico della produzione, per cui la banalmente dalle bollette a tutto il materiale che uso per lavorare tutto a carico mio, c’è un carico fisico e di stress, anche psicologico, perché non stacco. Indipendentemente dal giorno e dall’ora della settimana sono alla mia bella scrivania a lavorare. E quindi sì, mi manca un po’ l’ufficio. (E6_36)

L’estratto mostra come i confini sia spaziali sia temporali di lavoro/vita siano confusi, non c’è una separazione o un distacco, e l’intervistata enfatizza anche la continuità tra le attività della propria riproduzione, come dormire, e quelle produttive che producono un logoramento del corpo produttivo e una difficoltà di assicurare la attività riproduttive. La letteratura parla a questo proposito di *domestication*, differente dal processo descritto nel secondo capitolo (cfr 2.4.2), per indicare la progressiva sovrapposizione tra luogo dell’abitare e luogo del lavorare (Fumagalli, 2015) da non confondere con la domesticazione degli spazi pubblici. Sebbene il termine sottolinei più la dimensione spaziale che temporale, l’estratto ci mostra come la cosiddetta *domestication* possa essere intesa come un’estensione dei tempi di lavoro pur conservando una fissità spaziale. Come fa notare Annalisa Murgia (2010), questo processo tiene in sé una complessità e un’ambiguità tale che è difficile stabilire se sia un’opportunità o un rischio ma «dipende dalle singole situazioni, dalle politiche aziendali, dalle condizioni di lavoro e dagli stessi lavoratori» (Ivi: 120). Nell’estratto che segue, la forma del

processo di *domestication* acquisisce i connotati di un vantaggio per l'intervistata soprattutto nel conciliare il suo lavoro con il suo ruolo di madre. A causa dell'esternalizzazione del comparto redazione-produzione, in cui lavorava, riesce a ottenere una conversione di parte del proprio lavoro in *home-working*.

Però per allora, soprattutto io che quando non avevo lo smart-work, dovevo andare tutti i giorni in ufficio, otto ore, per me era pesantissimo, cioè dovevo sempre *correre, correre, correre*. Però lui [riferendosi al marito] col fatto che lavora all'***[luogo di lavoro] era più disponibile. Quindi insomma, per fortuna se avessimo avuto tutti e due lavori da ufficio 8 ore sarebbe stato un casino. Credo avremmo avuto bisogno di una babysitter. [...]io stavo proprio odiando il mio lavoro, che mi piace adesso, però prima lo stavo odiando perché mi sentivo obbligata a stare a 8 ore lì, timbrando il cartellino con la conseguenza di correre sempre per fare tutto il resto, capito? [...] per cui quando ho ottenuto lo smart-work, cioè proprio mi è cambiata la vita. Così io, boh non so, ho ricominciato. Penso che se l'avessi avuto prima non avrei sofferto tante cose che ho sofferto nei primi anni della nascita di mio figlio, che ero sempre nervosa. Ero sempre rigida e critica nei confronti di tutti, perché facevo fatica, cioè mi affaticava molto questa cosa, invece adesso con lo smart-work io comunque se devo lavorare faccio anche dieci ore, magari ho dei giorni in cui devo lavorare tantissimo e quindi, quando dovrei farne sette, ne faccio dieci. Però, quando sono un po' più libera, giustamente mi faccio una lavatrice, passo l'aspirapolvere, porto bimbo a scuola, mi bevo un caffè con un'amica che è sempre stato il mio sogno la mattina, ma non potevo fare perché dovevo correre, correre, correre al lavoro. E quindi questa cosa qua proprio mi è migliorata tantissimo una qualità della vita proprio. E sono più rilassata. Di conseguenza vedo tutto meglio. Prima mi affannavano molto e poi concentravo tipo tutte le cose da fare il weekend. La spesa e le pulizie e quindi weekend erano tremendi, perché poi si litigava, perché poi quando uno deve fare tutte queste cose che sono orrende discutevamo, invece il weekend, avrei voluto andar a farmi delle gite e non riuscivo a concepire, cioè di riuscire, a fare altro. Dovevo fare tutta quella roba lì poi la sera quando tornavo a casa e magari chiedevo a lui di fare delle cose. Chiedere a lui di fare delle cose mi metteva sempre nella condizione di dover chiedere, perché non gli veniva naturalmente glielo devo dire io. E questa cosa creava sempre un atteggiamento sulla difensiva verso l'altro. E per cui quando arrivavo a casa, dovevo correre, cucinare, fare le cose, perché poi magari se lui andava a calcio e tornava a casa affamato o aveva magari un impegno di sera e, quindi insomma, mi stancavo parecchio, mi stressavo molto. (N7_46)

Il vantaggio che sottolinea ha a che fare con la suddivisione all'interno dei tempi produttivi del lavoro riproduttivo, o più precisamente domestico. Ciò determina una sovrapposizione tra la sfera socio-affettiva e domestica e la sfera del lavoro produttivo, ma anche un'estensione dei tempi produttivi: «comunque se devo lavorare faccio anche

dieci ore, magari ho dei giorni in cui devo lavorare tantissimo e quindi, quando dovrei farne sette, ne faccio dieci». La dimensione temporale è scandita anche da un prima e dopo lo *smart-working*: il *prima* è descritto come un'accelerazione del tempo per poter assolvere alle proprie faccende secondo una precisa scansione spaziale e temporale tra lavoro produttivo e domestico, mentre il *dopo* è caratterizzato da una con-fusione dei tempi e degli spazi del lavoro e del domestico. Sempre la stessa intervistata prosegue:

Perché quando io stavo appunto mi lamentavo del lavoro, c'era una mia cara amica che mi diceva ma cambia, cerca qualcos'altro, però io dicevo in realtà il lavoro mi piace. Dove lo trovo un lavoro così, con l'assunzione a tempo indeterminato? Insomma, io appena mi sono laureata ho trovato lavoro subito. E da una parte è stata ovviamente una fortuna mi dicevano: wow! Però soffrivo moltissimo il fatto che tutti i miei amici magari non avevano lavoro, però erano più liberi di me e questo mi creava una rabbia fortissima, però non mi dovevo lamentare perché avevo un lavoro. E poi il fatto che abbia avuto assunzione a tempo indeterminato, ma dove lo ritrovi? Quindi io mi sono sempre sentita: «ma che mamma mia cosa vado a cercare? Dove lo trovo?». Tra l'altro faccio un lavoro bellissimo, faccio la redattrice, lavoro sui libri, perché dovrei cambiare lavoro e dove vado, cosa faccio? Chissà cosa trovo? E invece il problema era proprio quello, era la rigidità del tempo di lavoro che mi creava un sacco di disturbi. (N7_46)

La rigidità dei tempi produttivi causa nell'intervistata rabbia e frustrazione, poiché lamenta la mancanza dei tempi di vita. Questi sentimenti possono esser letti alla luce del già citato binomio del *ricatto* e del *desiderio*, che questa volta assume la forma del ricatto del contratto a tempo indeterminato e del desiderio di maggiori tempi di vita. Inoltre, anche in questo caso è possibile sottolineare come il rischio della perdita del lavoro ecceda il piano economico e ha a che fare con l'aspetto dell'identificazione.

In entrambi gli estratti si può notare che da un lato la con-fusione spazio-temporale comporta la costruzione di una nuova possibile autonomia, dall'altra parte l'estensione del tempo invisibilizza la propria subordinazione ai tempi produttivi, cancellando di fatto una separazione tra tempi di lavoro ri-produttivi e tempi di vita (Rizza, 2003). Un altro aspetto da sottolineare ha a che vedere con la divisione sessuale del lavoro, incrementato dalla maternità, che non solo aumenta il carico di cura ma rafforza l'idea che questo sia un lavoro di genere, quello femminile.

Nelle interviste emergono traiettorie lavorative più o meno frammentate in relazione del variare dell'età. Seppure le differenze di età tra le intervistate determinino una maggiore o una minore stabilità lavorativa, la frammentarietà è da leggere all'interno del contesto

lavorativo mutato e della massiccia diffusione di contratti non strutturati. La maggior precarizzazione è da situare nel contesto storico-politico, dove la precarizzazione si acutizza nei periodi di crisi economico-sociale.

Nei racconti di vita, la crisi del 2008-2009, definita nella letteratura crisi dei mutui *subprime*, e quella legata alla pandemia di Covid-19 emergono come momenti cruciali nel cambiamento delle traiettorie lavorative delle intervistate. Di seguito, due estratti che mettono a fuoco quest'aspetto la cui lettura procederà attraverso comparazione. Le due intervistate raccontano di due momenti topici differenti e opposti, accomunati da una crisi che è sia personale, sia legata al contesto storico: la prima, dopo aver messo l'accento sulla crisi dovuta alla rigidità dei tempi, racconta le traiettorie della sua carriera sin da dopo la laurea e mette a fuoco il suo percorso di crescita dentro la stessa azienda, mentre la seconda racconta di quando ha deciso di lasciare il lavoro.

Io lavoravo da *** [nome del bar] al bar e, nel 2005, mi sono laureata. Era il mio viaggio di laurea a Perugia, una roba veramente tristissima. Non c'avevo una lira, mi chiamò il mio capo di allora e mi disse: «Guarda, c'è ***[nome], un cliente che veniva tutti i giorni a pranzo, che mi ha chiesto se sei interessata, perché stavano cercando qualcuno al ***[si riferisce all'azienda]. Io ho detto sì, certo. Insomma, stavano cercando una centralinista – lui lavorava al centralino, questo [nome del cliente]. – che l'aiutasse, insomma, che rispondeva al telefono e io ho detto: «sì, beh, certo va bene». Quindi mi hanno fatto due contratti a tempo determinato, era un part-time, lavoravo tipo dalle 10:30 alle 13:00. Tre mattine e tutti i pomeriggi alla reception dell'ufficio stampa. E poi piano piano prima dal centralino, poi sono diventata segretaria, poi dopo da segretaria sono andata all'ufficio tecnico, l'ufficio produzione, e poi dall'ufficio produzione sono andata in redazione. C'è voluto più o meno... ma non neanche tantissimo, però insomma, è stata dura. Sì, in redazione secondo me ci sono andata dopo circa tre anni. Eh, perché non mi piaceva lavorare al centralino: dovevo scrivere delle lettere con la penna, dovevo fare rileggere, se andavano bene, poi le mandavo, mandavo le mail, cioè oppure dovevo portare il bicchiere d'acqua al super mega capo che doveva prendere le medicine alle sei... le sue medicine salvavita. Insomma, era un po' così, un po' mortificante, ecco come lavoro. Però tutti mi dicevano: «abbi pazienza!». Infatti, poi dopo è andata bene, perché comunque mi dicevano: «prima o poi di ti spostano da qua, non ti preoccupare!» Tra l'altro erano anche anni in cui un po' un minimo di persone andavano in pensione, perché era comunque un'azienda di 60-70 dipendenti. E quindi sono aperti poi degli spazi diversi, migliori, ecco, più gratificanti. Ma c'erano anche altri, diciamo, non tirocinanti, però altre persone che hanno fatto questo percorso prima di me, allora, quando sono arrivata, che in quel momento erano al top del loro della carriera che erano passate dal centralino, quindi mi cercavano di motivare. Poi c'è stata una riduzione fortissima da quando siamo stati esternalizzati noi, perché poi

con la crisi 2008-2009 sono stati anni in cui veramente l'azienda faceva fatica, per cui intanto hanno trovato questa soluzione di tirarci fuori noi e poi tutte le volte che qualcuno andava in pensione non sempre lo sostituivano, cercavano di fare con quelle forze che c'erano. Non assumevano più. Cioè una ragazza che è arrivata al centralino dopo di me, è ancora lì. Adesso no, forse non è arrivata proprio dopo di me. Adesso è responsabile, non è che risponde solo al telefono, però insomma, non l'hanno più spostata. (N7_46)

In questo estratto, si può notare un'evoluzione temporale che disegna una traiettoria crescente anche in relazione alle aspettative dell'intervistata, ricoprendo ruoli che rientrano in un ordine simbolico maschile non solo rispetto al tipo di lavoro (Bourdieu, 1998) – centralinista, segretaria, ufficio di produzione, redattrice – ma soprattutto riguardo alle competenze che questi lavori richiedono. Questo climax emerge anche in relazione all'esperienza 'dell'ultima arrivata', che ha mantenuto il ruolo di segretaria a causa della paralisi di mobilità dovuta alla crisi socio-economica. Inoltre, l'intervistata sottolinea il suo sentirsi mortificata, facendo una descrizione dettagliata dei compiti di cura nei confronti del suo capo.

Nell'estratto che segue, invece, il contesto cambia sia per quanto riguarda il settore lavorativo che per il periodo di riferimento. Se nel primo caso, la richiesta di compiti di cura esulava dal tipo di lavoro svolto, qui ci troviamo nell'ambito dell'accoglienza che si caratterizza per essere uno specifico lavoro di cura e relazionale. Le diverse crisi socio-economiche compaiono quasi specularmente nei racconti: nel primo la crisi del 2008-2009 funge da conclusione del racconto; qui la crisi pandemica funge da incipit, divenendone la cornice di riferimento. Si può notare, in altri termini, uno diverso sviluppo della temporalità: nel primo di carattere cronologico, nell'estratto che segue, invece, in termini di una fissità temporale, un punto di ricaduta che sottolinea anche l'eccezionalità del tempo pandemico.

Fine febbraio-marzo 2020 è scoppiata la pandemia di Covid che a questo punto non si può dire che non sia un evento che ha cambiato le nostre vite. Credo che in qualche modo abbia influenzato quello che è successo da lì in poi e io sono stata una delle poche persone che ha continuato a lavorare, nonostante tutto sia stato chiuso. Perché comunque i centri di accoglienza non è che puoi smettere di andarci, c'è la pandemia, smetti di andarci. E quindi eravamo tutti lì, chiuse felicemente insieme, no? Con psichiatri, donne vittime di traumi che ti dicevano che si ricordavano di essere in Libia, imprigionate perché non li potevamo fare uscire. Insomma, delirio, perché comunque ovviamente era da gestire, perché da che avevi servizi, gente che andava, usciva tutti i giorni, chi lavorava, chi invece si è trovata senza lavoro. Non è stato per niente semplice. Poi tutte le settimane e mesi da

capire come gestire la sicurezza sanitaria o cose che ci arrivavo alla prefettura, i vari decreti, tutte le volte che cambiavano e la zona gialla e quello e quell'altro e non c'erano le mascherine e non c'erano i gel e la l'amuchina costava 30 €. Insomma, il delirio! Alla fine, mi sono licenziata. Cioè non mi hanno mai contrattualizzata, cioè io lavoravo da dipendente, però facevo anche prestazioni occasionali, avevo la notula. Non avevo nemmeno un contratto a tempo determinato o a chiamata, era proprio una prestazione come se io lavorassi da Firenze. Insomma, però non era così... perché facevo l'operatrice. Quindi anche un po' questo ha influenzato la mia scelta poi di lasciare a giugno. Un po' perché ero anche molto stanca di fare quel lavoro, è un lavoro molto impegnativo per quanto bello. Per l'epidemia che non è stata semplice da gestire; un po' perché comunque ero appena arrivata qua, quindi io in realtà i servizi anche di Bologna, dell'Emilia-Romagna manco li conoscevo, né la struttura dell'associazione in cui lavoravo. [...] Quindi, alla fine io a giugno ho detto, sapete che c'è? Se vi divertite, divertitevi voi da soli e io vado a cercarmi un altro posticino da un'altra parte. Quindi niente, ho lasciato il lavoro. Dopodiché ho pensato di cambiare carriera, nonostante comunque quella fosse la mia carriera, anche di studi universitari [...] Quindi, insomma, era quello che stavo facendo già da 5/7 anni (M5_34)

Nella normalizzazione dell'eccezionalità del tempo pandemico, in cui tutta la vita è stata racchiusa nello spazio domestico, eccezionale diventa la routine con tempi scadenziati dal lavoro dell'intervistata, che al tempo stesso doveva gestire l'eccezionalità della vita all'interno della struttura d'accoglienza dove le difficoltà erano state acuitizzate dalla pandemia. A differenza del primo estratto, qui la traiettoria lavorativa, seppur sia sottolineata la coerenza con gli studi e la continuità di quel tipo di lavoro, è caratterizzata da una dimensione frammentata che descrive la contrattualizzazione assente. Prendendo in prestito i grafici di funzioni algebriche, potremmo rappresentare nel modo che segue le traiettorie lavorative delle due intervistate.

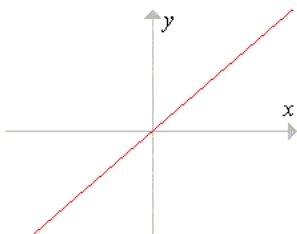


Figura 2

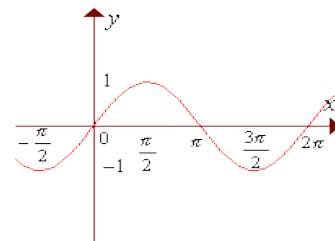


Figura 3

Nel primo caso, avremo una funzione lineare (fig.2), determinata dal tipo di contratto e dalla traiettoria lavorativa dell'intervistata, mentre nel secondo una funzione sinusoidale (fig.3). Nonostante le differenti traiettorie, entrambi gli estratti sono caratterizzati da un comune piano emozionale: il piacere per il proprio lavoro, ma allo stesso tempo la frustrazione. Nel caso dell'intervistata (N7_46), la dimensione spaziale si muove dal contesto della casa a quello dell'ufficio, avendo in un primo momento una netta separazione tra tempi di vita e tempi di lavoro, seppur rigidi; invece, in un secondo momento che abbiamo definito di fissità spaziale, la propria casa diventa lo spazio di lavoro e di vita, con una sovrapposizione di questi tempi. Nella seconda intervista (M5_34), invece, di fronte a una fissità spaziale e temporale della pandemia, ritroviamo invece un'estensione della dimensione spaziale del domestico, vale a dire che un'estensione del lavoro riproduttivo dalla propria casa a quella del centro di accoglienza, poiché le capacità lavorative mobilitate rientrano nel campo della cura. Sebbene entrambe le intervistate sottolineino il piano esistenziale, esso diviene conseguenza degli effetti del lavoro. Riprendendo il ragionamento di Lorey (*op. cit.*), che sottolinea come la precarietà produca effetti di dominio, gli estratti mostrano come il rapporto sia ribaltato e cioè sono i sistemi di dominio e la loro riconfigurazione nel capitalismo neoliberista a produrre precarietà. In altri termini, potremmo dire che le crisi sociali acutizzano gli effetti della precarietà e la precarietà stessa sia socialmente prodotta e investe diversi piani: da quello emotivo-relazionale a quello lavorativo. In termini empirici, molte delle intervistate hanno messo in luce la perdita del proprio lavoro come conseguenza delle crisi socio-economiche o hanno riscontrato delle fragilità lavorative. Un altro aspetto da evidenziare è l'aumento del carico di lavoro che grava su condizioni lavorative già precarie, come si evince dall'estratto seguente di un'intervistata di 25 anni:

Avrebbero dovuto cambiarmi il contratto lavorativo, invece per sei mesi questa cosa non è successa. Io per ben quattro ho lavorato in nero perché non avevo un contratto di lavoro: cioè io non ho mai firmato allo scadere di quello precedente uno nuovo. Ci sono stati dei problemi inizialmente, perché io avrei dovuto fare un corso di sicurezza a marzo 2020 ma non si erano organizzati per farlo a distanza. Non si sapeva quando avrei potuto effettivamente farlo. Però un mese lo lasci passare perché dici «siamo una pandemia mondiale». Ci sono delle difficoltà da parte mia, capisco che queste possano implicare anche delle difficoltà da parte dei datori di lavoro nel mettermi in regola. Tutto per andare avanti per sei mesi, poi ti senti presa per in giro. Hanno detto: «Ah sì, poi facciamo, poi facciamo». Cioè io me ne

sono andata con l'ultimo mese non retribuito. [...] non me ne fregava niente, perché comunque alla fine venivo già di base pagata una miseria, in più ero sfruttata anche in dei momenti che non dovevano essere dedicati al lavoro. Non c'era mai un riconoscimento del lavoro fatto, se andava bene o quant'altro, quindi sono scappata praticamente. È stato un insieme di tante cose, insomma. [...] i miei capi, anziché confrontarsi con noi su quella che è la nostra capacità di gestire del lavoro, hanno deciso di accettare tutti i clienti nuovi che arrivavano perché chiaramente occupandosi di comunicazione web, molti non avevano più la possibilità di fare comunicazione tradizionale alla quale erano abituati, per cui si sono subito buttati sulle varie offerte di agenzie. Io da un giorno all'altro, che ero in *smart working*, mi sono ritrovata a dover gestire da 5 clienti a 11 per 500 € al mese, perché 500 € al mese è il minimo che davano di fisso le aziende al mio allo studio. Io dovevo gestire 11 clienti. Non ci stavo neanche più dietro. (F12_25)

Tuttavia, seppur in modalità diverse, la capacità del soggetto di agire non viene totalmente schiacciata e mette in campo alcune tattiche: in un caso convertendo parte del lavoro in *home-work*, nell'altro presentando le dimissioni volontarie. Questo focus sul lavoro mostra come la precarizzazione diventi una fonte di insicurezza materiale e al contempo produca una domesticazione attraverso contratti a intermittenza e la messa al lavoro di tutte le componenti di 'genere'. Nel caso dello stralcio che segue, l'intervistata racconta come l'esperienza della maternità abbia impattato sulle sue condizioni materiali, nello specifico in termini di tempo e di indipendenza economica:

Pensando all'insicurezza, più che ciò che mi dà sicurezza, in questo momento non ho molte sicurezze economiche perché comunque al momento sono dipendente dal mio compagno. Per fortuna avevo dei risparmi, cioè da quando ho finito le scuole ho sempre lavorato, anche quando facevo l'università, facevo sempre un secondo lavoro quindi qualche risparmio ce l'avevo. Però quello che mi rende più insicura in questo momento è non avere un introito...perché poi essendo una mamma, che lavoro faccio adesso? Chi ci sta con la bambina? Infatti, la mia sicurezza dipende più dalle relazioni e dalle persone che ho intorno perché magari una sicurezza in più che potrei avere è avere la mia famiglia vicino che mi può dare un supporto. Quello potrebbe essere una sicurezza maggiore. Però...poi lì si aprono altri discorsi ancora sulla famiglia e su cosa implica. Non è per forza detto che sia tutta sta sicurezza [...]. L'insicurezza è l'insicurezza economica di dover dipendere da qualcuno...che non mi piace affatto. Perché comunque io non sono una persona che non è mai stata mantenuta totalmente. Per quanto riguardava le tasse dell'università, ma non ho mai chiesto soldi per vivere. Quella è la mia insicurezza al momento, l'insicurezza lavorativa, il mio futuro, il mio futuro lavorativo, ecco. Lo vedo molto difficile al momento

con ***[nome di sua figlia], perché fare la mamma è un lavoro, cioè anche se non è riconosciuto, ma è un lavoro. Forse anche più duro del lavoro vero a volte. Bello, bellissimo, che ti dà tanto, coinvolgente, ma a volte molto molto stancante. (M5_34)

In questo stralcio l'insicurezza prende la forma di insicurezza sociale, determinata tanto dalla mancanza di un introito quanto dall'aumento del carico di lavoro di cura. Se a prima vista l'insicurezza economica non sembra aver niente a che fare con quella che nel dibattito pubblico viene definita insicurezza delle donne, le interviste in profondità, nella versione dei racconti di vita, mostrano come cambino le fonti di insicurezza a seconda dei posizionamenti delle donne e delle proprie esperienze. L'enfasi sulla dipendenza dal salario del proprio compagno o la richiesta di aiuto alla propria famiglia mostrano come la richiesta di sicurezza passi anche dalla richiesta di una sicurezza sociale, sempre più oscurata nel dibattito pubblico se non nelle vesti di una contrapposizione, come abbiamo visto, tra donne e migranti. Tali osservazioni sono da considerarsi più come una fotografia di uno spaccato di genere che un'analisi sui processi del lavoro sia esso produttivo che riproduttivo.

5.3.1 Città pandemica

La dimensione pandemica, soprattutto nella prima fase delle interviste, è emersa in modo preponderante sia per la prossimità temporale con cui sono state realizzate, sia per tutta una serie di restrizioni incorporate o regolate a livello governativo che ancora influenzavano il modo in cui si viveva lo spazio e le relazioni sociali, ma ha anche rimodellato la rappresentazione di luoghi in relazioni alle esperienze del *lockdown* e alle percezioni stesse. Dalle analisi delle interviste si possono identificare almeno due macro-temi: l'uso dello spazio come scelta di attraversamento di specifici luoghi, quindi dove andare e come farlo, quindi in termini di mobilità, e la sua rappresentazione.

La mia mamma, comunque, ha bisogno di essere seguita da diversi punti di vista e io, essendo senza automobile, faccio molta più fatica a raggiungerla e quindi il trasferimento in Bolognina sicuramente ci aiuta a risparmiare rispetto alle spese che avremmo avuto prima, rimanendo in Murri, però poi in termini di fatica rispetto alle mie esigenze, incombenze quotidiane, sicuramente ce n'è di più in questo momento [...] sul quotidiano la differenza si sente, prima ci mettevo dieci minuti in bicicletta, adesso ce ne metto mezz'ora, quaranta minuti in bicicletta. E non posso andare sempre in bicicletta, ad esempio se piove, quindi diventa un po' così complicato, anche se ci sono gli dell'autobus...però da quando c'è il Covid non prendo più i

mezzi pubblici, quindi... In questo momento, cerchiamo di organizzarci in un altro modo... La prospettiva sarebbe di riuscire a trovare una soluzione abitativa più vicina a me per la mia mamma. (B2_46)

Come si può notare dall'estratto l'esperienza pandemica e la conseguente modifica dei comportamenti spaziali ha inciso sull'aumento del carico di cura. Come hanno dimostrato le ricerche in termini di mobilità (Kern, 2019), le donne tendenzialmente compiono dei percorsi quotidiani più frammentati a causa del carico di cura dovuto alla divisione sessuale del lavoro, la pandemia ha aumentato questo carico anche in relazioni alle decisioni prese per la propria *safety*, la cui percezione è stata modellata dall'esperienza pandemica. Ciò ha rimodellato la produzione dello spazio a seconda del maggiore o minore rischio di contagio (Porcelloni & Mazzanti, 2020). In questo contesto, la casa non viene rappresentata come uno spazio personale, ma un luogo aperto alle logiche del mercato del lavoro e alla pervasività dell'iper-connesione (Burchi, 2014). Infatti, le donne che già svolgevano *smart-working* o hanno iniziato a svolgerlo durante la pandemia hanno sottolineato un'estensione dei tempi di lavoro produttivo.

Sostanzialmente prima avevo la scrivania che era un casino incredibile. Per riuscire a gestire un flusso di lavoro ho dovuto fare dei cambiamenti che comunque non sono bastati, nel senso che dopo tre mesi che l'unica cosa che vedevo era il mio letto, la mia scrivania, a tre metri di distanza, e il bagno, cioè non la sopportavo più come cosa. Stavo veramente impazzendo, perché c'è stata anche una mancanza poi dai miei datori di lavoro nel capire che la gestione del flusso di lavoro a casa è completamente diversa rispetto all'ufficio: che cioè magari non ti basta un'ora di pausa perché io sono a casa, mi preparo da mangiare in quel momento; al lavoro o lo ordino o me lo porto da casa, che non basta mettere tre minuti in forno a microonde. Comunque hanno sfruttato tanto l'idea e vabbè! «Intanto siete a casa», ci chiamano a qualsiasi ora del giorno. Cioè mi sono arrivate chiamate alle 07:30 del mattino – che io tendenzialmente alle 07:30 avevo ancora un'ora da dormire almeno – o alle 08:30 la domenica, il 1° maggio... E quindi, cioè sta cosa mi ha dato molto fastidio perché già era difficile avere degli spazi propri, visto che comunque, come ti ho detto prima, avevo la postazione di lavoro a tre metri di distanza dal mio letto, in più invadi anche il mio spazio mentale in cui non devo pensare al lavoro. Come fai a gestirla? Non potendo neanche uscire, o dire vado a farmi un aperitivo e non ci penso più. Infatti poi mi sono licenziata. Quasi cinque mesi di *smart-working* e poi ho detto: non c'è la faccio assolutamente più a fare sta cosa. (F12_25)

Nell'estratto si possono notare due tipi di movimenti: un'estensione dei tempi di lavoro e contemporaneamente una compressione dello spazio, che trasforma le case in isole

polifunzionali (Del Re, 2016). Questa conformazione sottolinea una difficoltà della divisione degli spazi. Alcune pur di trovare uno spazio per sé, si sono ritagliate uno spazio della casa, modificandone l'uso: la camera da letto che di giorno diventa un ufficio, il balcone che diventa luogo di stacco dalla pervasività dello spazio domestico, nonché luogo di collegamento con l'esterno. L'uso differente dello spazio fisico si può rileggere alla luce della ridefinizione del rapporto tra spazio fisico e spazio sociale. Se lo spazio domestico viene ridefinito dai tempi di lavoro produttivi e altera i ritmi quotidiani, diviene anche luogo dove prendono piede le relazioni sociali mediate attraverso le tecnologie, mentre lo spazio pubblico si svuota e perde la sua connotazione di eterogeneità ma rimane anch'esso segnato dai ritmi produttivi e dal controllo.

In questa prima fase di interviste, mi interessava capire anche quale fosse la rappresentazione degli spazi, e come fosse stata condizionata dalla pandemia. Come primo dato di analisi, va sottolineato come talvolta la rappresentazione dello spazio domestico fosse legata al balcone, considerato allo stesso tempo parte della casa e confine poroso (fig.3).



Figura 4

Questa è la vista dal balcone di casa del ponte Matteotti e della stazione. È il posto in cui mi rilasso quando sono in casa, che mi fa riossigenare. [...] Che però durante la pandemia è stato un punto di osservazione, secondo me, abbastanza privilegiato sul mondo. Affacciando sul ponte che è abbastanza centrale per la mobilità di Bologna, è stato davvero agghiacciante vedere come a determinati orari, si svuotasse completamente un ponte che è trafficato perennemente giorno notte e vederlo completamente svuotato attraversato solo dai rider [...]. È stato forse durante la pandemia la visione più tangibile, ancora più delle strade vuote, vedere il ponte stazione completamente vuoto dal mio balconcino. [...]. Perché insomma, è stato un po' inquietante vedere una stazione congelata, il ponte Matteotti completamente congelato. È stata la più visione più forte durante la pandemia dello stop che c'è stato. (E6_36)

In altri casi invece, lo spazio pubblico era rappresentato come una estensione stessa della casa, immagini che fissavano la visuale della via dalla propria finestra, o un albero vicino la propria abitazione. Si può notare cioè una continuità spaziale tra dentro e fuori, tra l'idea di casa e quella del quartiere anche a livello visuale, seppur nell'esperienza pandemica l'uso dello spazio pubblico fosse determinato da un attraversamento funzionale e limitato. A seguito del *lockdown*, i parchi hanno assunto la funzionalità di piazze poiché luoghi che si contrapponevano del tutto allo spazio chiuso della casa ma che allo stesso tempo garantivano la *safety* come autotutela dal contagio tra persone. Se nel discorso dei media la divisione tra pubblico e privato risulta rafforzata, nella quotidianità, seppur la centralità dello spazio domestico sia stata predominante sia in relazione alle emozioni ad esso connesso che alla risignificazione degli usi, è possibile intravedere una continuità tra il dentro e il fuori nella rappresentazione delle intervistate, che in alcuni casi ha rafforzato il radicamento comunitario nel condominio e nel quartiere. L'esperienza pandemica ha di fatto rappresentato una cesura tra un prima e un dopo, un marcatore sia temporale che spaziale. Seppur la sensazione fosse quella di svuotamento dello spazio pubblico e di immobilità, il *lockdown* ha sì significato una re-domesticazione, ma allo stesso tempo ne ha intensificato e esteso la temporalità.

5.4 Ri-scrivere mappe



Figura 5¹⁰²

L'analisi delle mappe delle donne della Bolognina mostra come le mappe delle donne emergano in modo diverso a seconda della posizione delle soggettività e delle condizioni materiali. Questo tipo di mappe facilita una narrazione biografica che ridefinisce l'insicurezza come legata alla precarizzazione, che si manifesta nell'aumento degli affitti, nell'accessibilità degli alloggi e nella mancanza di politiche pubbliche per le madri, in particolare per quelle che affrontano la perdita del lavoro. I percorsi quotidiani delle donne collegano il lavoro riproduttivo all'interno e all'esterno della casa, trasformandola in uno spazio produttivo, che si è intensificato durante la pandemia di Covid-19.

L'attenzione alla vita quotidiana delle donne mostra come le mappe cambino in base a dimensioni diacroniche come il giorno e la notte e le fasi della vita, i modi di vivere lo spazio e i processi di razzializzazione. La mancanza di relazioni comunitarie aumenta le percezioni di insicurezza e rafforza l'idea di casa come spazio sicuro.

¹⁰² Figura 4. Una delle mappe emersa dalle partecipanti con successivo assemblaggio di foto sulla rappresentazione degli spazi pubblici e domestici

Se frequento persone del quartiere? No, a volte parlo con i vicini di casa nel nostro condominio, però non sono mai riuscita a creare rapporti con le persone che di solito vedo in area cani ogni giorno. Diciamo che non sono riuscita a incontrare persone – diciamo – simpatiche, che abbiano voglia di creare un dialogo [...] Penso che per ogni persona prima di tutto, prima del quartiere o della città, è la casa ...Che deve essere un luogo che ti dà la sicurezza. Intendo che è la sensazione ti crea prima di tutto entrare in casa, cioè se dentro casa tua riesci a star bene, secondo me. La casa per me è sicurezza. Non possiamo definire la sicurezza -non so, almeno io non la posso definire la sicurezza- pensando alla città e al quartiere o alle persone, perché sono le cose che io non posso controllare: nel senso, non ho il potere di cambiare situazione fuori da casa. Penso che sia molto importante come uno si senta a casa, dentro. Quando chiudi la porta ed entri in a casa. In quel momento, almeno riesci a essere te stessa. (K17_34)

In questo estratto vediamo come la mancanza di relazioni di vicinato e di radicamento del quartiere aumentino le percezioni di insicurezza, ma nel caso considerato è anche legata alla reputazione stessa di cui gode la Bolognina (cfr. 4.2). Questi fattori incrementano una distinzione tra casa e città, che viene espressa con figure spaziali del *dentro* e *fuori*, la cui linea di demarcazione è la possibilità di controllare. In questa demarcazione, la casa diventa uno spazio personale libero da aspettative sociali, in contrapposizione allo sguardo maschile che oggettivizza i corpi femminili e li rende ‘fuori luogo’ negli spazi pubblici.

Anche Piazza dell’unità come un posto un po’ frequentato da tante persone non è che mi mette di buon umore o non è un posto che mi piace frequentare, non mi piace perché... è sempre una questione di insicurezza, mi crea insicurezza. per l’atteggiamento delle persone, non perché piazza dell’unità è frequentato di più da immigrati di varia origine. Beh, adesso non voglio dire immigrati però. Diciamo che essere guardata dagli occhi di questi uomini non mi piace. (K17_34)

Seppur la dimensione routinaria e quotidiana renda prevedibile l’incontro con lo sguardo di uomini che abitualmente frequentano piazza dell’Unità, soprattutto in determinate ore del giorno – nello specifico di sera -, l’impossibilità di controllare determina l’evitamento della piazza come tattica per sfuggire dalla cattura dello sguardo maschile. Nel caso considerato, sebbene la razzializzazione strutturi la paura, la questione non è tanto da leggerla in termini di riproduzione di stereotipi ma rimanda alla biografia dell’intervistata che percepisce la piazza come sguardo totalizzante e come cattura della sua agency, mentre lo spazio domestico diviene spazio personale in cui acquisisce maggiori libertà.

Le mappe della paura cambiano anche a seconda dei processi di razzializzazione, non solo nei confronti di processi di ‘alterizzazione’, ovvero di creazione dell’*Altro*, ma anche rispetto a come i processi di razzializzazione investano le donne intervistate in prima persona, per le quali, oltre alle preoccupazioni per le aggressioni sessuali, si fa presente il rischio di molestie e violenze razziste.

Mi ricordo questo episodio, ero con questa mia, con queste due mie amiche, Vabbè tutte e due bianche, c’ero io Nera comunque. vabbè i poliziotti... loro stavano per passare, mi hanno visto – le mie amiche stavano camminando, io le ho chiamate da dietro – si sono girate, c’erano i poliziotti, le stavano lasciando passare, perché stavano controllando la gente a piedi. Quando le ho chiamate, loro si sono girate, si sono fermate con me. Volevamo ripassare, ovviamente ci hanno fermato, secondo me perché c’ero io, non perché voglio essere la protagonista, la solita vittima Nera, però stavano passando tranquillamente... cos’è cambiato? È cambiato che c’ero io! Vabbè, ci chiedono i documenti, io sono italiana. E mi fanno: «ah, ma dov’è il permesso di soggiorno?», gli faccio guardi: «Vi hanno insegnato a leggere? Legga un attimo la mia carta d’identità. Che cosa c’è scritto? Vediamo se ho bisogno del permesso di soggiorno». Vabbè, il poliziotto mi fa: «Cosa dobbiamo fare con questa?». La mia amica non aveva i documenti, però italiana, quindi era ok, c’era quest’altra che sembrava italiana, però lei è di nazionalità serba e non aveva i documenti. «Ah, ma tu com’è che non sei italiana? Allora dobbiamo portarti a casa, cioè la tua amica Nera è italiana, te non hai la cittadinanza». Degli episodi assurdi. Assurdi. (C22_31)

L’entrata in scena del corpo nero segnala un dentro e un fuori, questa volta però le figure spaziali più che essere delineate dalle rappresentazioni della casa e dello spazio, sono definite dai contorni dei corpi bianchi che delineano un corpo sociale, in cui il corpo nero non appartiene e non ne ha piena legittimità secondo lo sguardo-territorio dei poliziotti. Questo dentro e fuori, che si rimodella anche secondo la dimensione temporale del prima e dopo, delinea i corpi bianchi come *corpo-at-home*, mentre del *corpo nero out of place* rispetto a un determinato spazio sociale. La visibilità è qui costruita in relazione all’incontro con i corpi bianchi del potere, rappresentati dalla polizia, vale a dire che si ha nella relazione. Il processo di razzializzazione tanto del corpo nero che dei corpi bianchi messo in campo dalla polizia frammenta lo spazio sociale dell’affettività delle amiche e lo ricostruisce attraverso immagini di similarità e differenziazione rispetto allo spazio corporeo della bianchezza. La razzializzazione, quindi, non ha un solo luogo, anche se è sempre spazializzata e incarnata (Ahmed, 2002). Nella ri-territorializzazione di un corpo sociale, dove il corpo nero ne diventa

parte integrante, il ghetto emerge come una forma di protezione dalla violenza razzista, come racconta l'intervistata a seguito di un'aggressione verbale razzista:

...Io ho detto: «io lo voglio denunciare perché io voglio denunciare perché lui mi ha, mi ha detto N***. A me N***. non lo dice nessuno, questo è un comportamento razzista! Io lo voglio denunciare. Posso denunciarlo?» «Ma no, signora, che cosa vuoi che abbia mai detto?» «Cosa vuoi che abbia mai detto?» «Lui mi ha detto Ne*a, io voglio denunciare» «possiamo risolverla qua?» «No, io non voglio risolverla qua. Io voglio che lui capisca che a me questa parola non deve dirla, né a me né a nessun'altra persona». Alla fine, mi hanno convinto per farla cadere lì, poi c'era anche il padre di mia figlia che mi diceva: «lascia perdere». L'ho fatta cadere lì, però se fossi stata io da sola, prima che nascesse ***[nome di sua figlia], se fossi stata io da sola l'avrei denunciato per una presa di posizione: perché tu non ti devi permettere di dirmi N*** e la polizia non si deve permettere di dire a lui «signora, non lo farà più vero? Come ai bambini» «Non lo farò più». Sì, come faccio io con mia figlia quando litiga con suo figlio [indica la sua amica], è la stessa cosa. *La protezione dove è stata qua? [...] Quindi la sicurezza dov'è qua?* Allora lì uno dice, vabbè, mi sto nel mio ghetto. Poi lì si si formano i ghetti, come si formano i ghetti? Come forma di protezione hanno formato anche i ghetti (A14_37)¹⁰³

Comparando le esperienze definite dallo sguardo bianco e maschile, il ghetto e la casa rappresentano spazi sicuri dalla violenza maschile razzista, ma allo stesso tempo, entrambi potrebbero rappresentare il controllo spaziale patriarcale e razziale che riproduce lo spazio maschile, bianco e ordinato del discorso della sicurezza (Maneri, 2013). Questo punto è ulteriormente rafforzato dalla narrazione *mainstream* che dipinge la Bolognina come il Bronx, rappresentando nell'immaginario collettivo il ghetto per eccellenza a causa della presenza di persone migranti, razzializzate, della povertà, del degrado e dell'insicurezza. Come sottolinea Listerborn «una comprensione delle relazioni spaziali di genere e razziali è utile alla geografia della paura attraverso la sua inclusione della violenza in un contesto nazionale e geopolitico» (2016: 16) e riproduce l'idea speculativa che il migrante sia una minaccia per la casa, intesa come Patria. Di conseguenza, questo riproduce un modello di 'Donna' come madre di una nazione che deve essere protetta, rafforzando le gerarchie attraverso il processo di razzializzazione. La patria e il ghetto non sono entità autonome e separate, ma la loro costruzione processuale comporta una relazione reciproca che rafforza le configurazioni spaziali del controllo.

¹⁰³ Corsivi dell'autrice

Guardando, invece, alle diverse posizionalità, la insicurezza è anche legata a un *displacement* (qui inteso come spostamento) come risultato della perdita di punti di riferimento sociali, culturali ed emotivi. Come sottolinea Ahmed, «ciò che le narrazioni di migrazione comportano, quindi, è una riconfigurazione spaziale di un sé incarnato a causa di una dislocazione spaziale e temporale» (1999: 343), ma comportano anche una ri-territorializzazione del soggetto attraverso la creazione di una mappa affettiva transnazionale che significa soggettivazione. Un'intervistata con background migratorio racconta in termini di spaesamento il suo arrivo a Bologna:

Mi è venuta in mente quell'immagine di quando ero appena arrivata [...] con quella sensazione di disorientamento, la mancanza di punti di riferimento [...] mi ricordo che lascio lunghi audio ai miei amici, i miei punti di riferimento erano ancora lì... e lo sono ancora ma non solo lì in *** [paese di provenienza], quindi sentivo quella sensazione di insicurezza di non sapere dove appoggiarmi, senza legami o luoghi in cui potessi riconoscermi[...] Quindi era tutto da costruire. Non avevo paura di essere rapinata, ma era un altro tipo di insicurezza, no? L'insicurezza dovuta a chiedermi dove sono? Chi sono? Cosa voglio fare? Cioè sapevo che ero io, quello che volevo fare, ma cosa posso fare qui adesso? (R21_47)

Come dimostra questa citazione, la rielaborazione delle mappe degli affetti, fatte di luoghi e momenti di socialità, permette alle donne di ri-costruire la propria soggettività. Sebbene il confronto tra le mappe delle donne confermi l'idea di casa come luogo sicuro, il loro significato è diverso. In questo senso, il concetto di sicurezza si sovrappone a quello di casa, in termini di 'appartenere a' o 'essere a casa', non si oppone allo spazio pubblico e sfida la nozione tradizionale di casa come concetto fisso, perché la casa emerge come un concetto mobile che va oltre i confini domestici. In altre parole, la casa è il risultato di processi di territorializzazione che consistono nell'abitare il territorio attraverso una temporalizzazione dello spazio e, allo stesso tempo, riarticola le relazioni affettive a livello transnazionale (Macgregor Wise, 2000).

5.5 Spazi affettivi e pratiche del fare casa

I percorsi delle donne disegnano lo spazio affettivo agendo come 'contro-mappe' dei confini amministrativi del quartiere e creano nuove narrazioni sul quartiere. La Bolognina viene infatti rappresentata come una 'casa', intesa come spazio affettivo e relazionale (Ahmed, 1999). Come raccontano ironicamente alcune donne: 'la sindrome

della Bolognina' indica la difficoltà di attraversare il ponte che la separa dall'immediato centro storico ma indica anche le vite radicate nel quartiere.

io non ho mai percepito insicurezza, nel dover uscire di notte nell'essere... anzi, cioè è proprio casa la Bolognina [...] Devi sapere che chi abita in Bolognina difficilmente travalica il ponte Matteotti. Siamo ... qua [indica ponte Matteotti] è come se ci fosse un gate, [ride] noi non ci muoviamo. Poi d'inverno è quasi impossibile che tu travalichi il ponte proprio. Siamo molto, molto settarie. (G3_37)

diciamo che appena mi sono trasferita ho subito notato questo... di essere stata, diciamo, presa da questa sindrome cosiddetta sindrome della Bolognina, che porterebbe gli abitanti della Bolognina a non superare mai il ponte o a farlo con grandissima fatica ed effettivamente la sto sperimentando questa cosa, nel senso che non ho più grossi stimoli ad andare in centro, intanto perché il centro non mi piace più e non saprei davvero dove andare in centro. ormai sono qui e faccio fatica a superare il ponte del ponte Matteotti, il ponte della stazione. [...] anche la mia socialità un po' più di consumo ruota attorno a delle relazioni personali, perché comunque i soldi sono pochi e preferisco investirli in circuiti conosciuti. (B2_46)

La dimensione del quartiere è un elemento del centrale nelle vite quotidiane delle abitanti, che nel contesto pandemico è andato incrementandosi. Inoltre, la diffusione dello smart-working e i cambiamenti urbani che stanno prendendo piede nel quartiere enfatizzano questa dimensione di prossimità come se la Bolognina si presentasse come un piccolo paese nella città. Nell'estratto che segue, l'intervistata descrive la sua idea di vita da quartiere attraverso le pratiche quotidiane che si alternano tra pratiche di riproduzione a pratiche di socialità, enfatizzando la familiarità nell'incontro con persone 'sconosciute'.

La vita da quartiere è tipo sapere che intorno a me c'è della gente che mi riconosce, cioè questa è la mia vita da quartiere. Ogni tanto mi sono chiesta se il mio non voler mai uscire dalla Bolognina, non andare mai in centro, comunque, è rispetto alla mia socialità, cioè per me è già bello andare al bar proprio perché sono quei tre bar o comunque sono quei miei tre bar di riferimento, e sapere che se anche vado da sola, cioè c'è della gente che conosco. [...] tipo per me il senso di vita da quartiere è frequentare dei posti in cui effettivamente ho la certezza di cioè di incontrare gente che so chi è di vista, casualmente. Tipo il giovedì c'è il mercato di campi aperti a XM24, cioè io so che se vado da sola, comunque, so di incontrare della gente che vive appunto qua, che ha le sue abitudini qua, che probabilmente costruisce anche la sua socialità in base a questa cosa. [...] Il fatto di non voler mai andare in centro è forse perché ci piace un po' questa dimensione in cui tu esci e comunque bene o male, sai di incontrare quelle persone che appunto

magari non le conosci eh! però sono tutti volti che già hai già visto e avere quella dimensione del tipo «So che vivi qua, ci troviamo bene, mi sento a mio agio per questo ». (A1_22)

Le abitudini quotidiane e routinarie disegnano in questo modo geografie relazionali sociali che hanno come punto di ricaduta la risignificazione del quartiere come luogo.

Seguendo la formulazione di Massey (1994), «un luogo si forma dal particolare insieme di relazioni sociali che interagiscono in un determinato luogo» (Ivi: 168). L'incontro casuale con persone sconosciute ma familiari ridefiniscono i legami di vicinato e la stessa idea di quartiere attraverso interazioni che sono spazialmente determinate. Queste pratiche routinarie, come andare al bar, fare la spesa al mercato, costruiscono, nelle pratiche sociali di riconoscimento, un 'fare quartiere' che sottolinea la dimensione processuale e quotidiana. Si tratta più che di legami affettivi o intimi, di legami *site-specific* determinati dalla co-presenza nello stesso spazio. Si potrebbe dire che il fare quartiere non determina uno spazio delimitato, piuttosto diventa pratica generatrice di un senso progressivo del luogo, «come momento particolare di relazioni sociali intersecate, continuamente in divenire, attraverso trasformazioni e connessioni probabili o impreviste» (*Ibidem*). Il 'fare quartiere' sottolinea, quindi, la processualità generativa che rende un luogo più significativo attraverso gli spazi di socializzazione, che vedono l'intrecciarsi di capitale sociale e capitale spaziale.

Sebbene la letteratura abbia mostrato come la città per le donne diventi spazio di possibilità e di agency (Kern, 2019), il neoliberalismo ha reso sempre più precarie la possibilità di riprodursi e i legami sociali. Dall'estratto che segue, la dimensione della città sembra ampliare la sensazione di precarietà che è sia legata alla fase di vita e dunque alla giovane età dell'intervistata, sia alla difficoltà di una costruzione di una progettualità (Benasso, 2013)

Cioè complessità, nel senso rispetto al fatto che comunque io vivo in un'altra città da tre anni. [...] Cioè sento questa dimensione rispetto al mio paese, che Bologna comunque è una città, non è neanche Roma, cioè non è tutta questa immensità di posto. Però ogni tanto mi dà l'idea di essere in un posto molto grande e io ho sempre vissuto in un posto molto piccolo. In quel posto molto piccolo, trovare la pace o non trovarla era molto più facile. Anche rispetto ai miei piani di vita: cioè io se fossi rimasta dove stanno i miei, probabilmente avrei lavorato nel bar dei miei e se non avessi voluto studiare o se non avessi potuto, mi sarebbe andato bene, cioè conosco un sacco di amiche che comunque hanno preferito rimanere lì perché dava tutta una serie di...cioè di sicurezza e di stabilità. [...] Però, appunto, ogni tanto

c'è questa ansia o comunque paura data dalla consapevolezza che tutte le persone che mi gravitano attorno da un momento all'altro potrebbero non esserci più e viceversa, sia io per loro. E questo sicuro è una dimensione che la dà la città. Nel mio confronto polarizzato tra paesino, dove sono nata e cresciuta e ho vissuto fino a tre anni fa, e adesso che dovrebbe essere la vita nuova nella città in cui divento adulta e costruisco, questo è evidente, cioè ogni volta che torno a casa la sento chiarissima questa cosa: ritrovo esattamente le stesse persone, cambiate, non cambiate però mi dà la consapevolezza che quando torno, so esattamente dove andare e so esattamente chi troverò. (A1_22)

Come si è visto nei paragrafi precedenti, la precarietà diviene una costante che esce dai confini del lavoro e caratterizza le vite, ne cancella la progettualità. Questa dimensione è molta accentuata nell'estratto, dove la città rappresenta uno spazio di possibilità rispetto al piccolo paese, ma al tempo stesso quello spazio di possibilità diviene spazio liminale, tanto che viene definita stazione di passaggio, caratterizzato da incertezza anche relazionale. In questo senso, il 'fare quartiere' diviene luogo di agio e sicurezza, zona comfort, luogo di radicamento, di fronte alla complessità e nella transizione verso la vita adulta. Inoltre, la dimensione del 'far quartiere' si intreccia con quella del 'far casa' determinata dalla creazione di reti affettive. In altri termini, la dimensione geografica dello spazio si interseca con quella sociale. Nell'estratto che segue l'intervistata, che lavora in un esercizio commerciale della Bolognina da circa due anni, nota sin dall'inizio la differenza tra il quartiere in cui abita di cui mette a fuoco la distanza tra le persone e l'atmosfera familiare della Bolognina, enfatizzando la dimensione del 'sentirsi a casa':

mi sono sempre sentita già a casa subito, non ho mai sentito il timore anche chiudendo qua sul tardi, non ho mai sentito questo timore, soprattutto adesso che comunque vedo sempre bella gente. Insomma, sembra una grande famiglia. Io lo dico sempre, sembra sempre, non so... un quartiere però... non ci conosciamo, ma sembra che se comunque ci abiti o ci lavori c'è uno spirito diverso dagli altri quartieri, più unito, ha una marcia in più, credo, per chi è residente, insomma. [...] secondo me sono le persone che riescono a cambiare l'atmosfera in un quartiere. [...] E quindi anche questo è bello, non è che non rivedi le persone e le perdi di vista, le rivedi sempre e secondo me si forma una famiglia così. Perché non è più il cliente fisso, ma è proprio il tuo vicino che poi veramente son tutti vicini. (H13_37)

La sovrapposizione tra il sentirsi a casa e la metafora della famiglia rivela un'idea radicata del significato di casa, come luogo della famiglia. Tuttavia, i connotati tanto di casa e famiglia ne sono profondamente mutati sebbene rimangano legati l'una all'altra. I contorni di ciò che è famiglia e casa esplodono in una dimensione che eccede i legami

dati e riconosciuti, si tratta piuttosto di creazione di altre intimità che non hanno niente a che fare con la famiglia nucleare etero-patriarcale. Come sottolinea l'intervistata, cambia il rapporto tra esercente e cliente, non tanto nell'ottica di consumo uso e getta, ma si radica nella creazione di una comunità. Nel caso considerato, un'ordinanza comunale aveva imposto l'anticipazione della chiusura del locale e subito era scattata solidarietà sui social e una petizione che richiedeva l'apertura del locale nelle ore serali. Dunque, la sovrapposizione di casa e famiglia qui coincide con il 'fare quartiere' nelle prassi routinarie quotidiane.

Poi, come parlavamo all'inizio del quartiere, non è che...non mi sento insicura qua anzi mi sento più sicura. Più sicura perché è un posto che mi dà sicurezza: trovare sempre persone che conosco mi dà sicurezza, essere in un posto che è accogliente mi dà sicurezza, stare in un palazzo in cui conosco tutti mi dà sicurezza. Questo mi fa sentire più sicura...mi rassicura appunto avere quei punti di riferimento. (M5_34)

Il fare quartiere è intimamente radicato in quelle che possono essere identificate come 'emozioni urbane', vale a dire qualità dello spazio tra cui anche compaiono i sentimenti di sicurezza o paura (Sweet, 2016). Queste esperienze, altamente spazializzate, influenzano il sentimento di appartenenza del quartiere.

Ti disegno questo triangolo perché unisce casa mia, casa nostra e casa di due amici, amici- s/famiglia, diciamo che abbiamo un po' una specie di famiglia allargata e parco della zucca che è un po' lo specchio della composizione del quartiere [...]effettivamente un po' la mia vita è anche cambiata da questo punto di vista, perché finché vivevo nel quartiere Murri passavo lunghissimi periodi senza uscire... forse anche perché col tempo ho imparato un po', forse, a gestire un po' di più i tempi lavorativi, l'equilibrio dei tempi lavorativi e dei tempi non lavorativi. Però, da quando mi sono trasferita qui sicuramente esco, esco un po' di più perché ho gli amici molto più vicini, ho i miei locali di riferimento molto più vicini e quindi da questo punto di vista ci ho guadagnato. Ecco perché sicuramente la mia salute ne gioverà. (B2_46)

Il radicamento nel quartiere non solo incrementa la percezione di sicurezza, ma il focus sul quotidiano mostra come queste pratiche aumentino la qualità della vita delle donne stesse attraverso la creazione di mappe affettive di altre intimità, amicizie o comunità politiche e di aggregazione. Le pratiche del 'fare casa', seppur si differenzino nella forma in cui prendono, sono accomunate dalla creazione di relazioni spaziali radicate nel quotidiano: possono riguardare la prossimità spaziale di altre intimità opposte alla famiglia nucleare, il rafforzamento dei legami di vicinato, fino a progetti più strutturati.

Uno tra questi è un'associazione, La Casa Del Mondo, nata come doposcuola per i* bambini* che però al tempo stesso è diventata un luogo di socialità per le mamme ma anche un presidio di servizi dal basso per il quartiere.

La casa del mondo è quello che avrei voluto che ci fosse quando io ero adolescente, avrei voluto che ci fosse stato un posto così. Un posto in cui andare a fare doposcuola, in cui poter fare feste, in cui c'erano presentazioni di libri, la cosa che devo alla gentrificazione che adesso ci sono spazi in Bolognina. [...] Comunque sviluppando la comunità. C'è questo fare comunità alla Casa del mondo e anche tutta la gente che passa viene saluta, che era un po', come quando era ai tempi del negozio dei miei genitori. Le signore che abitano sopra salutano, «ho fatto questo da mangiare, tenete!» Questo è molto, è molto bello e anche per i bambini che ci sono che si conoscono tra di loro. [...] La Casa del Mondo è ...ogni volta che vado lì proprio mi sento bene, è un bellissimo ambiente. È proprio fare comunità lì [...], fare comunità all'interno del quartiere. È proprio un presidio della comunità, del fare relazioni umane, non solo relazioni commerciali. (C22_31)

La creazione di uno spazio affettivo è un elemento cardine nella percezione della sicurezza, nonostante la presenza di spazi maschili, e allo stesso tempo innesca anche processi di appartenenza e creazioni di comunità attraverso pratiche di welfare dal basso:

No, vengono anche le mamme, poi l'anno hanno fatto un corso di per insegnare ad usare il computer, per fare lo Spid, entrare nell'email, entrare su Skype per le donne straniere che così cominciavano a usare il computer, senza essere dipendenti in tutto dall'aiuto del marito. E così poi vedevamo che magari la mamma imparava l'italiano, usciva un po', non stava costretta a casa perché erano molte donne pakistane. [...] i bambini vengono qua per il dopo scuola, magari c'è la mamma o il papà che lo prende. Quindi parti dal bambino, poi, bene o male, aiuti la tutta la famiglia in tanti altri aspetti. (G18_34)

Attraverso questo tipo di pratiche le madri migranti si ridefiniscono da soggetto vittimizzato a soggetto attivo, acquisendo tutta una serie di strumenti e le attività dedicate ai loro figli permettono di liberare parte del loro tempo. Sebbene il legame tra madre e figli sembri rafforzare un ruolo di genere patriarcale, in questi casi i figli diventano strumento strategico per la soggettivazione delle madri sia in termini di acquisizione di nuove capacità sia in termini di socializzazione tra donne.

Toni Fester (2005) rileva che per le madri, le pratiche routinizzate di movimento attraverso gli spazi come parte del lavoro di cura nella vita quotidiana, e la maggiore conoscenza di questi spazi hanno agito per affermare il loro senso di appartenenza alla

città. Nell'estratto che segue, l'intervistata racconta come per un lungo periodo tutto il lavoro di cura gravitasse su di lei, esacerbato da tutte una serie di condizioni materiali: dalla ricerca di luoghi adatti per suo figlio con disabilità, mostrando l'abilismo che influenza i servizi socio-sanitari e le attività di svago, fino al rischio sfratto da una casa popolare. La sua socialità e il tempo libero erano ridotti o limitati a trascorre del tempo con la madre del suo compagno. Parlando del quartiere, racconta:

Cioè alla fine non è così brutto come sembra da fuori, perché c'è, ci aiutiamo molto fra di noi, cioè tra noi mamme, ci aiutiamo coi bambini o usciamo insieme o tipo un giorno se non puoi stare tu col bambino, porto il bambino da me, cioè bene o male, c'è questa aggregazione. (G18_34)

L'essere coinvolta nella creazione di una comunità dal basso ha fatto sì che quel lavoro di cura fosse socializzato e le ha permesso di uscire dall'isolamento. Il 'fare quartiere' e il 'fare casa' diventano, quindi, pratiche che non solo generano spazi di socializzazione collettiva, che liberano parte del tempo di cura ma soprattutto innescano spazi di soggettivazione.

Un altro elemento centrale delle pratiche quotidiane è come modifichino il valore d'uso dello spazio di fronte alla pianificazione e alla gestione prescritta degli spazi. Ad esempio, la riapertura della Tettoia Nervi è stata ripresa dai media e lanciata come nuova piazza del quartiere (cfr. 4.3). Questa piazza si trova tra il nuovo municipio e l'ex mercato ortofrutticolo e mira a ospitare eventi culturali durante l'estate. La socializzazione di una parte della cura dei bambini in una piazza pubblica sovverte la dicotomia patriarcale tra spazi domestici e privati, non solo in termini di visibilità di un'attività 'appartenente' alla sfera privata, ma anche opponendo la dimensione collettiva a quella privatizzata e permettendo di rafforzare le relazioni nel quartiere. In questo modo, più che di casa, possiamo parlare di pratiche di *home-making* (Isoke, 2011) che producono quella che Giddens (1984) chiama 'sicurezza ontologica', e allo stesso tempo di spazi contro-pubblici (Frazer, 1990). Queste pratiche ri-significano il tradizionale ruolo di genere della madre e si oppongono alla privatizzazione delle piazze solo per eventi culturali redditizi, come sostiene la citazione:

Siamo mamme della Bolognina e frequentiamo lo spazio di Nervi Tettoia con i nostri figli. Abbiamo costruito percorsi con i bambini del quartiere [...] in collaborazione con diverse realtà e associazioni della zona. Parliamo e creiamo [...] le buone pratiche del vivere comune. Siamo rimasti profondamente delusi dalla mancanza di servizi igienici, di bidoni della spazzatura e di una fontana. Qual è dunque l'obiettivo di questa operazione

di riapertura della Tettoia di Nervi? Se fosse davvero una piazza pubblica, invece di ulivi e luci al neon e magari anche centrifughe, il Comune dovrebbe fornire le infrastrutture di base per vivere in comunità, in un quartiere ancora popolare come il nostro. (M19_47)

L'uso della sicurezza ontologica, in questo lavoro, si basa sulla rielaborazione in termini di spazialità che Helbrecht e colleghi* (2020) fanno dello stesso concetto di Giddens. Il sentimento di appartenenza è legato alla creazione di spazi affettivi e di *home-making* che non è immediatamente correlato al luogo fisico, ma la casa si riferisce al significato di benessere. Per l'autor*, questo sentimento e l'immaginazione geografica sono strettamente legati alla sicurezza ontologica, perché «ciò che richiede è un soggetto che si senta emotivamente legato al proprio ambiente – il soggetto deve "occupare" questo luogo sia fisicamente che mentalmente» (Ivi: 7). D'altra parte, questo gruppo di madri contesta lo spazio pubblico solo come piazza, ma produce spazio pubblico materialmente e politicamente. Seguendo l'idea di Fraser (1990) della sfera pubblica come risultato del conflitto sociale, le madri della Bolognina producono allo stesso tempo contro-pubblici e spazio pubblico. Questo concetto evidenzia il processo di soggettivazione di quei gruppi esclusi storicamente dalla sfera pubblica che inventano e fanno circolare un contro-discorso che permette loro di esprimere le proprie identità, interessi e bisogni. In questo caso, queste pratiche ri-significano il tradizionale ruolo di genere della madre e si oppongono alla privatizzazione delle piazze solo per eventi culturali redditizi. Quindi, lo spazio pubblico non è una piazza pacificata, ma è sempre contendibile come risultato di molteplici attrici/attori*.

Queste mappe, quindi, sono il risultato di molteplici stratificazioni che assemblano emozioni, esperienze, narrazioni e immagini sul quartiere e sugli spazi che abitano, da cui emergono le pratiche di costruzione della casa come parte dello spazio pubblico e viceversa, nella loro reciproca processualità. D'altra parte, analizzando la creazione dello spazio affettivo, è possibile comprendere la produzione di sicurezza in Bolognina in un modo che tenga conto della diversità e della molteplicità delle esperienze soggettive e dell'interconnessione della vita pubblica e privata e di ciò che conta per il quartiere in termini di sicurezza.

5.6 Quale sicurezza?

I risultati di un [sondaggio Gallup del 2011](#) condotto in 143 paesi hanno mostrato che esiste un divario a livello mondiale tra il senso di sicurezza avvertito dagli uomini e dalle donne e che la forbice di questo divario è più ampia nei paesi ad alto e medio reddito. Se in linea generale gli uomini si sentono più sicuri rispetto alle donne – registrando una differenza del 10%- camminando da soli di notte nel proprio quartiere, il dato interessante è che nei paesi ad alto reddito questo dato sale al 23%. Tra questi paesi, in cui il divario di genere in termini di sicurezza è più alto, figura l'Italia con un gap del 28 %, al quinto posto dopo Nuova Zelanda, Algeria, Malta e Cipro (fig. 1)¹⁰⁴. In un'altra indagine del 2018, sempre redatta da Galllup e considerando solo i paesi appartenenti al G7 (Italia, USA, Giappone, Francia, Germania, Regno Unito, Canada), il divario maggiore – 23 punti percentuale- si registra in Italia, dove il 72% degli uomini e il 49% delle donne si sentono sicuri ad uscire di notte. Se nella classifica complessiva un'ipotesi circa la lettura del dato potrebbe essere associata anche a una maggiore politicizzazione della questione e ai diritti conquistati dalle donne, in generale si potrebbe notare come la violenza maschile sulle donne sia trasversale ai paesi ad alto reddito e a basso reddito, seppur con differenze specifiche.

¹⁰⁴ La figura 1 mostra i paesi con il maggior divario di genere in tema di sicurezza, prendendo in considerazione solo uomini e donne.

In the city or area where you live, do you feel safe walking alone at night, or not?

Percentage "yes, feel safe" among women and men in each country

	Women	Men	Gap
New Zealand	50%	85%	-35
Algeria	32%	66%	-34
Malta	48%	82%	-34
Cyprus	57%	85%	-28
Italy	40%	68%	-28
Albania	54%	81%	-27
France	51%	78%	-27
Australia	51%	78%	-27
United States	62%	89%	-27
Finland	66%	92%	-26
Sweden	65%	91%	-26
Ireland	58%	83%	-25
Portugal	51%	76%	-25
Yemen	56%	80%	-24
Belgium	52%	76%	-24
Malaysia	34%	58%	-24
Japan	57%	81%	-24
Estonia	46%	69%	-23
Czech Republic	48%	71%	-23
Slovakia	48%	70%	-22
Netherlands	69%	91%	-22
Latvia	39%	60%	-21
Moldova	40%	61%	-21
Germany	67%	88%	-21
United Kingdom	62%	82%	-20
Taiwan	54%	74%	-20
Poland	50%	70%	-20

Figura 6

Nel 2013, la Commissione delle Nazioni Unite per lo Status delle Donne (CSW57) ha identificato varie forme di violenza sessuale e ha identificato varie forme di violenza sessuale contro le donne e le ragazze (SVAWG) negli spazi pubblici come un'area specifica, facendo pressione sui governi per prevenirla. Nel 2015, gli Stati membri dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) hanno adottato l'Agenda 2030 con 17 obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG), tra questi ha stabilito «l'eliminazione di tutte le forme di violenza contro tutte le donne e le ragazze nella sfera pubblica e privata» come uno dei suoi obiettivi specifici (SDG 5.2). Nasya S. Razavi (2020) ha messo in dialogo due obiettivi dell'agenda, nello specifico quello sul raggiungimento della parità di genere (SDG 5) e quello relativo a rendere gli spazi urbani e gli insediamenti umani più sicuri, inclusivi e sostenibili. Tuttavia, come la stessa studiosa fa notare, ci sono delle lacune nel modo in cui l'SDG 11 integra le dimensioni di genere dei progressi, dato che solo 3 dei 15 indicatori sono specifici per il genere (UN 2019). Va segnalato, come l'adozione della agenda 2030 e la persecuzione degli obiettivi per garantire la parità di genere anche a livello urbanistico, in particolar modo incrementando la sicurezza delle donne nello spazio pubblico, segnali un cambio di paradigma, quanto meno nella presa in carico dell'in/sicurezza delle donne. Tuttavia, ciò non significa una cancellazione della paura delle donne che anzi viene riconfermata dalle statistiche ufficiali (Eurispes,

2023), ma un'assunzione della non neutralità di questa paura e il delinarsi di un oggetto specifico del discorso e di conseguenza la messa in campo di politiche. A questo proposito, le iniziative atte a incrementare la sicurezza vengono adottate tanto da attori pubblici quanto privati. Ad esempio il governo attuale, capeggiato da Giorgia Meloni, ha rifinanziato per 15 milioni di euro il Fondo sicurezza Urbana nella Manovra di Bilancio 2022 e incrementato la presenza di forze dell'ordine e l'implementazione di telecamere sul territorio nazionale con particolare attenzione ad alcune città metropolitane, tra cui Bologna. Proprio il prefetto di Bologna, Attilio Visconti¹⁰⁵, ha dichiarato lo stanziamento di un milione di euro per la nuova videosorveglianza, contribuendo al finanziamento del ministero dell'Interno da mezzo milione. Come riporta lo stesso comunicato stampa, queste misure sono pensate «per più efficace risposta al bisogno di protezione in zone dove la percezione di insicurezza è molto diffusa»¹⁰⁶.

A questo proposito, è interessante notare come cambia il racconto dell'ultima indagine Eurispes (2023), elaborata con la Direzione centrale della polizia criminale. Prendendo come riferimento un giornale di estrema destra, Il Primato Nazionale, il sito online di una rivista femminile, DonnaModerna, e in ultimo quello legato al servizio pubblico informativo nazionale, RaiNews, si possono notare delle differenze sostanziali nel racconto delle percezioni sebbene si tratti di dati quantitativi. Il quotidiano online, Il Primato Nazionale, specifica il dato di genere, secondo cui una donna su cinque ha affermato di essere stata vittima di molestie, ma lo correla alla presenza di stranieri che aumenterebbe la percezione di insicurezza in generale, oggettivizzando il dato: «Il sentimento di paura da parte di molte donne è giustificato dai moltissimi casi di cronaca che ogni giorno riempiono le pagine dei quotidiani nazionali, soprattutto le città con un più alto tasso di immigrazione sono quelle dove si riscontra una più alta percentuale di crimini legati alla sfera sessuale»¹⁰⁷. Nel caso del sito di Rai News il dato di genere scompare ed enfatizza come i dati della percezione di insicurezza siano aumentati dallo scoppio della pandemia di circa il 24%, mentre nel caso invece del sito 'Donna

¹⁰⁵ <https://www.bolognotoday.it/cronaca/scurezza--prefetto-telecamere.html> (20/04/2023)

¹⁰⁶ <https://www.interno.gov.it/stampa-e-comunicazione/comunicati-stampa/piantedosi-confronto-sicurezza-urbana-sindaci-prefetti-e-questori-bari-bologna-cagliari-catania-firenze-genova-messina-palermo-reggio-calabria-torino-e-venezias> (consultato il 20/04/2023)

¹⁰⁷ <https://www.ilprimatonazionale.it/cronaca/per-gli-italiani-sempre-meno-sicurezza-uno-su-quattro-non-si-sente-protetto-nella-propria-casa-261551/> (consultato il 15/05/2023)

Moderna'¹⁰⁸, i dati riportati si focalizzano sulla violenza di genere, facendo una scrematura rispetto a tutta l'indagine che ha come oggetto la 'criminalità' in senso generico. Se attraverso le diverse tecniche narrative si possono notare delle differenze in cui il dato di genere o scompare o viene strumentalizzato, rimane la questione che questo tipo di indagini sulle percezioni fanno della violenza maschile sulle donne un aspetto della criminalità *tout court* e non indagano nel profondo quali siano le fonti della paura delle donne, come cambiano le paure a seconda dei posizionamenti, rendendo di fatto le donne come un gruppo omogeneo e rafforzando il binomio tra spazio pubblico come insicuro di notte e casa come spazio sicuro. Inoltre, come si è visto lungo tutto il capitolo, è necessario guardare a quali processi influenzino e producano maggior insicurezza delle donne. Analizzando le interviste, appare evidente come i processi di razzializzazione e la progressiva precarizzazione giochino un ruolo fondamentale nel definire le diverse concezioni di sicurezza e come alcune misure siano pensate lungo un asse di genere che non è incarnato, ma soprattutto come l'insicurezza vada letta all'interno del frame neoliberale.

Accanto a una concezione della sicurezza in senso securitario, va notato come il genere sia entrato a pieno titolo nel mondo del marketing come conseguenza dei cambiamenti sociali e culturali, declinato in tema di sicurezza delle donne. Il 15 marzo 2023, il brand Adidas ha lanciato uno spot dal titolo *The Ridiculous Run* che ha come tema l'insicurezza delle donne runner, dopo aver condotto uno studio che rivela che il 92% delle donne è preoccupato per la propria sicurezza. La multinazionale tedesca ha non solo dato vita ad un progetto, *With Women We Run*, ma è diventata a tutti gli effetti un attore urbano: non solo tramite l'apertura di negozi, tra cui il più grande store proprio nel capoluogo lombardo, ma facendosi carico, tramite una *partnership* con il comune milanese, dell'illuminazione del parco Ravizza a Milano per fare fronte all'insicurezza delle donne runner. L'esempio di Adidas va letto alla luce di una progressiva commercializzazione della sicurezza, in particolare delle percezioni di insicurezza delle donne. Infatti, un'altra startup, DonnexStrada, il cui obiettivo è quella di assicurare una più 'sicura' accessibilità degli spazi urbani per le donne, sta portando avanti una campagna, chiamata «Punti viola», in cui gli esercizi commerciali diventano dei luoghi a cui rivolgersi in caso di molestie. In questa direzione, anche il comune di Bologna

¹⁰⁸ <https://www.donnamoderna.com/news/attualita/eurispes-una-donna-su-cinque-vittima-di-molestie> (consultato il 15/05/2023)

attraverso il Piano dell'«Economia della Notte»¹⁰⁹ sta stilando un protocollo per garantire punti *safe* attraverso la formazione degli esercenti commerciali e installare dei *safe space* durante gli eventi culturali promossi dall'amministrazione stessa garantendo una 'premieria' nei bandi per coloro che aderiscono al protocollo. Nello specifico, nella delibera Bolognese, sono tre i punti che si focalizzano sul tema della sicurezza: quello dei trasporti, sia in termini di aumento delle linee sia in tema di formazione delle/degli autisti/e, quello dei luoghi del consumo e una mappatura delle zone percepite più insicure dalle donne stesse. Tuttavia, all'interno del percorso partecipativo promosso dal comune, nello specifico nel tavolo dedicato alla sicurezza, la partecipazione è stata per lo più composta da uomini (10 su 16 persone presenti) e 5 donne, di cui tre a titolo di associazione che si occupano di violenza di genere che hanno portato il tema della sicurezza delle donne e delle persone lgbtqia+. Questo tipo di iniziative, accanto a quello della pianificazione di genere (cfr. 4.3), rivelano una ricezione tecnico-amministrativa degli obiettivi dell'Agenda 2030 e una commercializzazione della sicurezza che diviene bene legato ai luoghi di consumo o da comprare, come nel caso delle applicazioni a pagamento, ma soprattutto sono risposte individuali che ricadono sul piano della protezione, riproducendo stereotipi di genere, rafforzando una vittimizzazione delle donne o che fanno sì che la sicurezza delle donne venga inglobata in processi urbani neoliberali più ampi. Inoltre, la razzializzazione del corpo nero rivela come l'adozione esclusiva del genere nella comprensione della sicurezza appaia limitata; ciò mette in questione alcune delle politiche in termini securitari, come si è visto nel corso del capitolo.

Tuttavia, le concezioni di sicurezza emerse dalle interviste se da una parte sottolineano come i luoghi frequentati da persone aumentino la loro percezione di sicurezza, così come l'illuminazione e l'apertura di bar, dall'altro lato sono radicate in quelli che possiamo definire dei bisogni materiali attorno a quella che emerge come *sicurezza sociale*, come emerge dall'estratto che segue:

Per una donna non so quale sia la città più sicura al mondo. Non so cosa succede negli altri paesi, però se mi sento tutelata? No! Poi le madri- io sono una mamma single – ancora peggio proprio. Qui c'è un sistema anche molto incentrato sulla famiglia tradizionale, quindi le mamme single proprio non sono considerate. Muori da sola con tua figlia. Hai deciso di separarsi, so ***** tuoi. Questo è quello che ti dice il sistema. Non ti aiutano. Gli assegni

¹⁰⁹ Delibera della giunta comunale del 13 settembre 2022 - DG 248/2022

familiari per la legge italiana vanno divisi tra madre e padre. Ma che stiamo scherzando? Dovrebbero andare totalmente a chi tiene il figlio, che sia il padre o che sia la mamma. Se tu vuoi tenere la totalità, allora il compagno deve rinunciare alla sua metà. Mah! Questo può accadere in una situazione dove tu hai una buona situazione col tuo compagno, ma se non ce l'hai? è come se ti dicessero «hai fatto una minchiata». Cioè il concetto è quello, io non ti tutelo se tu ti separi. [...] Se sei donna poi...il peggio del peggio t'arriva: Devi lavorare come una matta, non hai tempo, non ti aiutano... (A14_37)

Le parole dell'intervistata sottolineano una dimensione della sicurezza che non ha a vedere solo con la paura o le percezioni di insicurezza, ma operano uno spostamento del discorso. Questo aspetto accomuna molte delle interviste, in cui le donne hanno sottolineato la necessità di un'implementazione dei servizi in tema di welfare, anche strutturati su bisogni specifici, di facilitare l'accesso alla casa soprattutto alla luce dell'innalzamento dei prezzi del mercato immobiliare, dell'indipendenza economica, di aumentare i corsi di lingua, che funzionano come strumento di agency per donne migranti.

Per quanto riguarda, invece, la sicurezza urbana, nelle interviste in profondità emerge come il discorso dell'insicurezza delle donne vada affrontato prima di tutto su un piano culturale, sottolineando una continuità tra le percezioni di insicurezza e la violenza maschile sulle donne, che rompe di fatto anche la costruzione dicotomica tra spazio pubblico e privato, tanto che le proposte vanno innanzitutto in direzione di una maggiore educazione degli uomini, ma sottolineano anche come una maggior presenza femminile nello spazio pubblico incrementerebbe la percezione di sicurezza; a tal proposito sono state proposte ad esempio passeggiate collettive e corsi di autodifesa.

Conclusioni

Nel corso di questo lavoro, si è potuto osservare come il tema della sicurezza delle donne in città ha guadagnato sempre più attenzione da parte di attori pubblici e privati. I movimenti femministi sin dalle manifestazioni *Tack Back The Night* degli anni Settanta hanno rivendicato la possibilità per le donne di vivere in maniera *safer* gli spazi, risignificandoli e riappropriandosene (Bonu Rosenkranz, 2022; Tola, 2019) rigettando strumentalizzazioni razziste dei loro corpi (Peroni, 2018). Questa ricerca ha spostato l'attenzione dalle pratiche organizzate messe in campo dai movimenti verso l'indagine sulla vita quotidiana delle donne, focalizzandosi su un quartiere di Bologna, la Bolognina, fortemente stigmatizzato ma che negli ultimi venti anni è stato al centro di una rigenerazione urbana. Il quadro teorico che ho delineato ha avuto l'obiettivo di mettere in dialogo le ricerche che si sono occupate della sicurezza delle donne con i processi urbani neoliberali per indagare come, ad oggi, il *discorso* sulla sicurezza delle donne sia cambiato a livello istituzionale e politico e come esso sia stato ridefinito nel neoliberalismo.

Se le teoriche femministe hanno mostrato come la paura delle donne sia un'espressione spaziale patriarcale (Madriz, 1987; Pain, 1991), sono state messe in campo politiche e interventi, quali videosorveglianza, implementazione delle forze dell'ordine che ne hanno fatto una questione di ordine pubblico. La neoliberalizzazione del genere e la cooptazione delle istanze femministe¹¹⁰ hanno fatto sì che la sicurezza delle donne fosse inglobata nei processi urbani di rigenerazione delineandola come 'merce' incrementando, tra altro, anche la proliferazione di app per la sicurezza. Come fa notare Listerborn (2020), le donne e la paura delle donne di subire violenza sessuale sono diventate un argomento per i progetti di rinnovamento urbano e il genere viene usato per creare differenze invece che per sovvertire le relazioni di potere.

Il tema della sicurezza delle donne, delineato nei piani urbani e nelle politiche istituzionali emerge piuttosto come una strategia neoliberale volta a garantire la riproduzione sociale secondo gerarchie classiste, razziste e di genere in modalità differenti.

¹¹⁰ Sono state diverse le pratiche, quali Slutwalk, passeggiate indecorose, rinominazione delle strade, campagne 'MachoFreeZone' che hanno ribaltato una concezione di sicurezza securitaria attraverso *detournement*, tutte sperimentazioni che collettivi e movimenti femministi/transfemministi hanno messo in campo per rivendicare la loro presenza in città, ed è anche a partire da questo nodo che va letta la cooptazione delle istanze femministe in termini neoliberali.

In questo quadro, la logica securitaria identifica il soggetto migrante come figura ‘minacciosa’, riproponendo una divisione tra spazio pubblico e privato che rafforza ruoli di genere prestabiliti; inoltre, il *gender mainstreaming* non tiene conto delle diverse posizionalità delle donne. Alla luce di queste considerazioni, si delinea il rischio che il genere diventi una mera categoria depoliticizzata in quanto le relazioni di potere esistenti non vengono messe in discussione, piuttosto risultano, in virtù di questo, rafforzate. Guardando alle tendenze e agli interventi istituzionali che mettono a profitto gli spazi pubblici, la sicurezza delle donne si configura come una tra le merci che favorisce e produce – laddove integrata nei processi urbani – *displacement* che rafforza gerarchie tra donne, senza riconoscerne la dimensione sessuata.

L’adozione della lente della riproduzione sociale mi ha permesso innanzitutto di tenere insieme spazio pubblico-privato, mostrando come la riproduzione sociale e la vita quotidiana siano co-costitutive. Ciò ha significato considerare come le vite ‘domestiche’ siano state impattate da processi più ampi di cambiamenti urbani e allo stesso tempo come questi siano stati influenzati dalle pratiche del ‘fare casa’ delle donne, superando l’equivalenza ‘casa’-‘spazio domestico privato’ a partire dal riconoscimento e dall’articolazione dello spazio del quartiere inteso come ‘casa’ e luogo di appartenenza in funzione dell’analisi delle interviste condotte con un campione di donne abitanti del quartiere Bolognina.

Nella prima sezione dei risultati, il focus sul quartiere ha rappresentato la lente prospettica che mi ha consentito di mappare come la narrazione mediatica produca una stigmatizzazione del quartiere e influenzi la domanda di sicurezza. L’analisi mediale restituisce una rappresentazione della Bolognina narrativamente costruita come un ‘ghetto’ – una forma di separazione razziale urbana, laddove questo immaginario geografico è stato associato ai processi di razzializzazione (Wacquant et al., 2014). In questo studio la metafora del ‘ghetto’ ha rivelato il processo di stigmatizzazione territoriale che ha plasmato l’immaginario geografico della Bolognina, a lungo associato alla presenza di migranti, all’edilizia popolare e al traffico di droga.

Attraverso l’analisi dell’app Wher, si è potuto osservare come il racconto mediale che descrive la Bolognina come quartiere insicuro e degradato venga riprodotto e influenzi le percezioni di insicurezza delle utenti, rafforzando risposte individuali e di auto-sottrazione alle situazioni di pericolo e insicurezza. La rappresentazione che emerge è quella di uno spazio periferico dove la periferia è intesa come luogo geografico in cui la metafora del ghetto ha istituito un immaginario emotivo ma non è riuscita a cogliere

appieno le dinamiche politiche, economiche e sociali del quartiere ed è stata spesso utilizzata per giustificare la riqualificazione urbana, innescando politiche che hanno emarginato alcuni gruppi attraverso misure di sicurezza o *displacement* (si veda anche Kern, 2010; Smith, 1996).

Combinando l'analisi mediale e delle interviste, i processi di rigenerazione urbana in atto nel quartiere sono stati interpretati entro un processo di 'centralizzazione' del quartiere che ha reso la Bolognina un 'nuovo centro', materialmente e simbolicamente *oltre* le elaborazioni sulla gentrificazione (Kern, 2023; Smith, 2002), pur consapevole dei limiti che questa lettura porta riconoscendo il rischio di riproporre una dicotomia centro-periferia che ad oggi risulta inadeguata. Questo specifico tipo di cambiamento urbano è stato descritto sul piano delle rappresentazioni, mantenendo una continuità simmetrica con il processo di periferizzazione che deriva dalla stigmatizzazione territoriale del quartiere. Ciò non vuol dire che non si sono avute conseguenze che hanno impattato sulla quotidianità delle intervistate in un duplice senso. Da una parte, l'apertura di un maggior numero di bar e ristoranti ha aumentato la percezione di sicurezza, mentre l'implementazione di servizi di prossimità territoriale ha migliorato la qualità della vita delle donne. Dall'altra il processo di centralizzazione ha causato un aumento del costo degli affitti e ha avuto effetti di *displacement* (Kern, 2022), intaccando il 'senso del luogo' soprattutto a danno di gruppi razzializzati, nei termini di perdita di comunità, ed esponendo le donne a maggiori difficoltà nell'accesso alla casa. Ciò dimostra come in questo processo la dimensione di classe abbia giocato un ruolo chiave nei processi di razzializzazione, così come nella riproduzione del sessismo in relazione all'aumento dell'insicurezza sociale.

Focalizzandomi, invece, sull'analisi della spazializzazione della sicurezza delle donne ho cercato di mostrare come il legame tra un discorso nazionalistico sulla sicurezza e la sua neoliberalizzazione istituisca diverse modalità – intrecciate – di produzione delle gerarchie sociali, da un lato. Dall'altro l'analisi delle pratiche quotidiane ha messo in evidenza la co-implicazione tra spazi pubblici e privati rompendo e problematizzando la dicotomia 'insicuro/sicuro'. L'analisi ha messo in luce una relazione tra paura e insicurezza sebbene emergano come emozioni urbane distinte: le percezioni di insicurezza possono essere considerate come espressione della paura dello stupro, strettamente legate alla violenza maschile sulle donne, più che radicate nell'immagine stigmatizzata del quartiere. Questa ricerca ha quindi confermato da una parte come la paura sia un'espressione spaziale patriarcale (Valentine, 1989), e quindi come sia legata

alla costruzione di genere dello spazio: buio, vuoto o abitato dalla sola presenza maschile. Dall'altra ha anche mostrato come cambiano le *figure* della paura delle donne in relazione ai diversi posizionamenti di queste sulla linea della razza e della classe. Si può inoltre notare una differenza generazionale, per quanto non sia netta, nella comprensione di questa paura come genere-specifica.

Allo stesso tempo, l'emergere dei processi di razzializzazione e di criminalizzazione hanno svelato non solo quali sono le donne a cui le misure di sicurezza si rivolgono, ma soprattutto ne hanno mostrato il carattere razziale come risultato di un processo di alterazione intrecciato con lo spazio. Utilizzando il concetto di paura razzializzata (Listerborn, 2016), l'analisi ha infatti evidenziato la produzione di uno spazio bianco, definendo chi 'appartiene al quartiere' e riproducendo la speculazione della 'casa', intesa come 'patria'. Nello specifico, la comprensione della paura come razzializzata ha fatto emergere non solo le percezioni di insicurezza delle donne razzializzate, ma anche il modo in cui i processi di razzializzazione definiscono la cittadinanza. È attraverso il concetto di sguardo-territorio che si è mostrato come sessismo e razzismo lavorino congiuntamente alla produzione dello spazio bianco maschile e alla creazione di 'corpi ingombranti' che ridefiniscono la paura delle donne non solo in relazione al genere, ma anche al privilegio razziale. L'elaborazione di questo concetto ha funzionato come una strategia teorica per mostrare come il potere agisca nella produzione di corpi e per svelare il soggetto femminile 'egemonico'. Ciò comporta riconoscere la riconfigurazione neoliberale del genere alla luce delle gerarchie di razza e classe.

L'analisi delle interviste ha mostrato che la sicurezza e l'insicurezza, nonostante fossero connotate in termini di genere, dipendevano dalle posizionalità delle donne e dalle loro condizioni materiali, mostrandone il carattere sociale, e soprattutto dalla presenza o dall'assenza di relazioni sociali e affettive. Infatti, dall'analisi combinata delle mappe e dei racconti di vita delle partecipanti emerge come le percezioni di sicurezza si basino su un sentimento di 'appartenenza' legato a spazialità multiple, sia temporanee che durature, che rimodulano i confini spaziali tradizionali. Nello specifico, è emerso da una parte come la mancanza di relazioni sociali e di comunità abbia riprodotto la divisione di genere dello spazio, rafforzando la casa, percepita come spazio privato e sicuro; dall'altra è emersa una rappresentazione della Bolognina come 'casa' individuando nel quartiere la dimensione di creazione di spazi affettivi e relazionali (Ahmed, 1999). Inoltre, i percorsi e le routine quotidiane hanno prodotto pratiche di *home-making* (Isoke, 2017), intese come micromobilità basate sull'aiuto reciproco, soprattutto nella

socializzazione della cura dei bambini. Queste pratiche hanno di fatto riarticolato spazialmente le relazioni affettive che abitano il territorio nella vita quotidiana, producendo la trasformazione di uno spazio in un luogo confortevole e sicuro, come quello di una casa. Tali pratiche potrebbero essere lette come tentativi di opposizione alla privatizzazione progressiva degli spazi del quartiere e all'atomizzazione delle vite entro i regimi del neoliberismo che rende la sicurezza delle donne una responsabilità individuale. L'attenzione al quotidiano, quindi, ha mostrato non solo come la sicurezza e la paura vengano prodotte in modi diversi, ma anche come quest'ultima non sia totalizzante, evidenziando i modi in cui le donne negoziano la loro presenza nella città, dando vita a pratiche spaziali differenti. Le pratiche di *home-making* hanno infatti mostrato come il rapporto tra spazi e pratiche quotidiane sia cruciale nel dare forma alla sicurezza come pratica spaziale.

Nel corso del lavoro, si è osservato, inoltre, come a una riorganizzazione tra produzione e riproduzione corrisponda una riconfigurazione degli spazi pubblici-privati nella vita quotidiana. Considerare questi aspetti congiuntamente permette di rivalutare il rapporto tra donne e città non solo come legato alla paura o all'ordine pubblico ma piuttosto in relazione al welfare, alla socializzazione del lavoro di cura e alla richiesta di maggiori tutele invitando a leggere la sicurezza come una questione multidimensionale.

L'adozione della lente della riproduzione sociale nella vita quotidiana ha funzionato, dunque, come strategia epistemologica per 'provincializzare' (Butcher & Maclean, 2018) la teoria urbana, cogliendo le specificità locali dei processi urbani e mostrando come alcune rappresentazioni del quartiere abbiano avuto un impatto anche sulla vita quotidiana delle donne e come queste siano state contemporaneamente prodotte dal basso, attraverso le pratiche di *home-making*. Inoltre questa prospettiva ha consentito di tenere insieme gli spazi pubblici e domestici, anziché contrapporli, entro le traiettorie biografiche delle donne, mostrando come gli effetti dei processi urbani possano influenzare le esperienze delle donne in termini di sicurezza e insicurezza sociale a seconda della loro posizione, e tendendo conto di come paura e insicurezza siano spazialmente intrecciate nella vita quotidiana.

In ultima istanza, da questa ricerca emerge come il tema della sicurezza delle donne sia multidimensionale, vale a dire composto da aspetti materiali, emotivi, relazionali e biografici. Anziché parlare di insicurezza delle donne in città, la questione andrebbe inquadrata nei termini di 'violenza maschile', sottolineando una continuità tra le violenze 'domestiche' e quelle che avvengono nello spazio pubblico, poiché permette di

gettare luce su ulteriori aspetti e sposta l'attenzione dalla vittimizzazione e colpevolizzazione delle donne alla responsabilizzazione degli autori delle violenze (Non Una Di Meno, 2017).

Tale ricerca, non esaustiva, si è posta come obiettivo l'apertura di ulteriori domande riguardo questo tema: interrogare come i processi neoliberali neutralizzino le nostre istanze e allo stesso tempo chiederci come connettere le pratiche urbane quotidiane delle donne alle pratiche di lotta dei movimenti femministi. In altri termini, come trasformare collettivamente la paura tutti i giorni?

La città femminista non è una soluzione meccanicista che emerge da un progetto urbanistico. Come ricorda Kern (2019), «Ci sono piccole città femministe che spuntano nei quartieri di tutto il mondo, se solo impariamo a riconoscerle e a coltivarle [...] La città femminista è un progetto aspirazionale, senza un piano 'generale' [...] La città femminista è un esperimento in corso per vivere in modo diverso, vivere meglio e vivere in modo più giusto un mondo urbano» (Ivi: 289).

Ringraziamenti

Partendo dal presupposto che la ricerca non può che essere collettiva, faccio mia la postura femminista del ‘il personale è politico’, ringraziando chi, in diversi modi, ha fatto parte di questo percorso – tanto nel lavoro scientifico quanto nella mia quotidianità – che mi ha accompagnata nella scrittura della mia tesi dottorale, rompendo la dicotomia tra materiale e emotivo. Per questa ragione, l’ordine con cui i nomi appaiono non segue una logica gerarchica.

Voglio esprimere tutta la mia gratitudine a chi mi ha fatto crescere, ispirata, letta, mi ha sostenuta nei momenti di sconforto, preparato pranzi e mi ha ricordato che ogni tanto fa bene prendersi una pausa.

Alle donne che hanno partecipato a questa ricerca, per essersi affidate e per aver condiviso il proprio tempo e le loro esperienze;

Alla Casa del Mondo, per il suo lavoro quotidiano, per avermi accolta e fatto entrare nella loro grande ‘famiglia’;

Alle compagne di Non Una di Meno, che mi hanno insegnato che il sapere è collettivo, con cui ho condiviso la gioia della potenza femminista e i conflitti che pure è necessario attraversare, e a quelle che ho incontrato lungo la strada, con cui ho costruito alleanze;

Alla mia supervisor, Emanuela Abbatecola, per avermi dato fiducia e per i suoi commenti e suggerimenti che hanno fatto emergere ambiguità e complessità, arricchendo il mio lavoro;

A Sebastiano Benasso, Davide Filippi e Luisa Stagi, per i consigli, confronti e suggestioni;

A Patricia B. Wood e Linda Peake, per le loro osservazioni puntuali, per il tempo che mi hanno dedicato e per avermi mostrato le molteplici lenti attraverso cui guardare;

Alle revisore, Sonia Paone e Anna Simone, per aver dedicato il loro tempo alla lettura attenta del mio lavoro, per i commenti preziosi che mi hanno permesso di comprenderlo attraverso altre sfumature.

A CRAAAZI, nelle figure di Elia AG Arfini, Beatrice Busi, Antonia Anna Ferrante, Goffredo Polizzi, che mi ha mostrato la ricchezza dei processi istituenti e dei saperi incarnati.

A Claudia, Bea, Elia, Paola, Maurizio e Giada, che mi hanno letta, consigliata, supportata e ispirata fin dalle prime bozze di questo progetto, per il loro lavoro scientifico e politico;

A Claudia, la sorella che ho scelto;

A Lori e Laura, che mi hanno mostrato cosa significa 'fare casa', per tutta la cura che hanno avuto per me in questi tre anni;

Alle mie amiche, compagne e colleghe per le alleanze e per esserci ri-appropriate *insieme* di spazi in cui non eravamo previste e/o *out of place*. A Marta, per aver condiviso questo percorso sin dalla richiesta di ammissione e aver sperimentato e inventato strategie insieme. A Giulia, per esserci nelle spazialità multiple della mia quotidianità, per i nuovi interrogativi che mi suscita, le letture e i riscontri. A Giada, per avermi mostrato come combinare leggerezza e politica, metodo e ricerca appassionata. A Le Nine e a Le Impostore;

A Silvia, Pola, Lori, Giorgia, Micaela, gruppo di supporto emotivo e materiale, senza il quale non avrei mai messo il punto finale a questo lavoro;

A Silvia, per la pazienza, la cura e il supporto, per le attente letture, ma soprattutto per mostrarmi sempre nuovi sguardi e farne prassi;

E ancora, il mio ringraziamento va a Valentina Castellini, Giulia Ciancimino, Niccolò Cuppini, Gabriella De Biaggi, Alessandro Delfanti, Mantha Katsikana, Daniela Leonardi, Ester Micalizzi, Marzia Montesano, Annalisa Murgia, Serena Olcuire, Carmen Ponce, Stefan Treffers.

Bibliografia

- Abbatecola, E. & Stagi, L. (2017). *Pink is the new black. Stereotipi di genere nella scuola dell'infanzia*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Abbatecola, E. (2015). Donna Faber. Auto-riflessività su un percorso socio-fotografico. In Stagi L. & Queirola Palmas L. (a cura di). *Fare sociologia visuale*. Testo disponibile al sito: http://www.professionaldreamers.net/_prowp/wp-content/uploads/Fare-sociologia-visuale. Pdf
- Adami, A., Aguiari, I., Barone, A., Bonu Rosenkranz, G., Ciccina, R., Feo F., e Lavizzari, A. (2020). SCOMODE. Voci e pratiche femministe in accademia In *SPACCADEMIA. Pratiche femministe in università*, DWF (126) 2020, 2.
- Ait Ben Lmadani*, F., & Moujoud**, N. (2012). Peut-on faire de l'intersectionnalité sans les ex-colonisé-es? *Mouvements*, (4), 11-21.
- Ahmed, S. (2017). *Living a feminist life*. Duke University Press.
- Ahmed, S. (2014). *Cultural politics of emotion*. Edinburgh: University Press.
- Ahmed, S. (2002). Racialized bodies. In Evans, M. & Lee, E. (eds). *Real bodies: A sociological introduction*. London: Red Globe Press, 46-63.
- Ahmed, S. (2007). A phenomenology of whiteness. *Feminist theory*, 8(2), 149-168.
- Ahmed, S. (1999). Home and away: Narratives of migration and estrangement. *International journal of cultural studies*, 2(3), 329-347.
- Alaimo, A. (1990). *L'organizzazione della città: Amministrazione comunale e politica urbana a Bologna dopo l'Unità (1859-1889)*. Bologna: Il Mulino
- Ambrosini, M. & Molina, S. (2004) (a cura di). *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*. Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.
- Amin, A. (2008). Collective culture and urban public space. *City*, 12(1), 5-24.
- Amin, A., & Thrift, N. (2002). *Cities: reimagining the urban*. Polity Press. (trad. it. Città. Ripensare la dimensione urbana. Bologna: il Mulino, 2005)
- Anthias, F. (2013). Intersectional what? Social divisions, intersectionality and levels of analysis. *Ethnicities*, 13(1), 3–19. <https://doi.org/10.1177/1468796812463547>.
- Annunziata, F. (2014). *La disciplina del mercato mobiliare*. Torino: G Giappichelli Editore.
- Arendt, H., (1958). *The human condition*. Chicago: University of Chicago Press.
- Arfini, E. A. (2022). Italian Queer Transfeminism Towards a Gender Strike. In *LGBTQ+ Intimacies in Southern Europe: Citizenship, Care and Choice*. Cham: Springer International Publishing, 233-251.

- Arfini, E. A., & Busi, B. (2020). The (re) production of (in) equality in Italy: feminisms and reproductive labour in the era of populism. In *Theorising Cultures of Equality*. Routledge, 76-93.
- Armano E., Mazali T., Teli M. (2020). The “Pandemic City”: Ipotesi interpretative per un’inchiesta sulla dualità dello spazio urbano. *Lo Squaderno*, 57:17-22.
- Atkinson, R. (2003). Domestication by Cappuccino or a revenge on urban space? Control and empowerment in the management of public spaces. *Urban Studies*, 40(9), 1829–1843. <https://doi.org/10.1080/0042098032000106627>.
- Atkinson, R. (2006). Padding the Bunker: Strategies of Middle-Class Disaffiliation and Colonisation in the City. *Urban Studies*, 43: 819–32.
- Aubusson de Cavarlay, B. (1993). De la pacification à l’insécurité : l’épreuve a-t-elle tant besoin de chiffres?. *Déviance et société*. Vol. 17 – N°3, 299-308. <https://doi.org/10.3406/ds.1993.1310>
- Aureli, P. V., & Giudici, M. S. (2020). Orrore Familiare. Per una critica dello spazio domestico. In Andreola F. (a cura di). *Disagiologia. Malessere, esclusione, precarietà nell’era del tardo capitalismo*. Roma: D editore.
- Azaryahu, M., (1996), The power of commemorative street names. *Environment and Planning D: Society and Space* 14, 311–30
- Bacciola, G., Belluto, M., & Olcuire, S. (2021). La città transfemminista. Movimenti, usi e pratiche intersezionali per altri immaginari urbani. *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 5(9). <https://doi.org/10.13133/2532-6562/17505>.
- Bagnasco, A., & Le Galès, P. (2000). *Le città in Europa*. Napoli: Liguori.
- Bammer, A. (1992). Editorial: The question of “home”. *New Formations*, 17, 25-52.
- Balibar, É. & Wallerstein, I. ([1988] 1991). *Razza, nazione, classe. Le identità ambigue*. Roma: Edizioni associate.
- Baratta, A. (2001). Diritto alla sicurezza o sicurezza dei diritti. *La bilancia e la misura. Giustizia, sicurezza, riforme*, 19-36.
- Baratta A. (1982). *Criminologia critica e critica del diritto penale*. Bologna: Il Mulino.
- Baritono, R. (2002). La ‘mistica della femminilità’ e il modello democratico americano negli anni della guerra fredda. *Scienza e Politica*, 26, 1-18.
- Barrett, M., & McIntosh, M. (1982). Narcissism and the Family: a Critique of Lasch. *New Left Review*, 135, 35-48.
- Bauer, U. (2009). Gender Mainstreaming in Vienna. How the Gender Perspective Can Raise the Quality of Life in a Big City. *Kvinder, Køn & Forskning*. 10.7146/kkf.v0i3-4.27973.
- Bauman, Z. (2006). *Liquid Fear*. Cambridge: Polity Press; [trad. it. *Paura liquida*, Roma-Bari: Laterza, 2009].

- Bauman, Z. (1999). *In search of politics*. Stanford: Stanford University Press. (trad. it. La solitudine del Cittadino globale. Milano: Feltrinelli, 2000).
- Bazzoli, N. (2016). *La Gentrification nelle Città di Media Dimensione: Cambiamenti Socio-Spaziali in Prospettiva Comparata. Un Confronto tra Bologna e Bristol*. Tesi di Dottorato in Economia, Società, Diritto. Università di Urbino.
- Bazzoli, N. (2014). Frammentazione urbana e nuove dinamiche insediative. Bologna e il suo hinterland. *Sguardi sul mondo. Percorsi di geografia sociale*, 215-224.
- Baxter, J. S., Marguin, S., Mélix, S., Schinagl, M., Sommer, V., & Singh, A. (2021). *Hybrid Mapping: Visual methods at the Intersection of Sociospatial Research and Design* (Vol. 5). SFB 1265 Working Paper.
- Baxter, R., & Brickell, K. (2014). For home unmaking. *Home cultures*, 11(2), 133-143.
- Beebeejaun, Y. (2017) Gender, urban space, and the right to everyday life. *Journal of Urban Affairs*. 39:3, 323-334. DOI: 10.1080/07352166.2016.1255526
- Beck, U. (1992). *Risk Society: Towards a New Modernity*. London: Sage; (trad. it. La società del rischio, Roma, Carocci, 2000).
- Belingardi, C., Bonu, G., Castelli, F., & Olcuire, S. (2020). Trasformare la paura. Pratiche di resistenza femminista, emozioni e spazio urbano. *Lo Squaderno /Fear the city*, n. 57, 29-33.
- Belingardi, C. F. M., Federica, C., & Olcuire, S. (2019). *La Libertà è una Passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*. IAPh Italia.
- Bell, D., & Valentine, G. (1994). *Mapping Desire: Geographies of Sexualities*. New York: Routledge
- Benasso, S. (2013). *Generazione Shuffle: Traiettorie biografiche tra reversibilità e progetto*. Roma: Aracne.
- Bergamaschi, M., & Lomonaco, A. (2022). *Esplorare il territorio. Linee di ricerca socio-spaziali*. Milano: FrancoAngeli.
- Bergamaschi M., Castrignanò M. (a cura di). (2014). *La città contesa. Popolazioni urbane e spazio pubblico tra coesistenza e conflitto*. Milano: FrancoAngeli.
- Berlant, L. (2011). *Cruel optimism*. Durham, NC: Duke University Press.
- Bernardini, M. G., Casalini, B., Giolo, O., & Re, L. (a cura di) (2018). *Vulnerabilità: etica, politica, diritto*. Methexis. Roma: IF Press
- Bezanson, K. and Luxton, M. (eds by). (2006). *Social Reproduction: Feminist Political Economy Challenges Neoliberalism*. McGill-Queen's University Press, 3-10.
- Bhattacharya, T. (2017). *Social Reproduction Theory: Remapping Class, Recentring Oppression*. Pluto Press.

- Bichi, R. (2002). *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*. Milano: Vita e pensiero.
- Bigo, D. (2008). Globalized (in) security: the field and the ban-opticon. In *Terror, insecurity and liberty*. Oxon and New York: Routledge, 20-58.
- Bilge, S. (2013). Intersectionality undone: Saving intersectionality from feminist intersectionality studies1. *Du Bois review: Social science research on race*, 10(2), 405-424.
- Binnie, J., & Valentine, G. (1999). Geographies of sexuality-a review of progress. *Progress in human geography*, 23(2), 175-187.
- Blunt, A., & Dowling, R. (2006). *Home*. London: Routledge.
- Blunt, A., Ebbensgaard, C. L., & Sheringham, O. (2021). The “living of time”: Entangled temporalities of home and the city. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 46(1), 149-162.
- Blunt, A., & Sheringham, O. (2019). Home-city geographies: Urban dwelling and mobility. *Progress in human geography*, 43(5), 815-834. . <https://doi.org/10.1177/0309132518786590>.
- Bondi, L. (1999). Gender, class, and gentrification: enriching the debate. *Environment and Planning D: Society and Space*, 17(3), 261-282.
- Bonu Rosenkranz, G., Castelli, F., Olcuire, S. (2023). *Bruci la città. Generi, transfemminismi e spazio urbano*. Firenze: EDIFIR.
- Bonu Rosenkranz, G . (2021). GENDERING OUTCOMES. Different Paths, Similar Outcomes: an Analysis of Cross-Generational Biographical Consequences of Activism in Feminist Spaces. *Partecipazione e Conflitto*, 14/3, 1180-1200.
- Borghi V, De Leonardis O., Procacci G. (2013). *La ragione politica. I discorsi delle politiche*. Napoli: Liguori Editore.
- Borghi, R. (2017). Corps dans l'espace, corps qui font l'espace. *Klaxon*, 6, 6- 12.
- Borghi, R. & De Spuches, G. (2012), La città velata. Riflessioni sulla spazializzazione dell'eteronormatività In Cancellieri, A. & Scandurra, G., (a cura di), *Tracce urbane. Alla ricerca della città*. Milano: Franco Angeli.
- Borghi R., Rondinone A., a cura di, (2009). *Geografie di genere*. Milano: Unicopli.
- Bourdieu, P. (1998). *La Domination masculine*. Paris: Seuil, (trad. it. 1998, Il dominio maschile. Milano: Feltrinelli).
- Bourdieu, P. (1993). *Sociology in question* (Vol. 18). New York: Sage.
- Bourdieu, P. & Passeron, J. (1970). *La Reproduction. Éléments pour une théorie du système d'enseignement*. Paris: Les Éditions de minuit.
- Boyle, K. (2005). *Media and violence: Gendering the debates*. New York: SAGE Publications Ltd.

- Braidotti, R. (1994). Soggetto nomade. femminismo e crisi della modernità. In Crispino, A. M. (a cura di) *Dissonance. Le donne e la filosofia contemporanea: verso una lettura filosofica delle idee femministe*. Milano: La Tartaruga, 9-38.
- Brah, A. (1996). *Cartographies of diaspora: Contesting identities*. London: Routledge.
- Brenner, N. (2012). What is critical urban theory?. In *Cities for people, not for profit*. Routledge, 23-35.
- Brenner, N. (2009). Restructuring, rescaling and the urban question. *Critical Planning*, 16(4), 61-79.
- Brenner, N. (2004). *New state spaces: Urban governance and the rescaling of statehood*. OUP Oxford.
- Brenner, N., & Theodore, N. (2005). Neoliberalism and the urban condition. *City*, 9(1), 101-107.
- Brenner, N. & Schmid, C. (2015). Towards a new epistemology of the urban?. *City*, 19:2-3, 151-182, <https://doi.org/10.1080/13604813.2015.1014712>
- Broccolini, A. (2010). La città delle donne: esclusione, flânerie e diversità. In Barberi, P. (2010) *È successo qualcosa alla città. Manuale di Antropologia urbana*. Roma: Donzelli editore, 151-186.
- Brown, M. (2000). *Closet Space: Geographies of Metaphor from the Body to the Globe*. New York: Routledge.
- Brown, W. (2013). *Stati murati, sovranità in declino*. Roma-Bari: Laterza editore.
- Burchi, S. (2021). Intervento presentato alla tavola rotonda *Feminist as a Method. Feminist and Queer Epistemologies, Methodologies and Methods in Social Sciences*, presso Scuola Normale Superiore di Firenze, il 19 novembre 2021.
- Burchi, S. (2014). *Ripartire da casa. Lavori e reti dallo spazio domestico: Lavori e reti dallo spazio domestico*. Milano: FrancoAngeli.
- Burgess, E. W. (2012). "The Growth of the City: An Introduction to a Research Project": From Robert Park et al.(eds), *The City (1925)*. In *The urban sociology reader*. Routledge, 91-99.
- Busi, B. (2020). *Separate in casa. Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza*. Roma: Ediesse.
- Busi, B., Pietrobelli, M., & Toffanin, A. M. (2021). La metodologia dei centri antiviolenza e delle case rifugio femministe come «politica sociale di genere». *la Rivista delle Politiche Sociali*, 3(4), 23.
- Butcher, M. & Maclean, K. (2018). Gendering the city: the lived experience of transforming cities, urban cultures and spaces of belonging. *Gender, Place & Culture*, 25:5, 686-694, DOI:10.1080/0966369X.2018.1462773

- Butler, J. (2004a). *Undoing Gender*. Routledge, (trad. it. Fare e disfare il genere. Milano: Mimesis, 2014)
- Butler, J. (2004b). *Precarious Life. The Power of Mourning and Violence*. London and New York: Verse.
- Butler, J., & Athanasiou, A. (2013). *Dispossession: The performative in the political*. John Wiley & Sons.
- Buzan, B., Weaver, O., de Wilde, J. (1988) *Security: A New Framework for Analysis*. Boulder, CO: Lynne Rienner.
- Capecchi, S. (2011). Il corpo erotizzato delle donne negli spot pubblicitari e nelle riviste di moda femminile. *Polis*, 25(3), 393-418.
- Caponio, T., & Graziano, P. R. (2012). Towards a security-oriented migration policy model? Evidence from the Italian case. In *Migration and welfare in the New Europe*. Policy Press, 105-120.
- Caquard, S., & Griffin, A. (2019). Mapping Emotional Cartography. *Cartographic Perspectives*, (91), 4-16. <https://doi.org/10.14714/CP91.1551>
- Castel, R. (2003). *L'insécurité sociale. Qu'est-ce qu'être protégé ?*, Paris: Seuil. (trad. it. L'insicurezza sociale. Che significa oggi essere protetti?. Torino: Einaudi, 2004)
- Castelli F. (2019). *Lo spazio pubblico*. Roma: Ediesse.
- Castelli, F. (2015). *Corpi in rivolta. Spazi urbani, conflitti e nuove forme della politica*. Milano: Mimesis.
- Carbonaro, G., & Pancotti, C. (2019). Bologna. EIB
- Cardano, M. (2011). *La ricerca qualitativa*. Bologna: Il Mulino.
- Castillo Ulloa, I., Schröder, D. J., & Helbrecht, I. (2021). Subject(ified) strategies for spatial(ised) ontological security in refigured modernity — *Working Paper No. 7*. Berlin: TU Berlin.
- Censis. (2018). *Quindicesimo rapporto sulla comunicazione*. Milano: Franco Angeli.
- Cervellati, P. L., & Scannavini, R. (1973). *Interventi nei centri storici. Bologna: politica e metodologia del restauro*. Bologna: Il Mulino.
- Ceri, P. (2003). *La società vulnerabile: quale sicurezza, quale libertà* (Vol. 268). Roma-Bari: Laterza.
- Chambers, I. (1993). *Migrancy, Culture, Identity*. Routledge. <https://doi.org/10.4324/9780203182093>
- Chisté, L., Del Re, A., & Forti, E. (1979). *Oltre il lavoro domestico*. Milano: Feltrinelli.

- Cohen, S. (1972). *Folk devils and moral panics*. London: MacGibbon and Kee Ltd.
- Colectivo 'Precarias a la deriva' (2004). A la deriva por los circuitos de la precariedad femenina: *Madrid: Traficantes de Sueños*.
<http://www.nodo50.org/ts/editorial/precariasaladerivapdf.htm>
- Collettivo Piano B (2007). La fabbrica e il dragone: Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio. *Metronomie*, 34, 43-103.
- Collins, P. H. (1990). *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*. Boston: Hyman.
- Collins, P.H., Guo, R.Y. (2021). Reflections on Class and Social Inequality: Sociology and Intersectionality in Dialogue. In: Abrutyn, S., Lizardo, O. (eds) *Handbook of Classical Sociological Theory. Handbooks of Sociology and Social Research*. Cham: Springer.
https://doi.org/10.1007/978-3-030-78205-4_11.
- Colombo, E., & Rebughini, P. (2016). Intersectionality and beyond. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 57(3), 439-460.
- Cosgrove, D. (eds by) (1999). *Mappings*. London: Reaktion Books.
- Cossutta, C. (2016). "Il personale è politico". La ristrutturazione neoliberista della casa. In Zappino, F. *Il genere tra neoliberalismo e neofondamentalismo*. Verona: Ombre Corte, 126-136.
- Crenshaw, K. (1989). Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory, and Antiracism Politics. *University of Chicago Legal Forum*, 1, 139-167.
- Curran, W. (2017). *Gender and gentrification*. New York: Routledge.
- Custodi, G., Olcuire, S., & Silvi, M. (2020). Trois fenêtres pour un panorama. Contributions des réflexions féministes, genrées et queer produites en Italie dans le cadre des disciplines spatiales à partir des années 1990. *Duval MD, Girard G., Hakeem H.(a cura di), "Hors-série: Multitudes Queer", Études francophones*, 33.
- Dal Lago, A. (2000). *La produzione della devianza: teoria sociale e meccanismi di controllo*. Verona: OmbreCorte.
- Dal Lago, A. (1999). La tautologia della paura. *Rassegna italiana di sociologia*, 40(1), 5-42.
- Dal Lago, A., Giordano, S., & Tombolini, M. (Eds.). (2018). *Sporcare i muri: Graffiti, decoro, proprietà privata*. Derrive Approdi.
- Dal Lago, A. e De Biasi, R.(2002). *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*. Roma: Laterza.
- Dalla Costa, G. F. (1978). *Un lavoro d'amore: la violenza fisica componente essenziale del "trattamento" maschile nei confronti delle donne*. Edizioni delle donne.
- Dalla Costa, M. & James, S. (1972). *Potere femminile e sovversione sociale*. Padova: Marsilio.

Dambrosio Clementelli, A. and Panighel, M. (forthcoming). Travelling Theories and Methodologies. Il movimento femminista italiano alle prese con l'intersezionalità.

Dambrosio, A. (2019) Lo sciopero femminista e la moltiplicazione degli spazi in *La città globale – La condizione urbana come fenomeno pervasivo*. AISU, C4

Dardot, P., & Laval, C. (2014). *The new way of the world: On neoliberal society*. London: Verso Books.

Darke, J. (1996). The man-shaped city. In Booth, C., Darke, J. & Yeandle, S. *Changing places: Women's lives in the city*. London: P. Chapman, 88-99.

Davis, A. Y. (1981). *Women, race & class*. New York: Ed. Random House. (trad. it. Donne, razza e classe. Roma: Alegre, 2018)

Day, K. (1999). Introducing gender to the critique of privatized public space. *Journal of Urban Design*, 4(2), 155-178.

De Certeau, M. (1980), *L'Invention du Quotidien*. Paris: Éditions Gallimard.

De Giorgi (2000). *Zero tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*. Roma: DeriveApprodi.

De los Reyes, P., & Mulinari, D. (2005). *Intersectionality. Critical reflections on a landscape of inequality* [Interseksjonalitet; kritiska reflektioner över (o) jämlikhetens landskap]. Lund: Liber.

De Simoni, S. (2020). La questione della riproduzione. In Pirone, M., Frapporti, M.; Cuppini, Ni. ; Benvegnù, C. ; Milesi, F. (a cura di) (2020) *Pensare la Pandemia*. Bologna: Dipartimento delle Arti, Università di Bologna. DOI 10.6092/unibo/amsacta/6470.

Del Re, A. (2020). *Il lavoro di riproduzione e il mercato*. In Busi, B. (a cura di). Separate in casa: lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza. Roma: Ediesse, 37-62.

Del Re, A. (2016). *Il lavoro cambia le città*. InGenere.

Demaria, C. (2003). *Teorie di genere: femminismo, critica postcoloniale e semiotica*. Milano: Bompiani.

Denzin, N. K. (1978). *The research act: A theoretical introduction to sociological methods*. New York: McGraw-Hill.

Di Fraia, G. (a cura di)(2019). *Per una città senza paura. Esperienze e vissuti femminili a Milano*. Verona: Ombre Corte.

Di Fraia, G. (2004). *Storie con-fuse. Pensiero narrativo, sociologia e media*. Milano: FrancoAngeli.

- Diamanti, I. (2019). La banalità della paura. In *XI Rapporto sulla sicurezza e l'insicurezza sociale in Italia e in Europa*, Vol. 11. Osservatorio Europeo sulla Sicurezza-Demos/Fondazione Unipolis, 5-8.
- Dillon, M. (2007). Governing terror: The state of emergency of biopolitical emergence. *International Political Sociology*, 1(1), 7-28.
- Doane, A. (2006). What is racism? Racial discourse and racial politics. *Critical Sociology*, 32(2-3), 255-274.
- Doan, P. L. (2015). Why plan for the LGBTQ community?. In *Planning and LGBTQ Communities*. New York: Routledge, 1-15.
- Doan, P. L. (2010). The tyranny of gendered spaces—reflections from beyond the gender dichotomy. *Gender, Place & Culture*, 17(5), 635-654.
- Dobash, R. P., Dobash, R. E., Wilson, M., & Daly, M. (1992). The myth of sexual symmetry in marital violence. *Social problems*, 39(1), 71-91.
- Dominijanni, I. (2009). Pubblico e privato nel "laboratorio italiano". *Iride*, 22(3), 515-524.
- Domosh, M., & Seager, J. (2001). *Putting women in place: Feminist geographers make sense of the world*. New York, USA: Guilford Press.
- Donald, S. H., Kofman, E., & Kevin, C. (Eds.). (2009). *Branding cities: Cosmopolitanism, parochialism, and social change*. New York: Routledge.
- Douglas, M. (1985). *Risk acceptability according to the social sciences*. Russell Sage Foundation.
- Douglass, F. (1894). Why Is the Negro Lynched. In Foner, P. (eds.) (1955). *The Life and Writings of Frederick Douglass*, vol. 4. New York: International Publishers.
- Dovey, K. (1985). Home and homelessness. *Home environments*, 33-64.
- Du Bois, W. E. (2007). *Le anime del popolo nero (1903)*. Firenze: Le Lettere.
- Duncan, N. (Ed.). (1996). *BodySpace: Destabilizing geographies of gender and sexuality*. London: Routledge.
- Iconoclasistas (2016) *Manual of Collective Mapping. Critical cartographic resources for territorial processes of collaborative creation*; Available at https://issuu.com/iconoclasistas/docs/manual_mapping_ingles.
- Durkheim, É. (1893). *De la division du travail social*. Paris_ Alcan; (trad. it. La divisione del lavoro sociale. Milano: Comunità, Milano, 1962).
- Faccioli, P. (2007). Il ruolo dell'immagine nella ricerca sociologica. In: Altin, R. e Parmeggiani, P., (a cura di). *Nuove frontiere della rappresentazione digitale*. Milano: Lampi di stampa. 41-54.
- Flyvbjerg, B. (2011). Case study. *The Sage handbook of qualitative research*, 4, 301-316.

- Elias, J. & Shirin, R. (2019) Feminist everyday political economy: space, time and violence. *Review of International Studies*, 45 (2). 201-220. doi:10.1017/S0260210518000323 ISSN 1469-9044.
- Elliot, E. & Urry, J. (2010). *Mobile lives: self, excess and nature*. London and New York: Routledge, Taylor & Francis e-Library.
- Eveline, J., & Bacchi.C. (2005). What are we mainstreaming when we mainstream gender? *International Feminist Journal of Politics* .7 (4): 496–512. Doi: 10.1080/14616740500284417.
- Fanon, F. (1952). The fact of blackness. *Postcolonial studies: An anthology*, 15(32), 2-40.
- Farinelli, F. (2009), *La crisi della ragione cartografica*. Milano: Einaudi.
- Farmer, P. (2004). An anthropology of structural violence. *Current anthropology*, 45(3), 305-325.
- Farrall, S., Bannister, J., Ditton, J., Gilchrist, E. (2000). Social Psychology and the Fear of Crime, *The British Journal of Criminology*, Volume 40, Issue 3, 399–413, <https://doi.org/10.1093/bjc/40.3.399>.
- Farris, S. R. (2017). *In the name of women's rights: The rise of femonationalism*. Duke University Press. (trad. it. *Femonazionalismo. Il razzismo in nome delle donne*. Roma: Alegre, 2019.
- Feldman, S. (2011). Surveillance and Securitization. In Feldman, S., Geisler, C., Menon, G. (eds). *Accumulating Insecurity: Violence and Dispossession in the Making of Everyday Life*. Athens: University of Georgia Press, 185-211
- Federici, S. (2020). *Genere e Capitale: per una lettura femminista di Marx*. Roma: DeriveApprodi.
- Federici, S. (2015). *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*. Milano-Udine: Mimesis.
- Federici, S. (2014). *Il punto zero della rivoluzione: lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*. Verona: Ombre Corte.
- Federici, S. (1975). *Wages against housework*. Bristol: Falling Wall Press.
- Ferrajoli, L. (2010). Democrazia e paura. In Bovero M. (a cura di) *La democrazia in nove lezioni*, Roma-Bari: Laterza.
- Ferrante, A. A. (2019). *Pelle queer maschere straight: Il regime di visibilità omonormativo oltre la televisione*. Milano-Udine: Mimesis.
- Ferri, E. (1900). *Sociologia criminale*. Torino: Bocca.
- Fenster, T. (2005). The right to the gendered city: Different formations of belonging in everyday life. *Journal of gender studies*, 14(3), 217-231.

- Florida, R. (2002). *The Rise of the Creative Class. And How Its Transforming Work, Leisure, Community and Everyday Life*. New York: Basic Books.
- Fortunati, L. (1981). *L'arcano della riproduzione: casalinghe, prostitute, operai e capitale*. Padova: Marsilio.
- Foucault, M. (1977) Intervista a Michel Foucault. In Fontana, A, Pasquino, P. (a cura di). *Microfisica del potere*. Torino: Einaudi, 3-28.
- Foucault, M. (1979). *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France (1977-78)*. Paris: Gallimard/Seuil. (trad. it. *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-78)*. Milano: Feltrinelli, 2005).
- Foucault, M. (1975). *Surveillaire et punir. Naissance de la prison*. Paris: Éditions Gallimard (trad. It. Sorvegliare e punire. Nascita della prigione. Torino: Einaudi, 2014)
- Fraser, N. (2013). *Fortunes of feminism: From state-managed capitalism to neoliberal crisis*. Verso Books. (trad. it. *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo stato alla crisi neoliberista*. Verona: Ombre corte, 2014)
- Fraser, N. (1996). *La fine della cura. Le contraddizioni sociali del capitalismo contemporaneo*. Milano: Mimesis.
- Fraser, N. (1990). Rethinking the public sphere: A contribution to the critique of actually existing democracy. *Social text*, (25/26), 56-80.
- Frankenberg, R. (1997). *Displacing whiteness: Essays in social and cultural criticism*. Duke University Press.
- Friedan, B. (1963). *The Feminine Mystique*. New York: Norton
- Frisina, A., Ghebremariam Tesfau, M., & Frisina, S. (2021). Decolonize your eyes, Padova. Pratiche visuali di decolonizzazione della città. *ROOTS § ROUTES*.
- Frisina, A., & Hawthorne, C. (2015). Sulle pratiche estetiche antirazziste delle figlie delle migrazioni. In *Il colore della nazione*. Le Monnier Università-Mondadori Education, 200-214.
- Frisina, A. (a cura di) (2016), *Metodi visuali di ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Fumagalli, A. (2015). Le trasformazioni del lavoro autonomo tra crisi e precarietà: il lavoro autonomo di III generazione. *Quaderni di ricerca sull'artigianato, Rivista di Economia, Cultura e Ricerca Sociale*, 2, 225-254, doi: 10.12830/81143
- Gago, M. V. (2019). *La potencia feminista: o el deseo de cambiarlo todo*. Buenos Aires: Traficantes de sueños. (trad. it. *La potenza femminista. O il desiderio di cambiare tutto*. Alessandria: Capovolte, 2021).
- Gainsford, S. (2022). *Abitare stanca. La casa: un racconto politico*. Firenze: Effequ.
- Galatino, M. (2016). *La società della sicurezza. La costruzione sociale della sicurezza in situazioni di emergenza*. Milano: FrancoAngeli.

- Garbagnoli, S. (2018). Matteo Salvini, renaturalizing the racial and sexual boundaries of democracy. *Opendemocracy.net*, 1.
- Garland, D. (2001). *The Culture of Control: Crime and Social Order in Contemporary Society*. Oxford: Oxford University Press.
- Garland, D. (1990). Frameworks of Inquiry in the Sociology of Punishment. *British Journal of Sociology*, 1-15.
- Gareffa, F. (2010). Per una critica di genere all'idea di sicurezza. *Quaderni di Sociologia*, 53, 129-151.
- Garner, S. (2006). The uses of whiteness: What sociologists working on Europe can draw from US research on whiteness. *Sociology*, 40(2), 257-275.
- Ghosh, S. (2014). Everyday lives in vertical neighbourhoods: Exploring Bangladeshi residential spaces in Toronto's inner suburbs. *International Journal of Urban and Regional Research*, 38(6), 2008-2024.
- Giddens, A. (1990). *The Consequences of Modernity*. London: Polity. (trad. it. *Le conseguenze della modernità*, Bologna: Il Mulino, 1994).
- Giddens, A. (1984). *Elements of the theory of structuration*. Routledge.
- Gilmore, R. W. (2002). Fatal couplings of power and difference: Notes on racism and geography. *The Professional Geographer*, 54(1), 15–24. <https://doi.org/10.1111/0033-0124.00310>
- Giomi, E. (2015). Tag femminicidio. La violenza letale contro le donne nella stampa italiana. *Problemi dell'informazione, Rivista quadrimestrale* 3, 549-574. Doi: 10.1445/81458.
- Goffman E. (1959). *The presentation of self in everyday life*. London: Anchor Books. (trad. It. *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: Il Mulino, 2001)
- Goold, B., Loader, I., & Thumala, A. (2010). Consuming security? Tools for a sociology of security consumption. *Theoretical criminology*, 14(1), 3-30.
- Governa F., Lancione M., (2010). La città del sociale: dalle immagini come retoriche alle non rappresentazioni come immagini. In Santangelo M., Vanolo A. (eds). *Di capitale importanza*. Roma: Carocci, 119-138.
- Govers, R. (2012). Brand Dubai and its competitors in the Middle East: An image and reputation analysis. *Place Branding and Public Diplomacy*, 8, 48-57.
- Grandi, R. (2015). Progetto Bologna City Branding. City Branding Project. In *I quaderni di Urban center*. Bologna City Branding, Bologna, 9-21.
- Griffin, S. (1971). *Rape: the all-American crime*. New York: New York Heritage.
- Gros, F. (2019). *The Security Principle. From Serenity To Regulation*. New York: Verso Books.

- Habermas, J. (2005). Democracy and the public sphere. In Alan F. Blackwell & David MacKay (eds.), *Power*. Cambridge University Press.
- Hale, C. (1996). Fear of crime: A review of the literature. *International Review of Victimology*, 4, 79–150.
- Hall, S.; Critcher, C., Jefferson, T., Clarke, J., Roberts, B. (1978). *Policing the Crisis. Mugging, The State, And Law And Order*. London: Macmillan.
- Hall, T. & Hubbard, P. (1996). The entrepreneurial city: new urban politics, new urban geographies?. *Progress in Human Geography*, 20 (2), 153-174.
- Hamnett, C. (2003). Gentrification and the middle-class remaking of inner London, 1961-2001. *Urban studies*, 40(12), 2401-2426.
- Hayden, D. (1982). *The grand domestic revolution: A history of feminist designs for American homes, neighborhoods, and cities*. Cambridge: Mit Press.
- Hayden, D. (1977). *Skyscraper seduction, skyscraper rape*. *Heresies*, 1(2), 108-115.
- Henley, N. M. (1987). This new species that seeks a new language: On sexism in language and language change. *Women and language in transition*, 3, 28.
- Haraway, D. (1988). Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective. *Feminist Studies*, 14(3): 575–599.
- Harding, S., ed. (1987). *Feminism and Methodology*. Bloomington: Indiana University Press.
- Harman, E. J. (1988). Capitalism, patriarchy and the city'. In Baldock, C. & Cass, B. *Women, Social Welfare and the State in Australia*. Sydney: Allen and Unwin, 104-129
- Harper, D. (2002). Talking about pictures: A case for photo elicitation. *Visual studies*, 17(1), 13-26.
- Harvey, D. (2012). *Rebel cities: From the right to the city to the urban revolution*. Verso books. (trad. It. Città Ribelli. Dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street. Milano: il Saggiatore, 2015)
- Harvey, D. (2005). The sociological and geographical imaginations. *International journal of politics, culture, and society*, 18, 211-255.
- Harvey, D. (2007). *A brief history of neoliberalism*. Oxford: Oxford University Press.
- Harvey, D. (1989). From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation of Urban Governance in Late Capitalism. *Geografiska Annaler*, 71B: 3–17.
- Helbrecht, I., Dobrusskin, J., Genz, C., & Pohl, L. (2021). Ontological Security, Globalization, and Geographical Imagination. In *Spatial Transformations*. Routledge, 243-257.
- Helms, G., Atkinson, R., & MacLeod, G. (2007). Securing the city: urban renaissance, policing and social regulation. *European urban and regional studies*, 14(4), 267-276.

- Hernton, C. (1965). *Sex and racism in America: An analysis of the influence of sex on the race problem*. NY: Doubleday and Co.
- Hochschild, A. R. (2000) 'Global Care Chains and Emotional Surplus Value'. In Hutton, W. and Giddens, A. (eds) *On The Edge: Living with Global Capitalism*. London: Jonathan Cape.
- hooks, b. (1984). *Yearning. Race, Gender, and Cultural Politics*. Boston: South End Press. (trad. It. Elogio del margine. Scrivere al Buio. Napoli: Tamu, 2020)
- Hough, M. & Mayhew, P. (1983) *British Crime Survey: first report*. London: HMSO.
- Hubbard, P. (2001). Sex zones: Intimacy, citizenship and public space. *Sexualities*, 4(1), 51-71.
- Indovina, F. (2000). Una città sicura, come?. *Archivio di studi urbani e regionali*, 68, 149-201.
- Isoke, Z. (2011). The politics of homemaking: Black feminist transformations of a cityscape. *Transforming Anthropology*, 19(2), 117-130.
- Jessop, B. (1998). The narrative of enterprise and the enterprise of narrative: place marketing and the entrepreneurial city. *The entrepreneurial city: Geographies of politics, regime and representation*, 77-99.
- Jessop, B. (1993). Towards a Schumpeterian workfare state? Preliminary remarks on post-Fordist political economy. *Studies in political economy*, 40(1), 7-39.
- Katz, C. (2006). Power, space, and terror: Social reproduction and the public environment. In Low, S. & Smith, N. (eds). *The politics of public space*. London: Routledge, 105-121.
- Katz, C. 2001. Vagabond Capitalism and the Necessity of Social Reproduction. *Antipode*, 33(4): 709–728. DOI:10.1111/1467-8330.00207.
- Kawash, S. (2000). Safe house?: body, building, and the question of security. *Cultural Critique*, (45), 185-221.
- Kern, L. (2022). *Gentrification is inevitable and other lies*. New York: Verso Books. (trad.it. La gentrificazione è inevitabile e alter bugie. Roma: Treccani Libri, 2023)
- Kern L. (2019). *Feminist City: A Field Guide*. Toronto: Between the Lines. (trad. It. La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini. Roma: Treccani Libri, 2021)
- Kern, L. (2011). *Sex and the revitalized city: Gender, condominium development, and urban citizenship*. UBC Press.
- Kern, L. (2010). Selling the 'scary city': Gendering freedom, fear and condominium development in the neoliberal city. *Social & Cultural Geography*, 11(3), 209-230.
- Kern, L., & Mullings, B. (2013). Urban neoliberalism, urban insecurity and urban violence: Exploring the gender dimensions. In Peake, L. & Reiker, M. (eds). *Rethinking feminist interventions into the urban* Routledge, 23-40.

- Kinney, P. (2017). Walking interviews. *Social research update*, 67(1-4).
- Koch, R., & Latham, A. (2012). Rethinking urban public space: accounts from a junction in West London. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 37(4), 515-529.
- Koksela, H., (2002). Video Surveillance, gender and the safety of public urban space: Peeping Tom goes High Tech? *Urban Geography*, n. 23(3), 257-278 Boston: Hyman.
- Koksela, H. (1999). 'Gendered Exclusions': Women's Fear of Violence and Changing Relations to Space. *Geografiska Annaler. Series B, Human Geography*, 81(2), 111–124.
- Kühn, M., & Bernt, M. (2013). Peripheralization and power In: Fischer-Tahir, A. & Naumann, M.(eds.): *Peripheralization: The making of spatial dependencies and social injustice* , 302–317.
- Kury, H., & Ferdinand, T. (1998). The Victim's Experience and Fear of Crime. *International Review of Victimology*, 5(2), 93–140. <https://doi.org/10.1177/026975809800500201>
- La Mendola, S. (2009). *Centrato e aperto: dare vita a interviste dialogiche*. Torino: UTET.
- Lagrange, H. (1993). Formes de sociabilité, insécurité et sentiment d'insécurité. *Revue de la Gendarmerie Nationale*. n. 171,15-21.
- Lagomarsino, F. (2015). La ricerca con i migranti: video, etnografia e ricerca-azione. In Stagi L. & Queirolo Palmas L. (a cura di). *Fare sociologia visuale. Immagini, movimenti e suoni nell'etnografia. Professionaldreamers*.
- Lalli, P. (2020). *L'amore non uccide. Femminicidio e discorso pubblico: cronaca, tribunali, politiche*. Bologna: Il Mulino.
- Laslett, B., & Brenner, J. (1989). Gender and social reproduction: Historical perspectives. *Annual review of sociology*, 15(1), 381-404.
- Lazarsfeld, P. F. (1944). The controversy over detailed interviews—an offer for negotiation. *Public opinion quarterly*, 8(1), 38-60.
- Lees, L., Slater, T., & Wyly, E. (2008). *Gentrification*. New York: Routledge.
- Lees, L., & Phillips, M. (Eds.). (2018). *Handbook of gentrification studies*. Edward Elgar Publishing.
- Lefebvre, H. (2018). *Spazio e politica: il diritto alla città II*. Verona: Ombre Corte.
- Lefebvre, H. (1974). *La production de l'espace*. Paris: Éditions Anthrops.
- Leitner, H., Peck, J., & Sheppard, E. S. (Eds.). (2007). *Contesting neoliberalism: Urban frontiers*. Guilford Press.
- Ley, D. (2003). Artists, aestheticisation and the field of gentrification. *Urban studies*, 40(12), 2527-2544.

- Listerborn, C. (2020). *Gender and urban neoliberalization*. Routledge handbook of gender and feminist geographies, 184-193.
- Listerborn, C. (2016). Feminist struggle over urban safety and the politics of space. *European journal of women's studies*, 23(3), 251-264.
- Logan, J., & Molotch, H. (1987). *Urban fortunes: Toward a political economy of place*. Berkeley, CA: Univ. of California.
- Lorey, I. (2015). *State of insecurity: Government of the precarious*. New York: Verso Books.
- Lucarelli, A. (2018). Place branding as urban policy: The (im) political place branding. *Cities*, 80, 12-21.
- Lynch, K. (1960). *The image of the city*. Massachusetts. Cambridge: The MIT Press.
- Lyubchenko, O. (2022). On the frontier of whiteness? Expropriation, war, and social reproduction in Ukraine. *LeftEast*.
- Macchi, S. (2006). Politiche urbane e movimenti delle donne: specificità del caso italiano. In Cortesi, G. & et al. (a cura di). *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia urbana*. Bologna: Patron.
- Madriz, E. I. (1997a). Images of criminals and victims: A Study on Women's Fear and Social Control. *Gender & Society*, 11(3), 342–356. <https://doi.org/10.1177/089124397011003005>.
- Madriz, E. (1997b). Nothing Bad Happens to Good Girls. In *Nothing Bad Happens to Good Girls*. University of California Press.
- Mallett, S. (2004). Understanding home: a critical review of the literature. *The sociological review*, 52(1), 62-89.
- Mandrioli, E. & Mingani, C. (2020). *I love Bolognina. Storia di un'esperienza*. Comune di Bologna.
- Maneri, M. (2013). Si fa presto a dire «sicurezza». Analisi di un oggetto culturale. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 6(2), 283-312.
- Maneri, M. (2009). I media e la guerra alle migrazioni. In S. Palidda (a cura di). *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*. Milano: Agenzia X., 66-86.
- Maneri, M. (2001). Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza. *Rassegna italiana di sociologia*, 42(1), 5-40.
- Maneri, M. (1998) Lo straniero consensuale. La devianza degli immigrati come circolarità di pratiche e discorsi In: Dal Lago, A. (a cura di). *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*. Genova: Costa & Nolan, 236-272.
- Manne, K. (2017). *Down girl: The logic of misogyny*. Oxford: Oxford University Press.

- Marcenò, S. (2014). Glass Walls. Safe house e crisi dei mutui subprime: dal sogno americano all'incubo globale. In Cammarata, v. & Marcenò, S. (a cura di). *Narrazioni di genere e biopolitiche neoliberali*. Mildred Pierce e i suoi spettri. Milano-Udine: Mimesis.
- Marchetti, S. (2022). *Migration and Domestic Work: IMISCOE Short Reader*. Springer Nature.
- Markusen, A. R. (1980). City spatial structure, women's household work, and national urban policy. *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 5(S3), S23-S44.
- Martin, D. G. (2000). Constructing place: Cultural hegemonies and media images of an inner-city neighborhood. *Urban Geography*, 21(5), 380-405.
- Martin, L. & Selmini, R. (2000). I progetti per la sicurezza nelle città italiane. *Quaderni di città sicure*. 20b, p 27-36.
- Marx, K. (1968). *Manoscritti economico-filosofici del 1844*. Torino: Einaudi.
- Massey D. B. (1994). *Space, place, and gender*. University of Minnesota Press.
- Massey, D. (1992). A place called home. *New formations*, 17(3), 3-15.
- Mazzette, A. (2014). Spazi pubblici tra bisogno di sicurezza e privatizzazione: una ricerca sulle città italiane. *Sociologia urbana e rurale*, 2014/105, 129-154.
- Mazzette A. (2013). Città tra privato e pubblico. In Id. (a cura di). *Pratiche sociali di città pubblica*. Bari-Roma: Laterza, V-LX.
- McDowell, Linda (1996). Spatializing feminism: geographic perspectives. In Duncan, N. (eds.). *Bodyspace: Destabilizing Geographies of Gender and Sexuality*. Routledge, 28-44.
- McDowell L. (1983). «Towards an understanding of the gender division of urban space». *Environment and Planning D: Society and Space*, 1:(1): 59-72. <https://doi.org/10.1068/d010059>.
- Mela, A. (a cura di). (2014). *La città con-divisa. Lo spazio pubblico a Torino*. Milano: FrancoAngeli.
- Mellino, M. (2014). David Harvey e l'accumulazione per espropriazione. Qualche considerazione su un'espressione equivoca. *Euronomade. info*, (15 December 2019).
- Merleau-Ponty, M. (1964). *L'oeil et l'esprit*. Paris: Edition Gallimard.
- Messedaglia, A. (1879). *La statistica della criminalità*. Roma.
- Mezzadri, A. (2019). On the value of social reproduction: Informal labour, the majority world and the need for inclusive theories and politics. *Radical Philosophy*, 2(4), 33-41.
- Mies, M. (1986). *Patriarchy and accumulation on a world scale: Women in the international division of labour*. Bloomsbury Publishing.
- Miller, Z. L. (2001). *Visions of Place: The City, Neighborhoods, Suburbs, and Cincinnati's Clifton, 1850-2000*. Ohio State University Press.

- Moïse, M. (2019). Il femminismo nero. In Curcio A. (a cura di). *Introduzione ai femminismi*. Roma: Derive Approdi, 27-42.
- Montanelli, M., & Hardt, M. (2018). The Unforeseen Subject of the Feminist Strike. *South Atlantic Quarterly*, 117(3), 699-709.
- Montesano, M. G. (2022). (Im) migrati a Bologna: segregazione residenziale e processi territoriali emergenti. In Lomonaco, A. & Bergamaschi, M. (a cura di). *Esplorare il territorio. Linee di ricerca socio-spaziali*. Milano: FrancoAngeli, 25-41.
- Moore, J. (2000). Placing home in context. *Journal of environmental psychology*, 20(3), 207-217.
- Moore, S., & Shepherd, J. (2007). The elements and prevalence of fear. *The British Journal of Criminology*, 47(1), 154–162. <https://doi.org/10.1093/bjc/azl006>.
- Morini, C. (2016). Femminismo e neoliberismo. Italian Theory femminista e vite precarie. In Zappino, F. (a cura di), *Il genere tra neoliberismo e neofondamentalismo*. Verona: Ombre Corte.
- Morini, C. (2010). *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*. Verona: Ombre Corte
- Mosconi, G. (1999). Devianza, sicurezza e opinione pubblica. *Quaderni di Città Sicure* (quaderno 18). Bologna.
- Murgia, A. (2010). *Dalla precarietà lavorativa alla precarietà sociale: biografie in transito tra lavoro e non lavoro*. Bologna: Odoja.
- Muxi Martínez, Z. (2020). Mujeres, casas y ciudades: Más allá del umbral, *Finisterra* 55(114):199-201
- Newman, O. (1972). *Defensible space. Crime prevention through urban design*. New York: McMillan.
- Nomisma (2021). *Impoverimento degli utenti ERP e nuovi fabbisogni finanziari dell’Azienda Casa – Il caso di ACER Bologna*.
- Non Una Di Meno. (2017). *Abbiamo un piano. Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere*.
- Nowicki, M. (2017). Domicide and the Coalition: Austerity, Citizenship and Moralities of Forced Eviction in Inner London. In Brickell, K.; Fernández Arrigoitia, M. & Vasudevan, A. (Eds.), *Geographies of Forced Eviction: Dispossession, Violence, Resistance* (pp. 121-143). Palgrave Macmillan.
https://doi.org/10.1057/978-1-137-51127-0_6
- Olcuire, S. (2023), *Indecorose. Sex work e resistenza al governo dello spazio pubblico nella città di Roma*. Verona: Ombre Corte.

- Olcuire, S. (2019). Città a misura di donne o donne a misura di città? La mappatura come strumento di governo e sovversione del rapporto tra sicurezza e genere. In Belingardi, F. Castelli, S. Olcuire (eds.). *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*. Roma: Iaph Italia, 85-99.
- Oliveri, F. (2020). From 'race' to racilization. A theoretical-methodological proposal to understand and fight contemporary racism. *Teoria E Critica Della Regolazione Sociale / Theory and Criticism of Social Regulation*. Retrieved from <https://www.mimesisjournals.com/ojs/index.php/tcrs/article/view/395>
- Okun L. (1986). *Woman Abuse. Facts replacing myths*, New York: State University of New York Press.
- Ong, A. (2007). Neoliberalism as a mobile technology. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 32(1), 3-8.
- Pain, R. (2019). Chronic urban trauma: The slow violence of housing dispossession. *Urban Studies*, 56(2), 385-400.
- Pain, R. (2009). Globalized fear? Towards an emotional geopolitics. *Progress in Human Geography*, 33(4), 466-486.
- Pain, R. (2001). Gender, Race, Age and Fear in the City. *Urban Studies*, 38(5-6), 899-913. <https://doi.org/10.1080/00420980120046590>.
- Pain, R. (1991). Space, sexual violence and social control: Integrating geographical and feminist analyses of women's fear of crime. *Progress in Human Geography*. 15(4), 415-431. <https://doi.org/10.1177/030913259101500403>.
- Palonen, K. (1993). Reading street names politically. In Palonen, K. & Parvikko, T. (eds). *Reading the political: exploring the margins of politics*. Tampere, Finnish Political Science Association, 103-21.
- Pankhurst, C. (1913). The Militant Methods of the NWSPU. In *Documents on the Nineteenth Century United Kingdom Constitution*. Routledge, 55-59.
- Paone, S. (2008). *Città in frantumi: sicurezza, emergenza e produzione dello spazio*. Milano: Franco Angeli.
- Panarese, P., Miraglia, C., & Grasso, M. (2021). I delitti passionali del giornalismo italiano. L'ordine di genere nel trattamento giornalistico del femminicidio di Elisa Pomarelli. *Problemi dell'informazione*, 46(3), 413-437.
- Panighel, M. (2023). L'islamofobia di genere in Italia. Le donne musulmane tra auto ed eterorappresentazioni. Tesi di Dottorato in Scienze Sociali. Università di Genova.
- Panighel, M. (2021). Contro i confini, fuori dai margini. DWF, JAYAT KHALIST. *Lecture femministe di Biancamaria Scarcia Amoretti*, 3/131, 2021, 57-63.
- Park, R. E. (1936). Succession, an ecological concept. *American Sociological Review*, 1(2), 171-179.

Pascali, V. and Sarti T. (2020) Pandemia e rivolte in carcere: il sistema penitenziario alla prova dell'emergenza sanitaria. Disponibile al link: <https://studiquestionecriminale.wordpress.com/2020/05/27/pandemia-e-rivolte-in-carcere-il-sistema-penitenziario-alla-prova-dellemergenza-sanitaria>.

Pateman, C. (1989). *The disorder of women: Democracy, feminism, and political theory*. Stanford University Press.

Pavarini, M. (2006). *L'amministrazione locale della paura. Ricerche tematiche sulle politiche di sicurezza urbana in Italia*. Roma: Carocci.

Peake, L. (2020). Gender and the city. *International Encyclopaedia of Human Geography*, 5, 281-292.

Peake, L. (2017). Feminist methodologies. *The AAG International Encyclopaedia of Geography*, (eds by) Richardson, D., Castree, N., Goodchild, M.F., Kobayashi, A., Liu, W., and Marston, R.A. John Wiley and Sons, Ltd, 2331-2340.

Peake, L. (2016). The twenty-first-century quest for feminism and the global urban. *International Journal of Urban and Regional Research*, 40(1), 219-227.

Peake, L. & Reiker, M. (eds). (2013). *Rethinking Feminist Interventions in the Urban*. New York: Routledge.

Peake, L., Koleth, E., Tanyildiz, G. S., & Reddy, R. N. (Eds.). (2021). *A feminist urban theory for our time: Rethinking social reproduction and the urban*. John Wiley & Sons.

Peck, J., & Tickell, A. (2002). Neoliberalizing space. *Antipode*, 34(3), 380-404.

Perkins Gilman, C. (1915). Herland. *The Forerunner*.

Peroni, C. (2018). "Non nel mio nome! Sicurezza, sessismo e autodeterminazione nelle parole dei collettivi femministi contemporanei italiani". In A. Simone, I. Boiano, (a cura di). *Femminismo ed esperienza giuridica. Pratiche, argomentazione, interpretazione*. Roma: Efestò, 169-84

Petrillo, A. (2018). *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*. Milano: FrancoAngeli.

Petrillo, A., & Sonia, P. (2016). Marginalità urbana: genealogia di un concetto. In Wacquant, L. (2016) *I reietti della città. Ghetto periferia stato*. Pisa: ETS, 5-28.

Petrillo, A. (2015). Di chi è la città? In Bernardi, C., Brancaccio, F., Festa, D., & Mennini, B. M. (a cura di). *Fare Spazio. Pratiche del comune e diritto alla città*. Milano: Mimesis, 99-110.

Picchio, A. (1992). *Social reproduction: the political economy of the labour market*. Cambridge University Press.

Piccone Stella, S. and Saraceno, C. (a cura di) (1996). *Genere: la costruzione sociale del femminile e del maschile*. Bologna: Il Mulino.

Pile, S. (2010). Emotions and affect in recent human geography. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 35(1), 5-20.

- Pisanello, C. (2017). *In nome del decoro. Dispositivi estetici e politiche securitarie*. Verona: Ombre Corte.
- Pitch, T. (2022). *Il malinteso della vittima: Una lettura femminista della cultura punitiva*. Italia: Edizioni Gruppo Abele.
- Pitch, T. (2013). *Contro il decoro, l'uso politico della pubblica decenza*. Bari: Laterza.
- Pitch, T. (2006). Prevenire e punire. *Studi sulla questione criminale*, 1(1), 11-0.
- Pitch, T. (2001). Sono possibili politiche democratiche per la sicurezza?. *Rassegna italiana di sociologia*, 42(1), 137-158.
- Pitch T., (1989), *Responsabilità limitate. Attori, conflitti, giustizia penale*. Milano: Feltrinelli.
- Pitch, T. & Ventimiglia, C., (2001), *Che genere di sicurezza? Donne e uomini in città*. Milano: Franco Angeli.
- Poli, D. (2016). Cartografie di genere. Disegnare il mondo con tratto di donna. In: Belingardi C., Castelli F. (a cura di). *Dossier IAPh Italia*. Città, IAPh Italia., 27-36
- Porcelloni, L., & Mazzanti, C. (2020). Spazio sicuro e non-sicuro: un'indagine sulle nuove strategie dell'abitare nel contesto della pandemia di Covid-19. *Documenti geografici*, (1), 633-646.
- Pratt, G. (2013). Unsettling narratives: global households, urban life and a politics of possibility. In Peake, L. & Riecker, M. (eds). *Rethinking feminist interventions into the urban*. Routledge ,108-124.
- Pratt, G., & Hanson, S. (1988). Gender, class, and space. *Environment and Planning D: Society and Space*, 6(1), 15-35.
- Prieur, C. (2015). *Penser les lieux queers: entre domination, violence et bienveillance. Étude à la lumière des milieux parisiens et montréalais* (Doctoral dissertation, Paris 4).
- Puar, J. (Ed.). (2012). Precarity Talk: A Virtual Roundtable with Lauren Berlant, Judith Butler, Bojana Cvejić, Isabell Lorey, Jasbir Puar, and Ana Vujanović. *TDR/The Drama Review*, 56(4), 163-177.
- Puar, J. (2007). *Terrorist Assemblages: Homonationalism in Queer Times*. Duke University Press.
- Puwar, N. (Ed.). (2004). *Space invaders: Race, gender and bodies out of place*. New York: Berg.
- Raco, M. (2003). Remaking Space and Securitising Space: Urban Regeneration and the Strategies, Tactics and Practices of Policing in the UK. *Urban Studies* 40, 1869–8.
- Radford, J. & Russell, D.H.E. (eds.) (1992). *Femicide: the politics of woman killing*. New York: Twayne.

- Razavi, N.S. (2020). Women in Cities: The Nexus Between SDG 5 and SDG 11. In: Leal Filho, W., Azul, A., Brandli, L., Lange Salvia, A., Wall, T. (eds) *Gender Equality*. Encyclopedia of the UN Sustainable Development Goals. Springer, Cham. https://doi.org/10.1007/978-3-319-70060-1_153-1
- Ribeiro Corossacz, V. (2015). *Bianchezza e mascolinità in Brasile. Etnografia di un soggetto dominante*. Milano-Udine: Mimesis
- Rich, A. (1984). Notes toward a Politics of Location. *Women, Feminist Identity and Society in the 1980's: Selected Papers*, 7-22.
- Riger, S., & Gordon, M. T. (1981). The fear of rape: A study of social control. *Journal of Social Issues*, 37(4), 71–92. <https://doi.org/10.1111/j.1540-4560.1981.tb01071.x>
- Rizza, R. (2003). *Il lavoro mobile: diffusione del lavoro atipico e nuovi paradigmi occupazionali*. Roma: Carocci.
- Roché, S. (1991). L'insécurité: entre crime et citoyenneté. *Déviance et Société*, 15(3), 301-313.
- Rodó-de-Zárate, M., & Baylina, M. (2018). Intersectionality in feminist geographies. *Gender, Place & Culture*, 25(4), 547-553.
- Ronzani, G. (2001). Morfologia dei tessuti pianificati: il caso della periferia bolognese. In Boschi, F. & Ronzani, G. (a cura di) *Contributi di metodo per la lettura degli spazi urbani*. – (Documenti e ricerche). Territorio – Bologna: CLUEB.
- Rosaldo, M. Z., Lamphere, L., & Bamberger, J. (1974). *Woman, culture, and society*. Stanford University Press.
- Rose, G. (2001). Luogo e identità. Un senso del luogo. In Massey, D. & Jess, P. (a cura di). *Luoghi, culture e globalizzazione*. Torino: UTET, 65-96.
- Rose, G. (1993). *Feminism & geography: The limits of geographical knowledge*. U of Minnesota Press.
- Rose, D. (2014). A feminist perspective of employment restructuring and gentrification: the case of Montreal. In Wolch, J. & Dear, M. (eds). *The Power of Geography (RLE Social & Cultural Geography)*. Routledge, 134-154.
- Rossi, U. & Vanolo, A., (2010). *Geografia politica urbana*. Roma-Bari: Laterza.
- Rudan, P. (2020). *Donna. Storia e critica di un concetto polemico*. Bologna: il Mulino.
- Rudan, P. (2018). The Strike that Made a Difference. *Critical Times*; 1 (1): 241–262. doi: <https://doi.org/10.1215/26410478-1.1.241>
- Rudan, P. (2017). *Femminismo, patriarcato e violenza. Rita Laura Segato e la guerra contro le donne*. Connessioni Precarie
- Ruddick, S., Peake, L., Tanyildiz, G. S., & Patrick, D. (2018). Planetary urbanization: An urban theory for our time? *Environment and Planning D: Society and Space*, 36(3), 387–404. <https://doi.org/10.1177/0263775817721489>.

- Said, E. (1978). *Orientalism: Western concepts of the Orient*. New York: Pantheon. (trad. it. 2002). *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*. Milano: Feltrinelli, 2002)
- Salone, C. (2005). *Politiche territoriali. L'azione collettiva nella dimensione territoriale*. Torino: UTET.
- Sassen, S. (2014). *Expulsions: Brutality and complexity in the global economy*. Harvard University Press. (trad. it. *Espulsioni: brutalità e complessità nell'economia globale*. Bologna: il Mulino, 2015).
- Sassen, S. (2004). The global city: Introducing a concept. *Brown J. World Aff.*, 11, 27.
- Sassen, S. (2002). *Globalizzati e scontenti*. Milano: Il Saggiatore.
- Sassen, S. (2000). New frontiers facing urban sociology at the Millennium. *The British journal of sociology*, 51(1), 143-159.
- Sabatini, F., & Palermo, G. (2021). Under her eye: immaginari e pratiche spaziali transfemministe a Palermo. *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 5(9). <https://doi.org/10.13133/2532-6562/17498>.
- Sandberg, L. (2020). "Cities in Fear": Media Representations of Single Repeat Perpetrators and Gendered and Racialized Fear of Violence in Public Space. *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, 19(2), 519-544.
- Scandurra, G. (2017). Cosa significa abitare in periferia?. *EtnoAntropologia*, 5(2), 383-398.
- Scandurra, G. (2016) Cosa sarà della Bolognina? Territori in trasformazione. *Archivio di studi urbani e regionali*, 117.
- Schnabl, E. (2011). Sicurezza, mass-media e politiche sociali. in Fortin, D. e Colombo, F. (a cura di). *Sentire sicurezza nel tempo delle paure*. Milano: Franco Angeli.
- Sciortino, G. (2017). *Rebus Immigrazione*. Bologna: Il Mulino.
- Sedgwick, E. S. (1990) *Epistemology of the Closet*. N.d. (trad. it. Stanze private. Epistemologia e politica della sessualità. Roma: Carocci.
- Segato, R. L. (2016). *La guerra contra las mujeres*. Buenos Aires: Traficantes de sueños.
- Segato, R. L. (2003). *Las estructuras elementales de la violencia: contrato y status en la etiología de la violencia* (Vol. 334). Brasília: Universidade de Brasília, Departamento de Antropologia.
- Selmini, R. (a cura di) (2004). *La sicurezza urbana*. Bologna: Il Mulino.
- Selmini, R. (1999). Sicurezza urbana e prevenzione della criminalità: il caso italiano. *Polis*, 13(1), 121-144.
- Semi, G. (2020). La città dello spazio pubblico è morta?. *Polis*, 35(2), 215-224.

- Semi, G. (2015). *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?* Bologna: Il Mulino.
- Sena, B. (2021). *Il case study nella ricerca sociale. Origini, sviluppi e applicazioni*. Roma: Carrocci
- Serughetti, G. (2021). *Il vento conservatore: la destra populista all'attacco della democrazia*. Roma-Bari: Laterza.
- Sibley, D. (1995). *Geographies of exclusion: Society and difference in the West*. Psychology Press.
- Simmel, G. (1908). *Soziologie. Untersuchungen über die formender Vergesellschaftung*, (trad. it. *Sociologia*. Milano: Meltemi, 2018)
- Simoncini, A. (2019). Sulla sicurezza dei moderni. A proposito di Hobbes e von Justi. *STORIA E POLITICA*, 67-75.
- Simone, A. (2016). Sessimo, rischio ed uso strumentale del corpo delle donne. In Belingardi, C. & Castelli, F. (a cura di). *Città. Politiche dello spazio urbano*. Roma: IAPh Italia.
- Simone, A. (2010). *I corpi del reato. Sessualità e Sicurezza nella società del rischio*. Milano-Udine: Mimesis.
- Skogan, W. & Maxfield, M. (1981). *Coping with Crime: Individual and Neighborhood Reactions*. Beverly Hills: Sage.
- Smith, N. (2002). New globalism, new urbanism: gentrification as global urban strategy. *Antipode*, 34(3), 427-450.
- Smith, N. (1996). *The new urban frontier: Gentrification and the revanchist city*. Psychology press.
- Smith, N. (1987) Gentrification and the Rent Gap, *Annals of the Association of American Geographers*, 77:3, 462-465, DOI: 10.1111/j.1467-8306.1987.tb00171.x
- Smith, N. (1982). Gentrification and uneven development. *Economic geography*, 58(2), 139–155.
- Smith, S. J. (1984). Crime in The News. *The British Journal of Criminology*, 24(3), 289–295. <http://www.jstor.org/stable/23636825>
- Smith W. R., Torstensson M. (1997). Fear of Crime: Gender Difference in Risk Perception and Neutralizing Fear of Crime. *British Journal of Criminology*, vol. 37, n. 4, 608-634.
- Solnit, R. (2000). *Wanderlust: a history of walking*. New York: Viking. [trad. It] (2002). *Storia del camminare*. Firenze: Ponte alle grazie.
- Sprega, D., Frixia, E., & Proto, D. (2018). Identità, conflitti e riqualificazione: i processi partecipativi nel quartiere Bolognina a Bologna. *Geotema*, 56, 130-136.

- Stanko, E.A. (1987). Typical Violence, Normal Precaution: Men, Women and Interpersonal Violence in England, Wales, Scotland and the USA. In: Hanmer, J., Maynard, M. (eds) *Women, Violence and Social Control*. Explorations in Sociology. Palgrave Macmillan, London. https://doi.org/10.1007/978-1-349-18592-4_9
- Stumpf, J. (2006). The the crimmigration crisis: Immigrants, crime, and sovereign power. *Am. UL Rev.*, 56, 367.
- Swarr, A. L., & Nagar, R. (Eds.). (2012). *Critical transnational feminist praxis*. State University of New York Press.
- Sweet, E. L. (2016). Gender, violence, and the city of emotion. In Beebeejaun Y.(Eds.), *The participatory city* Berlin: Jovis, 120–127.
- Sweet, E. L., & Ortiz Escalante, S. (2014). Bringing bodies into planning: Visceral methods, fear and gender violence. *Urban Studies*, 52, 1826–1845.
- Toffanin A. (2019). La ricerca sulla violenza maschile contro le donne. Una rassegna della letteratura. *Deliverable n.7 – aprile 2019*.
- Tola, M. (2019). La città dei corpi indecorosi: femminismi, spazi urbani e politiche securitarie in Italia. In Belingardi, C., Castelli, F. e Olcuire, S. (a cura di). *La Libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*. Roma: Iaph.
- Thrakrar, U. (2015). Back to the city, the kitchen and suburbs: Trends in Residential Settlement, Food Culture and Domestic Labour Practices since WWII. PhD Dissertation. Columbia University. <https://doi.org/10.7916/D8862FZ8>
- Thrift, N. J., & Johnston, R. J. (1993). The futures of Environment and Planning A. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 25(1), 83-102.
- Tulumello, S., & Bertoni, F. (2019). “Nessun decoro sui nostri corpi”: sicurezza, produzione di margini e movimenti indecoros*. *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 3(5). https://doi.org/10.13133/2532-6562_3.5.14561
- Tulumello S. (2015), “From ‘spaces of fear’ to ‘fearscapes’: Mapping for re-framing theories about the spatialization of fear in urban space”, *Space and Culture*, 18(3), 257-272. Doi: [10.1177/1206331215579716](https://doi.org/10.1177/1206331215579716).
- Vaiou, D., & Lykogianni, R. (2006). Women, neighbourhoods and everyday life. *Urban Studies*, 43(4), 731-743.
- Valentine, G., (1989). The Geography of Women’s Fear. *Are, n. 21*, 385-390.
- Valentine, G. (1993). (Hetero) sexing space: lesbian perceptions and experiences of everyday spaces. *Environment and Planning D: Society and Space*, 11(4), 395-413.
- Van Den Berg, M. (2012). Femininity As a City Marketing Strategy: Gender Bending Rotterdam. *Urban Studies*, 49(1), 153–168. <https://doi.org/10.1177/0042098010396240>
- Vanolo, A. (2017). *City branding: The ghostly politics of representation in globalising cities*. Taylor & Francis.

- Verloo, M. (2005). Mainstreaming gender equality in Europe. A critical frame analysis. *Greek Review of Social Research*, 117, 11–34.
- Vianello, F. e Padovan, D. (1999). Criminalità e paura: la costruzione sociale dell'insicurezza. *Dei Delitti e delle Pene*, n. 1-2/1999, 247-286.
- Vicari Haddock, S., & Moulaert, F. (2009). *Rigenerare la città*. Bologna: Il Mulino.
- Wacquant, L., Slater, T., & Pereira, V. B. (2014). Territorial stigmatization in action. *Environment and planning A*, 46(6), 1270-1280.
- Wacquant, L. (2008). *Urban outcasts: A comparative sociology of advanced marginality*. Polity. (trad. it. I reietti della città. Ghetto, periferia, stato. Pisa: ETS, 2016).
- Wacquant, L. (2006). *Punire i poveri: il nuovo governo dell'insicurezza sociale*. Roma: DeriveApprodi.
- Wacquant (1999). *Les prisons de la misère, Paris: Éditions Raisons d'Agir* (trad. it. Parola d'ordine: Tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale. Milano: Feltrinelli, 2000)
- Walby, S. (1989). Theorising patriarchy. *Sociology*, 23(2), 213–234. <http://www.jstor.org/stable/42853921>.
- Walkowitz, J. R. (1998). Going public: Shopping, street harassment, and streetwalking in late Victorian London. *Representations*, 62, 1-30
- Walters, W. (2004). Secure borders, safe haven, domopolitics. *Citizenship studies*, 8(3), 237-260.
- Warde, A. (1991). Gentrification as consumption: issues of class and gender. *Environment and Planning D: Society and Space*, 9(2), 223-232.
- Weber, M. (2003). *Economia e società. La città* (Vol. 35). Donzelli editore.
- West, C., & Zimmerman, D. H. (1987). Doing gender. *Gender & society*, 1(2), 125-151.
- Wekerle, G. (eds) (2020). *New space for women*. NY: Routledge.
- Whitzman, C. (1996). WHAT DO YOU WANT TO DO? PAVE PARKS?: Urban Planning and the Prevention of Violence. In Eichler, M. (eds). (2019)-*Change of Plans: Towards a Non-Sexist Sustainable City* Toronto: University of Toronto Press, 89-110. <https://doi.org/10.3138/9781442602427-008>
- Wirth, L. (1927). The ghetto. *American Journal of Sociology*, 33(1), 57-71.
- Wise, J. M. (2000). Home: Territory and identity. *Cultural studies*, 14(2), 295-310.
- Wittig, M. (1992). *The straight mind: and other essays*. Boston: Beacon Press. (trad. it. Il pensiero straight e altri saggi. Collettivo della lacuna, 2019)

Yin, R. K. (2018). *Case study research and applications: Design and methods*. Sage Books.

Zebracki, M. (2014). Sex in the city: gender mainstreaming urban governance in Europe. The case of Sweden and Italy. *Fennia – International Journal of Geography*, 192(1), 54–64. <https://fennia.journal.fi/article/view/7894>.

Zukin, S. (1998). Urban lifestyles: Diversity and standardisation in spaces of consumption. *Urban studies*, 35(5-6), 825-839.

Zukin, S. 1995. *The Cultures of Cities*, Cambridge Mass, Blackwell <http://www.20splentyforus.org.uk/>.

Documenti

Bolognina. Comune Di Bologna

<https://www.comune.bologna.it/collaborarebologna/bolognina/>

Crabtree, S. & Nsubuga, F. (2012, 6 luglio). Women Feel Less Safe Than Men in Many Developed Countries. *Gallup. News*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://news.gallup.com/poll/155402/women-feel-less-safe-men-developed-countries.aspx>

Eurispes (2023), elaborata con la Direzione centrale della polizia criminale

Delibera della giunta comunale del 13 settembre 2022 – DG 248/2022

http://atti9.comune.bologna.it/atti/wpub_delibere.nsf/%24%24OpenDominoDocument.xsp?documentId=378EFD46199227CEC12588BF002418EC&action=openDocument

Disegno Decreto legge Roccella

https://www.governo.it/sites/governo.it/files/Cdm_38_0.pdf

Direttiva Salvini n. 11001/118/7 del 17 aprile 2019

https://www.interno.gov.it/sites/default/files/direttiva_ministro_zone_rosse.pdf

Dossier Viminale. Un anno di attività del ministero dell'interno. 1 agosto 2021-31 luglio 2022. (2022, 15 agosto). Ministero dell'Interno. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2022-08/dossier_ferragosto_2022.pdf

I numeri di Bologna metropolitana. Basi territoriali del Comune di Bologna. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<http://inumeridibolognametropolitana.it/basi-territoriali-del-comune-di-bologna>

I numeri di Bologna metropolitana. I redditi 2020 dichiarati dalle cittadine e dai cittadini di Bologna. Periodo di riferimento: 2002 – 2020. (2022, 21 ottobre).

<http://inumeridibolognametropolitana.it/studi-e-ricerche/i-redditi-2020-dichiarati-dalle-cittadine-e-dai-cittadini-di-bologna>

Istat. (2021). *Occupati E Disoccupati*. Dicembre 2020.

Istat. (2018). *La percezione della sicurezza*. Anni 2015-2016.

Istat. (2007). *Violenza e maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*. Anni 2006-2007.

Legge 30 luglio 2002, n. 189 (c.d. legge Bossi-Fini)

https://documenti.camera.it/_dati/leg17/lavori/documentiparlamentari/indiceetesti/022bis/021/0000002.pdf

Legge 23 aprile 2009, n. 38 (c.d. Decreto Maroni)

https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2009-04-24&atto.codiceRedazionale=009G0046&elenco30giorni=false

Legge 18 aprile 2017, n. 48. (c.d. Decreto Minniti)

<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legge:2017-02-20;14>

Legge 1° dicembre 2018, n. 132

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2018/10/04/18G00140/sg>

Legge 29 dicembre 2022, n.197

https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2022-12-29&atto.codiceRedazionale=22G00211&elenco30giorni=false

Ordinanza n. 117998 del 2.10.2020

<https://www.comune.terni.it/ordinanza-contingibile-ed-urgente-finalizzata-al-superamento-del-degrado-del-territorio-il-decoro-e>

Pacchetto Sicurezza Amato-Mastella (2007, 30 ottobre). Approvato in Consiglio dei ministri il ‘Pacchetto sicurezza’. Via libera a cinque disegni di legge. *Ministero dell’Interno. Notizie*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:https://www1.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala_stampa/notizie/sicurezza/0893_2007_10_30_pacchetto_sicurezza.html

Patto per la Sicurezza urbana integrata e la vivibilità a Bologna. (2023, 21 gennaio)

https://www.comune.bologna.it/myportal/C_A944/api/content/download?id=63cffb12167299009a393b26

Piano per l’uguaglianza Di Genere 2021-2026. Comune di Bologna
<https://www.pianouguaglianza.it/piano>

Piano Urbanistico Generale (PUC), disposizioni locali (2021)
https://sit.comune.bologna.it/alfresco/d/d/workspace/SpacesStore/43216a44-e5ef-4e44-9372-1a50031a1fb3/SL_Bolognina_APPR.pdf

Rigenerazione Bolognina. Comune di Bologna
<https://www.comune.bologna.it/mandato-2021-2026/azioni/rigenerazione-bolognina/>

UN Women. (2016). Global Database on Violence against Women. New York
<https://evaw-global-database.unwomen.org/en>
UNODC. United Nations Office on Drugs and Crime. (2018). Global study on homicide. Gender-related killing of women and girls. Disponibile online, ultimo accesso il 29 giugno 2023:
https://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/GSH2018/GSH18_Gender-related_killing_of_women_and_girls.pdf

UN Women (2019) Progress on the sustainable development goals: the gender snapshot 2019. UN Department of Economic and Social Affairs, New York.
<https://www.unwomen.org/en/digital-library/publications/2019/09/progress-on-the-sustainable-development-goals-the-gender-snapshot-2019>

Sitografia¹¹¹

(2021, 7 ottobre). Pnrr: assegnati 2,8 mld per il programma PinQua sulla qualità dell'abitare. Il 40% va al Mezzogiorno. *Ministero delle infrastrutture e dei trasporti. Notizie*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:
<https://www.mit.gov.it/comunicazione/news/pnrr-assegnati-28-mld-per-il-programma-pinqua-sulla-qualita-dellabitare-il-40-va>

(2023, 1° febbraio). Controlli serrati alla Bolognina e alla Stazione centrale. *Ministero dell'Interno. Notizie*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:
<https://www.interno.gov.it/it/notizie/controlli-serrati-alla-bolognina-e-alla-stazione-centrale>

(2022, 15 agosto). Dossier Viminale. Un anno di attività del ministero dell'interno. 1 agosto 2021-31 luglio 2022. Ministero dell'Interno. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:
https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2022-08/dossier_ferragosto_2022.pdf

(2023, 20 aprile). Piantedosi, confronto su sicurezza urbana con sindaci, prefetti e questori di Bari, Bologna, Cagliari, Catania, Firenze, Genova, Messina, Palermo, Reggio Calabria, Torino e Venezia. *Ministero dell'Interno. Comunicati Stampa*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

¹¹¹ Gli articoli sono in ordine cronologico, non solo perché alcuni sono redazionali, ma il criterio è stato scelto per mostrare come cambia la narrazione.

<https://www.interno.gov.it/it/stampa-e-comunicazione/comunicati-stampa/piantedosi-confronto-sicurezza-urbana-sindaci-prefetti-e-questori-bari-bologna-cagliari-catania-firenze-genova-messina-palermo-reggio-calabria-torino-e-venezia>

(2015, 20 ottobre). La polizia ha sgomberato l'ex sede della Telecom a Bologna. *Internazionale*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.internazionale.it/notizie/2015/10/20/bologna-ex-telecom-sgombero-polizia>

Collazzo, D. (2016, 31 marzo). Bolognina, spina sicurezza per il Comune. I residenti: «Telecamere mai attivate». *Il Corriere della Sera*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://corriedibologna.corriere.it/bologna/notizie/cronaca/2016/31-marzo-2016/bolognina-spina-sicurezza-il-comune-residenti-telecamere-mai-attivate-240244372497.shtml>

(2016, 22 aprile). Sicurezza, più vigili di notte alla Bolognina. *La Repubblica*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

https://bologna.repubblica.it/cronaca/2016/04/22/news/sicurezza_piu_agenti_di_notte_alla_bolognina-138226349/

(2018, 23 marzo). Muore in ospedale a Torino la donna incinta respinta dalla Francia, i soccorritori: "Gendarmi respingono ogni giorno donne, bambini e malati". *La Repubblica*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://video.repubblica.it/dossier/immigrati-2015/muore-in-ospedale-a-torino-la-donna-incinta-respinta-dalla-francia-i-soccorritori-gendarmi-respingono-ogni-giorno-donne-bambini-e-malati/300541/301171>

Raimondo, R. (2019, 2 giugno). Ventenne denuncia uno stupro all'alba in via Stalingrado. *La Repubblica Bologna*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

https://bologna.repubblica.it/cronaca/2019/06/02/news/ventenne_denuncia_uno_stupro_all_alba_in_via_stalingrado-227791755/

Paparelli, E. (2019, 22 ottobre). Le strade libere le fanno le Wherrior. *InGenere*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023: <https://www.ingenere.it/articoli/strade-libere-wherrior>

(2020, 9 settembre). Bolognina, serve più sicurezza: "I cittadini sono stanchi". *Il Resto del Carlino*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/bolognina-serve-pi%C3%B9-sicurezza-i-cittadini-sono-stanchi-1.5490368>

Forni, S. (2021, 14 gennaio). A Bologna il 38% delle donne non si sente sicura la sera. *Agenzia Dire*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.dire.it/14-01-2021/594143-a-bologna-il-38-delle-donne-non-si-sente-sicura-la-sera/>

Coin, F. (2021, 19 gennaio). Cos'è uno stupro e come si racconta. *Internazionale*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.internazionale.it/opinione/francesca-coin/2021/01/19/amp/strupro-come-si-racconta-caso-genovese>

Orsi, L. (2021, 31 gennaio). Droga Bologna, Daniele Ara: "Spaccio alla luce del sole in Bolognina". *Il Resto del Carlino*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/spaccio-droga-bolognina-d66312c0>

Bindel, J. (2021, 10 marzo). Why are London police telling women to stay at home?. *The Spectator*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.spectator.co.uk/article/why-are-london-police-telling-women-to-stay-at-home/>

Torrisi, C. (2021). La morte di Sarah Everard e le proteste in UK contro la violenza strutturale sui corpi delle donne: "Uccisa dal sistema che avrebbe dovuto proteggerla". *ValigiaBlu*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.valigiablu.it/sarah-everard-violenza-donne-polizia/>

Baccaro, A. (2021, 19 marzo). Bologna, processo allo stupratore seriale: due vittime in cinque mesi. *Il Corriere della Sera*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

https://corrieredibologna.corriere.it/bologna/cronaca/21_marzo_19/bologna-processo-stupratore-seriale-due-vittime-cinque-mesi-203b508e-8887-11eb-b154-b909ec381a43.shtml

Orlandi, F. (2021, 28 maggio). Stuprò giovane in Bolognina: pena di 8 anni. *Il Resto del Carlino*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/stupro-giovane-in-bolognina-pena-di-8-anni-1.6414520>

(2021, 28 maggio). Stuprò una 25enne in Bolognina nel 2018, condannato a 8 anni di carcere. *La Gazzetta di Bologna*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://gazzettadibologna.it/cronaca/stupro-una-25enne-in-bolognina-nel-2018-condannato-a-8-anni-di-carcere/>

(2021, 20 giugno). Desirè Mariottini, dall'omicidio alle condanne: tutta la storia dall'inizio. *Il Corriere della Sera*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

https://www.corriere.it/cronache/cards/desiree-mariottini-dall-omicidio-condanne-tutta-storia-dall-inizio/morte-18-19-ottobre-2018_principale.shtml

Forni, S. (2021, 2 settembre). Bologna, la poliziotta Daniela Muccitelli candidata con la Lega: «c'è bisogno di sicurezza». *Il Corriere della Sera*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

https://corrieredibologna.corriere.it/bologna/politica/21_settembre_02/bologna-poliziotta-daniela-muccitelli-candidata-la-lega-c-bisogno-sicurezza-e5fbb8ce-0bfc-11ec-b525-475b23ced2ef.shtml

(2021, 17 settembre). Minghelli (Anche Tu Conti). Dare sostegno al commercio per ridare vivacità a una Bologna un po' intorpidita. *La Gazzetta dell'Emilia*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://bit.ly/46pwBWI>

Muleo, L. (2021, 19 settembre). Bologna, piazza Verdi e Pilastro fra spaccio e spatarie. *Il Corriere della Sera*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

https://corrieredibologna.corriere.it/bologna/politica/21_settembre_19/bologna-piazza-verdi-pilastro-spaccio-spatarie-57407c22-1945-11ec-a83f-7725e81e03fe.shtml

(2021, 22 settembre). "Sicurezza e pulizia: basta zone franche". *Il Resto del Carlino*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/elezionicomunali/sicurezza-e-pulizia-basta-zone-franche-1.6829279>

(2021, 23 settembre). Elezioni Bologna, il rilancio della Bolognina in 18 punti: l'impegno di Isabella Conti. *Bologna Today*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.bolognatoday.it/politica/elezioni/elezioni-bologna-2021/bolognina-isabella-conti.html>

Mastrandrea, A. (2021, 28 settembre). I progetti avveniristici per Bologna lasciano indietro molte persone. *Internazionale*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.internazionale.it/reportage/angelo-mastrandrea/2021/09/28/bologna-elezioni-amministrative>

(2021, 7 ottobre). Pnrr: assegnati 2,8 mld per il programma PinQua sulla qualità dell'abitare. Il 40% va al Mezzogiorno. *Ministero delle infrastrutture e dei trasporti. Notizie*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.mit.gov.it/comunicazione/news/pnrr-assegnati-28-mld-per-il-programma-pinqua-sulla-qualita-dellabitare-il-40-va>

Orsi, L. (2022, 11 marzo). Fondi Pnrr alla Città metropolitana: 157 milioni per quattro progetti. *Il Resto del Carlino*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/fondi-pnrr-alla-citta-metropolitana-157-milioni-per-quattro-progetti-1.7450989>

(2022, 13 marzo). Occupato un locale a fianco all'ex Xm24 "Banca Rotta ci era stata assegnata dal Comune". *Il Resto del Carlino*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/occupato-un-locale-a-fianco-allex-xm24-banca-rotta-ci-era-stata-assegnata-dal-comune-1.7458911>

[Tempera, N. \(2022, 5 aprile\). Aggressioni Bolognina, ancora allarme. Scippi violenti in pieno giorno. *Il Resto del Carlino*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:](https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/aggressioni-bolognina-ancora-allarme-scippi-violenti-in-pieno-giorno)

<https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/aggressioni-bolognina-1.7534698>

[Mastromarino, M. \(2022, 16 aprile\). Bolognina, dieci auto distrutte in una settimana. *Il Resto del Carlino*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:](https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/bolognina-dieci-auto-distrutte-in-una-settimana)

<https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/bolognina-dieci-auto-distrutte-in-una-settimana-1.7573703>

Tesori, S. (2022, 29 aprile). Raffica di scippi in Bolognina: "Presto nuove telecamere, più attenzione su aree calde". *Bologna Today*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.bolognatoday.it/cronaca/rapine-scippi-bolognina-prefettura-telecamere-casaraalta.html>

Tesori, S. (2022, 2 maggio). Bolognina, sotto i portici e al mercato: "Sicurezza? Anche nei 'piccoli' episodi, c'è chi si sente impunito". *Bologna Today*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.bolognatoday.it/cronaca/bolognina-scippi-reati-sicurezza-residenti-commercianti.html>

Baccaro, A. (2022, 3 maggio). Bologna, l'esordio dei poliziotti di quartiere in Bolognina: «Ma non c'è allarme». *Corriere di Bologna*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

https://corrieredibologna.corriere.it/bologna/cronaca/22_maggio_03/bologna-l-esordio-poliziotti-quartiere-bolognina-ma-non-c-allarme-39b9897a-ca46-11ec-aed7-5ffa58ac258d.shtml

(2022, 9 maggio). Occupazione abusiva in Bolognina, prendono casa in una cabina elettrica. *Bologna Today*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.bolognatoday.it/cronaca/occupazione-cabina-elettrica-bolognina.html>

Romagnoli, M. (2022, 14 maggio). Restyling Bolognina, 22 milioni del Pnrr: rigenerazione e maxi pista ciclabile. *Il Corriere della Sera*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

https://corrieredibologna.corriere.it/bologna/cronaca/22_maggio_14/restyling-bolognina-22-milioni-pnrr-rigenerazione-maxi-pista-ciclabile-b03ff202-d2f0-11ec-aa49-335ffe0aec76.shtml

Capelli, E. (2022, 26 maggio). La Bolognina si fa bella. Ci sarà una nuova vita per le case popolari. *La Repubblica*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

https://bologna.repubblica.it/cronaca/2022/05/26/news/la_bolognina_si_fa_bella_ci_sara_una_nuova_vita_per_le_case_popolari-351260811/

Scarcella, A. (2022, 5 luglio). In Bolognina 4 mesi di concerti, eventi e sport: inaugura piazza Lucio Dalla. *Bologna Today*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.bolognatoday.it/cronaca/Tettoia-nervi-concerti-piazza-lucio-dalla.html>

(2022, 5 luglio). Ecco piazza Lucio Dalla, Lepore: "Cambierà il destino di Bologna". *La Repubblica*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

https://bologna.repubblica.it/cronaca/2022/07/05/news/ecco_piazza_lucio_dalla_lepore_cambiera_il_destino_di_bologna-356731318/

Scarcella, A. (2022, 5 luglio). In Bolognina 4 mesi di concerti, eventi e sport: inaugura piazza Lucio Dalla. *Bologna Today*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.bolognatoday.it/cronaca/Tettoia-nervi-concerti-piazza-lucio-dalla.html>

(2022, 6 luglio). Tettoia Nervi, ecco la piazza dedicata a Lucio Così prende forma la 'nuova' Bolognina. *Il Resto del Carlino*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/tettoia-nervi-ecco-la-piazza-dedicata-a-lucio-cosi-prende-forma-la-nuova-bolognina-f1c70dd8>

Scarcella, A. (2022, 12 luglio). In piazza Lucio Dalla c'è DiMondi, come il torneo: "Si ignora chi lavora dal basso per gentrificare". *Bologna Today*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.bolognatoday.it/cronaca/torneo-dimondi-bolognina.html>

(2022, 15 luglio). Movida. Telecamere e street tutor: ecco il piano del Comune sulla sicurezza. *Bologna Today*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.bolognatoday.it/cronaca/sicurezza-movida-telecamere.html>

(2022, 15 luglio). Poliziotto di comunità in ogni quartiere: "Più vicini alle persone". *Bologna Today*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.bolognatoday.it/cronaca/poliziotto-comunita.html>

De Cupertinis, G. (2022, 18 luglio). Bolognina Boxe chiusa, gli atleti protestano in Comune. *Il Resto del Carlino*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/bolognina-boxe-protesta-1.7895926>

(2022, 29 luglio). Mazzini e Massarenti nel mirino. Due casi tra Bolognina e Pilastro. *Il Resto del Carlino*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/mazzini-e-massarenti-nel-mirino-due-casi-tra-bolognina-e-pilastro-1.7930881>

Papa, S. (2022, 30 luglio). Bologna, la city guide per scoprire come cambia, quartiere per quartiere. *Vogue*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.vogue.it/news/article/bologna-guida-novita-quartiere-per-quartiere>

Rosato, P. (2022, 25 agosto). Stupro a Bologna, Matteo Lepore: "Stop alle violenze, più sicurezza per le donne di notte". *Il Resto del Carlino*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/matteo-lepore-stop-alle-violenze-piu-sicurezza-per-le-donne-di-notte-1.8010883>

Orlandi, F. (2022, 1° settembre), Aggressioni a Bologna: donne nel mirino, ecco la mappa della paura. *Il Resto del Carlino*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/aggressioni-donne-mappa-1.8031946>

Morelli, G. (2022, 17 settembre). Controlli straordinari in Bolognina. *Bologna in diretta*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.bolognaindiretta.it/controlli-straordinari-bolognina-2/>

Matino, A. (2022, 21 settembre). Tre stupri in un mese, si riaccende il tema sicurezza. La ricetta: più telecamere e controlli. *Bologna Today*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.bolognatoday.it/cronaca/stupro-giardini-margherita-controlli-chiusura-parco.html>

Baldessarro, G. (2022, 4 ottobre). Bologna seconda in Italia per violenze sessuali: "Tenere la guardia alta". *La Repubblica Bologna*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

https://bologna.repubblica.it/cronaca/2022/10/04/news/bologna_seconda_in_italia_per_violenze_sessuali_tenere_la_guardia_alta-368493283/

(2022, 7 ottobre). Bologna, la vicesindaca Clancy annuncia "percorsi sicuri" per le donne. *La Repubblica Bologna*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

https://bologna.repubblica.it/cronaca/2022/10/07/news/bologna_la_vicesindaca_clancy_annuncia_a_percorsi_sicuri_per_le_donne-369018890/

Betri, F. (2022, 11 novembre). Bologna, allarme per pusher e balordi alla Bolognina. I residenti: «Faremo un corteo». *Il Corriere della Sera*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:
https://corrieredibologna.corriere.it/bologna/cronaca/22_novembre_11/bologna-allarme-pusher-balordi-bolognina-residenti-faremo-corteo-04b07792-6137-11ed-9e89-1d088b134789.shtml

(2022, 24 novembre). Milano sperimenta il dispositivo che collega le donne vittime di violenza ai carabinieri. *Il Giorno*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:
<https://www.ilgiorno.it/milano/cronaca/violenza-donne-dispositivo-collegato-carabinieri-1.8317846>

(2022, 24 novembre). Contrasto alla violenza, Gruppo donne Fipe: "Bar e ristoranti si preparano a diventare presidi di sicurezza". *Rimini Today*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:
<https://www.riminitoday.it/cronaca/contrasto-violenza-gruppo-donne-fipe-bar-ristoranti-presidi-sicurezza.html>

(2022, 25 novembre). Più sicurezza per le donne di sera Meglio tornare a casa in monopattino. *La Nazione*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:
<https://www.lanazione.it/speciali/giornata-mondiale-contro-la-violenza-sulle-donne/piu-sicurezza-per-le-donne-di-sera-meglio-tornare-a-casa-in-monopattino-1.8321321>

(2022, 26 novembre). Roma, aumento illuminazione notturna per la sicurezza delle donne. *Confine Live*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:
<https://www.confinelive.it/roma-aumento-illuminazione-notturna-per-la-sicurezza-delle-donne/>

Sbano, G. (2022, 26 novembre). Da oggi un "mobile angel" sarà il custode delle donne vittime di violenza. *Il Mattino*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:
https://www.ilmattino.it/tecnologia/news/mobile_angel_custode_donne_vittime_violenza-7077081.html

(2022, 29 novembre). Violenza sulle donne, i pubblici esercizi padovani diventano presidi di sicurezza. *Padova Oggi*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:
<https://www.padovaoggi.it/social/adesivo-centro-antiviolenza-app-padova-29-novembre-2022.html>

Randazzo, M. (2022, 30 novembre). Donnexstrada, un punto di riferimento per la sicurezza delle donne. *Eco Internazionale*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:
<https://ecointernazionale.com/2022/11/donnexstrada-un-punto-di-riferimento-per-la-sicurezza-delle-donne/>

Cantafio, G. (2022, 3 dicembre). Lampioni spenti? Iniziative e app per la sicurezza delle donne per strada. *IO Donna*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:
<https://www.iodonna.it/attualita/costume-e-societa/2022/12/03/lampioni-spentini-iniziativa-e-app-per-la-sicurezza-delle-donne-per-strada/>

(2022, 17 dicembre). Città sicure, prevenzione criminalità e degrado: oltre 2,6 milioni di euro dalla Regione. *Bologna Today*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:
<https://www.bolognatoday.it/cronaca/sicurezza-investimenti-regione-2022-bologna.html>

(2022, 27 dicembre). Una rete di luoghi sicuri per aiutare le donne vittime di violenza: anche a Bari bar e negozi diventano 'Punti Viola'. *Bari Today*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.baritoday.it/attualita/violenza-donne-rete-punti-viola-bari.html>

(2023, gennaio 13). Stazione di Bologna insicura? Bignami: "Politiche locali lassiste e permissiviste". *Bologna Today*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.bolognatoday.it/cronaca/stazione-sicurezza-bignami.html>

Mastromarino, M. (2023, gennaio 23) Tagli alle luci, il via mercoledì Tanti dubbi tra le donne: "Ci sentiamo meno sicure". *Il Resto del Carlino*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/tagli-alle-luci-il-via-mercoledi-tanti-dubbi-tra-le-donne-ci-sentiamo-meno-sicure-vybf195n>

(2023, 1° febbraio). Controlli serrati alla Bolognina e alla Stazione centrale. *Ministero dell'Interno. Notizie*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.interno.gov.it/it/notizie/controlli-serrati-alla-bolognina-e-alla-stazione-centrale>

(2023, 2 febbraio). Controlli in Bolognina, presidio contro: "Polizia e militari nelle strade? Un attacco al quartiere". *Bologna Today*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.bolognatoday.it/cronaca/controlli-bolognina-presidio-contro-polizia-militariquartiere.html>

(2023, 2 febbraio). Presidio in Bolognina: "La sicurezza la facciamo noi, non la polizia!". *Zero in condotta*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://zic.it/presidio-in-bolognina-la-sicurezza-la-facciamo-noi-non-la-polizia/>

(2023, 10 febbraio). Ecco come sarà il MUCAP, Museo della Casa Popolare in Bolognina. *Zero*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://zero.eu/it/news/ecco-come-sara-il-mucap-museo-della-casa-popolare-in-bolognina/>

(2023, 3 marzo). Strage di migranti a Cutro, sotto inchiesta la presunta catena di errori e omissioni. *Il Sole24ore*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.ilssole24ore.com/art/strage-migranti-cutro-sotto-inchiesta-presunta-catena-errori-e-omissioni-AEAV05wC>

(2023, 7 marzo). Sicurezza alla Bolognina, l'Ascom incontra il questore: "Servono più telecamere e il poliziotto di quartiere". *Il Resto del Carlino*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/sicurezza-alla-bolognina-lascom-incontra-il-questore-servono-piu-telecamere-e-il-poliziotto-di-quartiere-232ba30d>

(2023, 8 marzo). 8 marzo, Bologna sperimenta un'urbanistica di genere

http://comunicatistampa.comune.bologna.it/2023/8-marzo-bologna-sperimenta-urbanistica-di-genero?fbclid=IwAR29G6CIIG09skgeLHdY_c9O35l--mwuWcCKiCdwd0QOAaHqWlxWZxPAOMc

D'Antonio, C. (2023, 8 marzo). La sicurezza delle donne: un servizio di bodyguard direttamente su telefonino. *Il Sole 24 Ore*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.ilsole24ore.com/art/la-sicurezza-donne-servizio-bodyguard-direttamente-telefonino-AEVupWwC>

(2023, 24 marzo). E' "Sicurezza Vera" Violenza sulle donne, i locali della movida diventano sentinelle

<https://www.ilrestodelcarlino.it/ancona/cronaca/e-sicurezza-vera-violenza-sulle-donne-i-locali-della-movida-diventano-sentinelle-b0dbd8fd>

(2023, 18 aprile). Meloni: "I migranti? Se manca personale si deve puntare su lavoro femminile e natalità". *Huffigton Post*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

https://www.huffingtonpost.it/politica/2023/04/18/news/lavoro_meloni_migranti_donne_incenti_vi_natalita-11857775/

(2023, 20 aprile). Piantedosi, confronto su sicurezza urbana con sindaci, prefetti e questori di Bari, Bologna, Cagliari, Catania, Firenze, Genova, Messina, Palermo, Reggio Calabria, Torino e Venezia. *Ministero dell'Interno. Comunicati Stampa*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.interno.gov.it/it/stampa-e-comunicazione/comunicati-stampa/piantedosi-confronto-sicurezza-urbana-sindaci-prefetti-e-questori-bari-bologna-cagliari-catania-firenze-genova-messina-palermo-reggio-calabria-torino-e-venez>

(2023, 20 aprile). Scurezza, il prefetto: "Presto nuova videosorveglianza". *Bologna Today*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.bolognatoday.it/cronaca/scurezza--prefetto-telecamere.html>

(2023, 21 aprile). Lepore in visita all'occupazione in via Raimondi: "Ma non è questa la soluzione". *Bologna Today*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.bolognatoday.it/cronaca/occupazione-via-raimondi-lepore.html>

(2023, 5 maggio). Eurispes: una donna su cinque vittima di molestie. *Donna Moderna*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.donnamoderna.com/news/attualita/eurispes-una-donna-su-cinque-vittima-di-molestie>

Grieco, A. (2023, 5 maggio). Per gli italiani sempre meno sicurezza: uno su quattro non si sente protetto nella propria casa. *Il primato nazionale*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.ilprimatonazionale.it/cronaca/per-gli-italiani-sempre-meno-sicurezza-uno-su-quattro-non-si-sente-protetto-nella-propria-casa-261551/>

Fallavolita, T. (2023, 9 maggio). Giallo della Bolognina, archiviata l'inchiesta sulla morte di Biagio Carabellò: "Ipotesi suicidio". *Fanpage*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.fanpage.it/attualita/giallo-della-bolognina-archiviata-linchiesta-sulla-morte-di-biagio-carabello-ipotesi-suicidio/>

Ciccimarra, M. (2023, 10 maggio). Caro affitti, prezzi ancora in crescita nell'Italia in tenda: per una stanza lo studente paga fino a 600 euro. *La Repubblica*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

https://www.repubblica.it/cronaca/2023/05/10/news/affitto_studenti_prezzi_milano_roma-399542790/

(2023, 24 maggio). Milano, agenti picchiano con manganelli una transessuale, il video scuote l'opinione pubblica. *Rai News*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://www.rainews.it/articoli/2023/05/milano-agenti-picchiano-con-manganelli-transessuale-il-video-scuote-opinione-pubblica-7112544d-24b0-4f86-b0ef-ad170435e9ab.html>

(2023, 15 maggio). Le reazioni dei politici al video della donna picchiata dalla polizia locale a Milano. *Pagella Politica*. Ultimo accesso il 29 giugno 2023:

<https://pagellapolitica.it/articoli/video-pestaggio-milano-politici>

<https://www.thesocialhub.co/it/bologna/>

<https://valentinamedda.com/citiesbynight>

Campagne di sicurezza per le donne

Campagna Mezzi per tutte. <https://www.roadto50.eu/Pages/MezziPerTutte>

ViolaWalkHome <https://www.violawalkhome.com/it/app>

Wher <https://www.w-her.com/>